

# PREDICHE

MORALI, E PANEGIRICHE

DEL PADRE

FR. BERNARDO-MARIA

CIOFFO DA NAPOLI

CAPUCINO.



IN NAPOLI MDCCVI.  
Nella stamperia di Niccolò Valiero.

---

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1443

1901

1902

1903



# A V V I S O A C H I L E G G E .

**Q**uantunque queste alquante Prediche del P. Fr. Bernardo Maria Gioffo , che presentemente a te cortese Lettore si porgono , non siane a quell'ultimo segno di perfezion venute , che disegno prometteva , e l'Autore avrebbe di leggieri potuto ; sono nientemeno , comunque esse sianfi , così belle , e leggiadre , che tal vi fù , che gran torto estimò farle , se di quella loda fraudate le avesse , che s'acquisteran senz'ameno fatte ormai pubbliche per via delle stampe . Ad avvisarti però delle cagioni , ond'elle per l'Autore non si fornirono ( il perche postume possen chiamarsi , anzi che nò ) convien sapere , come nell'età più forte gliene tolsero l'agio , e le lunghe Missioni di Giorgia , e' l governo di sua Provincia tenuto : e secondamente , che' l grave mal dell'apopleksia , nella più tirema vecchiezza sovraggiuntoli , col trarlo dal buon senno , ogni umano ufficio , pria della morte , vietogli : per non dir nulla del suo fervido natural costume , che rendendolo impaziente di al-

levare in carta ciò, che concepiva, ad orar prontamente, quasi sempre costrinselo : qual costume serbò pur tra le Cattedre, non senza gran meraviglia di que', ch' ebber la fortuna d'udirlo, in dettando a' suoi Scolari quistioni intere delle più ardue, e sublimi cose, che in Teologia s'insegnano. Sicchè hai ben donde, & umanamente accoglierle, e degnamente laudarle: come altresì dal poco men che fatale, ed inevitabile abuso di nostre stampe ti farai a compatire gli errori, che o di parole disguisate, o di ortografia, in leggendole, incontrerai. Vivi felice.



F. AU-

# F. A V G V S T I N V S A T I S A N A

Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Capuccinorum  
Minister Generalis .

**C**Vm Opus, cui titulus: *Prediche Morali, e Panegiriche, &c.* à P. Fr. Bernardo Maria à Neapoli nostri Ordinis Concionatore, elucubratum, duo ejusdem Ordinis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur, si ijs, quorum interest ita videbitur. In quorum fidem presentes manu nostra subscriptas, nostroque sigillo munitas damus. Mediolani decimo Kal. Februar. 1705.

*Fr. Augustinus qui supra.*

---

## Approbationes Theologorum Ordinis.

**R**everendissimo Patri nostro Ministro Generali F. Augustino à Tifana, id mihi demandanti, obsequutus; Conciones A. R. P. F. Bernardi-Maria à Neapoli, nostri quondam Provincialis evolvi: cumque illas, nedùm ad Catholicam, verùm etiam ad oratoriam examissim elucubratas conspexerim; typis arbitror subijci posse, & debere, utpotè pietati, & ingenijs non modicum profuturas. Datum &c.

*Fr. Hieronymus à Rbegio Capuccinus S. T. P.*

Quùm jussu Reverendissimi Patris nostri Ministri Generalis Fr. Augustini à Tifana, Conciones Morales, ac Panegyricas, ab Adm. Rev. P.F. Bernardo-Maria à Neapoli, nostro quondam Provinciale, elucubratas, totis animis perlegerim; ne minimum quidem, quod pietatem non redoleret, offendi; quinimmo Apostolicæ eloquentiæ specimen præferre sum conspicatus. Quocirca cedro, nedùm prælo dignissimas cenfeo. Datum &c.

*Fr. Bernardus Maria à Neapoli junior Capuccinus S.T.L.*



**EME**

EMINENTISSIMO SIGNORE :

**N**iccolò Valiero pubblico stampatore espone à V.Em., come intende stampare un libro intitolato: *Prediche Morali, e Panegiriche del P. Fra Bernardo Maria Gioffo Napoletano Cappuccino*. Per tanto supplica V.Em. à commetterne la revisione, e l'aurà à grazia, ut Deus.

*Dñus D. Sylvester de Fusco Canonicus Pœnitentiarius Major revideat, & referat. Neap. 16. Februarij 1705.*

**Septimius Palutius Vic.Gen.**

*D. Petrus Marcus Giptius Canonicus super editione librorum Deput.*

ILLVSTRISIME, AC REVERENDISIME DOMINE.

**Q**uadragesimales Conciones, ac Panegyricas Adm. Rev. P.F. Bernardo Maria Gioffo Ordinis Cappuccinorum S. Francisci Authore, sacro, ac quam perpolitato stylo concinnatas; variaq; eruditione conspersas, iussu Dominationis Tuz Illustriss. attento oculo pervolvi: nec minimum quidem in eis Orthodoxæ Fidei, ac probis moribus dissonum offendi. Dignas ergò ut Typis mandentur, & publica luce fruantur, censeo. Neap. die 1. mensis Aprilis 1705.

**Dominationis Tuz Illustriss. ac Reverendiss.**

**Addictissimus Servus**

*Sylvester de Fusco S.T.D. Canonicus, ac Pœnitentiarius Major S. Metropolitana Ecclesia Neap.*

*Stante morte q. Dñi Canonici de Fusco revideatur an cõcordet cum originali à R.P. Nicolao Squillante Pœposito Congr. Oratorij. Neap. 26. Ian. 1706.*

**Septimius Palutius Vic.Gen.**

*D.P.M. Giptius Can. Deput.*

ILLVSTRISIME, ET REVERENDISIME DOMINE.

**E**ruditas, piæque Conciones Morales, & Panegyricas à R.P. Bernardo Maria Gioffo Ordinis Cappuccinorum S. Francisci æditas, & ab Admodum Rev. Dño D. Silvestro de Fusco, Canonico, & Pœnitentiario Majori Sanctæ Metropolitanæ Ecclesiæ Neapolitanæ revisas, & approbatas, iterum vidi, ut parem mandatis Illustrissimæ Dominationis Vestræ, illasque cum originali concordare compri, & nihil contra Fidem, bonosque mores continere censeo; imò ad fidem bonis operibus comprobendam excitare; ideòq; in Lucem prodi posse arbitrator. Neapoli 1. Martij 1706.

**Dominationis Vestræ Illustrissimæ, & Reverendiss.**

**Humillimus Servus**

*Nicolaus Squillante Congræg. Orat.*

*Attenta supradicta relatione, quòd concordat, &c.*

Publicetur, Neap. 4. Martij 1706.

**Septimius Palutius Vic. Gen.**

*D.P.M. Giptius Can. Deput.*

E C.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

**N**iccolò Valiero pubblico stampatore supplicando espone à V.E. come desidera stampare un libro intitolato: *Prediche morali, e Panegiriche del P. Fra Bernardo Maria Cioffo Capuccino Napoletano*; Per tanto supplica V.E. resti servita commetterne la revisione, ut Deus.

*Rev. D. Nicolaus de Fusco videat, & in scriptis referat.*

Mercado Reg. Biscardus Reg. Vlloa Reg.

Cæteri Ill. & Spe. Regentes  
non interfuerunt.

Provisum per S.E. Die 31. Martij 1705.  
*Portius.*

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

**H**O' letto per fornir' (com'era il dovere) gli ordini di V.E. il libro intitolato: *Prediche Morali, e Panegiriche del P. Fra Bernardo Maria Cioffo Napoletano Capuccino*, e non solo in esso non hò trovato cosa alla regal giurisdizione punto ripugnante, ma di vantaggio hò in esso ammirato la gravezza de lo stile, il valore dell'eloquenza, la perizia de' PP., e de' veraci sentimenti della Sacra Scrittura, con che tratta i suoi niente meno profittevoli, che salubri argomenti, ne' quali si vede (per l'aiuto, che l'un l'altro si danno à rendersi eguali mense di lettevoli, che profittevoli) un'estremo fervor di spirito Apostolico, ed una rara leggiadria di sublime, e nobile ingegno, un meraviglioso concerto di tutte e quelle moltissime, e rarissime parti, che sempre si desiderano, e pur così di rado avvien, che si trovino ne' sacri Oratori; ond'è, ch'io lo giudico à comun bene degnissimo de le stampe, s'altrettanto però avverrà, che ne piaccia al sommo giudicio di V.E., à cui porgo tutt'il migliore de' miei più divoti rispetti. Da mia casa il 1. d'Aprile 1705.

Di V.E.

Umiliss. ed obligatiss. Servidore  
*D. Niccolò Maria di Fusco Protonotario Apust.*

*Fisa relatione, Imprimatur, verum in publicatione servetur Regia Pragm.*

Mercado Reg. Biscardus Reg. Vlloa Reg.

Cæteri Ill. & Spe. Regentes  
non interfuerunt.

Provisum per S.E. Die 1. Aprilis 1705.  
*Portius.*

I N.



# I N D I C E

## Degli Argomenti delle Prediche.

### P R E D I C A I.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

*A tor via di cuore a' fedeli il sordido affetto alle ricchezze; ed invogliarli con miglior senno all'acquisto de' beni eterni; si dà loro a vedere, come la soverchia sollecitudine, con cui quelle si cercano, sovventi volte avvien, che sia cagione di penuria, e di fallimento: dove allo'ncontro porle in non cale per amor di trafficare col Cielo, acquisto più dovizioso ne arrechi: e che in fine, quantunque ad uomo, o per industria, o per fortuna venga a destro di possederne in abbondanza, tanto egli è lontano, ch'è siane per esser padrone, che anzi ne diverrà misero schiavo.*

### P R E D I C A I I.

Nel Giovedì delle Ceneri.

*Lo Fede della più parte de' Cattolici, qualor se ne voglia prendere argomento dal loro operare; e specialmente in ciò, che s'appartiene a culto di Dio, a dilezione verso de' prossimi, ed a basso sentire, che dobbiam di noi medesimi, conoscersi esser da meno alla religiosa miscredenza de' Pagani.*

### P R E D I C A I I I.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima.

*A ribattere la temeraria fidanza de' maluagi Cristiani nella Santissima Umanità di Cristo, nella Croce, e ne' Sacramenti, con cui pensano farsi schermo all'ira Divina nel dì estremo dell'universal Giudizio; si dimostra, come que' dessi per l'appunto di verranno in quel giorno gli argomenti più terribili della loro inappellabile eterna cōdanna.*

### P R E D I C A I V.

Nel Martedì dopo la prima Domenica di Quaresima.

*A sgannare que' Cristiani, che scioccamente argomentandosi, la per-*  
*se-*

*fezion della virtù, e della santità trovarsi nelle vocazioni di più alta lieva, s'intrudon da loro stessi a stato di vita, dove Iddio non li chiama; si mette a pruova; che o si confondono a un tempo stesso gli stati; o che in uno si mettano ad uso i mezzi d'altro stato diverso; o che nello stesso stato si tralascin le debite, e fuor di tempo s'interprendano l'opere più perfette; sempre l'ottimo degenera disordinato nel pessimo, e si tira dietro inevitabilmente lo sdegno, ed i castighi di Dio.*

## P R E D I C A V.

**Nel Mercoledì dopo la prima Domenica di Quaresima.**

*La vera origine di tutt'i mali del Cristianesimo, che si miserevolmente precipita ad ogni passo, or' alle cave ascoste de' diabolic' inganni; or' alle voragini cupe de' piaceri del senso; or' alle strabocchevoli balze delle leggi del Mondo; si pruova essere, perche professandosi, ancorche cieca la vera Fede, non si cammina poi nell'opere a condotta della sua guida.*

## P R E D I C A V I.

**Nella seconda Domenica di Quaresima.**

*Cbi sensatamente riflette su' piaceri, che noi speriamo nell'altra vita, avendone mai sempre fresca, e presente la rimembranza; nè curerà i fascini di terren bene; nè semerà le disdette di rea fortuna; nè finalmente s'arresterà sgomentato all'austere apparenze di qualsisia più difficile, e men praticata virtù.*

## P R E D I C A V I I.

**Nel Giovedì dopo la seconda Domenica di Quaresima.**

*A dare alcun saggio dell'indicibil penare de' miseri dannati all'Inferno; si mette a veduta la rabbiosa disperazione, che vien loro dalla rimembranza del passato, del presente, e del futuro.*

## P R E D I C A V I I I.

**Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.**

*Il gravissimo fallo, ch'egli è quel di coloro, che non san rispondere alle gran promesse fatte da Cristo, in guiderdon di quel poco, che da noi gli si debbe a salvarci.*

P R E-

## P R E D I C A I X.

Nella quarta Domenica di Quaresima.

*Cristo non acconta al novero de' suoi Discepoli que', che cercano al loro credere altra testimonianza più autentica de' soli, e nudi suoi detti; o che schifan, credendo, accompagnarlo con l'imitazion dell'opere; o che in fine, quantunque gli prestino ossequio, e riconoscimento; non han però altrove la mira, che ad astrarne l'utile d'alcun privato, e temporale profitto.*

## P R E D I C A X.

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

*A svegliare caldissima fidanza verso la Divina Provvidenza, si dimostra; come la disperazione d'ogni terreno soccorso; i soccorsi del Cielo infallibilmente si tira dietro; che i mezzi al nostro corto intendere meno acconci, sono i più destri all'onnipotenza del Creatore: e che questa mai più gloriosamente trionfa della malagevolezza dell'opere, che quãdo si dà mano cõ la cooperazione della Creatura.*

## P R E D I C A X I.

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

*Perche i Genitori san sommamente cauti nella buona educazione de' loro figliuoli; si dà a vedere per pocomen che irreparabile, e disperata la rovina di que' giovani, che aggiungono a perder la vercondia nel peccare; che si veggon palpare, e careggiare la bruttezza de' suoi vizij; e che senza discrezion veruna conversano alla rinfusa con qualunque sorte di persone.*

## P R E D I C A X I I.

Della Passione.

*Il libro dell' Apocalisse segnato co' sette suggelli.*

## P R E D I C A X I I I.

Nella Domenica di Risurrezione.

*L'essere stremo con Dio in una magra, e asciutta osservãza de' Divini precetti: il lasciars' innanzi a' piedi la lapida grieva delle vicine occasioni: e' risguardare co' sentimenti di stima, e dar luogo di non dovuto pregio ad obbietto creato, sono le più irrefragabili cagioni, onde a gran pena risurto Cristo nell' Anima per la grazia, non guarì dopo miseramente si perde.*

P R E-

## P R E D I C A X I V.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

*Si detesta l'enorme dementaggine di quell'Anime penitenti, che a gran pena acquistata, per la Sacramentale confessione, la cara pace della coscienza, tosto faldiate l'abborrono: che rischiarata per gran ventura la mente co' lumi della Grazia, chiudendo, poco stante, gli occhi alla Fede, in più dense caligini si ritornano: e che in fine recuperato appena il lor Divino Signore, nel tempo medesimo, che fan pompa d'offequirlo, più irriverentemente sfacciate l'oltraggiano.*

## P R E D I C A X V.

Nel Martedì dopo Pasqua.

*Le amabili, & adorate piaghe del Redentore, o imitate per pratica; o meditate per ricordanza; o incorporate per alto mistero di Sacramento, sagionare in noi le contentezze d'una vera, e tranquillissima pace.*

## P R E D I C A X V I.

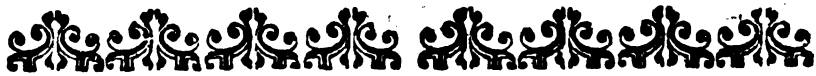
Nella Domenica terza dell'Avvento.

*La più parte degli uomini, senz'aspettare nel risolvere il parere di chichesia, abbracciar come buono tutto ciò, che propone loro la passione: quindi risoluto già il male, ed elettolo fermamente a titolo di virtù, ricercar consigli, per contestare con altrui autorità la rea deliberazione: e finalmente a chiunque non rispose proporzionevolmente all'aspettativa dell'affettata irrevocabile elezione, macchinar tostantemente calunnie, e persecuzioni.*

## P A N E G I R I C I.

- I. Il Gigante. Per S. Tommaso d'Aquino.
- II. Le Benedizioni Prevenute, e Coronate. Per S. Benedetto Abate.
- III. La Novità delle Maraviglie. Per la Sollelnità del S. Natale di N. S.
- IV. Il Paradiso delle Delizie. Per le Reliquie nella Cattedrale della Città d'Amalfi.

P R E.



# P R E D I C A P R I M A

Nel Mercoledì delle Ceneri.

*Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra; ubi arùgo, & tinea demolitur, & ubi fures effodiunt, & furantur: thesaurizate autem vobis thesauros in Cælo, ubi neque arùgo, neque tinea demolitur &c. Vbi est enim thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum. Matth. 6.*

I.



UALUNQUE volta mi si para all'intendimento l'anniversario costume, che in questo da tutto il Cattolichismo riveritissimo giorno, serba solennemente con apparato sì pellegrino la Santa Chiesa; non so non avvillupparmi inestricabilmente frà le dubbiezze: e malagevol molto mi fora a credere, che agevol fusse lo svilupparfene a qual'altro ingegno del mio più chiaro, e più sublime d'intelligenza. Professa la Chiesa quel cibo medesimo di dottrine, che porto le fù, quasi dissi, per mano dal suo Sposo maestro, comparirne ne più, ne meno a' suoi legittimi figli: & ad ogni moda

questa mattina, ove quegli l'immortalità ne propone: *Ubi neque arùgo, neque tinea demolitur*; questa ne rammenta inevitabile a tutti la morte: *Memento Homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: Ove quegli comanda ad ungerne il capo co' balsami: *Unge caput tuum*; questa altri tesori non ne dispensa, che avanzi ignobili d'abiettissime polveri. Dunque saran lo stesso la lavanda col fango, lo squallor con gli unguenti, l'oro con la mondiglia? Ed ah! quant'alto intese in questo suo misterioso istituto la S. Chiesa! E se per insegnarci a tesoreggiare con regole nella mercatura del mondo non mai più intese, ci fa vassente di ceneri, ben l'appre-

A

s'ella

s'ella dalle massime del suo Spouso: che ad un tēpo stesso e ritraendoci, e stimolandoci à far cumoli di dovizie; *Nolite thesaurizare; thesaurizate autem vobis;* e nell'uno, e nell'altro ugualmēte ci fa spettacolo di ruggini, e di tignuole; *Ubi arūgo, & tinea: ubi neque arūgo, neque tinea demolitur.* Per darne ad intendere, mi cred'io, che non guadagna, ma espone ad essere consumate dalla scoria nativa le sue adorante ricchezze, chi più si sollecita in questa terra per guadagnarne: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra;* perchè: *Arūgo, & tinea demolitur.* Che chi di questa terra trascurando gli acquisti, impiega le facultà a trafficare col Cielo; acquisto più copioso, e più durevole ne raccoglie: *Thesaurizate autem vobis thesauros in Cælo;* perchè: *Neque arūgo, neque tinea demolitur.* E colui finalmente, a cui dall'industria, ò dalla fortuna riuscì pure il possederne dovizia; tanto è lontano, ch'ei sia padrone de' possiduti tesori, ch'anzi schiavo n'è divenuto.

- E posseduto più, che non possiede;
- ha smarrito nel suo dominio la libertà più nobile del suo cuore: *Vbi enim est thesaurus tuus, ibi est cor tuum.* Tre straniissimi paradossi; ma irrefragabili di verità. Comincisi dal secondo.
- II. Sono così stravolte le opinioni

del Vulgo, e sì fosca s'annebbia nel ciel dell'umane menti la caliginosa denza delle mondane ignoranze; che ben'anche nel meriggio più luminoso dell'Evangelio se l'abbuja la verità: e comunque fulgidissima splenda in mezzo alle tenebre degli errori la bella luce delle dottrine di Cristo; non ne ricevono ni entemeno le impressioni de' raggi le avvoluminate oscurezze de' mal'appresi dogmi del vizio: *Lux in tenebris lucet, & tenebræ Ioann. I. eam non comprehendunt.* Si protestano già i Fedeli non solo discepoli di Giesù, ma de' suoi dogmi, quantunque mestier facesse, anche col sangue invincibili difensori: E nel medesimo tempo covando sentimenti nel cuore drittamente contrarij, schiudono poi co' fatti operazioni così diverse, che non pajono più que' d'essi, che professaronsi Cristiani.

Già non conviemmi più ol- III.  
tre rintracciar le prove al mio dire, che citarne alle testimonianze la confessione di vostra bocca. Ed à chi di voi non parve una stravaganza l'udire; che chiunque men sollecito di guadagni, trascurando qui in terra d'accumular più ricchezze, pretende darle ad usura colà ne' banchi eterni del Paradiso; costui quanto più ne disperde, tanto n'abbia maggior dovizia: nè vagliono mai o le ruggini de' nõ pen-

penfati finiftri , o le tignuole de' falliti corrispondenti, o i ladroncelli de' domestici disleali a trattenerne gli aumenti ; nõ che a scemarne qualsifia minima particella ? E pur lo dice esprefamente questa mattina la sapienza del Padre : *Thesaurizate autem vobis thesauros in Cælo, ubi neque arûgo, neque tinea demolitur, & ubi fures non effodiunt, nec furantur.* Ma che? Vi mutaste voi forse d'opinione per questo? Anzi, ch'io son d'avviso, che voi ridendovi della sposizione, ch'io diedi alle mentovate parole dell'Evangelio, la giudicaste una specolazione tutta sofistica, ed a capriccio poco, o nulla fofistente di verità: ma rinfacciatemi di mēfogna, se non ve ne porto più, ch'evidenti le pruove, più che irrefragabili gli argomenti.

IV. Uldiste mai rammentarne gli avvenimenti del Patriarca Giuseppe? Or trovatemi trà tutti i figli di Giacob chi il pareggiasse di felicità, e di ricchezze: additatemene un'altro, che l'agguagliasse nell'abbondanza di tutti i beni: poneteli al paragone tutte insieme le facultà del medesimo loro ricchissimo padre: ch' non vede, che farebbe un mettere a concorrenza di maggioranza una stretta laguna con l'immensità vastissima d'un Oceano? Attendete: più oltre, qual sù l'industria più fruttuosa,

che si rese capace di partorirli sì avvantaggiose dovizie? Certamente non mi direte, che mai ne fusse cagione, o la fertilità de' poderi, o la fecondità de' suoi greggi, o la tenacità del risparmio, o la felicità della mercatura, o la capacità de' negozij, o la molteplicità de' partiti, o la prontezza de' ripieghi, o la maturità de' consigli: che già si raccoglie chiaro dal Sagro Testamento, che nè poderi, nè greggi, nè risparmio, nè mercatura, nè negozij, nè partiti, nè ripieghi, nè consigli, unque lo sollevarò alla vicegerenza lucrosa dell'opulentissimo Egitto. La miniera ineshausta, onde come da un fonte si scatorirono in tanta copia le prosperità, e le ricchezze, sù l'averle dato di calcio, ed obliatele affatto, per non torcere un punto dal dritto dell'onestà.

V. Già vi rimembra, o Signori, quando avendosi il santo Giovane con l'accortissime sue maniere tutto guadagnato l'affetto di Putifare: e nella schiavitudine stessa non sol refoi universale amministratore, ma pocomen, che non dissi, posseditore assoluto d'un ricchissimo patrimonio; si vide da capo, come poste in bilico le sue fortune dall'inchieste sfacciate dell'impudica donna del suo padrone: già la rea femina lo tien preso tenacemente pe'l lembo della veste: se le dà la ripulsa; l'accuserà ella di vio-

A 2 lenza,

lenza, e ne darà per pruova irrefragabile il mantello dell'accusato: ed eccoti da questa banda il meno, che li sourasta, è la perdita d'un'amministrazione sì fruttuosa: se compiace alla sfacciataggine di costei; conferverassi bene nel posto, e raccoglierà più abbondevoli i suoi profitti, ma mancherà a' suoi doveri; ma si diporterà da un' ingrato; ma farà un disleale; ma farà un tradimento; ma perderà la coscienza, l'anima, Dio: ed eccoti da quest'altra inevitabile il precipizio nelle voragini del peccato. A questo punto, o bisogna togliere altrui l'onore, per cogliere al punto di conservarsi gli acquisti: o manomettere gli acquisti, per altrui mantenere l'onore. A questa volta non si dà mezzo, o di navigare à vele più gonfie nel conceduto dal padrone fruttuosissimo ministerio, o di naufragare a fiotti de' folletichi della Padrona ne' gorghi inevitabili dell'adulterio; o di provarsi in eccesso pudico, o in eccesso trovarsi mendico: o del tutto in somma libidinoso, o del tutto penurioso. Ma perdati il tutto (dice egli) purch'io non perda la castità: ed abbandonato il mantello nelle mani dell'impudica; abandonovvi del pari a certa perdita il possedimento de' suoi faticati profitti.

Giovane valoroso, vanne pure di buona voglia; e lascia tutto ad un tratto quãto per lungo tempo t'havean di ricco, e di prezioso posto in mano in questa casa le industrie de' tuoi sudori: ne ti caglia per nulla, che nimicatati una sfacciata, n'abbia a perdere tutt'ad un colpo con la grazia del tuo padrone, le più ben fondate speranze delle tue sospirate fortune. Credimi a buona fede, che le facultà, che trascuri, per non trascurarti ne' diritti della virtù, non punto le scialacquasti, ma cautamente dissipatore, ne fessi cambio ben vantaggioso, per raccoglierne a mille doppi moltiplicate l'usura: la disgrazia di Putifare ti schiude più fruttuosa la grazia di Faraone: la privazione della ricca fattoria d'un gran Barone ti fa il pregio dell'ambita privanza d'un gran Monarca: la perdita dell'amministrazione del patrimonio d'una gran casa, t'acquista la disposizione assoluta dell'erario d'un grandissimo Regno: la caduta della privata economia d'una sola famiglia, ti fa scala al pubblico maneggio delle Provincie: e, per finirla; il mancamento sino ad un picciolo d'ogni umano sostegno, alle più streme necessità della vita, sino alle sofferlità t'accrescerà gli argomenti delle più profuse ricchezze.

VI.

Ed



VII. Ed in fatti non furo punto diverse le riuscite : e per vie non offervabili al corto sapere dell'intendimento creato, si spiand al valent'uomo il camino al conseguimento di non sperabili acquisti per mezzo de' gineprai delle più misere povertà. Avvenimento sì glorioso non era ragione, che si lasciasse coverto sotto nuvoli d'oblivione : e fù ben giusto, che lucidissima ne avvivasse Giuseppe ne' duo suoi figli la rimembranza . E che altro pensate voi, che voglian dire que' nomi di Manasse al primo, d'Efraimo al secondo : quello dinotante dimenticanza; questo, che significa accrescimento : alla nascita di colui rammentando le sue providissime obblivioni ; *Oblivisci me fecit Deus omnium laborum meorum, & domus patris mei*; in quella poi di quest'altri, i suoi fortunati guadagni ; *Crescere me fecit Deus in terra paupertatis meae*? Fu altro, che un'esprimerne in cifra con ambi i nomi, che la vena di tanti acquisti, e d'accrescimenti così abbondevoli li venne trovata in seno alla povertà, dopo che scordato affatto de' suoi profitti, diè di calcio in un punto a tutto ciò, che per lungo tratto fruttificato l'avevano i suoi sudori?

Genesi  
41.  
Gen.

VIII. Ma l'avervi io mentovato le ricchezze più che private del gran Giuseppe, mi fa sovvenire

d'un bel segreto, che ci dà Cristo nell'Evangelio, per aggiungere a molto maggiori, e più che reggij tesori . Notatene la maniera : *Quis ex vobis volens turrim adificare, non prius sedens, Luca 14 computat sumptus, qui necessarij sunt ad perficiendum : aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem ; non sedens prius cogitat si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se?* Ardireste voi, dic'egli, por mano alla fabrica d'una qualche fortissima rocca senza danari, senza partiti, senz' apprestamenti, senza fondo di tesoro sì grande, che potesse gareggiare di maggioranza con le ricchezze di qualsivoglia gran Rè? Ma poniamo pure, che fuste Rè. Vi mettereste voi ad impegnarvi nel maneggio d'una guerra dispendiosa, se prima non aveste ammassato molt'oro, e dato buon'ordine per ritrarne di molto più gravi somme per l'avvenire? La guerra è un'ingluvie di bestia divoratrice, che non saprebbe cominciare a formarsi se non dal ventre. Ed a qual più ricco Monarca non venne tosto meno l'Erario subito, che diè di mano à piantar forti, ed a mettere in piè gli eserciti? Or volete sapere, diceva Cristo, chi sia quell'uno, a cui nel mezzo di tante spese s'abbandino le ricchezze? Non è altri,

tri, che chi facendosi mio Discepolo, liberamente rinunzia tutto ciò, che possiede: *Sic omnis ex vobis, qui non renunciat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus.* Quasi volesse dire: che è una cosa medesima spogliarsi affatto con una totale rinunzia di tutto onninamente ciò, che mai si possiede, e l'abbondar di ricchezze sino ad erigere Cittadelle, e porne all'ordine un campo. Così spiega questo luogo S. Agostino: *Habere sumptus ad perficiendam turrim, & habere fortia decemmillia contra viginti millia regis, renunciare est omnibus, quae sunt ejus.* Qui non sò contenermi, ch'io non rimproveri à non sò quali Fedeli di nome, ma increduli d'operazione la diffidente loro meschinità. Ed è possibile ( dirò loro ), che voi professiate in alcuna guisa le dottrine di Cristo; che prestate fede alle sue parole; che v'arrendiate alle sue promesse: se insegnandovi egli à mercantare con l'indigenza, a negoziare con le povertà, a trafficare con le penurie, ad arricchire in somma con abbisognare di tutto; e con la mancanza di tutto, assicurandovi, che vi si aumenteranno le rendite a par de' tesori de' più doviziosi Monarchi: Voi, quasi fossero le promesse d'un Dio, ludibrij ingannevoli di giocoliere millantatore, nulla vi fidate a' suoi detti: e tutti intesi a gli ac-

quisti, vi sollecitate a procacciarvi per ogni verso? Che? ne vorreste forse sopra l'autenticheza irrefragabile della parola della stessa infallibile verità auerne ancora altra pruova più evidente dall'esperienza? L'hà detto Cristo: non vi bisognano altre sperienze. E' dottrina dell'Evangelio: non hà d'uopo d'altra provevolezza. E' massima ricevuta nella scuola del Cristianesimo: non fa mistieri d'altra evidenza. Pure io son contento di compiacervi con argomenti, comunque men saldi; più vivi però, più appariscenti al senso, e più confacenti alla debolezza dell'umana credulità. Osservate a minuto tutti gli stati, tutte le condizioni di qualsivisa professione di gente: e dopo, che maturamēte aurete fatto ad ogn'uno accurata riflessione; ditemi all'ora con verità, se sapreste conoscerne altra più abbondante, di tutto ciò, che può servire all'umana vita; salvo una moltitudine innumerabile, che posta in dimenticanza ogni sollecitudine di guadagno, d'altra industria non vive, che della mendicizia di Francesco. Attendete più oltre a tant'altre fra se diverse d'istituti, e di leggi illustrissime Religioni, che non attendono ad altri acquisti, che d'anime, non trafficano altre merci, che di coscienze: e resterete chiariti, che la privata po-

ver-

Diu. Augustinus  
Evang.  
l. 2. cap.  
31. 10. 4.

vertà di ciascuno agguaglia poi nel commune l'ineffaste opulenze degli erarj reali: e'l trascurarsi d'ogni interesse mondano, li partorisce a tutt'ore nuovi accrescimenti di robba, nuovi profitti d'emolamenti. Ponete a riscontro da un canto cert'uni angusti di cuore, stretti di mano, meschini di trattamento, dimagriti insomma tra le miserie più succide del risparmio: e dall'altra parte certi animi grandi, che anche nelle strettezze d'un picciolo patrimonio, allargando sempre la mano alle beneficenze, non san conoscere altro risparmio più fruttuoso, che'l sovvenimento de' bisognosi: e smentitemi di menzogna: se quando voi crederete, che quei risparmiatori arricchissero per momenti; e quei liberali per momenti annichilassero le sostanze; non confesserete ad occhi veggenti, che que' sempre manchino, questi sempre avanzino d'opulenza.

**IX.** Dunque non è quella, che ci propone il Salvatore questa mattina una massima di capriccio, una proposizione d'iperbole, un paradosso di bell'ingegno, un discorso ideale, una dottrina in teorica, un'astrazione di metafisica; ma pratica d'esperienza; ma certezza di senso; ma evidenza di fatto. E come (Dio buono) nõ v'ha chi la seguiti; la più parte ne dubita, e tutti s'ing-

ingono di non saperla? Certo, che s'io guardassi all'opere solamente, durerei ben fatica a rendermi persuaso, ch'oggi vi fussero nel Cattolichismo uomini sinceri nella credenza; e non mi arresterei di sentenziarne la più parte per miscredenti nella coscienza: Appena oserei avuto risguardo all'opinioni, che portano più conformi all'Alcorano, che all'Evangelio, d'accontarne alcuni affai rari al rollo de' Cristiani; e non metterei dubbio a passarne tutto ad un fascio a gran numero per Maomettani. Mi recherei a scrupolo riconoscerli per professori de' dogmi già per sì lunga serie di secoli approvati sempre nel Cristianesimo; e non farei difficoltà a tenerli per ostinati seguaci de' sensi universalmente riprovati del Gentilesimo. Non saprei in somma nella maniera del vivere, e dell'oprare dividervi ne pure un'ombra delle dottrine di Cristo, e mi parrebbe evidentemente discernervi da per tutto in sostanza insegnamenti, e massime d'Anticristo. O vergogna di nostra gente! O fregio bruttissimo de' nostri tēpi. Pregiamoci pure del titolo di Fedeli: meniam'orgogli per le prerogative, che noi godiamo chiamati al rollo della milizia di Cristo; perche veramente ci portiamo in tal guisa, che folgora nitidissima nelle nostr'opre  
la

Salvian.  
de Gu-  
bern. Dei  
de provi-  
dēt. lib. 4  
post med.  
& ante  
finem sp.  
Biblisob.  
DD. tom.  
5.

la bella luce della sua splendida  
disciplina: *Magna videlicet nobis*  
(m'avvaglio delle parole di Sal-  
viano): *Magna videlicet nobis*  
*prærogativa de nomine Christia-*  
*nitatis blandiri possumus: qui ita*  
*agimus, & vivimus; ut hoc ipsū,*  
*quod Christianus populus esse di-*  
*cimur, opprobrium Christi esse*  
*videamur.*

X. E giusto è bene, (poiche non  
vogliono i Cristiani credere alle  
promesse di Cristo, ne arricchire  
negli ori, col disprezzarli),  
che ne provino lor mal grado  
veridiche le minaccie, e disper-  
dano le sostanze con la sollecitu-  
dine d'acoumularle: e mentre  
s'attentano per ogni verso: *the-*  
*saurizare sibi thesauros in terra;*  
S'avveggano con lor danno, che;  
*arugo, & tinea demolitur, & fu-*  
*res effodiunt, & furantur.* Io non  
parlo sol di coloro, che col suc-  
ciare il sangue de' poveri; col  
l'addentare le polpe dell'eredità  
de' pupilli; col divorar le  
sostanze de' patrimonij delle  
vedove; col pascolare l'inglurie  
dell'inefausta lor cupidigia sù  
corpi di rendite spettanti a di-  
ritti di qualche Chiesa; col far  
preda de' loro artigli rapaci, in-  
faziabili arpie d'avarizia, le  
mēse stesse, ed i banchi più opu-  
lenti de' luoghi pij, per mezzo  
agl'inganni, alle frodi, alle dop-  
piezze, agli spergiuri, a i furti,  
alle rapine, alla forza, alle vio-  
lenze, alle soverchierie affastel-

lano a mucchi gli argenti a di-  
spetto della coscienza, con ag-  
gravio de' proffimi, in onta di  
Dio. Non dice solo a costoro  
questa mattina Giesù, che tesoro-  
reggiando nel Mondo; i tesori,  
che essi ripongono; *Arugo, & ti-*  
*nea demolitur, & fures effodiunt,*  
*& furantur.* Non a costoro solo  
denunzia: che l'aspirare ad ac-  
quisti, è un disperare tra le per-  
denze: che il procurarsi ricchez-  
ze, è un procacciarsi le povertà:  
che'l raccogliere gran danari, è  
un disciogliere il patrimonio:  
che'l sollecitarsi per l'opulenze,  
è un sollecitarne l'inopie: che  
l'alluogare il cuore nelle dovi-  
zie, è un dileguarlo nelle penur-  
rie: ch'è insomma un dissipare  
l'accogliere; il trafficare, un fal-  
lire; l'arricchirsi, un'impoverire.  
Ma fin dell'industrie più le-  
cite, fin de' negozianti più co-  
scienziati, e più puntuali, è ve-  
rissimo, ed indubitato, che quan-  
to s'adoprano più, tanto acqui-  
stano meno; più s'affaticano,  
men guadagnano; più si solleci-  
tano, men profitano; più ri-  
sparmiano, men conservano: che  
fabricano, ma nell'arena; che  
feminano, ma soua l'acqua:  
che ascendono, ma per dirupi;  
tutto bramano, e nulla ottengo-  
no; molto abbracciano, e poco  
stringono; sempre s'affrettano, e  
non mai s'avanzano.

Vi caderebbe mai nella men-  
te opinione di credere, che con- XI.  
essim-

esempi di vera istoria agevol fusse il comprovarne l'assunto, e dal teatro de' secoli trasandati trarne in mostra tal'uno, che avendo prima nell'incuria d'ogni guadagno abbondato d'ogni genere d'opulenza; appena dattosi poi pentiero, non dico di crescere in facoltà, ma di stentarsi con più provida accuratezza il necessario sostentamento, si deplorasse infine a capo della giornata meschinissimo, e smunto dalla fame, e dalle strettezze? Or io voglio additarvene l'esperienza non già col' riscontro fallibile di profana scrittura, ma coll'infallibile autentico degli Annali dell'Evangelio. Fuvi nel Mondo mai, chi meno andasse in traccia de' suoi profitti, che gli Apostoli del Signore, a cui venivano proibite fin le provviste più necessarie del viaggiare? *Præcepit eis, ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum; non panem, non peram, neque in Zona as.* Ma potè mai per tutto ciò cosa venirli meno, di cui mestieri avessero per qualche modo? Uditene la confessione, che'l Salvatore n'esprime dalla lor bocca: *Quando misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil.* Appena poi comincia Paolo a voler stentarsi delle sue mani, che subito abbisogna di tutto, abbattuto dall'indigenze, intirizzito dalla

Marc. 6.

Luc. 22.

nudità, affiderato dal freddo, agosciato dalla sete, divorato dalla fame, affievolito dalle miserie: *In fame, & siti* ( si lagnava egli stesso ), *in frigore, & nuditate.* E vngliami a questa volta vostra ragione, ò Signori, e siami lecito per un momento fermarmi a riflettere, chi sia colui, che tanto afflitto si chiama da sì stremiti bisogni? *In fame, & siti, in frigore, & nuditate.* Foris è uno scialacquatore del suo? Un divorator dell'altrui? Un'Epulone avvezzo a consumarne in conviti intiere intiere l'eredità? Un parasito usato a mancarsi in un boccone la robba tutta? Un Elluone? Un ghiotto? Vn'ozioso? Vn, che vive a speranza? Anzi un'uomo industriosissimo delle sue mani: *Laboramus* ( protesta egli ) *laboramus operantes manibus nostris.* Un'uomo esperitissimo del suo mestiere: *Erat enim scenofactoria artis.* Un'uomo in somma, che non sapea vivere, che de' suoi sudori. E questi con argomenti sì certi, con arte sì fruttuosa, con impiego così continuato, con negozio sì vivo; pure non hà un pane, per tolerarne la vita: non uno straccio, per ischermirsi dal freddo: *In fame, & siti, in frigore, & nuditate.* Io, quanto a me, m'abbandonerei per vinto onninamente, e sopraffatto dallo stupore, non potendomi di leggieri sovvenire all'intendimento

Pa. Cor. rini. 4.

B

meſto come in mezzo a guadagnarſi ſe la paſſaſſe l'Apoſtolo in tanta meſchinità: ſe non m'aſſicuraſſe Criſoſtomo , che la vera originaria cagione dell'indigenza di Paolo contava i natali della provvidenza delle ſue induſtrie: *Quando nec calceamenta, nec zonam habebant, nec baculum, nec as, nullius paſſi ſunt penuriam: ut autem marſupium conceſſit eis, & peram, eſurire videntur, & ſitire, & nuditatem pati.*

*D. Chriſtoſtom. in cat. D. Thom. in Luc. 21.*

XII. Fate ora voi voſtro conto . Può darſene più gagliardo argomento? Può addurſene provevolezza più chiara? Può deſiderarſene più livellato riſcontro? Ditemi: vi darebbe il cuore di mettere in dubbio queſta dottrina? vi fareſte animo a reſiſtere a queſta verità? vi baſterebbe l'ardire per iſcuotere queſto fondamento? E' uſcito dalla bocca di Criſto: qual propoſizione più incontrabaſtile? è autenticato da' proteſti della ſcrittura: qual maſſima più accettata? è conteſtata dalla puntualità del ſucceſſo: qual diſcorſo più convincente? è ſtabilito dal ſuffragio dell'evidenza: qual ſillogiſmo più irrefragabile? E perche dunque, o ciechi ingannati, volete arricchire; e v'avviate per un ſentiere, che vi conduce di filo alle più miſere povertà? Pretendete abbondare; e v'applicate a partiti, che non ſaprebbero riuſcire ad altro termine, che d'inopie?

avete il cuore a farvi dovizia di gran teſori; ed eliggete mezzi sì diſadatti, che non ſi troverebbero acconci, che per mettervi in ſeno alle più anguſte, e più abborrite penurie? Che Paolo, anche, quando non hà la miſura più oltre, che a procacciarſi il vitto quotidiano, quanto più vi mette d'accuratezza; tanto ſi trova più manchevole a ſoſtentarſi: ed al pari delle ſollecitudini, e delle fatiche, vede moltiplicarſeli le ſtrettezze: voi, ch'aſpirate a teſori, e v'impiegate sì ſcioccamente un teſoro d'induftrie, e di diligenze; raccogliereſte altro mai, che un teſoro di neceſſità, e d'indigenze? O di cupidità deplorabile occaſamento! Tutte l'età, tutti i tempi, tutte l'ore, tutti i momenti a negozij, a facende, a contrattazioni, a partiti, a ripieghi, a conſigli: tante macchine, e tante fatiche, ſol, per facilitarne le ſue rovine, ſol, per affrettarſi ad impoverire! Queſti navica il mare; quegli ſviſcera nelle miniere la terra; uno ſi diſtilla le carni in fluidi ſudori di ſtentati travagli; un'altro ſi lambicca il celabro in cure divoratrici di ſtudiate artiſci; chi conculcando le oneſtiſſime leggi dell'amicizia, vende a prezzo la propria fede, per comprari a coſto di tradimenti un'impiego; chi fattoſi ſordo a' richiami della coſcienza, piglia a cambio di ſper-

spergiuvi lievi speranze di guiderdone; tal vi farà, che d'ingiuste usure accumula un tesoro d'iniquità; tal, che di ladroncelli accoglie grosso peculio di sceleraggini: quando con frodolenza, quando con petulanza; hora per fas, hora per nefas: tal volta a torto, tal volta a dritto, sempre con eccesso di cupidigia: quì di ragione; quì con ingiustizia; in ogni banda per mezzo a gli strapazzi de' profimi; alcuni per necessità, altri per vizio; tutti per professione, trasandata affatto ogn'altra cura di Paradiso, s'applicano senza respiro a conquistar ricchezze di questa terra. E tutto ciò ne' seguaci di Cristo; di Cristo sì gran mastro di povertà, che non ebbe in tutto il corso della sua vita, ove appoggiar solamente, ed inchinare il suo capo; *Non habet, ubi caput reclinet.* E tutto ciò ne' professori di quella legge, che fà sua dovizia il solo possedimento di Dio: *Dominus pars hereditatis mea, & calicis mei: tu es, qui restitues hereditatem mihi.* E tutto ciò in chi abbraccia quella credèza, che dà le ricchezze per gineprai: *Qui autem seminatus est in spinis; hic est, qui verbum audit, & sollicitudo seculi istius, & fallacia divitiarum suffocat verbum.* E tutto ciò in chi diserisce a quella dottrina, che non che il superfluo, ma su la più necessaria provi-

sione al mantenimento ristretto dell'uman vivere, comanda a metter in dimenticanza: *Nolite ergo solliciti esse dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?* E tutto ciò in chi fà gran senno delle parole di quel Giesù, che ne promette questa mattina indefettibil vena d'ogni opulenza: purchè trascurandone in questo l'accrescimento, sol miriamo a farne conserva ne' banchi eterni dell'altro mondo; *Thesaurizate autem vobis thesauros in Cælo; ubi neque arugo, neque tinea demolitur; & ubi fures non effodiunt, nec furantur.*

Infelici, a che vi giova il creder bene con S. Chiesa, e sentir male col mondo? professar gli affiomi delle virtù, e praticar le corrottele del vizio? sostenere per più che veri i detti del Salvatore, ed appigliarvi sì assurdamète alle suggestioni del Tentatore? se vi pajon veraci di Giesù le promesse; testimoniato con l'ubbidirli: se disubbidendoli, le testimoniato falllaci; cessate più d'appellarvi credenti: Ma se non sostenete d'esser empi nella credenza; apparecchiatevi (, poiche non volete sperimentar le promesse, che voi credete, ma non abbracciate), a sentir con vostro danno l'esperimento terribile de' castighi, che pur provate, ma non credete. E forsi, che non vediamo tutto il Cri-

Math. 6.

XIII.

Math. 13.

stianesimo a nostri giorni gemere sotto i mali d'una incredibile povertà? E niuno s'avvede, che'l tarlo più pertinace, che si rode segretamente fin la midolla delle sostanze, altro non è, che l'applicazione continovata di ciascheduni al traffico, ed alla roba. Da tutte le bande non s'incontrano, che mendichi; non si vedono, che falliti; non s'odono, che perdenze; non si narrano, che miserie; non s'aspettano, ch'esterminij: spiantate le case, asciuet' i patrimoni, spolpate l'eredità, disfatte le rendite, annihilate le famiglie: nientemeno praticando sì vivamente, quanto sian contrarie a gli acquisti le sollecitudini de gli acquisti, nol conosciamo per modo alcuno: ed appigliandoci, per ristoro delle rovine, alla cagione delle rovine, torniamo così alla cieca a nuove maniere d'industrie, per rimanerne da capo delusi con la contrarietà de' successi. Ma itene pure ò sciocchi. Dormite sicuri di riuscite favorevoli alle concepute speranze sù la certezza de' vostri novellamente con sommo studio mal divisati disegni: che cò aculeo di scherno si fa gabbo di voi il Citarista Profeta: *Dormierunt somnum suum: & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. Ma se tutto fidando de' vostri studij, nulla deponeste nelle mani di Dio; non vi la-

Psal. 75.

gnate d'altri, che di voi stessi: *Nihil invenerunt in manibus suis*, ripiglia Agostino; *quia nihil posuerunt in manu Christi*. Se bramate arricchire, deponete questa mattina in persona de' poveri alcuna cosa nelle mani di Cristo. Riposiamo.

D. Aug.  
in bunc  
loc. P/sal.  
75.

## PARTE SECONDA.

*Ubi est enim thesaurus tuus, ibi est & cor tuum.*

**M**A siasi pure, che assottigliando alcuno l'ingegno a ritrovarci d'inusitate guise di contrattare, arrivi al fine ad abbondare di gran ricchezze; pensate voi, che costui più ne possenga di qual più lercio mendico, o ne vaglia a disporre più, che nol vaglia qual più misero giornaliere? Considerate di buon profito le sciagure, che s'accompagnano sempre co' Ricconi di questa terra; e toccherete con mani: che, chi più d'ogn'altro possiede, men possiede d'ogn'altro; mentre predominato dalla tirannide violentissima delle dovizie, soggettolle bruttamente se stesso, fino ad offerirle schiava la libertà più disobbli-gata del cuore. Io non intendo, che si dia fede alle mie parole: ma niuno saprà negarla alle parole di Cristo Mastro di verità: *Ubi est enim thesaurus tuus, ibi est cor tuum*. E chi fu mai, che si pian-

XIV.



pianse recato a sì strema mendicizia, che non fusse almen ricco, quanto all'interno dell'Anima d'un libero predominio d'arbitrio, e di volontà? Ed ad ogni modo chi incarcerò negli armarij gli argenti; chi imprigionò gli ori ne' ripostigli; egli appunto è quel desso, che prigioniere del suo prigione, in sì largo dominio, non ha più il dominio di se medesimo. V'ha sempre il laccio nell'oro, disse gentilmente l'eloquentissimo S. Ambrogio; nell'argento la pania; ne' poderi la trappola: chi corre all'oro, si strangola; chi va all'argento, s'invischia; chi va a' poderi, s'incarcera: *Laqueus in auro, viscum*

*D. Ambrosii lib. 1. de bono clauus in amore: dum aurum per mortis c. 5.*

*est in argento, nexus in pradio, de bono clauus in amore: dum aurum per mortis c. 5.*

*timus, strangulamur, dum argentum querimus, in visco eius haeremus; dum pradium invadimus, obligamur.* E l'imparò dagli avvenimenti del Savio, che scrisse:

*Quoniam creatura Dei in odium facta sunt, & in tentationem animabus hominum, & in muncipulam pedibus insipientium.*

XV.

Corse al danajo Giudaio nulla stimando di prezioso al pari del suo adorato desjo; non si ritrasse il sacrilego di vendere a prezzo di vil mercede il tesoro più ricco del Paradiso. Compìe l'infame mercato, scialacquò prodigamente la merce singolare del sangue inestimabile dell'Agnello; conseguì l'abbomi-

nevole guiderdone del pattuito suo esecrabile contrattamento. Ma chè? pensate voi nientemeno, ch'ei diventasse più felice con quel danajo? che si trovasse più benefante per aitarli? che s'aprìsse campo più largo per sottrarsi dalle miserie? Anzi che non passò un'hora, che pentisse, ma senza prò, ravvedutosi de' suoi danni; *Panitentia dulus*: anzi che poco stante detestò la scempiezza del suo sciocco negoziare: *Peccavi tradens sanguinem iustum*: anzi che al punto stesso isolene a' Sacerdoti, volse ritrattare il contratto, e restituì il prezzo, ripigliarsi il cuore, ch'avea smarrito. Ma questo era già fatto ligio di trenta pezzi d'argento. Quivi incatenati gli affetti, inchiodati i pensieri, consecrato come ad un idolo tutta la riverenza, e la stima del suo giudicio, non sosteneva più Giuda d'averli in odio, di disprezzarli. Che farà dunque? hà da perire il danajo? Nò, che non consente il suo cuore: hà da ripigliarsi il suo cuore? Nò, che farebbe d'uopo, ch'ei detestasse il danajo. Or via per Giuda più tosto, e spiri pendolo da un capestro; e si conservi religiosamente qual sacrosanto il sacrilego danajo nel tempio:

*Retulit triginta argenteos, & abiens, laqueo se suspendit.* Offeriva il fatto Drogoue, ed esclama pieno di meraviglia: *Maluit se ipsum*

*Drog. Hoff. lib. 1. de Pass. Dom. post inis. Erb. PP. to. 2.*

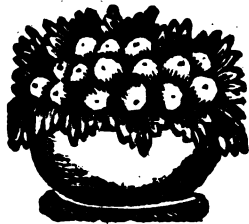
*ipsum perdere, quàm denarios perdere: Denarios templo, seipsum laqueo addixit.*

XVI. Ma che bisogno hò io, per dar lustro d'evidenza à questa dottrina, d'apportare più a lungo gli argomenti delle scritture: o ritrar dalle più remote memorie dell'antichità i più adeguati riscontri; come se a' nostri giorni nõ se ne praticassero frequentemente, e troppo deplorabili l'esperienze? Parlate più tosto voi, voi stessi fatene irrefragabile testimonianza; voi, ch'abbondate d'ogni genere di ricchezze. Provasse mai male nel mondo, che non vi venisse come per mano dalle vostre opulenze? quant'invidia vi spinse sopra la felicità de' poderi? quante inimicizie vi concitò contro la rivalità de' negozij? quant'odij vi suscitò la competèza de' traffichi? qual'insidie non vi tesero i ladri, per taglieggiarvi? quali inganni non vi tramaron i corrispondenti, per imbrogliarvi? quai tradimenti non v'ordirono i domestici, per fraudarvi? vi fù famiglia, che non vegliasse à danneggiarvi? quanto li fu possibile nella robba? vi fù amico, che non s'argomentasse di sottrarvi ingannevolmente i beni colle doppiezze? Vi fù parente, che non aspirasse almeno co' desiderij alla vostra morte; per divorarsi, succedendo all'eredità, le polpe delle vostre con sì

lunghe fatiche accumulate sostanze? Nobili vi careggiano per altro, che per ispremerne il sugo più profittevole delle vostre fortune? i pari v'offetvorono ad altro fine, che per fucciarne il sangue più vivo del patrimonio? i minori v'adularono con altra mira, che di consumarne la middolla più sostanzievole delle vostre abbondanze? Ditemi (se potete dirlo con verità): quando vi lasciarono le paure di perdere in un momento tutto ciò, che a costo di sudore, e di sangue v'acquistarono appena tutti gli anni di vostra vita? quado viveste liberi dal timore, che la fama de' vostri averi uditasi per qualche caso là ne' tumulti de' Tribunali, non richiamasse a calunniarvi con imposture di sognati delitti qualche Criminalista scoscienziato uso a far gozzoviglie sul carname degli innocenti? quando vi sentiste sciolti dalle perplessità de' pericoli, che vi sovrastarono a tutte l'ore da certi sgherri, che nimici giurati della fatica, altro mistero non impararono, che d'insolentire con l'armi, e di procacciarsi abbondevolmente a solo titolo di Sicarij non pur ciò, che li fa d'uopo per sostentarsi; ma per scialacquarne ancora senza riguardo, tutto ciò, che voi raccoglieste a fatica con sommo riguardo d'un còtinovato risparmio? Narratemi un solo, che

godesse ampiamente grosso frutto di rendite, e di pensioni: e non ne rendesse all'incontro insopportabile pensione, di sollecitudine, e di tristezza; Rammentatevi alcuno (se alcuno ve ne somministra la rimembranza) che nella più traboccante allegrezza de' suoi guadagni non sentisse struggersi il cuore dal rammarico di mille cure divoratrici? Dimostatemi (diciamo tutto in un fiato) qual s'è l'uno di coloro, che perdessero violentemente la vita: e non la perdesse unitamente per ragion d'interesse? che s'è a dir di vantaggio? Esaminate solo voi stessi: ricercate ove sia il vostro cuore, ove i contenti, ove l'arbitrio, ove la libertà? Non ripudiate voi pel danajo tutti i commodi dell'umano convitto? Non v'esponeste mille volte alla morte? Non foste Prodighi della fama? Non profituiste la riputazione del vostro nome? Non rigettaste i richiami della coscienza? Non rinunciate a i diritti del Paradiso? Vi sentiste mai forti per

lasciar di rifarcire le private vostre perdenze sul pubblico danno della Comunità; massime se a voi toccò mai d'amministrarne le rendite? Vi sapeste mai vincere, per farvi uscire di mano l'occasione di far vostro però su l'oppressione de' men potenti? Vi poteste far animo mai per restituire pure una volta ciò, che d'altrui ritenete per tanto tempo a gran torto? E questa è la vostra ricchezza? questa la libertà? Questo è il viver felice? Questo il disporre di gran tesori? Deh per Dio abbracciate alla fine il ricordo, che vi dà Cristo questa mattina. Tesoreggiate pure, ch'è già nol vieta; ma tesoreggiate nel Cielo; che tesoreggiando nel Cielo, non soggiacerete a perdenze; non serverete sicuri perpetuamente gli acquisti; ed avendo il cuor libero, e padrone di se medesimo in questa vita; signoreggerete eternamente nella Beata terra del Paradiso, che nostro Signore ci conceda per sua bontà.



# P R E D I C A S E C O N D A

Nel Giovedì delle Ceneri.

*Amen dico vobis: non inveni tantam fidem in Israel. Matth. 8.*

I.



Non fù permio av-  
viso giammai cui  
tornasse in men-  
te opinion d'af-  
fermare, che  
Uomo nato, e  
cresciuto fra le tenebre più folte,  
e cieche del Gentilesimo, fosse  
cō subita apoteosi per divenire,  
non dico degno obietto dell'e-  
laudi, e de' panegirici d'un Dio;  
ma che di vantaggio meritasse  
d'essere a piena bocca antiposto  
al corpo tutto de' più fedeli, e  
più rigidi Zelatori dell'e sacre  
osservanze. Pur questo, che à  
primo sguardo sembra un para-  
doffo niente provevole di fossi-  
stenza; si vede questa mattina  
irrefragabilmente avverato da  
decreti incontrastabili del gran  
Giudice dell'Universo; e regi-  
strata la sentenza nel corpo del-  
la Ragione dell'Evangelio per  
legge irrevocabile a' giudizj di  
Santa Chiesa: *Amen dico vobis,  
non inveni tantam fidem in Israel.*

Ecco un Gentile dichiarato Co-  
rifeo de' Fedelise tutto l'Ebrais-  
mo publico, e sol professore del-  
la legge per Mosè ricevuta da  
Dio, rigittato per men fedele  
d'un infedele Centurione: Ecco  
un Idolatra, cui a gran pena co-  
minciano a balenar nell'anime  
gli albori primi della ve-  
ra credenza, vincerla per mano  
nella pietà, e nella fede con quel  
popolo, che solo fra di tutte le  
Nazioni del mondo già pieno  
di galloria vantava godere un  
sempre fulgidissimo giorno del-  
la vera Religione: *Amen dico  
vobis, non inveni tantam fidem  
in Israel.* Ed o fosse piacer di  
Dio, che'l fulmine d'una senten-  
za s'è inaspettata, e d'un para-  
doffo tanto strano a capirsi, do-  
po toccato gl'Israeliti, non ve-  
nisse assai più per dritto, e con  
maggiore strepito a colpire la  
più parte de' Popoli Christiani;  
la Fede de' quali profanata, o a  
meglio dir con l'Apostolo, rine-  
gata

gata colla malvagità, e ribalderia dell'opere, è di gran lunga più abbagliante dinanzi a gli occhi di Dio (inorridisce l'animo a ridirlo!) che la stessa religiosa miscredenza, perchè io mi spieghi così, degl'Infedeli, e de' Pagani: sì che la dove si tratta di Fede, qual'or di questa se ne voglia unqua mai formar giudizio dall'opere, ben potrebbe francamente affermarli, che non pochi de' Fedeli la perderebbono per sentenza di Cristo al paragone eziandio de' gli stessi Infedeli. Come nõ, se'l Vangelo di stamattina ci somministra in pruova di ciò, che dico, troppo chiari, se mal non m'appongo, e paragonati gli argomenti? Imperciocchè s'egli è vero, che non altronde si trae Cristo ad antiporre alla Fede della Sinagoga, dell'eletto suo, del suo fedele Israelitico Popolo, la fede di questo per tutti i secoli celebrato Gentile; salvoche per iscoprire in lui più pietà verso Dio: *Domine non sum dignus, ut intres sub testum meum*: più dilezione verso del Prossimo: *Domine puer meus jacet in domo paralyticus*: più cognizione di se medesimo: *nam & ego homo sum sub potestate constitutus*: dappoiche nõ si trova più in gran parte de' Cristiani, nè pietà di Dio; nè dilezione de' Prossimi; nè basso sentire di se medesimi; virtù, avvegnacchè a semplice, e fosco

barlume di natura, che pur tanto, o quanto risplendono ne' Maomettani, che sono i Pagani de' nostri tempi; egli parvi potermisi contraddire, che manco rei siano appò la stima di Dio gli odiati professori dell'Alcorano, che costoro, tuttoche professori dell'Evangelio? Ben m'avviso, che a più d'uno intollerabile sia per riuscire un'argomento di questa fatta: ma che val per Dio il risentirci, s'egli è tanto lontano, che ciò sia per profittare alla nostra causa, anzi che ci convince rei di maggior delitto? Scio, mi fa ragione il zelantissimo Salviano, *scio plurimis intolerabile videri, si barbaris esse deteriores dicamur. Et quid facimus, quod causa nostra hoc nihil proficit, si intolerabile id nobis esse videatur. Imò causam nostram hoc magis aggravat, si deteriores sumus, & meliores nos esse credamus.* Alle pruove.

Salvianò  
lib. 4. de  
Provid.  
verità  
med.

*Domine non sum dignus, ut intres sub testum meum, sed tantum dic verbo.*

II:

Ecco la pietà d'un Gentile: Quando il fedel popolo degli Ebsei dinegava al gran Verbo Incarnato i dovuti onori divini in mezzo alle testimonianze delle Scritture, alla grandezza, e moltitudine de' miracoli, a' fulgori lucidissimi d'una santità sì eminente, e d'una predicazione sì maschia, e sì vigorosa; in faccia all'evidentissimo, e sopra

C ogni

ogni credere puntuale adempimento delle promesse già lunga stagione innanzi da' Profeti predette; questo Centurione venuto dal bujo della Gentilità, senza saper di scritture; senza notizia di Profezie; senz'aver mai o veduto di faccia, o almen per fama udito nominare il Messia; al solo intendere, che poco prima col comando solo della sua voce avesse risanato un Leproso; e lo crede per Dio, e si stima indegno di riceverlo in propria Casa: *Ad cuius fidei comparationem*, mi giova à dir con Crisostomo, *omnium Iudeorum fides infidelitas est inventa: qui neque Christum auditvit docentem; neque Leprosum, cum mundaretur aspexit: sed audita tantummodò sanitate Leprosi, plus credidit, quam auditvit*. Or sì, che questa può dirsi fede; che posposto ogni argomento d'umana provevolezza s'arrende a credere ciò, ch'è sopra l'intendimento della ragione: e con pietà eguale alla credenza, sentendo di Dio, com'è degno sentir di Dio, non sa formarne pensieri, che traboccanti di stima; non può dirne parole, che piene di riverenza; non osa trattarvi nell'opre, che con maniere tutte ridondanti d'ossequio. E che val credenza senza pietà: è altro, che credere con la bocca, e discredere col sentimento? *Et Demones credunt, & contremiscunt: credere*

senza pietà, non è credere da Fedele, ma da Diavolo.

Simile al fatto di stamatti III. na è quello del Regolo, che al sentire d'Agostino, non era come il Centurione Gentile, ma Israelita. L'uno, e l'altro il Centurione, e'l Regolo (se giova punto al conseguimento delle dimande la circostanza del luogo) diedero le loro suppliche al Salvatore nella Città di Cafarna: l'uno, e l'altro porfero i voti, non già per se stessi, ma per la salute de' suoi: questi del figlio; quegli del seruidore: l'uno, e l'altro implorava la benignità di Giesù con fiducia di buon successo: l'uno, e l'altro in somma credevano, che fosse in poter di Cristo non sol sottoscrivere alle loro inchieste; ma tutto a un tempo farne seguire intieramente l'effetto. E perche dunque non fortiscono tutti e due un successo medesimo? perche non s'agguagliano o con una stessa loda, o con un biasimo stesso? perche s'innalza sopra tutto Israele la fede del Centurione; *Non inveni tantam fidem in Israel*: e viene abbassata sino ad una perfida infedeltà la fede del Regolo? *Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis*: E pure il Regolo era del numero de' Credenti, e de' veri Adoratori di Dio: il Centurione fino a quel tempo Idolatra, e Professore del Gentilesimo. Ma che

*Cbrystoff. relat. in Catena D. Tbo.*

*Iacob. 2. n. 19.*

*Ioan. 4. n. 48.*

che importa , che'l Regolo si professi israelita , e porti sù la carne le note del Giudaismo ; se poi nel cuore stà senza l'Anima della Fede ; se manca dalla pietà ; se pieno d'alterezza stima degna la sua Casa dell'accesso di Cristo , e lo tenta , e ne fa istanza sfacciatamente ; e l'importuna ; e lo pretende : s'egli porta opinione di Gesù degenerante dall'onnipotenza d'un Dio : se pensa non trovarsi da per tutto presente ; nè potere se non da vicino rendere al Figlio la sanità . Una Fede sì assurda di sentimenti , si mette da Cristo a conto d'Infedeltà : *nisi signa , & prodigia videritis , non creditis*. Il Centurione all'opposto con sentimenti uguali alla maestà , e potenza d'un Dio , crede bastare il solo comando della sua voce ; non osa d'importunarlo , non ardisce invitarlo a Casa : disse poco . All'effibizioni stesse amoro- se del Salvatore , che si preferiva ir di persona a curarne il servo , non ebbe nè cuore , nè animo per arrendersi : *Domine non sum dignus , ut intres sub tectum meum* . E non volete , che con pietà sì perfetta trionfasse , per decreto del Redentore , sopra l'Ebraismo la Fede del Gentilesimo ? Osservollo Agostino ; e

*D. Aug. traſſ. 16. in Ioan. 10. 9. circa finem traſſa.*  
ne divisò con queste parole la differenza: *Ille tamen praesentiam suam extorquebat ; ille se praesentia ejus indignum esse censebat :*

*huic succensum est elationi ; illi consensum est humilitati .*

Or se, per quanto si scorge da IV. questo Regolo , tanto basso è'l concetto , c'hanno i Giudei anche credenti di Gesù Cristo : se tanto poco l'onorano , che ne vengono rinfacciati come infedeli , e si pospongono ad un Gentile ; credete forse , che i Cristiani ne formino concetto più alto , che ne facciano maggiore stima ? i Cristiani , che si gloriano del suo nome , che si pregiano di pura Fede , che ne menano orgogli sopra la gente Ebraea ? Riscontratene gli uni , agli altri : e vi parrà non senza rossore della vostra modestia , che tanto cedano di pietà i Cristiani a gli Ebrei ; quanto cedevan gli Ebrei per sentenza di Cristo al Centurione . L'odiavano è vero , (chi può negarlo ? ) gli Ebrei , e li machinavano su la vita : ma offrendoseli tutto di prontissima l'opportunità di catturarlo nel Tempio : abbozzando con tutto ciò l'enormissimo sacrilegio , e parendoli di troppo strapazzar la pietà nel mettere non sol le mani sopra il Cristo di Dio ; ma nel violarne al tempo stesso la professata religione di quel sacro , e da lor mai sempre veneratissimo luogo ; non osarono mai nè pur di toccarlo ; e si lasciarono scappar di mano l'occasione tanto sospirata di sfogare il lor barbaro , e malnato talento : ec-

Matth.  
26.n.55.

cone la testimonianza del medesimo Cristo: *Quotidiè sedebam in templo docens, & non me tenuistis*. Nè si farebbono mai indotti à farlo prendere dalle squadre, se il Signore per dargliene agio, non si fosse a questo fine, per quanto ne crede Crisostomo, appartato dal Tempio: *Eum in templo non tenuerant: propter quod Dominus foras exiit; ut ex loco, & tempore daret eis aptitudinem se capiendi*. Giudicatela or voi, se si cõtiene fra questi termini l'empietà di coloro, che obbligatissi all'Evangelio, si professano Cristiani, E forse che non s'attentano questi sfacciatamente senza ritegno di riverenza, senza tintura di verecondia, senza freno di maestà, senza orrore di sacrilegio, offender Cristo, ed oltraggiarlo nel Tempio stesso? ma non s'attentarono già tant'oltre nè pur' una sola volta i Giudei. Qual Chiesa è sì sacrosanta; qual Santuario sì riverito, la cui santità non sia profanata con ogni più effecrabil maniera d'irriverenza da' Cristiani del nostro tempo? ma non vollero già quelli profanare il lor Tempio per un solo punto. Qual lascivia è sì disorbitante dall'ordinaria concupiscenza della natura corrotta, che non pigli i primi semi degl'incentivi, e non nodrisca i fomenti, ed i solletichi più irritanti fra le celebrità

più frequenti delle sacre adunanze? ma i Croceffiori di Cristo non cercavano alle lascivie, che le solitudini delle campagne: *Nullum sit pratum, dicevano, quod non pertranseat luxuria nostra*. Vi potrebbe cadere nel pensiero, che tanto la nostra vinceffe di petulanza la gente Ebraea? Non sà capirlo con tutta la capacità del suo vastissimo intelletto Agostino: e stupido di meraviglia prorompe in queste parole: *Certè Iudæi, qui Dominum crucifixerunt, quod audimus, horrescimus, & ingenti execratione prosequimur: illi cum de sua luxuria cogitarent, deliciosorum agrorum solitudines meditabantur, dicentes: Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra. Quomodò ergò parceret Christo, si eum invenisset in terra, qui non solitaria prata irritandis libidinibus suis; sed frequentissimas eligit Ecclesias Regnantis in Cælo?*

Itene, o donne del secol nostro, ostentatene pur pietà, mostratevi effecratrici della crudeltà de' Croceffiori del vostro Dio; fingetevi di compassionare alle sue dolorose carneficine; fate vista di corruciarvi col furor sacrilego de' Sacerdoti; compagnetene pur lo strazio, deploratene lo strapazzo, detestate la sfacciataggine, l'empietà, la barbarie de' Farisei, de' Vecchioni, delle Turbe di Gerusalemma:



lima: che non vi crede Agostino, e vi condanna per più empie, e per più crudeli de' crudelissimi, e sovra ogni empietà irreligiosissimi suoi nemici. Almen coloro, comunque l'odiassero più che a morte; pur nondimeno nell'astio più dispettoso, e nell'odio loro più accanito, e più furioso, non si fecero animo mai per far mostra su gli occhi suoi, nella sua Casa degl'incentivi delle lascivie; ma ivano ad irritarle ne' solinghi diporti delle ville più ritirate: voi non v'arrestate nelle Chiese stesse, nelle stesse Case del vostro Dio, nella frequenza de' sacri Altari, alla tremenda sua, alla sua reale, e più che certa presenza Sacramentale, solleticare à sacrilega incontinenza gli animi più divoti, e più casti: e vi pare, ch'io possa credere fra disprezzi sì liberi della maestà d'un Cristo or vostro Giudice, e regnante nel Cielo; che vi sareste all'ora, quando in forma di servo, in apparenza di Reo, ed abbandonato in mano de' Persecutori, nascondeva la maestà; vi sareste, dico, trattenu- te da strapazzarlo, o peggio, o almeno a paro de' perfidi suoi nemici? Io non oso smentirvi; ma vi smentiscono bene i Giudei, che non ardirono tanto, e pure lo crocifissero: e se costoro più circospetti non li perdonarono alla fine, e ne fecero go-

verno sì aspro: voi guernite di sì forte arnese di procacia, e d'irriverenza, come l'avreste perdonato, o qual governo n'avreste fatto? *Quomodo ergo parceret Christo, si eum invenisset in terra, qui non solitaria prava irritandis libidibus suis; sed frequentissimas eligit Ecclesias Regnantis in Cælo?*

Dite pure, che se vi foste trovate a quel tempo, al vedere così ingiustamente oppresso fra strapazzi sì fieri il vero Giusto di Dio, anzi la Giustizia stessa del Paradiso; non avreste saputo contenervi fra le chiusure del femminil pudico ritiramento; che stupide dal cordoglio, e concitate dall'ecceffo del duolo, non foste uscite al publico delle piazze, se non ad impedire, a compiangere almeno gl'intollerabili suoi martori: perche or veramente ne fate autentico irrefragabile col girar tutto di fra concorsi più celebri: e postergato affatto ogni rossore di pudicizia, vi cacciate in mezzo alle turbe più numerose: forse per ritrarne dalle offese del vostro Cristo l'anime sue più nemiche? anzi per irritarne a calpestarlo, ed offenderlo le più amanti. Protestate, che avreste il capo offerto ad essere trafitto dalle corone, che circondavan le sue tempia, per non vederle lacerate, e confitte da tante spine: perche in fatti dan chiarissima te-

VI.

fi-

Simonianza di ciò, che avreste fatto in riguardo all'augustissimo capo del vostro Dio, i più che meretricij ornamenti de' vostri capi. Affermate liberamente, che avreste il volto stesso volentieri sostituito pel suo, e supposto costantemente alle sputa obbrobriose, che li piovevano su la faccia: perche non sono certissime mallevadrici le abbominevoli deformità de' belletti, con cui peggio, che con le sputa, cancellate dal vostro volto la sua bellissima imagine; per imprimervi a suo dispetto la sozza, e brutta imagine d'un falso idolo di beltà. Afferite costatemente, ch'avreste il petto, e le spalle esposte ignude alla grandine impetuosa de' suoi flagelli: perche ne date per verità pegni sicurissimi d'incontrastabile provevolezza con averne già pubblicamente nondico esposte, ma prostitute ignude le vostre carni; non a' flagelli de' manigoldi, ma a' gli sguardi de' vostri drudi, per impiagare più crudelmente le carni purissime del casto Agnello del Paradiso. O procacia del secol nostro! O vergogna indegna de' professori dell'Evangelio! Pregiamci certamente della santità, e limpidità purissima della disciplina evangelica: perche oggimai siam ridotti a tale, che'l segno più proprio, e la divisa più singolare de' Cri-

stiani per distinguerli a prima vista da ogni altra Setta d'infedeltà, è la sfacciataggine obbrobriosa del vestire delle nostre donne. Ma ricrediamci pure, che col nome di veri Israeliti, e di Cristiani; pur ci condanna Cristo per disertori; nõ potendo per modo alcuno accettevole agli occhi suoi riuscirc un sì mostruoso, ed effecrabile innesto di santo credere, e di scellerato vivere: onde con sopracciglio irato messici al confronto d'un novello credente Gentile, aurà asfai più ragione, che alla Sinagoga di gettarci in faccia quell'acerbissima rampogna: *Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.*

Ma non si termina qui il vantaggio del Centurione sovra gl'Israeliti: che fa ben'egli prova della sua fede non solo con la pietà verso Dio; ma con la carità verso il prossimo ancora: *Domine puer meus jacet in domo paralyticus.* Ecco l'anima della Fede, la Carità. Quando i Giudei sono tutt'intenti a far gozzoviglie su le sostanze delle vedove, e de' pupilli; & *devorant domos viduarum*: questo Gentile si strugge tutto di compassione per un vil servo: la dove quelli infamando la legge d'umanità fan più senno ne' dì di Sabbath d'un giumento, che della santità d'una figliuola d'Abramo: e con rigida austerità s'oppongono

Marci  
11. n. 40.

no

no tante volte alla salute de' Languidi a titolo d'osservanza: questi compendiando tutta l'osservanza in ristretto in sussidio del suo ragazzo; fa chiara testimonianza con l'opre, che *lex in sola caritate solidatur*. Ah che non tanto l'appariscente professione delle nude parole, o'l titolo di Credenti ci dichiara Fedeli; quanto l'efficace esibizione dell'opere, e la vicendevo- le corrispondenza d'un'amoroso sovvenimento. Anche una Babilonia d'iniquità, e di miscredenza; anche una Rahab meretrice idolatra, s'accontano tra Fedeli, e si trascrivono dalla Gentilità nel rolo de' veri adoratori di Dio; qual'or ardenti di carità s'impiegano al sollevamento de' bisognosi: eccone l'autentichezza delle promesse del medesimo Dio: *Memor ero Rahab, & Babylonis scientium me*. Che maraviglia dunque, che comendi tanto il mio Cristo questa mattina la fede del Centurione sopra tutti gl'Israeliti: se trova in quello al paragone perfettissima la carità, e quella dilezione verso del prossimo, che trova spenta nel popolo d'Israele.

Psal. 86.

VIII.

E pur la legge professata dagli Israeliti era legge di rigidità, e di sangue; legge di zelo, e di durezza: che anche nell'amore più paragonato de' suoi, nella dilezione più tenera de' figli

stessi non ammetteva tenerezza d'affetto; ma si contraffegnava col sangue de' più congiunti nella circoncisione sì dolorosa de' miseri bambolletti. Or che dovrà dirsi della Fede di Cristo? che della legge dell'Evangelio, che tutta spira soavità, tutta sfavilla d'amore? A qual conto si metteranno dal Redentore que' Cristiani, che si trovano ignudi di questo spirito di dolcezza? *Signum*, osservò Lorenzo da Novara, *signum acceperunt Judaei: quale? Circumcisionis: signum acceperunt Christiani, quale? Miserationis: ibi plaga carnis; hic palma pietatis: ibi observantia rigida; hic indulgentia regia.*

IX.

Dio immortale! e qual'è la faccia del Cristianesimo d'oggi! Qual'è l'esercizio più comune, e più frequente di questa scuola di benevolenza, e di soavità! Quanto omai sono più fieri, quanto più crudeli (guardim' Iddio, ch'io dica tutti) ma senza dubbio non piccola parte de' discepoli di questa, che de' discepoli della Sinagoga! Della Sinagoga dissi? Già vinciamo d'immanità i barbari osservatori dell'Alcorano. Quanto sangue si sparge? quanti veleni s'apprestano? quante calunnie si tramano? quante zizanie si seminano? quante invidie si covano? quant'odij si fomentano? Si trova più fede fra gli Amici? si serba più legge da' familiari? s'hà

s'hà più riguardo a gli afflittisi dà più soccorso a gli oppressi? si proteggono più le Vedove? si sovengono i poveri? Avvi contratto, nel quale non trionfi la frode à danneggiarne astutamente la simplicità del compagno? avvi giudizio, in cui non si opprima la giustizia degl'Innocenti? avvi affare del pubblico, che non cada ad aggravarne solo le miserie del popolo più necessitoso, e più smunto? mentre i Benefanti s'ingrassano con le polpe, che scorticano da' più meschini. E questa si può dire Cristianità? Ah Dio, che con tutto il lor vivere da bestia, ne fanno in questa parte altissimo scorno i Maomettani: Io mi vergogno in ridirlo; ma pur bisogna dar luogo al vero. Per lo spazio tutto quant'egli è lungo di sei anni continovati, che io feci, per cagion delle missioni, mia dimora in Giorgia fra Eretici, e Maomettani, oltre due anni di peregrinazione fra Turchi; appena udì per tutto quel tempo, che si commettevano ivi due soli omicidij: e questi non da Infedeli; ma da Cristiani; l'un da Eretico, l'altro da persona cattolica. In un paese, ove cōcorrono indifferetemente tutte le Nazioni del Mondo: ove si professano senza divieto tutte le Sette, e tutte le superstizioni, che mai furo nell'Universo: ove non hà impietà di

qual più detestevol Religione, che non s'ammetta per lecitaz: in un paese insomma dominato da' Persi, e governato da' Maomettani; ivi non si sparge umano sangue, che da' seguaci di Cristo: di quel Cristo, che ci diede per contrasegno la dilezione, e l'amore: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei* Ioan. 13. *estis; si dilectionem habueritis ad n. 35. invicem.* Trovatemì inganno nel contrattare trà Turchie pure il Cristianesimo n'è ripieno; mostratemì qual Maomettano si renda difficile a dar limosina ad un mendico; a cibare un famelico; a soccorrere un bisognoso: e pure i Cristiani te li disacciano senza pietà. Qual'odio è sì accanito, e sì fervido tra coloro, che non si termini fra le semplici grida d'una brevissima briga? e pur noi ce li portiamo fin dentro la sepoltura. Qual'offesa è sì pregiudiziale, e sì ponderosa, ch'essi al trapasso d'un giorno solo non la perdano di vista, e non la mettano perpetuamente in dimenticanza? e pur noi dopo gli anni, e gli anni ne conserviamo mai sempre più fresca, e più inasprita nella memoria, e nel cuore la piaga per vendicarla. E poi ci recheremo ad onta l'essere obbrobriosamente riputati da Cristo peggiori de' Barbari? e stimeremo un gran torto, che si faccia alla nostra causa, qua-  
l'ora

l'ora miglior giudizio si formi degl' Infedeli, che della più parte di noi Credenti? E darem nelle collere, e nell'escandescenze nel sentirci villanamente proclamare da meno degli empj seguaci di Macone, e di Murtufali? Ma se questi, tutto che giurati professori d'una legge barbara, crudele, ed inumana; pur danno addottrinati dalla natura, argomenti maggiori di quella vicendevole dilezzione, di quel reciproco Amore, che Cristo dichiarò per la principal divisa di que', che militano sotto delle sue bandiere; a che pieni di vana alterezza, e gonfi di temerario fasto pretendiam su di quelli onor di maggioranza, e di stima? *Quid est*, si trae innanzi tutto acceso di zelo a ribatter' i nostri orgogli il santo Vescovo di Marsiglia: *quid est, in quo eis, aut proponere nos, aut etiam comparare possimus? Ac primum, ut de affectu, & charitate dicam, quam precipuam, Dominus, docet, esse virtutem, & quam non solum per omnes Scripturas sacras, sed etiam per se ipse commendat, dicens: In hoc sciatur, quod discipuli mei estis, si vos invicem diligatis. Omnes se ferè barbari, qui modò sunt unius gentis, & Regis, mutuo amant: la dove che fra di noi Cristiani: Quis enim Civis non invidet civi? Quis enim plenam vicino exhibet charitatem? Om-*

*nes quippe à se, & si loco non absunt, affectu absunt: & si habitatione junguntur, mente disuncti sunt. Atque utinam hoc, licet sit pessimum malum. . . Quis non bonum alterius, malum suum credit? cui ita sufficit felicitas sua, ut etiam alium velit esse felicem? Novum, & inestimabile nunc in plurimis malum est. Parum alicui est, si ipse sit felix, nisi alter fuerit infelix. O dunque vergogna di nostra gente! O obbrobrio del Cristianesimo! O confusione de' seguaci di Giesù Cristo: la di cui malvagità è giunta a tale, che bruttamente la perdono al vil confronto de' Barbari, e de' Pagani!*

## PARTE SECONDA:

*Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, & dico huic: X: vade; & vadit: & alij: veni; & venit: & servo meo: fac hoc; & facit.*

E non volete, che'l Salvatore celebrasse con maraviglia la fede di questo ben'avventuroso Gentile: *Non inveni tantam fidem in Israel*: mentre in mezzo ad un dominio così assoluto; dico huic: vade; & vadit: & alij: veni; & venit: & servo meo: fac hoc; & facit; conserva ancora sì basso sentimento di se medesimo, e si riconosce soggetto: *Homo sum sub potestate constitutus*. Ma se all'incontro gli Ebrei nella co-

D gni-

Salvian.  
lib. 5. de  
Provid.  
paulò  
post med.

Ioan. 13.

gnizione, e libertà di figli del vero Dio, tutti si gonfiano per superbia; come possono passare per Fedeli; o come possono giostrar di Fede con questo Gentile? *Amen dico vobis non inveni tantam fidem in Israel*. Evvi mostro più fiero della superbia? Evvi empietà, evvi superstizione, evvi eresia, ed infedeltà, che non abbia ancora la superbia per madre? Possono bene gli errori nella credenza, dice Agostino, esser differenti ne' dogmi: possono diversificarsi le Sette, e variarli le massime, e le erronee dottrine, al variar de' paesi: ma non sarà mai, che non siano tutte nate, quasi dissi ad un parto con la superbia; o più tosto non la riconoscano per genitrice: *Alia secta in Africa, alia heresis in Oriente, alia in Aegypto, alia in Mesopotamia, verbi gratia: sed una mater superbia omnes genuit*. Madre poi della vera Fede è per contrario l'Umiltà: & ovunque la ritrova il mio Cristo, ivi farà subito testimonianza di molta fede. Me ne sia, oltre il Centurione di stamattina, malleadrice per tutti la Cananea. Era ella già uscita dal paese dell'empietà: *A finibus illis egressa*: già tutta sollecita della salute del prossimo, implorava per la figliuola, piena di speranze, la misericordia del Salvatore: persisteva tutta via nelle dimande dopo le ripulse d'un rigoroso si-

lenzio: interponeva le preghiere de' Santi, e'l suffragio apostolico per impetrarne pietà: non è per tutto ciò, ch'ella meritasse da Cristo titolo di Fedele: ch'anzi vien rigittata con vilipendio, e proclamata per un vil cane: *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*. Ma che? appena si riconosce per cane appunto con sentimento di profonda umiltà: *Etiam Domine; nam & catelli comedunt de micis, quae cadunt de mensa Dominorum suorum*: & eccoti la Gentile, la riputata indegna di partecipare alle briciole avanzate alla mensa de' figliuoli di Dio, eccola commendata per degnissima de' più lauti conviti, e ricca a maraviglia di molta fede: *O mulier magna est fides tua*. Offervollo avvedutamente Agostino; e ce ne fece avvertiti con queste, quanto brevi, tanto più sentenziose parole: *Hinc* (parla dell'Umiltà) *hinc & illi mulieri Cananea dixit: O mulier magna est fides tua, quam superius canem appellarat*. Ricrediamci o Cristiani: l'Umiltà è la pietra vera di paragone de' Fedeli di Cristo: senz'umiltà la Fede degenera in empietà: al mancare dell'umiltà ripullula la superbia; e'l primo effetto della superbia è'l rinnegare Dio al sentir di Crisostomo; *Cujus principium est Deū non nosse*. Che se tal'è il principio;

Matth.  
15. n. 26.

pio; quali saranno i progressi? se a primo tratto disfa in un colpo il fondamento unico della Fede, che è il riconoscere Dio; qual fabbrica di religiosa credenza lascerà in piedi? qual vestigio di santità? qual segno di religione? Chiedetene a' Fedeli del nostro tempo. Che sà a dire degli altri? Chiedetene più tosto a voi stessi. Non siete voi Cristiani? non professate le dottrine di Cristo? non v'obbligaste ad imitarne l'esempio? non prometteste l'osservanza de' suoi divini comandamenti? non pigliaste per regola l'Evangelio? non protestate anche di presente di difenderne per irrefragabili i dogmi della sua Fede? Non mel diniega nessuno. Ma come, per Dio, i dogmi della sua Fede non predicano, che l'umiltà: e le vostre azioni sono tutte tumide di superbia? l'Evangelio non insegna, che abiezzioni: e i vostri studj tutti si gonfiano d'alterezza? i comandamenti di Dio v'inducono a soggettarvi ad ognuno: e le vostre più sollecite cure tutte s'impiegano a sollevarvi più in alto su la depressione de' vostri pari? l'esempio di Cristo non fa pompa maggiore, che d'obbrobri, e di vilipendj: e voi intentissimi a procacciarvi stima, ed onori per ogni verso; o a mantenervi almeno, quanto sapete nel posto della riputazione del vostro stato? le

dottrine del vostro divino Legislatore cō paradossò, nō men vero, che maraviglioso non han massima per più accertata, quanto quella: che l'umiliarsi è innalzarsi; l'impicciolirsi, ingrandirsi; che l'ultimo è il primo luogo; che 'l vero dominio è rēdersi soggetto ad ognuno: e voi professando per autentichi, ed irrefragabili questi fondamentali principj, tutti vi affaticate per salire più alto; tutti vi affannate per ingrandirvi; tutti vi date fretta per giugnere al primo luogo; tutti ponete l'occhio a non riconoscere altra potenza sopra di voi? E questo è l'essere Cristiani: l'oppugnare sì bruttamente i ripari più fermi del Cristianesimo? questo è l'esser Fedele; il negar fede alle massime più incontrastabili dell'Evangelio? questo è l'esser seguaci di Cristo, militare sotto le bandiere della superbia prima condottiera delle squadre ribellanti dell'Ateismo?

Quell'orgoglio, e quel fasto de' nobili, che quasi tagliati da un pezzo di qualche Cielo, non degnano di mirare, che con disprezzo tutt'altri, può confarsi alla disciplina di Cristo sì gran Maestro d'umiltà: o nō se le confà più tosto assai meglio (perdonate ad una santa escandescenza di zelo l'improprietà de' parlari) quella uguaglià di trattare tra più Grandi, e fra gl'infermi,

XI.

che io hò potuto offervare ne' popoli Maomettani? Quella stravaganza di nuove foggie di vestimenta, inventata per singularizzarsi vanamente dal Vulgo hà forse odore dell'apostolico spirito del Cristianesimo, o pure appesta de' puzzori, e delle corrottele del Gentilesimo? Ma io hò veduto all'incontro tra gl'Infedeli dell'Oriente tutte a una foggia le Nazioni positivamente vestite, lungi ogni boria, e gonfiezza, molto più da vicino accostarsi, quantunque con una morta apparenza, allo spirito, con cui fù fondato, e s'accrebbe l'edificio di nostra Chiesa.

Quegli adobbi di Casa, non già misurati al bisogno; ma resi necessarij dal tumore dell'umana altezza, hà ella niente di somiglianza alla semplicità prescrittaci dall'Apostolo: *Haben-*

*x. Titus, quibus tegamur, bis contenti*  
*mot. n. 8. simus?* Ma quanto meglio se

l'assomigliano gli Arabi, e i Turchi, che salvo i tapeti per sedere, non ammettono nelle camere, e nelle sale altro paccio di masserizie moltiplicate? Quella magnificenza di fabbriche gareggianti nella grandezza con le castella; nell'altezza con le gran torri; ne' disegni co' sacri Tempj; ne' ripartimenti con i gran Teatri, vi par, che stia bene a chi si fa adoratore d'un Dio, che nacque in una stalla, e volle morire in una

Croce? Ben crederei di lui adoratori all'incontro (se nol vietasse già l'Alcorano) i Tartari, ed i Mori: i di cui più maestosi edificj non agguagliano di gran lunga le private stalle de' nostri: e pur non predica l'Alcorano, che ricchezze, e magnificenze.

Quel trattare i famigli sempre con sopraciglio di gravità: quel negargli ad ogn'ora, anzi chiuderli affatto ogni fiducia d'affabilità Cristiana, e di fraterna dimestichezza: l'averli in somma da men che cani: sarà chi presume potersi adattare a' professori di quella Religione, che conta fra suoi più celebrati aforismi: che *non est acceptio personarum apud Deum*; ed hà per

*Ad Coloss. 3. n. 25.*

fondamento la fratellanza? Ma potrà ben vantar questa gloria il Persiano infedele: appo'l quale trovan gli schiavi trattamento da figli; e l'apre la servitù larghissima porta a partecipare la confidenza, e la stima del suo Padrone, e portarsi innanzi con questa a' primi gradi di grandezza, e di dignità.

Or che tale sia la nobiltà Cristiana, grande sconcerto è nel vero; ma pur degno di qualche scusa. Ma chi può tollerare, che assai più di superbia si trovi nel popolazzo? più orgoglio nel portamento, più gonfiezza nel contrattare? Non fan tutti nel Cristianesimo e gli omicciattoli, e le donnicciuole spese da nobili?

XII.



bili? non sovraeccede ognuno i limiti del potere per parere da più della sua condizione? non profondono ad un colpo i piccioli patrimonj in lussi, che forano insopportabili alle famiglie più ben'agate, e più ricche? Quale orgoglio ne menano in quell'appariscente fantastica loro grandezza? con qual fasto si gonfiano? qual'alterezza di portamento? Il parlar jattabondo, il trattar non curante, la fronte superba, il sopraciglio sprezzante, eretta la cervice, svolazzanti le chiome, la vita sospesa,

i piedi a mezz'aria: vedete in somma tanti cameleonti, che si pascono d'aria, e di vanità. E nientemeno si vantano della seguela, e della legge del Crocifisso. Infelici, che pensano militando sotto le bandiere della mondana superbia, poter'ad un tempo ritenersi il cingolo della milizia di Cristo. Voi vivete ingannati, dirò loro con Agostino: *Quid tibi cum pompis Diaboli, amator Christi, noli te fallere: odit enim tales Deus: nec inter suos deputat professores, quos certat vita sua deservores.*



PRE:

# P R E D I C A T E R Z A

Nel Lunedì dopo la prima Domenica  
di Quaresima.

*Cum venerit Filius Hominis, &c. Matth. 21.*

I. **C**HIUNQUE col breve compasso dell' intendimento creato s'argomẽto misurare l' infinite perfezzioni di quella incomprendibile Essenza; e con occhio di terreno sapere fissare audace lo sguardo ne' penetrati secreti delle caligini luminose d'una inaccessibile Divinità; pretese certamente con troppo sciocca follia agguagliar di proporzione le anguste sponde d'un poco più, che visibil rigagno, alle interminabili ampiezze d'un'Oceano senza fine: e con veduta di nottola durare a' riverberi occeratori d'un Sole tutto sfavillante di chiarori, e di raggi. Può benamente creata, ergendosi debilmente dentro l'infima regione delle immagini intelligibili, rintracciare alla grossa, non già il vero di quell'Ente Increato; ma l'ombre sole, i soli riflessi, che

nelle create cose, quasi in rozzi, ed angusti specchi lucendo, forza è, che al pari e rozzi, ed angusti ti appajano: non per tanto quando si farà persuasa d'aver di Dio una qualche verità conosciuta; s'avvederà finalmente, che sollevandosi questi sempre più alto di qualsiasi volo d'umana, ò d'angelica intelligenza (*accedit homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*); nulla vide di Dio; ma sol nelle Creature segnò confusamente il cammino, e le vestigia impressi da' suoi Divini attributi: *Hoc est Deus*: m'insegna il Teologo di Nanzianzo, *quod cum dicitur, non potest dici: cum estimatur, non potest estimari: cum definitur, ipsa definitione crescit*. Quindi avviene, che adattando noi disadattamente alla fosca, e corta capacità del nostro torbido conoscimento l'incircoscritta luce di quell'obbietto beato; quanto intendiamo di Dio, non è egli quel-

*Psal. 63.*

*D. Greg. Nanz. creat. 49. post medium, & multò antè fin.*

## Dopo la prima Domenica di Quares. 31

quello, che noi intendiamo; ma un'altra cosa infinitamente disomigliante; e di perfezione oltre ogni nostro intendere trascendente. Ora posto, ch'ella sia certa, com'è certissima la verità di questa unanimamente da tutte le scuole accettata dottrina; Chi non vede, che non è tale, qual ci raffiguriamo rigida di furori, e d'efforbitanze la Giustizia Divina? Ma chi farà dunque, se non è l'irritata Giustizia d'un Dio sdegnato, che diffinisca all'umano fallire i meritati castighi? Deh dillo tu ò Sapienza del Padre: odalo dalla tua, non dalla bocca mia questo popolo tuo Fedele: leggalo dichiarato espressamente nel tuo Evangelio: *Cum venerit Filius Hominis. Intendetela Cristiani. Non la Divinità, ma l'Umanità: non la Giustizia, ma la Misericordia: no'l Padre Dio, ma l'Uomo Figlio sarà il Giudice competente alle cause de' Peccatori: e quella carne del Redentore, che ora ci fa scudo alle vedette del Padre offeso; e quella Croce, che ora ci difende da' fulmini della Divina Giustizia: e que' Sacramenti, ch'ora ci muniscono contro gl'insulci delle tartaree potenze: quell'infomma, che ora sono tre potentissimi nostri Avvocati; si muteranno in quell'estremo giudizio in tre costantissimi Accusatori, ed in tre Giudici inesorabili; per condannarci à*

tutto rigor di sentenza, senza speme, o beneficio d'appello. Da capo.

Pare incredibile, che avendo l'Eterno Verbo per la redenzione dell'Uomo, non solo presa l'umana carne; ma nell'assunta carne sofferto ancora quel più di pene, che divise in tutti gli uomini insieme, foriano stateevoli a soprafarne la tolleranza; voglia poi, quasi dimenticatosi dell'amor suo, quell'istess'Anime condannare; che dalla condennazione liberate egli aveva à costo del proprio sangue: e corrompere, quasi disse, in un attimo colle gragnuole delle sue rigorose giustizie il frutto già stagionato di lunga mano dall'aure soavi delle sue pazientissime misericordie. Ed a che fine, dirà tal'uno, sol ne giudica il Figlio, e non il Padre; *Neque enim Pater judicat quemquam, sed omne judicium dedit Filio*: se non perché non saprebbe il Figlio risolvere, che ad assolver que' Rei; per la cui salvezza era egli stesso sottentrato al supplicio? Che, se ne giudica il Figlio; e'l Figlio è Uomo veracemente, e della discendenza d'Adamo; che potranno i Figli d'Adamo aspettarne mai, che clemenza? Se l'umana natura egli assunse per ripararci dalle vendette del Padre; chi può creder, che voglia render vana, ed inutile così grad'opra col condannarci? Se per  
i Pec-

II.

Ioan. 5.

n. 22.

## 32 Predica Terza nel Lunedì

*Matth.*  
9. n. 13.  
  
*Ad Pbi-*  
*lip.* 3. n.  
20.  
  
*I. Ioan.*  
*cap.* 2. n.  
I.  
  
III.

i Peccatori egli venne al mōdo : *Non veni vocare justos , sed peccatores ;* potrà a' peccatori arre-  
car paura l'Umanità ? Se mostrossi sempre sì amante dell'uman genere ; come poi umanatosi anch'egli , soffrirà di portarfi da nemico ? Eh , che Gesù è Salvatore ; e per Salvatore , non per accusatore noi l'aspettiamo in quell'ultimo giorno : *Saluatorem expectamus Dominū nostrum Jesum Christum.* Chi ora , ad ogni momento offeso , non si corrucchia ; irritato , non si adira ; provocato , non punisce ; stimolato , non trascorre ; impugnato , non ferisce ; odiato , non si vendica ; bestemmiato , non faetta ; conculcato , non si risente : chi finalmente , quasi non recandosi ad onta lo sprezzo indegno , che tuttodì sostiene da' suoi Redenti ; fa per essi incessantemente l'Avvocato appo il Padre : *Ad-*  
*uocatum habemus apud Patrem*  
*Dominum nostrum Jesum Christum :* questi dopo tante pruove d'invincibil clemenza ; dopo tanti argomenti di paragonata benignità ; dopo tanti pegni d'inesausta misericordia ; vorrà , sentenziandone al fuoco , perdere in un momento il beneficio d'una pazienza sì longanime , e sì pietosa ?

Così discorrono la più parte . E pur dovrebbero quindi pigliare argomento di spavento maggiore : quanto , che'l Giudi-

ce per rimproverargliene inescusabilmente l'ingratitude , non farassi vedere con altra toga più splendida , che con quella della sua carne : *Cum venerit Filius Hominis .* E non vi pare veramente , o Signori , che fusse del nostro primo Padre ragionevolissima la paura : quando stesa appena all'infausto pomo la destra ; fattosi a credere scioccamēte d'essere con la scienza del bene , e del male già diventato un qualche Dio : *Eritis sicut Dī , Gen. 3. n. scientes bonum , & malum :* e pot-  
5.  
terne d'indi in poi con quel Nume eterno , che creato l'aveva , usar con domestichezza , appunto alla divina , e con trattamento da pari : fuori d'ogni aspettazione l'ode nel più fitto meriggio spasseggiare al rezzo ellivo pel Paradiso , e con favella d'umana voce altamente citarlo à giudizio ? *Adam ubi es ? Genes. Aveva altre volte ancora ( al sentir di Mosè Barcefa ) convertato Adamo con Dio ; ma non mai vedutolo in forma conosci-*  
*bulantis in Paradiso ad auram post meridiem , abscondit se Adam .*  
*Genes. E che vuol dire , seco stesso dice-*  
va ,

va , che Iddio ne viene d'umano aspetto vestito ? Forse non era bastevole a criare in me il rispetto dovutoli per diritto di padronanza, la sola maestà, che riluce de' suoi nativi splendori ? Non il valeva il solo appressarmisi una Divinità nella sua forma presente ad inabissarmi nel fòdo più basso dell'umiltà, e della riverenza? Qualche gran cosa mi presagisce questa nō mai più per l'addietro praticata franchezza di novità. Viene il mio Facitore Divino: e viene per processarmi; a diffaminar le mie colpe; a giudicar le mie inescusabili disubbidienze; a condannare la mia proterva ribellione; a castigare le mie detestabili fellonie: e viene da Uomo? E si fa vedere un mio pari? e s'appresenta corporeo? e porta apparenza di carne, d'ossa, di fangue? e la Divinità mi asconde? e mi cela la Maestà? Sì! ben comprendo le mie sventure. Io credeva, ch'avendo a fare con un Dio; non avrei trovato al mio peccare tarde le sue veloci misericordie: che essendo Giudice della mia causa la Bontà stessa del Paradiso; l'avrei praticata al sicuro condiscendevole alla pietà: che attitandosi il mio processo nel tribunale clementissimo della Divinità; n'avrei ottenuto decreto d'assoluzione, e non di condanna: che portato il mio delitto alla Corte d'un

Rè, quanto libero nel potere, tanto liberale nel condonare; nō avrei sortito fine, che di perdono, e di grazie. Misero! or m'avveggo, ma troppo tardi, che celatami la Divinità, restan chiusi alle mie speranze i patrocinj della Clemenza. Ah, che il mio gran Monarca vuol meco usare da Uomo, non già da Dio. In questa appariscenza d'umana carne, in cui mi si fa vedere il mio Giudice; mi dà a divedere, che non viene a giudicarmi con l'ordinario stile, e nella forma usata nella gran Corte della sua Divina misericordiosa Giustizia; ma con lo stile straordinario, e forma di giudicare, ch'userà nell'estremo Giudizio: quādo, per mostrarsi inesorabile di rigori, ed inflessibile ad ogni priego, comparirà con sopravesta da Uomo: *Cum venerit Filius Hominis*. E se così è, qual'affetto poss'io concepirne, che di spavento? qual presagio formarne, che di vendette? qual fine attenderne, che di condanne? qual riuscita agurarne, che di supplicj? qual'esito paventarne, che di martori? qual'esecuzione congetturarne, che d'esterminj? qual decreto, qual sentēza argomentarne, che di stragi, di rovine, di morti? Tanto diceva il misero, e tanto s'inorridiva; sol perchè & udiva, e vedeva in un Dio giudicante la forma umana: *sapē quidem aliās*, osservò il sopra da

E

me

Moyf.  
Barceph.  
cōmētār.  
de Par.  
p. I. c. 28  
poſt med.  
& multo  
antē fin.  
in Bibl.  
P. P. to. I.

me lodato, Mosè Barcefa, apparuerat Dens Ada, & Eva . . . pacatē, & blandē illis vicibus apparuerat ipsis; at jam itā planē se representat; ut suis illi sensibus percipiant; nimirū humana specie formidabilis, turbidus, difficilis, & quasi peregrē adueniens.

## IV.

Qui vorrei veramente avere un petto d'acciajo, per innalzare le grida all'invettive degli Ostinati. Ad un' Adamo delinquente d'un solo peccato riesce sì insopportabile nel suo Giudice Dio la vista sola, la sola apparenza d'umana forma: e pure nō avendo egli Iddio per salvezza d' Adamo presa ancora natura di uomo, non veniva con quel sembiante a rimproverargliene il beneficio. E tu Cristiano, ch'aspetti con certezza di fede quel medesimo Dio, che non più in apparenza, ma con sodissima verità prese umana carne per te: odi, che in questa forma verrà a giudicarti; e non ti risenti a sì terribile annunzio; nè pur tātō, o quanto te ne commuovi? Intendi per bocca del tuo Giudice stesso; *Cum venerit Filius Hominis*: e sapendo, ch'al beneficio d'esserfi egli fatto figliuolo dell'Uomo, e della tua parentela; non hai tu corrisposto, che con ingratitudine, e cō disprezzo; e non senti assalirti dalla paura? Hai tu renduto vano a quest'Uomo Dio tutto il disegno d'una sì nobile invēzione; e

frastornatoli dal tuo canto con la contumacia de' tuoi voleri, la bella impresa, che col prendere la sua carne disegnò sì industriosamente condurre a fine: e già fin d'ora ti trovi pronto dinanzi al trono di questa medesima Umanità appresentarti qual Reo di sì sfacciato ardimiento; e non inorridisci? e non tremi? E puoi udirlo, e non riscuoterti? puoi pensarlo, e non impazzire? puoi crederlo, e non ismaniare? puoi sovvenirtene, e non isvenire? puoi attenderlo, e non morire? lo non veggio onde nasca in te Cristiano tanta fidanza: e pure sei conscio a te stesso dello strapazzo, che tu facesti di questa Umanità. S'ella venne a redimerti; tu pugnando pel tuo servaggio, t'opponesti alla tua medesima libertà: s'ella venne a spezzare le tue catene; tu, per affrontarla, te ne cingesti di nuove: s'ella venne a beneficarti di tutt'i beni; tu le rinunciaſti la grazia del beneficio: s'ella venne a dispensarti le sue ricchezze; tu le rigittasti con vilipendio: s'ella venne à medicare le tue piaghe; tu le ne pagasti di cōtumacia, moltiplicando i tuoi mali, riapredō le cicatrici delle tue ulcere: s'ella venne a porgerti la mano ajutrice per rilevarti dal precipizio; tu ripulſasti l'aita, e le ne contracambiaſti il merito col dispetto di più rovinose cadute:

dute:

## Dopo la prima Domenica di Quares. 35

dute: ella in somma non cessò di seguirti; tu di fuggirla: ella d'amarti; tu d'odiarla: ella di favorirti; tu d'offenderla: ella d'ingrandirti; tu d'avvilirla: ella d'esaltarti; tu di disonorarla. E ti pare, che in un giorno di giudizio, e d'accuse quest'Umanità vilipefa t'abbia a lasciar impunito? e pretendi passarla bene con un Giudice tanto empia- mente da te strapazzato, ed of- feso? e ti resta pure qualche briciola di confidenza nell'umana carne, che assùse per te l'Eterno Verbo del Padre? e tollererei di comparirli dinanzi? ed avrai ardire di presertarti al suo tribu- nale? e ti basterà l'animo d'as- coltarne l'accuse? e ti darà il cuore d'aspettarne i rimprove- ri? e farai petto, per attenderne la sentenza? e ti sentirai spirito, per riceverne la condanna?

V. O sperì forse ripararti al Forte della sua Croce? Sì veramente, quando la Croce sicome è l'uni- co, e vero asilo per la segnatura delle grazie; non fusse ancora il tribunale più rigoroso della giustizia del Crocefisso. E dim- mi su, mentre tanto te ne pro- metti: ond'egli ha avuto il Fi- gliuolo dell'Uomo l'assoluto potere di grà Giudice dell'Uni- verso, che dalla Croce? Se nol sai; odilo dal medesimo Cristo:

*Matth. Data est mihi omnis potestas in*  
*28. n. 18. Cælo, & in Terra: Ac si manife-*  
*stè dicet, dichiara Anastasio Si-*

naita, *autorem gloria istius Cru-*  
*cem esse, & per Crucem irroga-*  
*sam morsem.* Onde pensi, s'accen-  
 derà nel cuore sempre amoroso  
 del mio Giesù quella fiamma  
 di sdegno, che divamperatti fi-  
 no all'arsure inestinguibili del-  
 l'inferno? *Ignis accensus est in fu-*  
*vore meo, & ardebit usq; ad infer-*  
*ni novissima:* Onde dico, onde?  
 Non altronde, che dalla presen-  
 za di quella Croce, da cui spar-  
 se nel mondo le rugiade più fre-  
 sche delle sue copiose misericor-  
 die. Se nol credi; intendilo da  
 Leone: *O admirabilis potentia*  
*Crucis! O ineffabilis gloria passio-*  
*nis! in qua, & tribunal Domini,*  
*& judicium Mundi, & potestas*  
*est Crucifixi.* Onde ti pare, appa-  
 rirà nel Salvatore dell'Universo  
 quella sì stretta proporzione di  
 giustissime pene all'ingiuste  
 operazioni de' Reprobi; salvo  
 dalla bilancia della sua Croce?  
 Se nol comprendi; imparalo  
 dalla Chiesa, che di bilancia  
 appunto le diede il nome: *Sta-*  
*tera facta corporis.* Onde stimi,  
 diventerà sì rigoroso efattore  
 del proprio sangue, chi lo pro-  
 fuse sì liberalmente, per mer-  
 cantarne la ricompra dell'Uom  
 perduto; che dal pesato equili-  
 brio di quella Croce; in cui so-  
 spèdèdo se stesso, pesò a minuto  
 il prezzo, e pagò in contanti con  
 la sua morte, per pigliarne in-  
 credito la tua salvezza? Se non  
 l'intendi; apprendilo da Venan-  
 zio:

*Anast. Synast. de Rel. fid. dog- mat.*

*Deuter. c. 32. nu. 22.*

*D. Leò. Serm. S. de Pass.*

*Hymn.*

## 36 Predica Terza nel Lunedì

*D. Vezio: Idèd Dominus in Grnce su-  
nant. in spenditur; ut pro captivitate no-  
symb. re-stra pretium sui corporis, merca-  
latus d-tor in statera pensaret.  
Bæx. in  
Evang.*

VI.

Non per tanto io non intendo, che voi perciò mi prestiate credenza, o Signori; se non v' autentico questa verità e con gli argomenti certissimi dell'esperienza, e colle pruove irrefragabili dell'Evangelio. Ma contentatevi prima, ch'io addimandi: se fù mai tempo, in cui più benefico si rendesse questo Legno di vita; che allora, quando assistovi, quasi in banco di poveri, il Redentore, vi dispensò con profusa larghezza i tesori più ricchi delle sue divine misericordie? Se mai più fausto apparve al Mondo questo Stendardo di Paradiso; che allora, quando inalberato dal Crocifisso, perseguitovvi fino all'ultime ricirate de' lor tenebrosi recessi l' infernali falangi: e rotte le prigioni, e le catene de' Santi, imprigionovvele con catene d'eternità in vil servaggio con l'orgoglioso lor Principe? Se mai s'offerse più propizio co' Delinquenti questo riverito Sigillo di grazie; che allora, quando impressovi a caratteri sanguinosi non l'immagine sola, ma'l corpo stesso del nostro Divino Liberatore; rimesse loro: *De plenitudine potestatis* il debito infinito delle lor colpe? Se mai esercitò più efficace la sua nervosa pro-

tezzione questa cara Mezzaniera di pace; che allora, quando a forza di chiodi fermò ad un tróco penoso le braccia onnipotenti dell'offeso Nume dell'Universo; accid non imbrandisse su i Rei la spada vendicatrice de' suoi furori? Se potè mai finalmente della Giustizia di Dio aver vittoria la Misericordia; che allora, quando un'Uomo Dio ascese su questo trionfal Carro di carnesicine, e d'obbrobrij? Fuvvi mai tempo alcuno, in cui più valesse il patrocinio della Croce? Certamente niuno. E pure allora nel più bello de' beneficj, nelle scaturigini delle clemenze; non ebbe la Croce più vivace apparenza, che di rigorosissimo Tribunale. Riandate voi, miei Signori, tutt' i particolari dell'acerba crocifissione del nostro Dio: e non ve ne si presenterà forse la men notabile, l'obbrobriosa compagnia de' due scellerati Ladroni. Se offerverete con accurata riflessione minutamente le circostanze; io m'assicuro, che affembreravvi quel glorioso Patibolo, quale affembrò ad Agostino augusto Soglio di pesatissimo Giudice: da cui quinci, e quindi, giusta il merito di ciascheduno, si pronunziano le sentenze: a questi si farà decreto d'assoluzione, e di premio: *Hodiè mecum eris in Paradiso*: a quegli tutto all'opposto di castigo, e di morte:

*Posi-*

*Luce  
23. n. 43.*



## Dopo la prima Domenica di Quares. 37

*D. August. Sermon. 45.* *Positus in patibulo verus Arbiter damnatorum, negantem latronem repulit; suscepit confidentem: hunc deputat Regno; illum relinquit Inferno. Per hac ergo credamus in majestate judicaturum, quem jam in Cruce misericordiam videmus exercere, & judicium.* Vagliami Iddio! E da qual cattedra è sentenziato costui? forse dall'alta Rota della gran Corte della Divinità? Nò; ma dal patibolo d'una Croce. In qual tempo s'effercita un giudizio così tremendo? forse in quello dell'universale diluvio del mondo? Nò; ma in quello; in cui diluviava nel Mondo tutta la beneficenza del Cielo. Qual'è il luogo di cōdannazione sì rigorosa? forse le scellerate contrade di Sodoma, e di Gomorra? Nò; ma il Calvario, ove all'inaffio del sangue del Redentore, spuntano da per tutto le misericordie, e le grazie. Qual'è il Giudice di decreto sì spaventevole? forse quel Satanno del giusto Giobbe persecutore? Nò; ma Gesù, che per i Peccatori appunto crocefisso si muore. E qual'è finalmente il Reo ad un'eterno supplicio destinato? forse un'Epulone gozzovigliante nelle sue crapule? Nò; ma un Ladro compagno nel morire di Cristo, e partecipe della sua Croce. Ma che parlo d'un Ladro? quasi a lui solo in congiunture così propizie; in occasione di tanta clemenza;

su gli occhi stessi del Salvatore; al cospetto stesso: che dico al cospetto? al tocco, al martoro medesimo della Croce, sguazzando in atto, starei per dire, nel sangue prezioso d'un Dio; venisse negato il perdono? Ed i Pontefici de' Sacerdoti, e gli Scribi, che sotto la Croce sacrilegamente lo bestemmiavano; forse l'ottennero? l'ottennero forse ed Erode, e Pilato? ed Anna fù egli assoluto? fù egli assoluto Caifasso? e Giuda, e tant' altri pretesero mai più pietà, conseguirono indulto?

Or v'è fidati Cristiano. Ripara VII. rati pur se sai in quel terribile giorno al Forte di quella Croce, di cui ti fu sempre spiacente l'aspetto, gravosa la soma, insopportabile l'imitazione, odioso l'effempio, contentibile la virtù, dispregevole la potenza. V'è stendi le mani su le sostanze de' poveri, delle vedove, de' pupilli, delle Chiese; a i furti, alle rapine, alle frodi, alle trame; con uccisioni, con soverchierie, con affannamenti: e spera poi all'ombra di quest'Albero di vita difenderti da' focori de' meritati castighi: ma se vi si difese questo Ladrone. V'è metti la bocca sacrilega alle bestemie più enormi; accusane di parziale la giustizia Divina: tafsane d'inordinata la Provvidenza; notane di poco provvido il suo governo; biasimane d'insopporta-

### 38 *Predica Terza nel Lunedì*

portabile il suo dominio; riprovane come fregolato il suo imperio; avvilsine come debola la potenza; condannane come irragionevoli i suoi giudizi; abominane come vergognosa la sua seguela: e fa pur pensiero di covrirti da' fulmini delle sue irritate vendette sotto lo scudo del patibolo del Redentore: ma se vi si covrirono i Sacerdoti. Và esercita le tue ingiustizie a danni degl'Innocenti; ordisci calunnie, intessi imposture, fabbrica macchine, inventa falsità, deprava testimonianze, vizia scrittura, impingua processi, per opprimere con astute criminalità l'inculpabile conversazione de' Giusti; e fatti pur persuaso di cōseguirne il perdono al patrocino di questa riverita Salvaguardia di Paradiso: ma se conseguivelo l'effecranda protervia di Caifasso. Và fanne la casa tua un ridotto di malandrini, un covile di giuocatori, una scuola di sgherri, un ginnasio d'affassini, un'accademia di ferità, un'ateismo di miscredenza: e lascia, che tutt' i Tuoi e moglie, e figliuoli, e domestici, e servidori, e famigli correndo a rilancio all'enormità più sfacciate, facciano a gara di schiaffeggiare la bella faccia di Cristo nel santo nome di Cristiani, che disonorano in se medesimi: e raffigurati quanto sai di scamparne le pene, ricovrandoti al forte rifugio di questo

inespugnabile balovardo di pietà, e di clemenza: ma se scāpovvele Anna per le connivèze medesime. Và pigliati giuoco del Redentore, deridine la sua Chiesa, come un trovato fantastico della Repubblica di Platone; scherniscine la disciplina, come istituto di scempj; motteggia ne le regole, come delirij da mètecatti; beffane l'Evangelio, come favole di Romanzi; dileggiane le massime, come chimere di cervello stravolto; sprezzane i dogmi, come larve di mente inferma: e fingiti a tuo capriccio al propiziatório di quest'Altare di grazie, ritrovarne l'impunità: ma se ritrovovela Erode. Và confondi in un fascio le leggi Divine, ed umane; riniega i dettami stessi della ragione; tradisci i sensi del proprio cuore; e cambia frequentemente al cambiare degl'interessi, qual novello camaleonte, con fraudolente politica la tua fede, per ubbidire a gli stimoli della tua smoderatissima ambizione; e fatti a credere, che saranno ammessi per legittimi i tuoi pretesti nell'alta Corte di questa Reggia del Crocifisso: ma se vi si ammisero per veraci le pretese innocenze del Presidente. Và prepara sdrucchioli à piè de' Cōfidenti; ordisci insidie a' Semplici; tendi reti agl'Incauti: frapponi trappole a' Creduli; macchina tradimenti agl' Amici; arma l'ingra-

l'ingraticudine più dissimulata, e più empia co' Benefattori: e pretendine a tua credenza il rilascio di tanti mali da questo Trono amoroso d'ineffabile misericordie: ma se ve lo pretese, come che de' suoi tradimenti addoloratissimo, Giuda. Ma se costoro non godettero indulto nel giorno dell'universale redenzione del Mondo; come t'afficuri di goderlo tu nel giorno dell'universale Giudizio? *Experge-*

*Iccl c.1.  
n.5.*

*scimini ebrj, & flete, & ululate, omnes, qui bibitis vinum.* Riposiamo.

## PARTE SECONDA:

VIII. **E** Già veduto, che nella Croce di Cristo niente più, che nell'Incarnazione, ed Umanità non troveranno i Reprobi in quel Giudizio formidabile la difesa; ne rimane a vedere, se glie ne spunterà qualche picciola speranza dall'appoggio de' Sacramenti. E senza dubbio a chi sol mira all'esterno, non avrà sembianza d'irragionevole; se si fa a considerare; che non per altro il valore infinito del Sangue, e della morte d'un Dio non riesce talora valevole alla salvezza degli Empj; se non perche non se ne applicò loro (sua colpa) con l'uso de' Sacramenti il merito in questa vita. E se gli Eretici, i Maomettani, ed ogn'altra gente di simile infedeltà,

burlandosene come d'una scempiezza di mente credula, ed ignorante, non ne conobbero l'uso, ne trascurarono il beneficio; non è gran fatto ancora, che poi disperino ricovrarvisi al patrocinio. Ma che non possano ricovrarvisi i Cristiani professori de' dogmi della S. Romana Chiesa; che ne confessarono la virtù, ne adoperarono l'efficacia; non par cosa provevole da ridirsi. Aggiungete, che non pendendo l'effetto de' Sacramenti (almen quanto all'applicazione del merito di Cristo a noi) dallo sforzo dell'Operante; ma operando secondo parlan le scuole; *Ex opere operato* ugualmente in ciaschedun, che l'usa: avendoli certamente tutt'i Cattolici usati; non rassembra gran fatto disdicevole l'affermare, che a tutti ancora s'applichi indifferentemente il merito del Salvatore. E se questo è infinito, come infinita è la Persona, che l'acquisto; non sarà assurdo il ridire: che niun Fedele, comunque sia peccatore, possa escludersi, come quei, che è erede proprio di Cristo, dall'eredità della gloria; se non per le ragioni del proprio merito; per le ragioni almeno acquistate pe' Sacramenti, co' quali presero certo diritto sul patrimonio indeficiente del Crocefisso. E benché in riguardo della vita da lor menata in eccessive disorbitanze d'enormità,

non possono in quel giorno aspettare, che accuse; in riguardo a questi nientemeno, non debbono prometterfi, che favori, ed impunità. O bel discorso da mentecatto! E non sai tu, chiunque tu sia, che adulando te stesso, lusinghi le tue speranze? Non sai tu, che i Sacramenti son Sacramenti? che vuol dire; c'hanno da usarsi santissimamente, e con tutta purità per riceverne la virtù: che non s'applica in essi il merito della passione di Cristo, se li fa ostacolo l'obice contumace d'un'attuale affetto al peccato: che operano veramente *ex opere operato* effetti maravigliosi; ma quando altri vi si accosta con dignità. Che se tu ne abusasti empicamente co' sacrilegij la santità; o ne corrompesti incontenente con nuove scelleraggini il frutto; come pretendi d'arrogartene il merito?

IX. Io ti scongiuro o Cristiano, se vuoi tastare il fondo di questo punto, che t'importa un'eternità, a venirne meco di volo su le penne d'un'apprensione vivace, fino alla Valle di Giosafatte: e lasciando per ora d'osservar tutto il resto; t'applichi solo a quella scelta minuta, che faran gli Angioli d'Uomini, ed Uomini: raffigurandoti di veder quì in un fascio i Superbi; là in un mucchio gli Ambiziosi; in un'altro gli Adulatori: a questa

parte gli Adulteri; a quella gl'Incestuosi; a quell'altra i Bestiali: da un capo gl'Invidi; nel mezzo i Mormoratori; nell'ultimo i Sanguinari; a fila i Bestemmiatori; disordinat' i Crapuloni; aggruppati gli Accidiosi: alla rinfusa i Gentili; divisi a Squadroni i Cristiani: alla fronte i Cattolici; alla coda i Settarj; e sarà immaginazione fondata sul testo dell'Evangelio: che questo ripartimento appunto nella parabola delle Zizanie venne a significarne il Signore con quelle parole: *Colligite primum Zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum. Hoc est*, espone

*De Cesar. Arelat. Hom. 42. circa med. Bibliorb. PP. 10. 2. fol. mibi 347.*

Cesario Arelatense; *Homicidas cum Homicidis, Adulteros cum Adulteris, Rapaces cū Rapacibus: & qui hic similes fuerunt in culpa; ibi similiter alligati erunt in tormentis*. Or quando t'avrai tutto ciò figurato; diffamina te medesimo qual luogo toccherati tra queste squadre? Certamente fra Cristiani Cattolici. O buona sorte nel vero! Ti terai fortunato, parendoti già pregiudicato il pericolo della condanna, con essere aggiudicato a quella gente, che portando la livrea della Croce, consignata col carattere indelebile del Battesimo, hà l'onore fra tutte d'essere singolarmente riconosciuta della seguela, e della famiglia propria del Giudice. Non ti par, che ciò sia un'anticipato giudizio d'af-

lu-

## Dopo la prima Domenica di Quares. 41

luzione? O pazzo, se tu tel credi.  
E non t'accorgi, che l'onore, che ti si rende non vale, che ad accrescerti la vergogna; e la fantità della professione si tira dietro più crudele il supplicio? Voglio, che mi smentisca, se non te ne porto l'autentico dello Spirito Santo, che per bocca del Rè Profeta l'asserisce in certezza d'in-

*Psal. 49.*

*Congregate illi Sanctos ejus, qui ordinant testamentum ejus super sacrificia.*

Comanda agli Angioli, che nella scelta, che faranno in quel giorno, mettano insieme certuni tutti molli del Sangue di Cristo; certuni nuotanti in mezzo la fantità de' Sacramenti, bagnati tutti al disfuori, aridissimi al di dentro; certuni in sōma, che Cristiani di nome, pretendono a solo titolo di figliolanza, e d'eredità entrare al possesso del Paradiso, come lasciato in testamento a' suoi Fedeli da Cristo;

*Qui ordinant testamentum ejus super sacrificia.* Or questi così confidenti, si raccolgiano a parte, come familiari, e domestici di Giesù: forse per dargli con qualche speciale prerogativa la pretesa eredità della gloria? Nò, dice Crisostomo; anzi per condannarli con nota speciale di confusione, e d'infamia: *Cur nam quos est accusaturus*, dimanda egli, *& quos condemnaturus, Sanctos, hoc in loco appellat?* E per risposta soggiugne: *Accusationem*

*D. Io: Cbristoff. tom. 1. Hom. in Psal. 49.*

*augens, & bonam adiciens ad majorem significationem supplicij, & c. eosque irridens, dicit: Qui ordinant testamentum ejus super sacrificia. Udisti la Cristiano? Accusationem augens, & honorem adiciens.* Quanto s'accrebbe per mezzo de' Sacramenti l'onore della fantità, e della figliolanza di Dio; altrettanto s'accresceranno l'accuse.

Vengano, vengano, dirà il X, Giudice eterno, questi Battezzati Cattolici, che: *ordinant testamentum meum super sacrificia*; e rimproverandoli con isdegno, così parlerà loro: O ciurmaglia vilissima, e voi vantaste il nome di Cristiani? voi foste rigenerati al lavacro del sacro fonte? E dove è l'osservanza de' patti miei, dove le promesse fatte mi nel Battesimo? Già fin dall'ora chiesi da ciascheduno: *Abrenuncias mundo, & pompis ejus?* Non fù alcuno, che non rispondesse: *Abrenuncio*. Chi poi rifiutaste, chi serviste voi? *A me*, che v'aveva arricchito della mia grazia; o a' voleri di Satanno, superbi, invidi, calunniatori, falsarij, traditori, spergiuri, empj, bestemmiatori, atei? A me; o a' piaceri della carne, sensuali, delicati, crapuloni, osceni, fornicarij, molli, adulteri, incestuosi, sacrileghi? A me; o alle leggi del Mondo, dati alle pompe, alle vanità, al fasto, a i lussi, all'ambizione, alle vendette, a i duelli? Sì, sì: *Inimici*

*Psalmi*

F

*Domi-*

## 42 Predica Terza nel Lunedì

*Domini mentiti sunt ei; & erit tempus eorum in secula.* Voi mentiste per quel brieve giro di vostra vita; ed io ve ne darò la paga per tutta l'eternità. *Ite maledicti in ignem aeternum.* Nè vi serva il Battesimo, che: *Ad majorem significationem supplicij.* Si facciano innanzi gli unti del sacro Crisma. O gente perduta, e non vi fornijio, nella Confermazione, di robustezza, ed ardire per resistere, se d'uopo ne fusse stato, non che alle minaccie d'un uom privato, ma fino a' tormenti, ed alle carneficine de' più crudeli de' più potenti Tiranni? Come dunque sì deboli v'arrendeste ad ogni scossa di fronda, ad ogni susurro d'infamia, ad ogni aura di gloria, ad ogni soffio di riputazione mondana, ad ogni larva d'umano rispetto? *Et irritum fecistis mandatum Dei propter traditiones vestras.* Vi vergognaste della mia legge, v'arrossiste dell'Evangelio? ed io m'arrossisco di riconoscervi per miei seguaci: *Ite maledicti in ignem aeternum:* e niente meno, che, *Quasi non esset unctus oleo,* non profitti a niuno il S. Crisma, che: *Ad majorem significationem supplicij.* Si conducano i Penitenti. O razza malnata così si viene alla Penitenza? così si confessan le colpe? così se ne chiede il perdono? senza dolore, senza buon proponimento, senza verità. Nel medesimo tempo

Matth.  
15. n. 6.

si confessava il peccato: e nel medesimo si careggiava, si desiderava, si proponeva. E che vi valse il chiederne dal Sacerdote l'indulto; se vergognando, ricopriste in silenzio le più abominevoli colpe? cercaste d'essere sciolti de' delitti men gravi; e tutto a un tratto v'avvincolaste di sacrilegij. E che altro era questo, che un naufragare nel porto? Appunto come di Giuda divisò il mio buon servo Crisostomo: *Ubi penitentia festinavit ad portum; ibi incidit in aeternum, & sine reparatione naufragium.* Ma se naufragaste nel porto, nel mar pacifico delle lagrime; ite in un mar di pene a naufragar nelle fiamme: *Ite maledicti in ignem aeternum:* che non vale ravvi la penitenza, che; *Ad majorem significationem supplicij.* S'accostino pur coloro, che faziati delle mie carni, del mio sangue inebbriati, banchettarono alla mensa degli Angioli col l'Eucaristico pane. O generazione perversa, dūque per questo io vi provvidi nel pellegrinaggio della vita mortale d'un cibo più sostanzievole, e più soave d'ogni creato diletto, accid vi veniste tutti nauseanti di Mondo; e forse ebbri ancora della tumultenza più sordida de' vostri libidinosi appetiti? E non v'era noto, che un pane nauseato con ripiezione d'umori sì diversi, e sì crudi, tramandabo allo stomaco, non pote-

D. Ioan.  
Cbrisost.  
10m. 3.  
Serm. 4.  
de Pass.  
in sim

## Dopo la prima Domenica di Quares. 43

D. Tho.  
Aqu. in  
hym. fe-  
stivitatis  
Corpor.  
Christi.

potete, che convertirsi in veleno, e cagionarvi presentissima morte? Che ben ve l'avvertì il mio fedel Cancelliere Tomaso d'Aquino: *Mors est malis, vita bonis*. Voleste la morte? Or vivete in eterno in un perpetuo morire: *Ite maledicti in ignem aeternum*: nè vi giovi per altro l'aver partecipato al convito delle mie carni; che, *ad majorem significationem supplicij*. S'appresentino i Maritati. O fecciume indegno della mia Chiesa, forse non santificai io col Matrimonio anche le vostre concupiscenze; accid tra gli ardori più impotenti della libidine, risiorisse sempre più fresco il candido fiore della castità conjugale? Voi all'incontro vi sovvenite con qual disposizione veniste a questo gran Sacramento? Vi rammentate qual libertà v'avevate già prima presa sopra il corpo di colei, ch'era ben vostra sposa, ma non ancor moglie? Vi rimembra, che ne generaste figliuoli anche innanzi di celebrarne, e stringerne il matrimonio? E dopo strettone il sacro nodo, con protesti d'inviolabile fedeltà; quali adulterj non commetteste voi, quali incesti, quai sacrilegj, quali generi d'innominate libidini non furo già praticati da voi? E pretendete tutti abbronziti d'impure fiamme d'entrare a parte del Paradiso? *Ite maledicti in ignem aeternum*:

che non potrete allegare il Sacramento del matrimonio, che, *Ad majorem significationem supplicij*. Ma portinti omai, portinti gli Ecclesiastici insigniti del carattere sacro dell'Ordine. O ingrattissimi uomini, o vergogna del Cristianesimo; quest'è l'onore, che v'hò fatt'io col destinarvi a' miei sacrificij? questa l'osservanza delle promesse? questa del vostro voto? dove è la castità? dove l'alienazione delle cose terrene? Diceste una volta: *Dominus pars hereditatis meae, & calicis mei*: Ove è stata poi la parte vostra, ed il vostro calice? In me, o nel calice delle meretrici? in me, o nell'usure? in me, o nell'ambizioni? in me, o nelle dignità? in me, o nelle simonie? in me, o nelle gare de' competenti? in me, no' miei sacrificij, o nelle abbominazioni, e sacrilegj? Era ben giusto, che voi aveste avvertito, che la verga d'Arone agl'Indegni: *Versa est in colubrum*: nè può ora profittarvi ad altr'uso, che, *Ad majorem significationem supplicij*. *Ite maledicti in ignem aeternum*. Compariscano finalmente que', che dall'una all'altra vita passando, si muniro dell'estrema unzione. O vigliacchi desertori della mia sacra milizia; e così tosto nel meglio, nella più importante battaglia vi lasciate vincere dal Nemico? Armati di tutto pūto col forte arnese del Crisma,

Exod. 7.

estremo, voltaste faccia? Ma se ve ne armaste sol per riputazione mondana: se vestendovelo, mostraste aperto al Tentatore il fianco delle vostre abitate, non mai però, nè meno in quel finale conflitto sinceramente detestate scelleratezze; non era dovere, che ne godeste il riparo: e non è ora giusto, che vi suffraghi per altro, che, *Ad majorem significationem supplicij. Ite maledicti in ignem aeternum.*

XI. Cristiano, quali saranno in quel punto tra que' rimproveri inescusabili le tue angustie? Già non ti varrà l'addurre in tuo scampo l'uso frequente de' Sacramenti: perche questo, come hai veduto, farebbe aggravare la causa de' tuoi delitti: *Ad majorem significationem supplicij.* Nò ti verrà fatto l'allegare il merito della Croce, e della Passione di Cristo: perche di questa non se ne fa nè pur minima parte a chi nò volle essere crocefisso con Cristo: *Per Crucem quidem suam,* dice Gregorio il Grande, *omnes redemit; sed remansit; ut qui redimi, & regnare cum eo nititur, crucifigatur.* Non ti potrai scusare colle fragilità dell'umanità, e di cotesta tua carne: perchè riproverà le tue scuse la carne, e l'umanità del tuo Giudice. *Qui suauē idcò carnem est dignatus ut-*

*duere, testifica S. Zenone, ut ne- mo se possit per carnem, cum dies judicij venerit, excusare.* Che farai dunque? A qual partito t'appiglierai, disperato, cruciolo, tremante, perplesso, irrisolto, inconsolabile; disperato senz'appoggi, senz'avvocati, senz'amici, senza difese; odiato da Dio, condannato da Cristo, convinto dalla coscienza? Di sopra ti vedrai le vendette della giustizia; d'incontro il brutto ceffo del tuo peccato; di sotto il baratro delle fiamme; di dentro le furie, che t'agitano; di fuori i Diavoli, che ti scherniscono; di dietro l'opportunità trascurate; dinanzi l'eternità invariabile; d'ogn'intorno terrori, spaventi, confusioni, rimproveri, accuse, disperazioni, condanne, supplicij. E tutto ciò tu lo sai di certo, t'è noto, lo credi per fede, l'aspetti: e non vi pensi? e te ne stai scioperato? e non vi poni rimedio? e non t'argomenti per assicurarti di sì gran male? e puoi vivere? e ridi? e ti dai buon tempo? Deh per Dio apri una volta gli occhi, risolvi a provvedere a' fatti tuoi: dà di mano al rimedio: questo è il tempo opportuno; se questo passa, non v'hà più luogo a speranza: *Ecce nunc tempus acceptabile: ecce nunc dies salutis.*

S. Ze-  
non. Ser-  
mon. de  
Nati-  
vit. in  
fine. In  
Bibliotb.  
PP. som.  
2.

D. Gre-  
gor. Pa-  
pa in 1.  
Regum  
cap. 9.

2. Co-  
rint. 6.  
n. 2.



# P R E D I C A Q V A R T A

Nel Martedì dopo la prima Domenica  
di Quaresima.

*Eijciebat omnes vendentes, & ementes in templo, & mensas nummulariorum, & cathedras vendentium columbas evertit. Matth. 21.*

I.



HI si farebbe mai a credere, che nõ fusse già un'accrefcere di caratti la perfezione del buono, con la mescolanza dell'ottimo ; ma un renderne tutti e due, oltr'ogni credere, viziosi , e risurgerne un terzo mostruosissimo di sconvenevolezze , e d'assurdità d'ogni mano? Nulla però di mào questa , che a prima faccia pare una stravaganza non credibile di paradoffo , passa in fermezza di massima incontrastabile comprovata co' fatti , e con le parole del gran Maestro dell'Evangeliio di stamattina . Certamente egli è lecito il far mercato; è non solo buono, ma necessario il traffico vicendevole delle cose, chi può negarlo? Ma fatto nel Tempio , e mescolato

co' sacrificj, diventa il traffico ladroneccio, e'l Tempio si muta in ispelonca di malandrini. Eccone la sentenza del Gran Giudice del Paradiso : *Scriptum est: Domus mea, domus orationis vocabitur: Vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Tal vedrete certuni, che mal contenti della vocazione del proprio stato, vogliono operar da perfetti sopra la condizione del grado: e non riflettono, che questo è lo stesso, che co' trafficanti di stamattina confondere tutto a un fascio, Tempio, e Mercato; vendite, e sacrificj; colombe d'oblazioni, e danajo d'usure; banchi di mercatanti, ed altari di Sacerdoti; e loro quadra benissimo la rampogna del Redentore: *Domus mea, domus orationis vocabitur: Vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Altri negletti

## 46 Predica Quarta nel Martedì

glett'i mezzi , che prontamente gli somministra la lor qualqual-sia vocazione di vita , s'appigliano a quelli d'altra vita più sublime, di cui mai non seppero l'uso: e non s'avveggono, che gli altari usati per mese di bācherotti , e le cattedre maestrali frequentate da' venditori delle colombe vengono stamattina da Cristo riverfate per terra: *Mensas nummulariorum, & cathedras vendentium columbas evertit*. V'hà per ultimo alcuni, che senza uscir da' mezzi, e dall'opere del suo stato , si confondono nell'operare ; e mentre anelano al più splendido , e più perfetto ; o trascurano affatto il debito; o intraprefolo, come che sia , te l'abbandonano al meglio: e non attendono, che'l Salvatore mādato dal Padre ugualmente ed a manifestarsi per suo Figliuolo , ed ad umiliarsi per nostro essemplio ; quando intraprende stamane l'opra della sua gloria , e si proclama da' Popoli per messo, e figliuolo di Dio: *Benedictus, qui venit in nomine Domini*, non lascia di proseguirla pe' rimproveri de' Farisei, che scandalezzi, lo rimproverano di superbo , e di glorioso: *Audis quid isti dicunt?* Nè vuole fuor di tempo con importuna umiltà frastornare gli applausi del suo trionfo ; ma l'approva , e li stabilisce. *Vti què nunquam legistis, quia ex ore infantium, & lacten-*

*tium percussisti laudem?* Insomma; o che si confondano a un tempo stesso gli stati ; o che in uno si mettano in uso i mezzi d'altro stato diverso ; o che nello stesso stato si tralascin le debite, e fuor di tempo s'intraprendano l'opere più perfette; sempre l'ottimo per se stesso degenera disordinato nel pessimo; e si tira dietro inevitabilmente lo sdegno, ed i castighi di Dio. Attendetene nel seguente discorso per tutti e tre capi comprovato il paradossoso dalle scritture. Da capo.

*Eijciebat omnes vendentes, & ementes in templo.*

II.

**S**I persuadono i figliuoli d'Adamo , che la perfezione di ciascheduni consista nel professare stato per se medesimo più perfetto ; e quanto alcuno è in luogo di vocazione più alta; tanto ancora più alto grado di santità n'ottenga appo la stima non sol de gli uomini , ma di Dio: così i trafficanti di stamattina agognando a tenere il luogo de' Sacerdoti, vanno a far mercato nel Tempio : ma questa mescolanza di professioni sì discordanti si tira subito addosso lo sdegno del Salvatore: *Eijciebat omnes vendentes, & ementes in templo*. Eh che non l'altezza del ministero , o la maggioranza della professione rende l'uomo più commēdabile appresso Dio; ma l'ademplier compiutamente la vocazione del proprio stato.

Non

Non è egli il più lodato Comediante chi rappresenta il più nobile Personaggio; ma chi maneggia bene la parte sua. Date-mi uno, che sù la Scena faccia la persona d'un Re, d'un Monarca; ma la sostenga senza decoro; verrà accolto da gli Uditori con le fischiate. Faccia un'altro la parte d'una Fante, d'una Vecchia di mal'affare; e la porti con grazia, e con maniere vivaci la rappresenti; tutti l'applaudiranno, e ne porterà il vanto con mille lodi. Ma, che altro sono gli uomini in questo Mondo, che Comedianti? L'un fa la persona del Re, l'altro del Sacerdote; questi del Nobile, quegli del Popolare; alcun del Religioso, alcun'altro del Secolare; chi fa quella del Maestrato, chi del Soggetto; quali del Ricco, quali del Povero. Or finita, che sarà la Comedia di questa Vita; la loda, e la corona del guiderdone non si darà a chi ha sostenuto la parte più nobile; ma a chi ha fatto bene quella, che prese a rappresentare, dice Sinesio: *At*

*Regis personam indecorè sustinuerit, omnium sibilò, & procaci oris sonitu excipiat, interdum lapidibus impetatur.*

Non è dunque il Religioso, o'l Sacerdote, che si renda più aggradevole a Dio. Può ben'un' uomo di Mondo superar di perfezione gli Anacoreti; non già col praticare le austerità di un' Antonio, o d'un' Ilarione; ma col sodisfare perfettamente all'obligazione impostali dal suo stato. Attenda il maritato a guidar bene la sua famiglia; allevi i figliuoli nel santo timor di Dio: non permetta, che i Suoi si scostino un tantino dall'osservanza de' Divini precetti: procuri, che tutti, quant'è ragione, frequentino i Sacramenti: accoglia i poveri con benignità, e carità cristiana; adempia in somma le parti tutte, che ad uom fedele appartengono in quello stato: e quanto esprimerà meglio, e più propriamente la persona, ch'egli sostiene; tanto sarà maggiore la perfezione della sua vita, e più copiosa la lode, e'l premio riservatoli nella gloria. Se vorrà il Secolare far da Religioso; e l'uomo negoziante, e carico di famiglia ritirarsi negli Eremi, e sottrarsi dal buon'indirizzo de' Suoi, e dal governo della sua casa; tanto uscirà più da i termini della virtù, quanto si crederà più d'essere virtuoso: *De castris virtutum* (così avvertì l'Abbate

Cel-

*D. Synes. de Providentia sect. I.*

*qui bonus est, ubicumque honestè degere potest, seu Mendicum, seu Monarcham assumet, nec de persona plurimum contendet. Quandoquidem & tragediarum Auctor is ridiculus fuerit, qui hanc renuat, aliam verò potius eligat praesertim, cum qui anum praclare, & cum laude gesserit, corona, & praedonis voce celebrètur: qui verò*

Abbat. Cellesse) *ejicitur virtus, quæ præter ordinem vagatur; perdit enim virtutis nomen, quæ ordinem egreditur: Virtus ergò non est, si ordinata non est.* Che scompiglio farebbe di quell'essercito, ove tutti volesser fare del Capitano, il pedone da Cavaliere, il fantaccino da Ufficiale: e lasciato ognuno il proprio essercizio, volesse appigliarsi agli essercizj più stimati nella milizia? Non può sussister quel Campo, ove non è chi tēga il suo posto, chi voglia stare alla guardia, chi vegghi alla sentinella, chi vada girando alla rōnda, chi custodisca fermo il quartiere assegnatoli; ove insomma trascurando ciascuno il suo debito, e ciò, che gli appartiene per obbligo del suo mestiere, vuol trovarsi sempre a parte nella gloria delle fazioni, e de' più pericolosi conflitti: ed intanto gli alloggiamenti s'abbandonano agl'inimici, e l'artiglierie si lasciano incustodite; e gli approcci restano esposti alla violenza degli aggressori; ed il bagaglio non ha difesa dalle sortite; e le vettovaglie rimangono sole ad ogni genere di rapine: insomma mentre vogliono tutti segnalarsi nelle vittorie; restano tutti più dal proprio disordine, che dal valore degli Avversarj sconfitti.

IV. Or che altro è la vita umana al sentimento di Giobbe, che una milizia? Che altro sono gli

uomini in questo mondo, che un campo di combattenti? *Milicia est via hominis super terram.* <sup>Iob. 7. n. 1.</sup> Quegli è il buono soldato, che adempie tutte le parti del suo mestiere: che non s'ingerisce nel mestier d'altri: che vigila al suo quartiere: che non si parte dal posto assegnatoli da' Comandanti: che ovunque lo mettano; o tra fanti perduti; o alla testa dell'ordinanza; o nel più forte del battaglione; o alla coda, e nel retroguardo, è sempre unito di voleri col Capitano, di cui puntualmente eseguisce gli ordini più minuti. Chi solo agogna alle prime fila, e posto alla coda si spinge innanzi alla testa tra combattenti, non potrebbe, ancorche valente menasse arditamente le mani, sfuggir lo sdegno, e'l castigo de' Condottieri. Quest'è l'avviso, che ci dà Paolo uno de' primi capi dell'essercito di S. Chiesa: *Manete in ea vocatione, in qua vocati estis.* <sup>Ephes. 4. n. 1.</sup> Avvertite, dic' egli, rimanervi nel quartiere commesso alla vostra custodia; attendetene di piè fermo il nemico nel vostro posto: chi si muta di luogo, veda bene, che al punto stesso sarà riversato per terra dall'avversario: *Qui stat, videat, ne cadat.* <sup>I. Cor. 10. 12.</sup> E caderà senza dubbio, se pigliando altr'impiego, si scosta da gli ordini, e da' sensi del Capitano, che chiamandolo ad una, e non altra carica, lo vuol suo unito nel-

## Dopo la prima Domenica di Quares. 49

*Deuteronom. 5.*  
*D. Ambros. ad notat. 5. in psal. 108. 101*

nell'effecuzione degli ordini, e con serio parlare glie lo comanda: *Tu verò bic sta mecum.* Udi- te come ne replica S. Ambrogio il divieto, e ne passa parola per tutto l'effercito, che milita sotto la bandiera dell'Evangelio: *Et tu, qui stas, grida egli, vide, ne cadas: diligentèr attende*

*viam tuam, ut audias: tu autem bic sta mecum.* Che sto io a dire? quasi non fusse espresso troppo chiaro nelle Scritture, che l'addossarsi gli obblighi altrui, e passare a stato di vocazione diversa, è lo stesso, che condannarsi per trasgressore, ed esser posto da Cristo a conto di suo ribelle? Dicalo il Re Profeta uno de' più intendenti della pratica de' Tribu- nali del Paradiso: *Declinantes autem in obligatidnes adducet Dominus cum operantibus iniquitate:* legge Pagnino: *Declinantes autem in obliquatidnes.* Lasciare i proprij, che dirittamente ne spettano, e torcersi ad obblighi obliqui, che s'appartengono ad altri; tanto è lontano, che sia aggradevole a Dio; ch'anzi li passa egli per grandissima iniquità: e n'assegna Cipriano le

*Psal. 124.*  
*D. Cypr. lib. de singul. Cleric.*

cagioni: *Nam quicumque perniciosi conatibus audet exercere virtutem, juvenem nõ habet Spiritus Sancti. Ordine igitur suo, non nostro, virtus Spiritus Sancti ministratur, & secundum institutionem ejus prælia prosperantur.* Ognun sà, e ce l'insegna la

Fede, che non può l'uomo con tutti gli sforzi della Natura oprar virtuosamente, se non li viene per questo somministrato l'ajuto, e'l vigore dal Cielo. Qualor dunque intraprendiamo fuor dello stato nostro, e ci mettiamo da per noi stessi nel posto, ove Iddio nõ ci pose; può cader- vi nell'animo, ch'ei voglia soccorrere quel soldato, che posposta la disciplina, confonde gli ordini, o presume da temerario sopra la disposizione del Capitano? Eh che questo è un'inganno da mentecatto: *Ordine igitur suo, non nostro virtus Spiritus Sancti ministratur, & secundum institutionem ejus prælia prosperantur.*

Ma questa, ch'è una dottrina V. così assentata nelle Scritture, par che non vi sia nel Cristiane- simo chi la sappia. Ognun si lagna del proprio stato, e dà per impossibile il vivervi da Cristiano. Qual v'è delle femmine maritate, che se le spùti nel cuore un germoglio picciolo di di-vozione, non metta subito i desiderij a voler vivere in avvenire nella castità delle Vergini a Dio consacrate ne' sacri Chiosfri? e piaccia a Dio, che non manchï talora a gli obblighi conjugali; mentre crede non trovarsi, che nel celibato la castimonia. Un Ministro del Pubblico, un'Ufficiale di toga, che a' popoli fa ragione, e veggia a' diritti della

G

Giu-

Giustizia, non dirà altro: ch'è una contradizione in adiecto perseverar nell'ufficio, e pretendere di salvarsi: e mentre scordatafi la persona di Giudice, vuole imitare la mansuetudine de' privati, rilascia il rigore della giustizia, e riempie la Repubblica di scellerati. Un Criminalista inchinevole alla pietà, attediato dal trattar sempre la penna negli essami de' malfattori, ed all'eccidio de' turbatori del riposo commune, stimerassi pocomen, che micidiale; e vorrà o lasciare il mistero come incompatibile alla salute; o con perfida carità importunissima al pubblico bene, soppressi con alterate informazioni i delitti, cooperare alle impunità, e stabilimento degli assassini. E questo è altro, che confondere le ordinanze? E' altro, che un pervertire i consigli del Capitano? E' altro, che un disubbidire alle disposizioni di Giesù Cristo, che nell'effercito della sua Chiesa hà compartito a ciascuno gli ufficj, secondo il modo della sua divina ordinatissima Provvidenza? Ricredasi dunque ognuno; ognuno abbracci la cōdizione del proprio stato. Chi corrisponde intieramente all'obbligo della vocazione, in cui si trova; questi, e non altri vien posto al rollo de' più perfetti, e guiderdonato con le mercedi più gloriose. Che?

Forse si riferban le corone sol per gli Eroi, e per chi durando l'animo agli strapazzi, incontrerà ardito le più malagevoli imprese? Che forse Cristo solleva con le sue mani a' voli altissimi della Cristiana perfezione l'Aquila sole, o sol coloro, che d'Aquila s'attaccarono l'ale? Anche i piccioli augelli pigliano il volo su le cime de' monti; purché abbiano proprie, e non ascitizie le penne. Gl'Icari, che si librano in aria con l'ali non sue, non s'innalzano, che per cadere ne' precipizj. Attaccate ad un Passaro le piume d'un Cigno; sarà impossibile, che si sostenga nel volo. Datemi un Cristiano, che posto in luogo di vocazione mezzana aspiri sour'il suo stato a' voli eccelsi delle vocazioni più eroiche, e più sublimi; ch'io dirò, che costui vuol volare alla perfezione con le penne non sue: e farò pronostico indubitato, che non sarà sostenuto dalle mani aiutatrici di Cristo; che sol mantiene, e sol guida a volo chi si leva con le sue ali: *Si sumpsero pennas meas diluculò* (l'imparai dal Salmista) *Si sumpsero pennas meas diluculò, & habitauero in extrémis maris; Etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua*. Non disse, come osserva Ambrogio gravemente; *Si sumpsero pennas*, ma; *Si sumpsero pennas meas*. Bisogna aver penne proprie, e volar con

Pj. 138.

## Dopo la prima Domenica di Quares. 51

D. Am-  
brof. ibid.

con le fue, non con l'ali postic-  
cie d'altri. *Qui vult manu Chri-  
sti lenari, antea ipse evolet, habeat  
pennas suas.*

VI. Or chi non vede quì la radi-  
ce, onde pullulano quasi tutt'i  
mali di questo Regno? Ognun  
vuole volare con le penne non  
sue; e perciò tutti restano ab-  
bandonati da Cristo, e cadono  
ne' precipizj delle più abbomi-  
nevoli enormità. Guardate le  
spese, e le pöpe di ciascheduni:  
V'hà chi vesta giusta la profes-  
sione del proprio stato? V'hà chi  
si tenga dentro i limiti del suo  
mistiere? V'hà chi si contenti  
sfoggiare quanto stà bene alla  
condizione del grado? Non ve-  
diamo gli artefici, e le lor don-  
ne gareggiar nelle pompe co'  
mercatanti: questi con gli uomi-  
ni di roba lunga; e costoro av-  
vanzar di spese, e di fatto la no-  
biltà, e le case per lunga serie di  
secoli invecchiate ne' titoli, e  
ne' baronaggi? Qual vi è più  
misero giornaliero, che non sia  
forzato lambiccarfi le carni in  
sudori, e'l celabro in cure divo-  
ratrici, per comprarne alla mo-  
glie una faldiglia di seta, e d'o-  
ro; perchè voglion le feminuzze  
comparire da principesse? Tro-  
vatemi tra' Curiali chi non vo-  
glia tener famiglia, e quasi Cor-  
te da Titolato. Quante carrozze  
tra' popolari? Quanti argenti  
nelle mense, e ne' conviti de'  
trafficcanti? Quanti addobbi, e

quanti arredi d'inutile, e fastoso  
ornamento nelle case di chi non  
ha altro fondo da sostentarsi, che  
la sola industria del suo mistie-  
re? Che meraviglia poi, che non  
avendo penne di facoltà per  
voli sì alti, stenda le mani al-  
l'altrui, con mille maniere di  
frodi, e di latrocini, per attac-  
carsi quell'ali, che non può som-  
ministrarli la picciolezza del  
patrimonio? Ah, che bisogna  
ricredersi pure, che non può pre-  
tendere niuno d'essere sostenta-  
to da Cristo sicuro dalle cadute  
ne' voli de' fatti, e delle gran-  
dezze, che non abbia egli stesso  
l'ali per sollevarsi: *Qui vult  
manu Christi lenari, antea ipse  
evolet, habeat pennas suas.*

Ed ecco, come senza avve- VII.  
dermene, m'ha tirato la catena  
de'miei parlari al Secondo Pun-  
to; ed a riprovar la sciocchezza  
di coloro, che stando fermi nel  
proprio stato, quasi li mancasse-  
ro in quello i mezzi della salute,  
negletti i proprij, s'appigliano  
a' mezzi improprij, e di condi-  
zione tutto diversa. Appunto  
come i trafficanti di stamatti-  
na, che senza uscire dal traffico,  
e dal suo mistiere, mutano solo  
gli ordigni; e si servono degli  
altari per mense da cambio, e  
delle cattedre de' maestri, per  
vendervi le colombe. Questa  
confusione di mezzi non adatti  
al mistiere, che si professa, si tira  
dietro inevitabilmente lo sde-

## 52 Predica Quarta nel Martedì

gno di Cristo: *Mensas numulariorum, & cathedras vendentium columbas evertit.* Il vero Spirituale non cerca altri mezzi, che quelli soli, che li somministra il suo grado: non maneggia altr'arme per vincerla co' suoi nemici, che quelle, di cui sà l'uso, e l'hà sempre pronte alla mano. Forse David pastorello dovendo azzuffarsi con un Gigante armato di tutto punto, insuperabile ne' conflitti, e terror degli esserciti, usò altr'arme per affrontarvisi, che i sassi, e la fionda? Ma con questi nol vinse? non l'abbattè al primo colpo? non ne trionfò con gloria maggiore, che se avesse tutta sbaragliata l'oste nemica? Chiedetene la cagione a Franconio; e vi dirà, che l'aver' adoperate l'arme non da guerriero, ma da pastore, qual'egli si era, li partorì sì piena, e sì gloriosa vittoria: *Bellica autem arma non requirit: baculum pastoralem, ut pastor accipit, & quinque limpidissimos lapides.* Mosè quel Dio di Faraone, ed operatore d'innnumerabili meraviglie, con quali ordigni si rese superiore alla natura, per moltiplicare ad ogni tratto non più uditi miracoli? Forse con la cesta, in cui bambino era stato esposto, senza affogarsi, alla corrente impetuosa del Nilo; o col diadema reale, di cui coronato l'aveva nell'infanzia la figliuola di Faraone; o almen co'

Francon.  
to. 5. de  
gratia.

libri, cò cui s'era reso dottissimo nelle scienze apprese nell'egiziane Accademie? Certamente non adoprà egli per sì frequenti, e sì stupendi prodigj, che quella stessa verga, con cui nella professione di pastorello era usato a governare il suo gregge. Uditelo da S. Basilio da Seleucia: *Neque cum ab omnibus oculos Moyses amovisset artem pastoralem desijt; sed comprehensa virga Elementis imperabat.*

Basilius  
Seleuc.  
orat. 26.

Ma che stò io a tirarla più in VIII.  
lungo, raccogliendo gli essempli delle Scritture? quasi non fusse massima accertatissima nell'Evangelio, che anche gli ordigni dell'iniquità usati bene da chi ne fece professione son capaci per sollevarlo alla cima del più alto stato di santità. Io non voglio qui far parola delle ricchezze mal'acquistate, che per sentenza del Salvatore ben'usate dagli usurpatori più iniqui possono ben servirli di cocchio al cammino del Paradiso: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis recipiant vos in aeterna tabernacula;* ma mi contento solo comprovarne l'assunto con esempio di tale, che essercitando uno de' più infami mistieri, che mai fusse nel Mondo; che ad ogni modo non uscendo punto dall'arte sua, adoperandola a miglior uso una volta, arrivò in un tratto con meraviglioso compendio a grado

Luca  
16. n. 9.



do altissimo di perfezione, e di gloria. Evvi professione più indegna, più incompatibile con l'innocenza, o più detestabile innanzi a Dio, o più dannevole a gli uomini, che quella di ladro, e pubblico assassino di strada? Ma come pensate voi, che'l buò Ladrone conseguisse in ultimo di sua vita, dopo infiniti misfatti, la gloria eterna del Paradiso? Con qua' mezzi? con quali ordigni? con qual'arte? Con quella appunto, dice Gregorio Niseno, ch'aveva mai sempre usato di rapine, e di furti. Vide in Cristo il tesoro delle divine misericordie. *In quo sunt omnes thesauri sapientie, & scientie Dei:* attese l'occasione opportuna, ch'aveva le braccia inchiodate in una croce, per lasciarsi torre le ricchezze: si valse astutamente dell'opportunità, e ne rubò felicemente il perdono, e la vita: *Animadvertit acutus, & ingeniosus vir thesaurum, & nactus occasionem, vitam rapuit, arte furandi pulchre, & solertèr abusus.* Vengan' ora certuni, che, per conseguire l'eterna vita, non fan contentarsi mai de' mezzi confacevoli alla condizione del proprio stato. Puossi nel latrocinio trovar cosa adatta alla salvezza d'un'anima, se intrinsecamente, e di sua natura è tutto iniquo, ed odiosissimo a gli occhi di Dio? E pure del latrocinio si serve questo felicissimo ladro,

per conseguire l'eterna vita; e fortunatamente l'ottiene: e si rende con la rapina stessa, con la stessa arte, con cui s'era reso famoso nell'infamia de' furti, e nell'ingiurie de' viandanti, famosissimo alla posterità Cristiana nella gloria del pentimento, e nell'ossequio del Redentore.

E perchè dunque noi deponiamo IX. st'i mezzi, ch'abbiamo a mano nella professione, non già di ladro come costui; ma di stato per se medesimo virtuoso, andiam mendicando mezzi totalmente difformi; e benche buoni assolutamente, disadatti però, ed incompatibili alla professione, che noi facciamo? Voi vedrete un'Ufficiale di toga obbligato ad amministrare a' popoli la giustizia, quando un numeroso stuolo di negozianti si crucia nella sala aspettando l'udienza, voler attendere alle sue preci; e mentre crede dar lode a Dio con le sue fuor di tempo praticate divozioni; non s'avvede, che lo bestemmia con tante lingue, quante ne muovono all'imprecazioni coloro, che fraudati dalle speranze, si disperano nelle lunghezze. Ah inganno di gente cieca! E che aspettate o sciocchi, che vengano gli Ecclesiastici a spedire i negozj de' litiganti, e suppliscano al vostro debito? Come voi lasciato il vostro, v'addossate il debito de' Salmeggianti? E non sapete quanto pre-

Ad Coloss. 2. n. 3.  
*sauvi sapientia, & scientia Dei:*

D. Greg. Nissen. tract. de 40. Mar 17r.

vaglia di merito la misericordia al sacrificio? La protezione, che voi piglierete de' miseri oppressi, facendoli quella ragione, che viene afflitta dalla potenza, e delusa da gli artificioj, e dalle lunghezze, sia di gran lunga più aggradevole à Dio, che gli olcausti midollati delle vostre più fervide orazioni. Non vuol'egli da voi sterili foglie di parole, e di desiderij; ma frutti ubertosi d'equità, e di giustizia. Questo è il mezzo della vostra salute; questa è la strada, che vi conduce di filo nel Paradiso. Lascinsi i ritiramenti de' Romiti, il salmeggiare de' Sacerdoti, il meditare per le persone claustrali: basta à voi l'applicarvici quando avrete intieramente soddisfatto al debito del vostro ufficio, e corrisposto all'obbligo della vostra vocazione. Più oltre. Se un Cavaliere nato ne' titoli, e chiamato al maneggio de' pubblici affari, volesse praticare le abbiezioni, e'l disprezzo del Mōdo convenevole a persona religiosa: e posposto il decoro cavalleresco, andasse accattando i ludibrij de' suoi vassalli; s'esponebbe allo scherno del popolazzo; si renderebbe il bersaglio dell'ingiurie de' suoi soggetti; e per non so quale affettato spirito di umiltà si lasciasse vilipendere, o disubbidire da più protervi: chi non vede quanto fora quest'umiltà sconvenevole,

ed odiosa a gli occhi del gran Maestro degli umili Cristo Gesù, che lo chamò alle grandezze, non all'abbiezioni; a dominare, non a servire; non a lasciarsi disubbidire, ma a reggere i Popoli; che non possono governarsi senza timore, e senza essigerne il rispetto, e la riverenza? E se s'hanno i Governanti a disprezzo, e senza timore si lasciano impuniti l'esorbitanze; che schermo avranno i poveri, e'l Volgo più minuto, e più debole dall'oppressioni degl'insolenti?

Cade ogni Regno, e rovinafa è senza

La base del timore ogni clemenza.

Quanti sono gli artefici nella Città, che non bastandoli i giorni festivi, anche ne' di destinati al lavoro, non si veggono, che nelle chiese: e tutto che carichi di famiglia, e senz'altro fondo, che dell'industria delle sue mani, s'applicano in ogni tempo al solo ajuto spirituale de' loro prossimi; trascurando in tanto del tutto il mantenimento, e la cura della lor casa. Ma questa non è una esorbitanza d'intollerabile cecità? Si danno tanta sollecitudine per gli stranieri, che per nulla se l'appartengono; ed i domestici, alla cui cura furo posti da Dio, dalla Natura, dalla ragione, dal proprio stato, lasciano in abbandono. Volete sapere

pere a qual genere di peccato  
lian dall'Apostolo condannati  
costoro? Ad un peccato più gra-  
ve, e più detestabile dell'istessa

infedeltà: *Si quis suorum, & ma-  
ximè domesticorum curam non  
habet, fidem negavit, & est infede-  
li deterior.*

1. Tim.  
5. n. 8.

# P R E D I C A Q V I N T A

Nel Mercoledì dopo la prima Dome-  
nica di Quaresima.

*Magister volumus à te signum videre. Matth. 12.*

I.



HE tra rotti cāmi-  
ni di ripidezze, e  
di balze impossibil  
sia muovere il piè  
sicuro da' precipizj  
a chi non ebbe ad ogni  
passo d'una qualche  
cieca guida l'indiriz-  
zo; è stranissimo para-  
dosso, iò nol niego, e  
troppo malagevole ad  
approvarsi nell'accademie  
dell'umane ragioni: ma  
non v'hà cosa più certa  
tra le massime dell'Evangelio,  
e ne' principij  
fondamentali della Cristiana  
filosofia: che ovunque non  
si fa l'uomo condur per  
mano, dalla Fede, ch'è  
cieca; ivi inavvedutamente  
inevitabili trovano gli  
sdruccioli, ed irreparabili  
le cadute. Appunto, gli  
Scribi, ed i

Farisei stamattina: mentre  
negletta la scorta di ciò,  
che credevano per le  
Scritture, vogliono da  
per se stessi osservar la  
traccia, e vedere i segni  
ne' sentieri della creden-  
za; inceppando bruttamente  
ne' segni stessi, che ad  
occhi aperti, o non veggono,  
o dissimulano di vedere,  
si fiaccano il collo, e tra-  
boccano nelle voragini  
delle più perfide enormità:  
*Sic signum postulant*  
(avverte Girolamo) *quasi  
viderant, signa non fuerint.*  
E vengono dal Redentore  
percib posti a conto non  
sol di malvagi, ma d'adulteri  
nella credenza: *Generatio  
prava, & adultera signum  
quærit.* Tutto all'opposto  
è de' Niniviti. Appena  
credono senz'altro segno  
alla predicazione

*D. Hieronym.  
apud D. Thomam  
in Cat. aur. bic.*

ne

## 56 Predica Quinta nel Mercoledì

ne di Giona; e lasciansi, quasi difsi alla cieca guidar dalla Fede; che si mettono subito alla buona via, e corron sicuri dalle cadute, per gli anfratti medesimi, ove si perde l'avvedutezza de' gli Scribi, e de' Farisei: *Viri Ninivite surgent in iudicio cum generatione ista, quia penitentiam egerunt in predicatione Iona*. Or' eccoti la vera origine di tutt' i mali del Cristianesimo: perchè professandovisi, ancorche cieca, la vera Fede, non si cāmīna poi nell'opre a condotta della sua guida; e presentandosi ad ogni passo per via, ora le caue ascofte de' diabolici inganni; or le voragini cupe de' piaceri del senso; or le strabocchev oli balze delle leggi del Mondo; è forza, che vi precipiti, se non li precede innanzi esploratrice del buon cammino questa cieca avvedutissima scorta. Attendetene dunque nel seguente discorso comprovato a minuto per tutti questi tre generi di pericoli il mezzo unico della viva Fede, e l'indirizzo sicuro di questa Cieca.

*Magister volumus à te signum videre.*

II. Io non hò bisogno questa mattina per contestarne l'assunto, che mi somministra il corrente Vangelo, ch'io vada sollecito raccogliendo dalle Sacre carte concetti, e figure per adattarle acconciamente a dar

lustro di verità al subietto de' de' miei parlari. Ognun sà, che senza Fede egli è impossibile a far cosa aggradevole a Dio: *Sine fide impossibile est placere Deo.* Hebr. 6.

Nè sia chi si faccia cader nel pensiero opinion di credere, che quì parli solo l'Apostolo dell'abito della Fede; non già della Fede attuale: quasi fusse mai sempre in desto al Cristiano, che ha già la Fede in abito, operar cosa buona senza attuar la sua Fede: che troppo apertamente con parole espresissime dichiarò egli stesso il suo detto; quando altrove distintamente ebbe a dire: Che ciò, che dalla Fede non si produce, tutto è peccato: *Omne, quod non est ex fide peccatum est*: ma nulla già può produrre ciò, che non è in atto: che se quanto dalla Fede in atto non si produce, tutto è peccato; fa misteri pur confessare, che non può il Cristiano correr sicuro dalle cadute, i sentieri pericolosi di questa vita, se non regge i suoi passi la Fede: un sol passo, che la Fede non regoli, precipita nelle colpe: se tutte le mosse vengono da costei, impossibil'è, che pericoli tanto, o quanto. Insomma, per recarne le molte in poche con Cipriano, tutt' i beni s'accompagnano con la Fede: *Fons, et origo omnium bonorum ponitur, cum dicitur: Credo in Deum*: e dove la Fede dorme, egli è in-

*Rom. 14. 23.*

*D. Cypr.*



la vera credenza; ma che in oltre da questo capo pendano d'ogn'intorno i capelli dell'attuali considerazioni delle cose credute: ed allora qual'altro Sansone non resterà abbattuto da' Filistei de' diabolici inganni: *Ferrum*, diceva quegli di se medesimo, *nunquam ascendit super caput meum; quia Nazareus, idest consecratus Deo sum de utero matris meae. Si rasum fuerit caput meum, recedet a me fortitudo mea*. Subito, che'l capo di nostra Fede si rade, e si taglia la chioma de' pensieri alla credenza conformi; al punto stesso si cade sotto gli assalti delle diaboliche suggestioni in qual più cupo abisso d'enormità. *Necesse est*, dichiarò il mistero della chioma de' Nazarei l'Abate

Judic.

Abb. Io-  
achim 1.  
par. ex-  
p. fit. in  
apocal.

Gioacchino. *Necesse est, ut mens fortis viri sanctis, & Deo dignis cogitationibus implicetur; aliquid, ut ruat necesse est, qui abra-  
so interiori capite, fortiter se posse agere, & in bono stare presumit*. Nulla monta il credere in abito con una generale credenza; se poi nel particolare non s'applica all'atto, e se ne resta oziosa la Fede. Fate, che un Cristiano, che già confessa generalmente in confuso tutti gli articoli proposti dalla Chiesa, e se ne protesta anche col sangue, sino a lasciarvi la propria vita costantissimo difenditore; fuor di questo non si pigli altra bri-

ga d'applicare espressamente il pensiero, se non a minuto a tutte le massime, ch'egli professa; almeno a questa: Che Iddio premia, e castiga giusta il merito di ciascheduni: e toccherete con mani, che costui, che tanto asseverantemente si vanta di crederlo, coverà sentimenti nel cuore dirittamente contrarij; massime se al suo peccare non seguì immediate il castigo, e precipiterà senz'avvedersene in opinione di credere, che Iddio non giudica, e non punisce. *Animus male sibi conscius*, notò San Prospero, *dum videtur sibi nullam pœnam pati, credit, quod non iudicet Deus: cum abuti patientia Dei, & non intelligere parentis benignitatem, jam sit magna damnatio*.

D. Pro-  
sper. 10.  
3. super  
August.  
in fin.  
pag. 2.  
art. 3.

E credete voi, che se non dormisse la Fede, vi farebbono nel Cristianesimo scelleraggini così enormi, che potrebbero credersi appena de' Diavoli stessi; se de' Diavoli ancora fusse credibile l'ateismo? E donde nascono quelle bestemmie, dice Agostino: che a Dio non dispiacciono l'enormità: che non cura le cose umane: che nulla giova il far bene: che può ben l'uomo esser felice in mezzo all'efforbitanze de' più effecrabili castighi? Sentimenti sì empj hann'altra origine, che la Fede sopita? che la credenza oziosa? che i misteri non meditati? che le

V.

dot-

Dopo la prima Domenica di Quares. 59

dottrine non rivedute? che i dogmi dimenticati? Perche videro alcuno, a cui sortirono a bene le superstizioni, ed i sacrilegj, e nel colmo dell'empietà passarona senza castigo; condannano se medesimi di scempiezza, che se n'astenero per paura, e dicono fra suo cuore: Che è cosa da semplicioni per tema delle vendette minacciate dalle Scritture, mettere intoppo a' suoi più scellerati disegni. Uditene da Agostino della cofloro miscredenza una brieve descrizione: *Nonne quotidie homines mala facientes, & quos benefecisse penitet, & penitentia egisse, perversè fundit, quod mulserit.* *Nonne quotidie dicunt, & ipsæ murmura inter se rodunt: Verè si Deo displicerent ista, non permetteret illa fieri; ut illi, qui ea faciunt, felices essent in terra. Si verè Deus ista videret, ista curaret, parceret eis?* E pur questi si confessano Cristiani, e non Atei: e pur si vantano tener credenza di vera Fede: e pur si professano seguaci, e discepoli di Gesu Cristo: e pur s'inganno aver per veri anche gli apici dell'Evangelio: e pur si protestano deferir più a un semplice detto della Scrittura, che agli occhi proprij, che alla ragione, che alla sperienza. Poniamo all'incontro, che un qualche tale faccia una tal qual'opra da Cristiano, e non ne riceva per questo nuovi

accrefcimèti di roba, d'onori, di felicità; ma ne resti incommodato più tosto, o nella fama, o nella vita, o nelle fortune: ecocoti gli altri a dire: che è stolidezza l'incomodarli per ben'oprare, se non ha premio la buona vita; se si lasciano senza mercè le virtù: *Contingat autem, profeguisce il S. Dottore, ut faciat bene aliquis, & sequatur forte aliqua tentatio; continuè ad manum habet: Non expedit bene facere, & benefacientibus male dicis.* Vi potreste recare a credere, che simil gente professasse mai quella credenza, le cui massime fondamentali son queste due: che v'è Iddio: e che è del male, e del bene pntualissimo retributore? Ma questo sarebbe un nulla, se portandosi innanzi di là da i cõfini dell'empietà, non si rendessero persuasi, che tutto ciò, che patiscono d'avversità efforbiti troppo dal segno della giustizia: e che iniquamente aggravati sopra di loro la sua durissima mano il gran Giudice dell'Universo: *Perversi autem corde sunt, & pravi, & distorti,* deplora il medesimo, *qui omnia, qua patiuntur mala, inique se pati dicunt, dantes illi iniquitatem, per cuius voluntatem patiuntur.* Può arrivare più oltre la miscredenza? Dissero mai tanto i Gentili? S'arrischiarono mai a sì orrenda bestemmia i Maomettani? O pure

D. Aug.  
ibid.

D. Aug.  
tom. 8. e.  
narr. Ps.  
25. in  
pr. fat.  
2. enarr.  
circa  
med.

D. Aug.  
tom. 8. e.  
narr. Ps.  
31. enarr.  
rat. 2.  
circa fine

son fosse pochi quest'empj nel Cattolichismo, ed appena tremille può contarlene un solo? Ah Dio! che per poco non diffi, precipitiam tutti in questa voragine. Ad ogni picciol'avverità, ad ogni lieve sinistro, ad ogni apparenza di traversia ci pare, che Dio sopra noi soli versa il calice del suo sdegno, e tutt'altri impuniti lasci gozzovigliare alle mense d'ogni genere di contenti. E se bene non ci dà il cuore d'affermarci innocenti, e senza reato di colpa; non lasciamo per questo d'andare in traccia d'argomenti, e ragioni per attaccarne a Dio la brutta nota d'iniquità, col rammentarne le colpe de' più felici: *Concedo, ut sim peccator*, dicono costoro appo d'Agostino; *certè peiores sunt, qui latentur, & ego tribulor.*

*D. Aug. ibidem.*

VI.

Ahi fregio indegno degli adoratori d'un Dio Crocifisso! Quasi i premij promessici nell'Evangelio fossero le prosperità apparenti di questa vita: come se Cristo ci chiamasse alla sua seguela, per darne guiderdone di momentanei contenti. Così ci lamētiamo d'ogni tribolazione, che sopravvenga; appunto come se'l Salvatore ogn'altro effempio n'avesse dato, che di patire. Così n'accusiamo la sua giustizia; appunto come c'insegnasse la nostra Fede: ch'egli sia qui tenuto, non già nell'eternità, a renderci a proporzione del bene, e

del male la retribuzione conveniente: e perchè non corrisponde il successo all'aspettazione del nostro cuore, ci armiamo di sfacciataggine, per rimproverarne à Dio l'inugualità de' suoi giusti, e da noi tortamēte appresi giudizi. Degni più tosto, a cui rimproveri il tante volte a questo proposito da me mentovato Agostino con quell'amara sì, ma troppo giusta rampogna: *Dicit anima tua: O Deus, Deus ipsa est injustitia tua, ut mali floreat, & boni labdrent? Dicis Deo: Ipsa est injustitia tua? Et Deus tibi: Ipsa est fides tua? Hac enim tibi promisi? Ad hoc Christianus factus es?* Ecco dove trasporta costoro la dimenticanza di ciò, che lor promette, di ciò, che da loro richiede la nostra Fede. Mentre trascurano di rammētarsene col pensiero, vinti dallo spirito diabolico traboccano nel baratro delle bestemmie, e della perfidia.

*D. Aug. tom. 8. enarrat. Psal. 25. in præf. 2. enarr. circa med.*

VII.

Ma che? questi sì mal concii dallo spirito diabolico, hanno per avventura men di pericolo dallo spirito di questo Mondo; qualunque volta lasciano oziosa dormir quella Fede, ch'essi professano? Io per me non so dubbio a rispondere: che quanto si commette di più enorme, e più effecrando a' nostri giorni nel Cristianesimo, per non deviare dalle tiranniche leggi del Mondo; tutto è opra del torpo-

re



## Dopo la prima Domenica di Quares. 61

re di nostra Fede . Ove questa s'avviva nelle nostr'anime ; isso- fatto la perde il Mondo, e si cam- mina sicuro in mezzo alle sue più lubriche ripidezze. Ma s'ella dorme nella più parte ; che me- raviglia, che oggimai v'hà più mondani nel Cristianesimo, che non v'hà Cristiani nel Mondo?

VIII. Valicava il Signore co' suoi Discepoli lo stagno di Genesareth . Appena si fu egli posto a dormire ; che risvegliatasi una grave tempesta, si videro al pun- to estremo d'un'inevitabil nau- fragio, se non fossero accorsi a tosto svegliarlo da quel son- no : *Et navigantibus illis, rac-*

*Luc. 8. n. 23. & descendit procella venti in stagnum, & complebantur, & periclitabantur. Accedentes autem suscitaverunt eum dicentes: Præceptor perimus.* Stagno pro- cellosofissimo , e per mille nau-

fragj infame è questo Mondo , dice Agostino : *Navigamus enim per quoddam stagnum, & ventus, & procella non desunt: tenta- tionibus quotidianis hujus sacu- li propè completur nostrum navi- gium.* I venti, che concitano la marea sono l'ambizioni, le va- nità, l'ineffautta cupidigia delle ricchezze, lo smoderato desio della gloria, la tenace applica- zione alla riputazione del suo grado, la petulante osservanza insomma di ciò, che ha in pre- gio il Mondo, o che prescrivono

le sue leggi . Il legno, che navi- ga in questo stagno, ove siede Giesù, e vi remigano i santi Apostoli è il cuore del Cristia- no, che professa la Fede dello stesso Giesù: *Navis tua, cor tuum: Jesus in navi, fides in corde.* Or vuoi sapere onde si suscitano tē- peste così crudeli contro il tuo cuore dagli Aquiloni imperver- sati delle costumanze del Mon- do? Egli è, perche dorme Giesù: dorme nel tuo cuore la Fede .

*Vndè autem fit, nisi quia dormit Jesus?* Ti risponde Agostino: *Quid est autem dormire Jesum? Fides tua, qua est de Jesu, obdormiuit.* Fate, che si risvegli Gie- sù ; che si ravnvi la Fede ; che s'oda Cristo con visaggio di Giudice sgridare alla furia delle tempeste, ed allo spirito vee- mente delle mondane gonfiez- ze ; e vedrete a un tratto abho- nacciar le burasche, mettersi in calma i marosi, racchetarsi al punto medesimo le procelle. *Increpavit ventum, & tempesta- tem aqua, & cessavit, & facta est tranquillitas magna.*

Or posta in chiaro questa ve- rità : che ove s'ha Giesù nella nave veggiente, e s'ode minac- ciare al vento concitatore delle tempeste; cioè a dire: ove non dorme la Fede di Dio presente nel cuore; ove s'odono le minacce de' suoi castighi, e si crede, che v'è Dio : ed è Dio retribu- tore infallibile ugualmente del

*D. Aug. tom. 8. P. 33.*

*D. Aug. tom. 8. e. narr. in P. sal. 25.*

*Luc. ib.*

**IX.**

## 62 Predica Quinta nel Mercoledì

del male, come del bene; egli è impossibile, che più soffì il vento delle tumidezze del Mondo. Conchiudete meco il discorso, e traetene questa, a mio parere, in-contrastabile conseguenza: Che se oggi nel Cattolichismo pochi sono, che non s'affoghino agitati da questo spirito di mondano vaneggiamento nelle sirti, e ne' gorgi delle più irragionevoli esorbitanze; è forza dire del pari: che pochissimi han Fede in sì gran numero di Fedeli. Che se a questo discorso vorreste aggiungere l'esperienza; osservate pure tutti gli stati, tutte le condizioni, ed officj, che si vedono in Sãta Chiesa: e poi ditemi, se ve n'hà pur'uno, che nõ versi sèpre in presentaneo pericolo di sommergersi nell'agitata marea dello stagno di questo Mondo. E piacesse a Dio non vi sommergesse la più gran parte. Non vediam' oggimai da pertutto averci più a conto qualsisia picciola, non dico legge, ma costumanza di Mondo, che le leggi più severe dell'Evangelio? Ove si vede osservato quel: *Recumbe*

*Luc. 14.  
n. 10.*

*Matth.  
6. n. 33.*

*in novissimo loco?* Forse ne' Regolari? Ma questi se mai si perdono, non si perdono tutti inghiottiti dal profondo de' gorgi, mentre si sollecitano ascendere a' primi gradi? Ove quell'altro: *Quarite primum Regnum Dei, & hac omnia adjicientur vobis?* Forse negli

Ecclesiastici? Ma questi, poste affatto in dimenticanza le cose spettanti alla Chiesa, ( ch'è il gran regno di Dio ), non s'immergono tutti da per se stessi più, che qualsisia secolare nella marea concitata dell'agitazioni del Secolo? Ove quel tanto necessario ricordo: *Qui major est vestrum, erit vester minister?* Forse ne' Principi, e ne' Magistrati? Ma di questi se ne scorge pur'uno, che serva a' commodi de' sogetti; e non più tosto in tutto n'efferciti lo strapazzo, per ostentarne con la tirannide l'eminenza del suo grandore? Ove si pratica quel: *Justum judicium indicite?* Forse ne' Tribunali dagli uomini di roba lunga? Ma chi è, che opprime i poveri, chi fa torto alle vedove, chi aggrava i pupilli, chi manomette le ragioni più vigorose degli oppressi da' più potenti? Non sono i Togatati, i Ministri ( salvo sempre il rispetto, che si deve a quest'Ordine sacrosanto, e mai sempre venerabile nelle Repubbliche ) che ne dovrebbero essere i difensori? Chi dilapida i patrimoni più ricchi? Non sono i Curatori stessi dell'Eredità jacenti? Chi prolunga con cavillose dilazioni le cause più liquide, e più patenti? Non sono gli Avvocati, ed i Procuratori scoscienziati? Chi si divora a poco a poco fin' ad un picciolo le facultà de' miseri litiganti? Non sono gli

*'Marci  
10. n. 43.*

*Ioan. 7.  
n. 24.*

## Dopo la prima Domenica di Quares. 63

gli Attuarj, gli Scriveri, i Notai usi con una penna a trinciar le sostanze altrui, e spartirsene a lor grado tra l'Attore, e'l Reo, con viziate, e fraudolenti scritture le parti? Chi insomma fa trionfare la violenza mai sempre impunita di certi sgherri tutta intrisa nel sangue degl'innocenti? Nō sono certi Criminalisti, il cui pregio maggiore tutto s'aggira intorno a saper con astute informazioni mascherar di vero la falsità? Ove s'effercita quel tanto nobile avvertimento: *Si quis te percusserit in dexteram*

*Matth. 5. n. 39.* *maxillam tuam, praebe illi, & alteram?* Forse nelle brigate de'

Nobili, e de' Cavalieri? Ma questi, non che porgano l'altra guancia a chi l'offese d'una percossa; ma si terrebbono per infami, se non venissero a primo tratto alle spade per un sogghigno, per un fantastico puntiglio d'onore. Ove s'accoglie quel tanto serio

*Matth. 6.* *consiglio: Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra?* Forse

nelle piazze mercantili, e ne' fōdachi de' trafficanti? Ma perchè, e da chi si fan tante frodi, tante maniere d'usure, tante inique società? Non si praticano da costoro per arricchire, e scordatifi affatto del Cielo, tesoreggiano in questa Terra?

**X.** Eccoti la Fede de' Cristiani! L'operare oppostamente a diametro agl'insegnamenti della sua Fede. Dio immortale! E che

stranezza di paradoffo! La vince il Mondo contro la Fede. Pretende il Mondo con esperienza di senso smentire gli oracoli stelli più irrefragabili dello Spirito Santo. Dello Spirito Santo già è quello, che disse Giovanni: Che è superato il Mondo da nostra Fede: *Omne quod natum est ex Deo*

*Ioan. 5. n. 4.*

*vincit mundum: & hac est victoria, qua vincit mundum Fides nostra.* Ed ecco è rinforzato a tal segno il vento impetuoso delle leggi del Mondo, che ne vengono abbattuti i Fedeli; ed infiniti sono, che con la Fede di Cristo restano afforbiti dalle tempeste. La più parte già già n'aspetta il naufragio, e tutti pericolano nelle agitazioni delle procelle. Io per me non saprei come accordare l'esperienza quotidiana con la massima assolutissima di Giovanni: *Hac est victoria, qua vincit mundum fides nostra:*

Se non mi si facesse certa evidenza, che se ben v'è la Fede nel Cristianesimo; dorme però nella più parte oziosa, come dormiva Cristo entro la navicella arietata da tanti flutti. Fà mistieri riscuoterci dal torpore di nostra Fede; risvegliar Cristo ne' nostri cuori; udirlo gridare contro i sibili delle procelle colla voce tremenda de' suoi castighi: e cesseranno a un tratto i pericoli de' naufragi: *Si ministri fidei tuae (concludiamo con Agostino) non fluctuaret cor*

*D. Aug. 107. 8. 10 Psal. 33.*

INNM:

*tuum: Si oblitus es filem tuam; dormit Christus, observa naufragium.* Dunque ricordiamci per Dio Cristiani di nostra Federa-  
mentiamci, che v'è Dio: ravvolgiamo sempre per la memoria i giustissimi suoi giudizj, se non vogliamo naufragare ne' gorgi tenaci del Mondo, e perdersi in ogni genere d'enormità. Perchè lasciamo uscirci di mente, che v'è pure un Dio d'ogni picciola cosa, o grande, effattissimo retributore: *Non est Deus in conspectu ejus: Inquinata sunt via illius in omni tempore. Aferuntur judicia tua a facie ejus.* Ecco le due scaturigini delle colpe. La prima: *Non est Deus in conspectu ejus.* La seconda: *Aferuntur judicia tua a facie ejus.* Riposiamo.

*Psal.*

## PARTE SECONDA.

XI. **S**E nello stagno del Mondo è sì certo il naufragio qualūque volta dorme Cristo nella nave del nostro cuore: che sarà nel mare mai sempre procelioso della carne, e del senso? Questo hà mai posa da' fiati impetuosi de' desiderj? E' mai libero dalle secche de' pensieri lascivi? Prova mai calma da' cavalloni della concupiscenza? Quanti nasconde in seno scogli di palliati pretesti, dove si rompa la trascurraggine de' naviganti? Quante dilata aperte voragini di sboc-

cati appetiti, ove s'afforbisce la temerità de' più arditi? Quante offre sirti di sensuali piaceri, ove incagli tenacemente senza rimedio la libertà de' licenziosi? V'hà luogo, ove si pigli porto dalle sue furie? V'hà tempo, in cui s'acchetino per qualche spazio le sue procelle? V'hà industria per tenerci sicuro da' suoi furori? V'hà occasione, in cui meno dannevoli si provino i suoi pericoli? Nelle calme, e negli ozj? Ma quì s'aspettano più indubitati naufragj. Ne' venti secondi de' favori, e de' gradimenti? Ma quì è in maggior rischio la rigidità de' più severi. Nell'aura piacevole de' vezzi, e delle lusinghe? Ma quì s'esperano più concitati i marosi. Nel tranquillo sereno d'amorose corrispondenze? Ma quì s'incontrano inevitabilmente gli scogli. E chi mai valicò questo pelago senza fondo, e navigollo libero un sol momento dal timor di sommergersi? Chi può vantare d'averne disprezzate le furie, e non averne pagata al punto stesso la pena? Qual s'è quell'uomo, cui riuscisse una volta passarla immune tra' suoi gorgi voraginosi, o presumesse in avvenire superarne sempre la violenza? Se ne può contar più d'uno, o due per gran miracolo tra le migliaja? Che dich'io? S'egli è mare; non può mettervisi un piede, senz'affondar-

## Dopo la prima Domenica di Quares. 65

darvisi: s'egli è pieno d'Euripi; non può scamparsi senza gran forza da' gorgi girevoli de' suoi vortici: s'egli è padre de' venti, che per se stesso produce varij, e diversi a tutt'ore; non è possibile, che non imperverfi ad ogni tempo co' fossi procellosi de' più irreparabili flutti. Pur quest'Oceano sì vasto, questo pelago sì tempestoso, questo mare sì infame di naufragj, e di rischi a dispetto de' suoi marosi, non dico si naviga; ma si cammina a piedi asciutti da chi ha dinanzi agli occhi il suo Dio; e s'affodano con questa Fede in fermezza di stabil suolo le fluidenze dell'acque stesse, per sostenerne la grave mole di questa carne, che non affondi negli abissi della lascivia.

XII.

Raffiguratene in un Pietro adombrato il mistero. Vede egli un'altra volta il suo Cristo camminare su l'acque di quello non già stagno, ma mare; come qui lo chiamano gli Evangelisti: e fatto ardito da quella vista, non avendo per impossibile alla presenza del suo Maestro il metterfi sotto a piè gli orgogli indomiti di quel gōfio, e mai sempre infido Elemento; ne porge al punto stesso le suppliche al

Matth.  
14. n. 28.

Redentore: *Domine si tu es, iube me ad te venire super aquas.* Veni, risponde Cristo: ed egli caldo di generosissima confidenza, si lancia ardito su le tremole pia-

nure del golfo, e corre in fatti, e passeggia quasi in fermo, e stabile suolo quelle liquide vie mai sempre impraticabili a' piedi umani: *Et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquas, ut veniret ad Jesum.* E non è questa una chiarissima testimonianza dell'onnipotente efficacia della presenza di Dio? Stà Pietro su l'acque, e vi si mantiene sicuro su le gambe senz'affondare: passeggia su l'onde, e fedeli l'apprestan sostegno le fluidenze: cammina nel mare; e quasi impietrito questo dallo stupore, s'arresta immobile al suo cammino: Corre sopra il lubrico degli Euripi; e come impauriti dell'ardimento, si lasciano calpestare ubbidienti dalle sue piante. E qual fù la scuola, ove apprese Pietro l'alchimia di fermare, sui per dire, l'argento vivo di que' liquidi agitamenti? In qual fucina temprò la lega sì forte d'affodare in durezza di scogli il fragilissimo vetro di que' fluidi umori? Da qual magia trasse gli argomenti d'incantarne quel mostro di voratore, alle cui fauci voraginoso, sono picciol boccone i navigli più smisurati, le armate più numerose? Ed or lascia premerfi impune da' piedi d'un'uomo, e calpestarfi senza paura? Ma ne toglie i dubbj l'Evangelista, e ne dichiara segnatamente le cagioni: *Ambulabat super aquas, ut*

I

ve.

## 66 Predica Quinta nel Mercoledì

*venires ad Jesum.* Cammina Pietro su l'acque; ma cammina alla presenza di Cristo: passeggia nel mare; ma per andare a Gesù: s'apre la strada sopra de' flutti; ma dopo chiesta al Maestro, ed ottenutane la licenza: insomma, non che le piante, gli occhi stessi di Pietro, i pensieri stessi altrove non si volgono, che al suo Dio. Che meraviglia dunque, che sicuro s'aprisse il cammino sopra del mare? Ah, che chi per fede ha Dio presente, e'n tutto, che fa, lo ravvisa dinanzi agli occhi della credenza; può ben sicuro passeggiare senza periglio sopra i gorgi voraginosi di questo pelago. Tanto ne crede Cirillo: *Credens ambulavit super aquas, omni fundamento firmiterem super aquis habens fidem.* Ma che? Un poco, che diverti dal Signore la vista, ed affiscola a' venti, che soffiavano furiosi: *Videns verò ventum validum, si vide al punto di perdersi: Et cum cepisset mergi: e già se non si fusse rivolto al suo Dio, e supplicatolo di soccorso: Domine saluum me fac;* inevitabilmente ito sarebbe al fondo: e ne viene appunto di mancanza di fede rimproverato dal suo sempre amato Maestro: *Modica fidei, quare dubitasti?*

XIII. Quì in questa tanto opposta varietà di successi, in sì breve spazio, accaduta diversamente al medesimo Pietro: che passeggia

dapprima tutto sicuro sul mare: e dappoi poco stante in attendendo alla veemenza strabocchevole degli Euri, e degli Aquiloni, tutto attimorito al punto stesso pericola di sommergerli; non posso da meno di non rivolgermi a voi Anime grandi, gran Ministri di Dio, e porzione più sublime, e più venerabile de' Sacerdoti. A voi parlo, a voi o Maestri di Spirito; a voi Guide dell'Anime; a voi Direttori delle coscienze; a voi Formatori de' costumi dell'Adolescenza, e del sesso, quanto più divoto, altrettanto meno stabile, e troppo arrendevole ad ogni soffio di leggerezza. Voi, dico, camminerete sicuri contra i flutti procellosi di quest'Oceano di pericoli, col grave peso di cotesta carne; se non fidandovi per nulla di voi medesimi, adoprere le cautele stesse di Pietro; e farete le stesse inchieste al Signore, ch'ei providamente li fece: ed allora vi succederà felicemente il correre sopra l'onde verso Gesù. Un'attimo solo, che vi trascurerete, un sol momento, che divertirete la mira ad altro oggetto, che a Dio; aspettatene immediate inevitabilmente di calarne a piombo sott'acqua. Eccovi le cautele, che usòvi Pietro. Non voll'egli già credere agli occhi suoi; non alle sembianze, ch'ei mirava presenti; stando in forse, se ciò, ch'ei

mi-

D. Cyril. in  
Cateches.  
5.

## Dopo la prima Domenica di Quares. 67

mirava fusse per avventura inganno de' proprij lumi, ottenebrati da' fumi effalati dal fuoco delle sue veementissime brame, che lo facessero travedere; o pure se fusse qualche spirito d'abbisso mascherato di luce, che con frode mentita avesse prese l'adorate sembianze del suo Signore. Quindi, per assicurarsi del vero, e non lasciare luogo agl'inganni, che non s'arrischia a voler discernere da per se stesso, addrizzando il cuore al verace suo Divino Maestro, che la Fede li mostra essere da pertutto, e' tutto vede, e discerne, prende a dirli: *Domine si tu es?*

XIV. *Domine si tu es?* Se voi sete quel desso appunto, che dimostrano le sembianze, il mio Divino Maestro, la Verità stessa del Paradiso, che non potete ingannarvi, nè ingannare altrui: se in fatti voi siete pur quegli, ch'io già per illuminazione celeste conobbi, e confessai vero figliuolo di Dio vivo: Dio da Dio: Lume da lume: Dio vero dal vero Dio; rischiarate ora le tenebre, che m'ingombrano. A voi grido o Onnipotente operator di miracoli: a voi Fortezza, e sostegno de' fluttuanti: a voi Guida sicura de' travati: a voi Porto de' naufraghi: a voi insomma Via, Verità, e Vita. Deh, se voi sete quel desso, che adoro: *Jube*.

XV. *Jube me ad te venire super aquas. Jube:* Comandami, ch'io

venga da voi per sopra quest'acque: *Jube*. Io non v'importuno già col tentarvi ad operarne sì gran miracolo, nè: nè a condiscenderne alle mie inchieste. Sò ben'io, che chiedendovi quella scienza, che voi non mi dareste, che per troppa importunità; sarebbe lo stesso, che provocarne lo sdegno a lasciarmi perdere ne' pericoli stessi, che senza tentare la vostra onnipotenza, avrei potuto da per me stesso schivare, col ministero della stessa barchetta, in cui mi trovo. Nò mio Dio: *Jube*: se pur volete, ed è di vostro piacimento, ch'io m'appressi a voi, aprendomi la strada al cammino su le instabili pianure di questo pelago infido: *Jube me:* Comandatemi: ed io assicurato dal vostro espresso comandamento, mi spingerò di botto per mezzo a' gorgi, e farò più che certo; che non potrà seguirmene, che felicità di successi; perchè voi me lo comandaste. Tanto grande è la fede di Pietro: e tanto corrisponde alla sua fede l'avvenimento miracoloso. Mentre appena ebbe detto: *Veni:* appena ebbe comandatoli Cristo, che pur vi venne; che al punto stesso spingessi d'un balzo nel mare: ed addrizzando le piante di filo verso Giesù; in Giesù fissa i lumi; in Giesù i pensieri; in Giesù tutto il corso delle sue brame; in Giesù insomma è tutta la mira de'

I 2 suoi

## 68 Predica Quinta nel Mercoledì

suoi disegni: senza intendere ad altr'obbietto, senza frastornarsi ad altro scopo, senza smuoversi ad altro intento, senza attendere ad altro fine, che d'ubbidire alla voce del suo comando, e di pervenire al sospirato suo Bene. E pur'allora soffiava veementissimo il vento: e pure allora furiosi sibilavano gli Aquiloni: e pure allora fieramente imperverfavano le procelle: e pure allora inferivano più che mai i fiotti dell'agitata marea: e pure allora finalmente armati di spavento, e d'orrore sparuti di lividezze, spumosi di bave, voraginosi di mille bocche, baccanti di moto, insolenti di furie, terribili di fragori, inevitabili di gorgi, e d'Euripi s'alzavano i cavalloni fin sù le stelle, e tutto a un tempo si deprimevano fino agli abissi: e niente meno Pietro mentre tutto è affisso al suo Dio, corre senz'altro sostegno, che della lui presenza sopra il lubrico di tempeste sì concitate. Un sol momento poi, che divertisce gli occhi da Cristo, per affissarli al vento nella marea, si sente tirare al fondo. Onde tanta diversità? Onde mutazione sì ratta, e tanto inaspettata? Questi è lo stesso Cristo, lo stesso Pietro, lo stesso vento, quelli di parosono i medesimi flutti, i medesimi cavalloni, i medesimi fiotti, i medesimi vortici, i gorgi medesimi, le medesime furie: ma

non è quella di Pietro la medesima Fede; che hà già divertito gli occhi da Cristo, e gli ha affissati alla veemenza de' venti, e delle procelle. Che meraviglia dunque, se attimorito, e mancante di fede, non può più sostenerli, senz'affondare? *Videns ventum validum, timuit.*

Ah che non basta solo il non credere a noi medesimi, per gittarci nel mare; se non quando a ciò c'invita l'espresso comandamento del nostro Dio, manifestatoci per mezzo de' prudenti Direttori delle nostr'Anime, che ci assicurano, che a tanto siamo chiamati evidentemente da Cristo. Di tal maniera, che cessando d'ubbidirli in congiunture tali sì chiare, e tanto certe del suo assoluto volere; saremmo rei del suo sdegno, e ci avrebbe per contumaci, riprovandoci, e rimovendoci del tutto dal suo santo servizio come Operarj affatto disutili, e disubbidienti a servirlo in ciò, ch'egli vuole. Ma vi bisogna anche di sopra più, che dopo accertato, ed impresso l'impiego, abbiam sempre, quant'è possibile, la mira di fitto a Dio, con attuarne incessantemente la nostra Fede. Se forse alcun non vi sia, che pensi d'essere, o più santo, o più generoso, che Pietro. Ma chi potrà tanto presumere di se medesimo senza nota d'intollerabile superbia; o più tosto di spacciata pazzia?



## Dopo la prima Domenica di Quares. 69

zia? Quando vediam, che Pietro ad un sol guardo istantaneo, ch'egli ardisce di dare al vento; già manca di fede; già perde ogni sostegno; già sente tirarsi al fondo; già pericola; già si sommerge. E ben per lui, ch'accortosi dell'errore, riaddrizza la mira subitamente, e la fede a Cristo; e ne venne per mano sollevato dall'acque. Questa è la solenne dottrina, che ci si mostra nel gran caso del gran Principe degli Apostoli: e quest'è lo sperimento quotidiano, che vediam tuttodì accadere nella serie continovata dell'Ecclesiastiche istorie nell'irreparabil perdita de' più accreditati Maestri di spirito, e di santità, d'uomini, dico, Apostolici nel ministero. Un tantino, che si trascurino; un'attimo, che divertano la mira da Cristo, per affissarla al vento di qualsisia affettuccio

men'ordinato, di qualsisia passione, che non s'opprime nel nascimento, per non sò qual connivenza; di qualsisia discorso ozioso, e non necessario; di qualsisia corrispondenza di presentucci, e di doni, di lettere non convenienti alla guida di quell'Anime, o all'avanzamento dello spirito; o al punto stesso, o pure dopo qualche tempo, a poco, a poco si perdono nelle sozzure più tenaci dell'abbominievole fondaccio d'ogni più putrida enormità. Ah, che son troppo fresche le memorie di non sò quali direttori di spirito: che insegnando col nome d'orazione, o di quiete, o di pura Fede, allentavan la briglia al corso sboccato di tutte le passioni, per non togliersi dalla fantastica quiete de' loro oziosi riposi;

• • • • •



PRE-

# P R E D I C A S E S T A

Nella seconda Domenica di  
Quaresima.

*Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi  
solum Jesum. Matth. 17.*

I.



ON ebbe lumi sì vivi nell'ampio seno delle splendide sue vivezze la più ripulita, e loquenza, che bastevolmète si trovassero chiari, per ombreggiarne a disegno un solo sbizzo imperfetto del lucidissimo giorno del Paradiso. Non vantò lingua di carne a colori d'artificiosa rettorica d'esprimerne tanto, o quanto que' fulgidi tratti di purissima luce, che balenando a chiarori dall'aurea sfera della Beatitudine eterna, non lascian luogo di dipintura all'imitazione dell'arte. Non vi fù lena, ancorche ferrea fusse, ed infatigabile, che proporzionevole riuscisse co' più validi ordigni d'una maschiafacondia, ad erger moli di Panegirici alle lodi di quella Patria; che non sepperò encomiarli più

verdadieramente da creatura; che abiffandole nel profondo d'un riverito silenzio. Non sortì mai la Natura sì adamantine le posse, che unque fidasse sul dosso fragile di terreno sapere appoggiare il racconto di que' beati contenti, sotto il di cui gravepondo mancan di lena gli Atlantanti; e le Colonne più salde di santa Chiesa, inabili a sostenerne l'incarco, abbattute ne restano là su nel Monte alle prime. pruve dell'attentato sostegno: *Ceciderunt in faciem suam*. E come potrà io per tutto lo spazio d'un'intiero discorso fissar pupille d'oscurissimo intendimento all'ardente Sole dell'eterna felicità, per copiarvene rozzaamente a pennello di dicitura il non possibil ritratto: se agli sguardi d'un sol momento s'acciecano l'Aquile più perspicaci dell'Apostolico Concistoro?

ro? *Levantes autem oculos suos, neminem viderunt.* Ah, che non pub, senza perdervisi, mente ottenibrata da' terrene caligini, valicare Oceani di splendori. Ma mi giova il perdermi stamattina; purchè una volta affine, ergendo la vista dalle scure bassezze di questo Mondo visibile, io la sollevi all'invisibil fulgore, che immortalmèntè riluce senz'annottare

Là sovra il Ciel, ond'è l'origin nostra.

Mi farà il pregio dell'opra; se con questi trè avventurati Discipoli, distemprate al bagliore di tanta luce le pupille dell'intelletto, non vedran più il Mondo nel Mondo istesso: e come chi di fitta rimira il Sole; in tutto, che mireranno, non mireranno, che'l Sole di Giesù trasfigurato nella sua gloria: *Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum.* Seguitemi voi Signori co' voli dell'attenzione più fitta: che inoltrandoci negli abissi di quelle caligini luminose; io v'assicuro, che tornando alle Creature, altro non vedrete, che'l Creatore: e proverete per esperienza: che chi sensatamente riflette su i piaceri, che noi speriamo nell'altra vita, avendone sempre fresca, e presente la rimembranza; nè curerà le malie d'un'affascinante terreno bene; nè temerà le disdette d'una cieca persecutrice

fortuna; nè finalmente s'arresterà sgomentato all'austere apparenze di qualsivista più difficile, e men praticata virtù. Da capo.

Quanto agevole fora, o Signori, riformare tutto un Mondo; e d'una in un'altra dirittamente opposta maniera d'opinare, e di vivere trasferirlo in un tratto; se mai riuscisse imprimerli nel pensiero la rimembranza soave degli eterni godimenti del Paradiso. Voi lo vedreste (come chi da natura cieco, aperti poi per gran ventura gli occhi alla luce, pur'or cominci a discernere tra le cose) veder più chiaro, che da meriggio: che le terrene delizie non debbonfi mettere ad altro conto, che di dolori: che i mondani contenti non differiscono da' supplicj: che i carnali dilette non si scompagnano da' martori: che i sensuali piaceri non si sentano, che con tormenti: che le temporali felicità non mai si formano, che di sciagure: che sono in somma povere le ricchezze, meschini i tesori, bisognevoli l'abbondanze, deformi le avvenutezze, insulse le grazie, dannosi i favori, disfavorevoli le prosperità, dispregevoli i Maestrati, umili le grandezze, disonorate le dignità. Che ben'n'alto intese Crisostomo, quando scrisse: *Qui futurorum desiderio alijs oculis videt presentium statum; & videt, quod omnia presentens*

*Crisostom. in Genes.*

*sens vita figura est, & deceptio, & a somnijs nihil differt.* Era stato Tobia acciecatò, mentre dormiva, da calcaticcio escremento di domestica Rondinella; ma pur dopo penosissima cecità rivide alla fine la bramata luce del giorno; non già con altro più efficace collirio sanato, che col fiele d'un pesce. Io non voglio quistionare: se fusse quella dell'unto fiele ingenerata virtù di Natura; o forza più tosto di gran lunga alla Natura superiore: ma ammettendò per ora ciò, che viene in concio del mio proposito; e riportando la mia all'opinion del Vallesio, creder mi giova, che questo pesce altro non fusse, che'l Callionimo, di cui propriissimo è lo scruolare, applicato a gli occhi, scaglie le più tenaci, e più raddoppiate: *Cujus precipua virtus est in purganda inveterata oculorum albugine.* Or se con più accurata applicazione vorremo da questo spremere sugo di salutare documento; ce ne somministrerà accomodato motivo l'avvertimento di Plinio; che'l Callionimo nella Greca favella, scrive, chiamarsi: *Uranoscopus*: che tanto varrebbe in Italiano, quanto chiamarlo Osservatore del Cielo. Sd, che mi prevenite, o Signori; e già ne intendete da per voi stessi il mistero. E come poteva non rifare il fiele del Callionimo

una cecità benche di lunga mano invecchiata, s'era pesce osservatore del Cielo? E chi non sà, che una sola vista, un sol pensiero di Paradiso, si rende bastevole a rischiarare in un'Anima la più tenace viscosità d'un'abito ristabilito nel male; le scaglie più rinferrate d'una consuetudine abbarbicata nel vizio; il velo più appannato d'un costume connaturalizzato all'enormità; la fluidezza più schiusa d'una non mai frenata propensione alle scelleraggini? Dottrina provatissima, e frequentemente replicata dal gran Gregorio: *Qui Caelestis vita dulcedinem, in quantum possibilitas admittit, perfecte cognoverit, ea, qua in terris amaverat, liberè cuncta derelinquit: in comparatione ejus vilescunt omnia, deserit. habita, congregata dispergit, inardescit in caelestibus animus, nihil in terrenis libet, deformè conspicitur quicquid de terrena rei placebat specie; quia sola pretiosa margarita claritas fulget in mente.*

O chi mi concedesse il vederti sol di passaggio, e di scorsa, o bella Patria del Paradiso! Già non m'abbaglierebbe col folgorar de' suoi sguardi torbida luce d'insidiosa bellezza; non m'avvilupperebbe alla rete delle lusinghe tenero vezzo d'allettamento lascivo: non m'agiterebbe fra le speranze

tre-

*Valles. in sacr. philof. c. 42.*

*Plin.*

*D. Gregor. PP. tom. 2. bom. 11. in Evæg. sub init.*

III.

tremolo ondeggiamento di libidinoso piacere: non se ne porterebbe tutto seco il mio cuore, aura seconda di favoreggiante fortuna: non gioferebbe i miei voti tumido soffio d'ambiziosa grandezza: non empirebbe il vano de' miei pensieri vento piacevole d'adulazione mentita. Oro, gemme, tesori, gloria, scettri, corone, beni di solo nome, e nude apparenze di fallacissimi spettri. Titoli di dottrina, fama di raro ingegno, grido di letterato, rinomanza di saggio, fior di erudizione, efficacia di persuasiva, merito d'eloquenza, pregio di poesia, e tutto ciò, che può dare la più essercitata disciplina delle mondane accademie, tutto m'annòjerebbe quasi sole puerili; e solo anelerei co' voli più arditi di desiderij a quell'unico Bene, ch'io già sapeffi riserbarmisi colà sopra: *Quid mihi est in*

*Psalms. Cælo*, griderei col Salmista: *Quid mihi est in Cælo? Et à te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*. Addio Mondo, addio fasti, addio terrene bellezze, sensuali diletti addio: *Quid mihi est in Cælo?* O qual gloria colà su m'aspetta! O quei piaceri mi s'apparecchiano in quella Patria! *Et à te quid volui super terram?* Nulla ne voglio io già, nulla affatto ne spero; *Quàm sordet sellus, dum Cælum aspicio*: Ahi quanto è sozza, quanto ingrata a

comparazione del Cielo, quanto abbominevole da vedere, quanto scura la luce delle sue ambite grandezze! *Deus meus*, sarei forzato a gridare col mio Santo Serafino d'Assisi; *Deus meus, & omnia*. Tu se' il mio Bene, o Dio del mio cuore, tu l'unica meta della mia speme; a te, a te solo aspirano i miei pensieri; a te s'adrizzano le mie brame; tu là mia eredità; tu la dovizia tutta de' miei tesori. *Deus cordis mei, & pars mea, Deus in æternum*. Aperi una volta gli occhi a i fulgidissimi raggi di te mio bel Sole d'eternità; non hò più senso per la vista disaggradevole delle splendidezze di questa Terra: *Non est possibile*, l'imparai da Crisostomo, *ut qui solida, & im-*

*mobilia bona amant, momentanea* D. Cbrisost. hom. mil. in Genes. *hec, & qua antequam appareant, marcescunt, concupiscant*. Deh perchè non corrono a questa luce que', che perduta di lunga mano la vista de' veri beni, e delle vere felicità, le van cercando tentoni tra i dirupi scoscelsi delle risoluzioni più ripide, delle più rotte effecuzioni? Deh se li cale di loro stessi; drizzino pure una volta fissamente gli occhi dell'intelletto al bel fulgore de' chiari giorni del Paradiso; e m'accusi d'un'impostore, chi nò acquisterà la perduta vista a' nò mai per l'addietro più veduti spettacoli di godimenti: mi smentisca di falso, chi mirato

K

nel

nel suo splendore Cristo trasfigurato nella sua gloria; ed osservate più da vicino le bellezze incorrottili di quella Reggia di pace, non rifiuterà tutto a un colpo, quanto ha di bello, e di buono (se pur nutrice cosa di buono, ch'io già nol sò) questa Terra. Tãto mi fa promettere il Testo irrefragabile d'Isaia: *Regē in decore suo videbunt oculi ejus; cernent terram de longe*. Lungi, lungi da questo tale le terrene felicità: ch'egli una sola cosa ambisce, quest'una sola ne spera, e questa sol'una chiederanne incessantemente al suo Dio: che ne dimori per sempre nella beata magione del suo Signore: *Unam petij à Domino, hanc requiram; ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vita mea*. E qual cosa può mancare a costui, che aspirando a quella beatitudine, che *Est status omnium bonorum aggregatione perfectus*; abbonda di tutto con vantaggio, che può cadere in pensiero umano? Che può desiderare di sovraggiunta, chi possedendo già con le brame un'eternità, non degna di stima tutt'altro, che se ne passa col tempo? Che può pretender di più, chi sperando un'abisso indeficiente di gioje, rigitta come spiacevoli gli apprestamenti de' mondani dilette? Che può cercare più oltre chi distatato alla fonte d'immarcescibili contentezze, nau-

sea, come torbide, l'acque morte de' piaceri del senso? Che può affettare di nuovo chi spaziososi nell'ampiezze de' Cieli, riconosce per troppo angusto l'intiero possedimeto di tutto l'ambito della Terra? Che può aspettare d'accrescimento chi afforto tutto nel pelago d'un'inondante letizia, sopraffatto da' gaudij d'una piena impetuosa di gioje, naufragante, poco men che non disti, tra le carezze d'un Dio, in cui tutti i beni s'annidano; non ha fuor di Dio, ove disperdere le sue brame? *Abundat enim hujusmodi viro (son parole d'Ambrogio) ad beatitudinem, & ad possessionem boni; & idēd nihil aliud desiderat. Nihil enim, quasi novū expectat, qui omnia habet*.

D. Ambros. lib. 1. de lac. c. 8. circa med.

Or fate conto, che a costui già IV. ebbro de' soavi piaceri del Paradiso, offrano i sensi i lenitivi più molli; proponga il pensiero gli allettamenti più delicati; istilli il desio le voluttà più piacevoli; risvegli il fomite i pizzicori più titillanti; pungo la concupiscenza co' stimoli più mordaci; tenti la carne co' solletichi più piccanti: che chiuso il cuore immobile à tutt' i vezzi, dirà col Salmista: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*. A costui concorrano a cumoli le ricchezze; le sdegna: vengano a torme le gemme; le nausea: crescano a dismisura gli argenti; li fastidisce: abbōdino d'ogni lato i

Psalm.

te-

Isai. 33.

Psalm.

tesori ; li sprezza : spuntino per momenti l'eredità; le rifiuta: nascano ad ogni passo le dovizie ; l'abborre: e tutto caldo di generosissimo sdegno, non saprà cōtenerfi, che non esclami : *Narrauerunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.* Per lui risplendono; ma senza lustro le pompe; mal s'adornano i luffi; in vanfi gonfiano i fasti; a vuoto s'affollano gli equipaggi; trombe non ha la fama; non grido la rinomanza; non isplendore le dignità; non pregio gli onori; non altezza i gradi; non autorità le toghe; non grandezza i paludamenti: porpore, mitre, camauri; tutte favole di romanzi; tutti sogni di deliranti : *Narrauerunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.*

V. Te chiamo in testimonio, o prima pompa de' Cattedranti, nobilissimo germe del chiaro tronco d'Aquino, e pregio maggiore della mia Patria Tommaso. Deh dinne tu, chi ti spinse, dopo aver co' tuoi divini volumi, illustrato la Chiesa tutta, a rifiutare con tanto cuore, benché picciola paga a' tuoi preziosi sudori, l'altissimo grado dell'Arcivescovado Napoletano? Fu forse altro, che'l paragone di quella Gloria; il cui valore posto a petto di qual più nobile Prelatura, ti parve cãbio troppo sproporzionevole l'onore amplissimo d'una Mitra?

E tu bianco giglio dell'Arno, lucidissima stella del Chericato, gran Patriarca de' Sacerdoti, Filippo Neri, aveffi altra mira nel generoso rifiuto delle porpore Vaticane; quando inviato dal Monarca supremo del Cristianesimo il cappello cardinalizio, con grazioso disprezzo, ma riverente, balzandolo in alto, come per giuoco, tutto ardente di carità replicavi: Paradiso, Paradiso Filippo? Nè te lascerò Serafino de' Letterati, Bonaventura da Bagnarea: Te, cui la cattedra di Parigi nel più fresco fior dell'età potè aggiungere titoli, ma non accrescere onori: cui il supremo Generalato d'un'Ordine tanto vasto apportò ben nuovo peso alla carica; ma non recò nuova gloria all'esaltazione: cui la mitra Albanense ornd di gemme le tempia; ma non coronò certamente, che di scarsa mercede il tuo merito: cui l'ostro cardinalizio diede lustro agl'impieghi; ma non ne rese già le virtù perciò più cospicue: Te Presidente nel Sacro Concilio Ecumenico di Lion: te sostegno fermissimo del Cattolichismo: te mezzano a' litigj della Greca Chiesa, e della Latina: te obietto alle speranze dell'Oriente, e dell'Occidente: te arbitro, starei per dire, di due Mondj discordi, ed efficacissimo pacatore delle Greche eresie: te prima di tanti im-

K 2 pie-

pieghi, vogliono Compromissario, non già di piato leggiero, ma delle chiavi del Paradiso i Principi Porporati: a te sol commettono la nomina del Camau-ro: in tua mano ripongono il foglio dell'Apostolato: e se lo vuoi per te stesso; te ne concedono senza riserva la potestà. E tu, quasi offerta da nulla, accetti l'arbitrio; ma per non accettarne il Papato: sottentri alle difficoltà di sì onorevol giudizio; ma per non sovrastare all'onore di più difficile Tribunale: non rifiuti il potere di nomina tanto ambita; ma per assicurarti di non esserne nominato alla già tanto da te rifiutata potenza del sommo Trono: e per finirla: Tu, che dai leggi a' Conclavi, che altrui dispensi il sommo Pontificato; per te non riferbi, che le care bassezze d'una obbietissima povertà. Ed onde tanto disprezzo dell'Ecclesiastiche stesse, non che delle dignità secolari, che dall'ambita dignità della Beatitudine eterna? Volete voi, miei Signori, testimonianze maggiori?

VI. Sò, che persuasi da tante prove; anzi convinti dall'esperienza provevolissima degli esempi, non farete dubbio a concedermi; che impossibil sia, che per l'acquisto bramato de' beni eterni, non si trascurino volentieri i temporali, e corrottili beni: ma che possano di

vantaggio su la sola speranza, poco men che non dissi, incerta del Paradiso, sostenerli di buona voglia i certi travagli, e le presenti disdette della fortuna, che assaliscono i buoni a tutte l'ore, senza darli mai tregua, nella guerra continovata di questa vita; certamente par cosa assai più malagevole da provarsi. Or se volete anche di questo, o Signori, rendervi pienamente capaci con argomenti incontrastabili di più che provata esperienza: uditene un Pietro questa mattina, ch'anche nelle cadute, e professo di faccia in terra: *ceciderunt in faciem suam*; non solo non lagnasi del suo cadere; ma quasi non gliene caglia per nulla, giubila di contento, ed ha ben cuore per esclamare: *Domine bonum est nos hic esse*. Ma che parlo d'un Pietro, che pur godeva presenti, quanto goder si concede a' Mortali, le trasfigurate bellezze del suo Giesù? Uditene più tosto un Paolo, che in mezzo di mille angustie, con più, che eroico ardimeto, sfida a combatterlo i più terribili incòtri delle disgrazie. *Quis nos separabit à charitate Christi? Tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius?* Nè fu vana jattanza d'orgogliosa millanteria: anzi ciò, che promise colle parole, eseguì cumulatamente coll'opre; e potè dire

Rom. 8.



2. Corinib. 1.

re sinceramente di se medesimo: *Quoniam supra modum gravati sumus supra virtutem, ita ut caderet nos etiam vivere.* E nientemeno sotto carica sì gravosa, nel mezzo di tanti mali, fra strettezze così pressanti, nella sentina più feccosa delle miserie; mentre il vivere stesso li viene a noja; e li rincresce non che d'altri, di se medesimo: in mirando solo al guiderdone, che glie se ne preparava nel Paradiso; stimava lievi i travagli, momentanee le pene, nulle le tribolazioni. Odisi con qual franchezza ne parla: *Id enim, quod in presenti est momentaneum, & leve tribulationis nostra, supra modum in sublimitate aeternum gloria pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis, qua videntur, sed qua non videntur.* S'appresentino a Paolo col più brutto ceffo, ch'unque mostrassero le necessità: lo divorì la fame, lo dissecchi la sete, lo spolpi il digiuno, l'estenui la nudità, l'impetrischino i gieli: faranno forse, che Paolo soccombendo agli assalti, si confessi per vinto? Nò; ma motteggiandone la debolezza, generosamente dirà: *Momentaneum, & leve tribulationis nostra.* O che viaggi l'affiggano; o che lo stanchino le fatiche; o che le vegghie lo struggano; o che le sollecitudini l'inquietino; o che i negozi

l'opprimano; o che lo sorprendano improvvisamente non pensati emergenti; cederà egli per avventura alle soverchierie d'ansietà sì mordaci? Nò; che son picciole cure alla grandezza del suo coraggio: *Momentaneum, & leve tribulationis nostra.* Or via s'annuvoli l'aere sopra il suo capo col bujo più scuro delle prigioni: balenino tra' pericoli di ladri insidiatori minaccevoli lampi di spavento, ed orrore: vibrino masnadieri appostati fulmini di percosse, e di piaghe: diluvijno piogge di lividure, e di sangue le verghe de' Nazionali: tempestino furiosa gragnuola i sassi degli stranieri; che nulla si sgomenta l'Apostolo, e magnanimamente ridice: *Momentaneum, & leve tribulationis nostra.* Che più? Vuoti sopra lui solo la persecuzione de' suoi Giudei tutta la furia dell'ire: li spruzzi contro, la stranezza degl'Idolatri, tutto il fiele del suo disdegno: vomiti pure a' suoi danni l'infedeltà degli Amici tutto il toscio de' tradimenti: li stempri l'odio implacabile de' suoi Nemici tutto il veleno della sua rabbia: l'avventi insomma l'invidia, de' competenti tutto l'astio de' suoi furori: che ben egli sen ride il grande Amante del Paradiso: e quasi sforzi puerili li rampogna di leggerezza: *Momentaneum, & leve tribulationis*

nis

*nis vestra*. Mentre non perdeviammai di mira l'invisibil mercede delle sperate felicità: *Non contemplantibus nobis, quae videntur, sed quae non videntur*.

VII. Ed io per me ardisco affermare senza temer nota di temerario ciò, che per non incorrer nota di vantatore, tacque egli con lode di paragonata modestia: che non solo assembravanli lievi i travagli, le tribulazioni di poca noja; ma che giubilasse ancora tra' mali, trefcasse, festeggiasse; di sè poco, banchettasse tra le miserie. E potrei della probabilità del mio detto darvi mallevadrice d'irrefragabile sicurezza la Verità stessa incarnata, che già promise nell'Evangelio a' suoi Cari di farli partecipi nel suo Regno, cioè nel Regno presente della sua Chiesa, di quel convitto medesimo, che a lui con splendidezza regale apprestava l'Eterno Padre: *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo*. Ma qual'ella si fuisse l'imbandigione del gran banchetto, raccoglielo più espressamente Drogone da ciò, che altrove aveva de' suoi cibi dichiarato il medesimo Salvatore: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem Patris mei*; e la volontà del Padre diceva in più luoghi essere, ch'ei patisse: *Et vo-*

*luntas Patris est*, soggiunge Drogone, *ut calicem bibam*: dalle quali premesse ne deduce diligentemente questa conclusione: *Er- gò in Cruce manducavit, & bibit, initio & inebriatus est, & dormivit*. Dura cena per certo, e calice troppo amaro! Che le menfe più laute s'imbandiscano su le Croci, che i cibi più regalati s'apprestino da' pericoli, gl'intingoli più piccanti si condiscano con le carnificine, i saporetti più delicati s'intridano nelle tristezze, le confetture più preziose s'inzuccherino di traversie! E qual'Uomo fu mai o nato entro le grotte dell'Arimaspe, o nudrito ne' rigori del Caucaso, o riarso da' focori dell'arene Africane, o infelvatichito infra i boschi d'Ircania, o allevato nella barbarie della Scythia; purchè di carne avesse, non di macigno le membra; d'uomo, non di Tigre il coraggio; che si pascesse volentieri d'affanni, deliziasse nelle disdette, crapolasse nelle sfortune? Ma che non può la rimembranza soave del Paradiso? Qual'amarezza non addolcisce il bramato nettare dell'Empireo? Ah, che'l desio della Gloria temprà d'ogni sinistro l'asprezze, e con falfetta di speranze, e di voti sà ben condire le sofferenze, solleticarne la fame, stimolarne la sete: *Successus caelestis Patria amore*, così conchiude Pascaasio sul citato luogo del-

*D. Pas-  
chas. lib.  
i. in  
Matth.*

dell'Evangelio, *Non potest jam non esurire justitiam, & sitire.*

VIII. Pure io sò, miei Signori, che moltissimi de' Cristiani, anche di quei, che seguono fedelmente Giesù, non appetiscono angosce, non gustano già del morire: *Sunt quidam*, diceva Cristo, *sunt quidam de hic stantibus, qui non gustabunt mortem.* Tra quei, che sono col Salvatore, ve n'hà certuni, che non han per la morte senso di godimento: *Qui non gustabunt mortem.* Ma fino a quãdo avran sì nauseante lo stommaco i Discepoli del Crocifisso? Eccone la risposta: *Donèc videant Filium hominis venientem in Regno suo.* Fino a tanto, che si affissino col pensiero al Figliuolo dell'uomo già glorificato nel gran Regno del Cielo: fino a tanto, che si ricordino de' godimenti di quella Patria: allora sì, che affembreran dolci le pene, soavi i martori, deliziosi i supplicj, dilettevoli le carnificine: allora vengano pure l'ambasce, diluvijno le disdette, imperverfino le persecuzioni, s'infurijno l'avversità, che non avranno amarori così spiacenti, che non si divorino infaziabilmente dall'avidè brame de' contenti del Paradiso. Allora vedrassi un Tomaso Moro gran Cancellier d'Inghilterra in mezzo allo squallore più spaventevole d'un carcere vergognoso, dar luogo alle poetiche amenità; ed alla

moglie, che lo scongiura, col consentire all'inchieste forzose dello scismatico Rè, a conservarsi la vita, rispondere col Petrarca:

Che più d'un giorno è la vita mortale,  
Nubilo, breve, freddo, e pieno di noja,  
Che può bella parer, ma nulla vale?

Allora un Lorenzo, sovra rovente craticola abbrustolito, si befferà delle pene, e mezzo scollato da un fianco, potrà ben'egli dal sèso più tormétofo delle sue arsure trarre argomento da motteggiarne con riso la crudeltà del Tiranno: *Assatum est jam, versa, & manduca.* Allora uno Stefano palpitante ancora sotto dura grandine di sassate, pregherà pe' lapidatori: *Domine ne statuas illis hoc peccatum:* mercè, che da loro riconoscerà quell'imbandigione di gioje, di cui più che lautamente la sua Anima sarà pasciuta, in vedendo i Cieli aperti, e la Gloria del suo Giesù: *Video Celos apertos.* Allora un'Andrea quasi a talamo nuzziale anelando al supplicio d'una Croce; appena vedutala di lontano, impaziente d'ogni dimora, a passi più grandi s'affretterà, per goderne lo strazio; ed in tanto facendo concerto a i risalti del cuore i giubili della lingua, griderà per contento: *O bona Crux, qua decorem*

*Breviar. Rom. in offic. S. Laurent.*

*AEB. Apol. fol.*

*Breviar.  
Rom. in  
lect. Off.  
S. Andr.*

*corem ex membris Domini susce-  
pisti, diu desiderata, sollicitè amà-  
ta, sinè intermissione quasita, &  
aliquandò cupienti animo prapa-  
rata, accipe me ab hominibus, &  
redde me Magistro meo.* E come  
potrà non tripudiare nel suo  
tormento, chi tanto anelerà ad  
unirsi col suo Maestro già glori-  
ficato nel Cielo? *Et redde me  
Magistro meo.*

**IX.** Ricredetevi Cristiani: se vo-  
lete tra le maree procellose di  
questa vita goder sempre d'una  
pacifica calma; drizzate la pro-  
ra de' desiderij al porto dell'e-  
terne felicità. Tutt'altre indu-  
strie son vane. Quante n'usaste  
voi per l'addietro, affine di di-  
vertire dal vostro capo quel  
nembo oscuro di mali, che di  
lontano vi minacciavano, o da  
vicino; vi venne mai fatto di  
declinarlo? Certamente di no.  
E chi potè mai in un Mondo  
tutto all'intorno seminato d'af-  
fanni, non infanguinarsi tra i  
gineprai delle miserie? E' im-  
possibile il vivere, e non pena-  
re: ogni giorno un'avversità:  
ogni mattina un'amarrezza:  
ogni sera un disgusto: ognora  
un sinistro: ogni momento un  
martirio: ogni respiro una  
morte. Ci sosteniamo di lacri-  
me; ci pasciammo di dolori; vi-  
viamo d'affezioni; respiriamo  
tristezze; scoliamo di parte in  
parte insuppatti tutti di ram-  
marichi, e di cordogli. Dunque

se non possiamo schermirci da  
tanti mali; appigliamci a quel  
consiglio, che ce ne rende ama-  
bile la sofferenza: ben'usiamo  
quell'arte, che sà ricavare dal  
veleno stesso l'antidoto: aspet-  
tiamli di piè fermo, mostriam  
faccia, facciam cuore, incon-  
triamoli, combattiamoli, espu-  
giamoli: nostra sarà la vitto-  
ria; nostra la gioja nel sofferire,  
se ci armeremo del forte usber-  
go della lieta memoria, e della  
speranza bramata del Para-  
diso.

## PARTE SECONDA.

**F***Aciamus hic tria tabernacula: X.*

A chi considera queste pa-  
role di Pietro, non può certa-  
mente non arrecare qualche  
stupore, che nel più bello de'  
godimenti, egli chieda fatiche:  
e tutto che stanco, e forse ancor  
molle di sudore, per lo stento,  
nell'erta salita di quel monte,  
durato, s'esibisce alla fabbrica  
di macchine, e di baracche;

E tutta oblia

La noja, e' l mal della pas-  
sata via.

E non era una scempiezza l'of-  
frirsi al travaglio d'opra sì fa-  
ticolosa, quando godeva appun-  
to il riposo d'una imperturba-  
bil quiete? E non si pare, che  
ne'l cassasse giustamente di sci-  
munto l'Evangelista, di lui  
scrivendo: *Nesciens quid dice-*

*ret?*

ret? Ma vagliami quì vostra ragione, o Signori. Io non ho sì basso concetto di Pietro, che tra le sue pazzie io non discer- na tralucere un non sò che d'avvedutissimo accorgimento. Io ben confesso, ch'ei delirava; ma di delirio d'amore: con- cedo, che fuisse pazzo; ma di rive- renza d'ossequio: mi sottoscri- vo, che fuisse scempio; ma di re- ligiosa pietà: voglio ancor'io, che fust'ebbro; ma di quel vi- no di gloria. Uditene S. Ambro- gio, che n'autentica il mio pen- siero: *Ad edificanda tabernacula*

*D. Ambrosius impiger operarius, commu- nis obsequij ministerium pollice- tur: & quamvis nesciret, quid diceret; tamen pollicebatur offi- cium, in quo non inconsulta pe- tulantia, sed pramatura devotio fructum pietatis accumulat.* Invi- gorito Pietro da que' beati con- tenti, si sentiva cuore per ogni impresa; si stimava potente ad ogni attentato; si faceva animo per ogni fatica. Niuna cosa li par difficile, niuna intolerabi- le, niuna impossibile. Da tutto si promette buon'esito; per tut- to si hà per idoneo; a tutto si crede abile. Non misura le for- ze; perchè pensa averne di van- taggio: non attende all'età; perche sà conto, che tutte rie- scano proporzionate: non ri- flette ad opposizioni; perche fida di superarle senza contra- sto: ed in una parola, mentre

ha dinanzi agli occhi un'ombra sola di quella gran Gloria, non sà riconoscere per difficili l'im- possibilità stesse della Natura. Facciane fede quel generoso ar- dimento, che mostrò, quando vedendo a piedi asciutti spaf- seggiar sovra il mare quello stesso Giesù, ch'aveva già pri- ma veduto trasfigurato nel Mò- te, impaziente di più dimora, e posta in non cale la vita stes- sa, stimò quella, d'una voga sforzata, troppo lenta, e trop- po volgar fatica, per avvici- narsi al suo Bene: e scordatosi intanto d'ogni pericolo, e di se stesso, s'affretta, si spinge, si balza, s'attuffa, si precipita con tutto il corpo nell'acque: *Et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquas, ut veni- ret ad Jesum.* Fermati Pietro, che fai, che tenti? Troppo in- traprendi, troppo presumi: son n'acque coteste, a cui commet- ti la vita: son fluidi cotesti cam- pi, a cui tu fidi il tuo corpo: sono instabili coteste vie, in cui tu fermi le piante: infido è il sentiero, che calchi: è mare quello, ove tu cammini: son gorgghi quelli, sù quali salti: son n'abissi, son baratri, son vorag- ini quelle, per le quali tu ti fai strada. Troppo audace pen- siero! E non vedi, che se ne tur- bano l'onde? e non guardi, che se ne sollevano i flutti? e non miri, che se n'essasperano i ca-

L val-

valloni? e non offervi, che se ne concita la marea? e non odi, che ne fremono le fortune? e non rispetti, che ne sibilano le tempeste? e non pon mente, che ne stridono le procelle? Spuma bavoso il mare: s'aprono voraginosi i gorgi: s'alzano a montagne i marosi: s'arietano scompigliati gli Euripi; e tu fidi di starvi? di camminarvi? di corrervi? Forse nol senti, che sotto i piè ti manca il sostegno? forse non t'avvedi, che gli abissi ce ne tirano al fondo? forse noi attendi, che vi ti ci spingono i fiotti? forse non t'accorgi, che ce ne porta via la corrente? Sì, dice Pietro, quand'io camminasti co' piedi; ma io volo con l'ali della dilezzione: sì, quand'io su l'acque fermassi le piante; ma io le fermai su l'amore: sì, quand'io gravassi il mare col corpo; ma io l'appoggiai sopra il sostegno de' desiderij. E comunque si sia, io non conosco perigli; perchè hò dinanzi la sicurezzza: non fò conto di morte; perchè hò presente la vita: non guardo a' naufragj; perchè hò la mira al mio Porto: non temo burrasche; perchè hò vicina la calma, la quiete, il riposo, la Beatitudine stessa: *Am- bulabat in mari Petrus, nota S. Apustol. que est ultim. ante par- tem assem- nam.* Massimo, *magis dilectione, quam pedibus: non enim videbat, ubi pedum vestigium poneret; videbat autem, ubi figeret vestigium*

*charitatis. In navi enim positus considerat Dominum, & amore ejus ductus, descendit in mare. Non cogitat labentes aquas, non fluentia currentia; & dum Christum respicit, non respicit elementum.*

Che ne dite, o Signori? Vi XI. sentireste voi forti per un pari ardimento? Vi gittereste nel mare, per girvene a Cristo? Parliam più chiaro: Per correr la via de' Divini comandamenti, vi spingereste nel pelago delle difficoltà, nella marea de' sudori, nelle tempeste degli umani rispetti, nell'aggitazioni de' giudizij del Mondo, nelle secche dell'odio de' Grandi, nelle firti delle persecuzioni de' Maligni; Nò? E che avete voi manco di Pietro? Tutti siam d'una pasta, tutti di carne, e d'ossa, tutti siam fragili, tutti soggetti a' paure, a' rossori, a' perplessità. E come Pietro sì generoso si mette al pericolo d'un'evidente naufragio, per correre al suo Maestro: noi tanto codardi non vogliamo bagnarci i piedi, per traghettarne all'osservanza della sua legge? Onde tant'animo in Pietro; in noi tanto timore? in Pietro tanto coraggio; in noi tanta viltà? in Pietro l'ardire; in noi lo spavento? Pietro tutto baldanza; noi tutti lentezza? egli pronto; noi ritenuti? E' chiarissima la cagione del gran divario. Aveva Pietro mai

mai sempre viva reminiscenza di quella gloria, ch'aveva nel Taborre veduta risplendere dal volto del suo Giesù: e già fin d'allora sopraffattono il cuore; non vedeva più ostacoli, non badava a' difficoltà, ove si tratti di goder la vista del suo Maestro. Noi all'incontro fissammo mai gli occhi a' fulgori eterni del Paradiso? Intesimo mai i voti de' nostri cuori a' piaceri di quella Patria? Certamente, che la più parte l'ha posta affatto in dimenticanza. E stupiremo, che Pietro divorzi i pericoli, e le fatiche: noi nauseanti li fastidiamo?

XII. Oh mi dirai: che Pietro era un rifiuto del Mondo, una sconciatura della plebe, un'aborto della civiltà, un vomito della Nazione: tu per contrario nobile di chiaro sangue, nato a gran cose, fatto al modello degli onori, e delle grandezze. Dirai, che Pietro non aveva ricchezze da perdere, non impiego da trattenersi, non dignità da lasciare, non riputazione da sostenere; povero, scalzo, avanzato in età, libero d'ogn'impaccio; senza cura, senza casa, senza famiglia: tu all'opposto, bene stante, ricco, onorato, giovane, con impieghi continui, con negozij gravissimi, con numerosa famiglia. Dirai finalmente, che Pietro di professione, religioso, Apostolo d'elezione, d'ufficio, Capo di

Santa Chiesa, era tenuto a mostrar faccia a' pericoli, a trascurare la vita, a darne effempio con l'opre: tu secolare posto nel Mondo, non obbligato alla Chiesa, non destinato a' sacrificj, è bisogno pure, o almeno non sarà illecito, che faccia buon senso per la tua vita, per l'onore tuo, per la tua fama, per la tua roba. Ma mentisca io, se non ti convinco con argomento superiore, ad ogni replica di risposta. Abramo era egli ricco, era nobile, aveva figliuoli, versava nel Mondo? E non lasciò forse tutto, ad un cenno, non che ad un solo comandamento di Dio?

*Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui.* Ubbidì, non s'oppose, non replicò, non zittì; perchè aveva l'occhio alla beata Terra di promessa, che li veniva mostrata: *Et vade in Terram, quam monstravero tibi.* Aveva speranza Abramo di perpetuarsi nella posterità? Pretendeva piccioli acquisti a' suoi futuri Nipoti? Disegnava al suo seme dispregiabili dignità, posti di basso grado; se n'aveva in pegno il giuramento del grande Dio? *Faciame te in gentem magnam.* Et ad ogni modo comandatoli, ch'uccidesse l'unico suo diletto Isacco; non bada più a posterità, non a' Regni promessi, non alle concepute speranze; ma tutto prontezza già s'apparecchia col fi-

L 2 gliuo-

gliuolo a sacrificare il suo cuore, ed a svenare in un tempo su l'altare dell'ubbidienza, vittima della pietà, la giusta pretensione delle certissime sue ben disegnate grandezze. Ma chi li diè petto di sì ferrea lena indurito, salvo la Terra additatagli della beata visione di Dio? *Et vade in Terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum.*

**XIII.** Avete più, che replicare a questo fatto o delicati? Avete come scufarvi o infingardi? Avete onde discolparvi o Peccatori? Vi resta più colore da mascherarvi? vi riman pretesto da infingervi? vi si para ragione da difendervi? vi sovviene argomento da sostenervi? Che cosa v'arresta dunque? Forse le difficoltà? ma queste spariscono al

rimembrarne la Gloria. Forse gli ostacoli? ma questi si tolgono col pensiero solo del Paradiso. Forse i pericoli? ma questi si superano con la speranza della mercede. Forse le perdite? ma queste si risarciscono con la certezza de' premij. Forse i timori? ma questi dileguansi al folgorar de' contenti. Forse le debolezze? ma queste s'arrobustiscono col vigor dell'aspettativa. Diciamo più tosto con un Valent'uomo della Gentilità: che non sono difficili per se stessi i sentieri delle virtù, che portan di filo alla beatitudine sospirata; ma noi siamo i teneri, noi gli snervati, noi i molli, noi gli effeminati. *Non hac difficilia sunt natura; sed nos fluidi, & enerves sumus.*



PRE:



# P R E D I C A S E T T I M A

Nel Giovedì dopo la seconda Dome-  
nica di Quaresima.

*Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua, & La-  
zarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur,  
tu verò cruciaris. Et in his omnibus inter nos, &  
vos Chaos magnum firmatum est &c. Luc. 16.*

I.



E valeffero i mali di questa vita a far ritratto alle sciagure dell'altra; e le pruove de' tēporali tormēti somministrassero agli eterni penari convenuole paragone; senza dubbio molto minor fatica mi sovrasterebbe questa mattina, che mi sovrasta; nè mi tornerebbe tanto a disconcio, quanto mi torna, il parlarvi d'Inferno, per la malagevolezza della materia, e per la diffugualità de' concetti. Farebbemi certamente mestieri d'una lingua intrisa nelle lagrime stesse de' Condannati, d'una voce stonante a concerto con gli ululati de' Reprobi, d'un'idioma appreso dal linguaggio de' Miseri, di forme di dire imparate alla scuola

de' Disperati, d'eloquenza fionda dal silenzio di Dite, di vivezze animate dall'orror dell'eterna morte, di lumi ricopiati dall'ombre delle tartaree caverne, d'ornamenti imprestati dalle grazie della Reggia del pianto; e per finirla in un gruppo, farebbemi d'uopo d'una dicitura ordinata a confusione dal disordinatissimo Chaos del carcere sempiterno. Deh venissero almeno all'aperto di questo Cielo quell'Anime tormentate, e con persuasiva irreplicabile di praticata esperienza, ne ridicessero verdadiere oratrici le noncredibili esorbitanze delle loro spietate carnesficine: o se tanto non si concede a' prigionieri di morte; gridassero in quella vece, fin dal fondo più cupo de' lor disperati recessi, e con voci d'eternità

ternità intonassero all'orecchie mortali, gl'immortali supplicij, ch'effercita sopra i Rei la durissima mano della Divina Giustizia:

Ma lassò; io bramo non possibile cosa.

Pur se tutt'altro mi manca, non mancherammi, al sicuro la sacra facondia dell'Evangelio di stamattina: che tutta la lunghissima iliade delle miserie degli Empj, epilogando in ristretto, nel solo male della disperazione; in tre soli versi ne abbraccia compiutamente le parti: *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala*: Ed eccoli prima, del passato tempo già disperati, per la rimembranza vergognosa dell'antico fallire. *Nunc autem hic consolatur; tu verò cruciaris*: E quì per secondo, la disperazione del presente li crucia con la speranza pensosa di tutti i mali, nell'irreparabil perdita del sommo Bene. *Et in his omnibus inter nos, & vos chaos magnum firmatum est; ut hi, qui volunt hinc redire ad vos, non possint, neque inde huc remeare*: ed in questo per terzo, disperando dell'avvenire al tuono spaventevole d'un non Mai, e d'un Sempre, odono chiuderseli dietro la porta ad ogni aspettativa d'alleggiamento.

- II. *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua.* Dolorosa è, (chi nol sà?) miei Signori, la rimem-

brāza de' perduti dilette: e quanto più gradite furo le gioje delle possedute felicità; tanto più tormentoso tra le miserie riesce il supplicio di rammentarsene la perdenza. I Figliuoli di Sionne, non tanto inconsolabilmente piangevano pe' mali d'una obbrobriosa cattività, che soffrivano, quanto pe' beni, che pienamente goduti avevano in libertà. Accrescevano con le lagrime le fiamme di Babilonia, qualunque volta tornavanli a mente le feste, ed i giubili di Sionne: *Super flumina Babylonis*, dicevano, *illic sedimus, & flevimus, dum recordaremur tui Sion*: e sospesi tra i salici delle ripe gli organi, e le sambuche, quindi traevano argomento di più implacabili lamentazioni, mirandole; onde prima soleano, a numeri d'armonioso concento, temprar la calma delle più placide contentezze: *In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra*. In fatti egli è vero, che più tormentano i beni già dileguati con la memoria; che non dilettao ottenuiti col godimento. Quel pensare, che ciò, che passò, non torna mai più: quel sentire per pruova, che quel, che già fù, or non è veramente, che un nulla: quel praticare con l'esperienza, che non volgono addietro le carriere del tempo scorso; disperano affatto i conforti di chiunque assaggiò, come di fuga, le momentanee dol-

Pf. 136.

dolcezze di questa vita . Ma facciam conto , che i fruiti piaceri , siccome non ebbero sussistenza di durevolezza ; così non abbiano l'ornamento dell'onestà ; ma tutti inorridiscano per contrario di brutalità , e di vergogna : quanto per Dio con l'aggiunta gravissima d'inescusabil confusione renderassi più insopportabile l'odiata memoria delle commesse disforbitanze ? Massime se vi sia chi n'appresenti con vivi rimproveri l'enormità . Dicanlo i due sfortunati consorti Anania , e Saffira : che del prezzo ritratto dalla vendita de' loro averi , nel portarlo à piè degli Apostoli , avendone per le medesimi riservata ascostamente una tal porzione ; appena odono rinfacciarfeli da San Pietro la frode loro ; all'uno dicendo : *Anania , cur tentavit Satbanas cor tuum , mentirte Spiritui Sancto , & fraudare de pretio agri ?* Ed all'altra : *Dic mihi Mulier , si tanti agrum vendidistis ?* che non soffrendo il roscfore , caddero estinti , al sentire d'Origene , soffocati dalla vergogna : *Puto autem , quoniam audiens Ananias hac verba , idem cadens expiravit , quoniam non sustinuit argutionem Petri ; sed cruciatus in se aded est punitus , ut etiam expiraret .* Or se a tutto questo aggiugnerete per cumolo delle sciagure , l'inevitabilità , in guisa , che da pertutto venganchiuse le vie , o a divertirne il

pensiero , o a dissimularne il roscfore , o a schifarne i rinfacciamenti , o ad intrametterne con qualche pausa la continovazione ; giudicate pur voi , se può concepirsi o più disperato , o più crucciofo il dispetto : e se sapreste fra tutti i mali immaginarvene un'altro pari d'ambascia a questo , che non fomenta pretenzione di lenitivo , nè trova luogo a speranza d'alleggiamento .

Ed appunto di questa tempra III. è l'affanno , che con la viva apprensione della vita trascorsa , martirizza incessantemente que' miseri condannati . Già veggono affatto svanite le già un tempo profusamente praticate delizie ; ma tutte intiere all'incontro conservarsene a minuto l'immagini , per tormētarli , nello scrigno della memoria : mirano oltrepassate le glorie ; ma in quella vece , sottentrato una volta , stabilirsi per sempre , obbrobriosissimo il vitupero : provano già dileguati in lievissimo fumo gli applausi ; ma densissimi d'ogni banda rinferrarfeli contro i turbini delle rampogne : guardano finalmente , quasi baleni in un'istante , e goduti , e sparuti i piaceri ; ma sempre uguale d'uniforme tenore continuarfene la confusione . Ovunque si voltino , altro non gli s'appresenta , che'l brutto cesso del lor peccato ; ovunque si fugga-

Aff.

Orig. citat. ad Velaſq. ad Philipp. 10. I. cap. 1. ver. 10 adnotat. 9. mor. n. 7.

gano, incontrano per ogni lato di faccia l'enormità, che si lasciarono addietro: ovunque s'intanino, fin nell'intimo della coscienza, fin là l'affordano le contumelie. Ah sfortunati! E quando fia, che impetrino qualche tregua dal ricordo penace delle già sì gradite un tempo, or troppo disaggradevoli contentezze? Immaginatevi di vederli di quà, di là, come baccanti dimenarsi, senza darsi mai posa, per dechinarne la vista: *Veniunt in cogitatione peccatorum suorum timidi; & traducunt illos ex aduerso iniquitates eorum.* Ma che però, se à marcio loro dispetto, vengono sempre a trescarli dinanzi le fantasime mostruose delle colpe commesse?

Ist. 19.

*Habitabunt ibi Struthiones, & pilosi saltabunt ibi. Quia, ripiglia Sant'Elredo, ad confusionem illorum, qui se bis vitijs polluerunt; ipsa vitia eorum oculis, ac memoria ingeuerunt.* Raffiguratevi udirli parlare a' Monti, che lor sovrastano intorno, che cadendoli sopra, li deliberino da spettacoli sì crudeli: *Montes cadite super nos: ma nulla monta per lor profitto; se, al sentir di*

D. Basil.  
Magn.  
Orat. de  
Fut. Iudic.  
post. in-  
ter opera  
D. Ephr.  
Syr.

Basilio, portano su la mente descrittà indelebilmente, a caratteri d'eternità, l'istoria infame de' loro vituperosi falliri: *Semper ob oculos retinentes vestigia illius peccati in carnem admissi, quasi nota alicujus tincta, nec eluibilis un-*

*quam in memoria Anima, aternū duratura.* Rappresentatevi tutti intenti a cacciarsi rabbiosamente le proprie luci, per disobbligarsi dalla lettura di scritto sì vergognoso: ma s'argomentano in vano; se glie lo descrive distintamēte il pensiero sul pergameno della memoria, con l'inchioostro più nero d'una intollerabile displicenza: *Displicebunt sibi met super malis, quae fecerunt.*

Execb. 6.

o come, con energia più sprimente, leggono i Settanta: *Cadent facies suas super malis, quae fecerunt.* Insomma tutto l'essere delle cose congiurato a disonorarli, li getta a faccia l'obbrobriosa laidezza di quelle putide voluttà, in cui gozzovigliando da bestie, si prefissero il fine d'una animalefca beatitudine. Di sotto i Diavoli, cō ischernirne i riposi, e l'oziosa quiete de' loro neghittosi piaceri: *Viderunt hostes, & deriserunt sabata ejus.*

Tbren:

*Tunc & ipsi maligni spiritus, così spiega questo luogo Geronimo, derident otium, quod negligentes inutiliter duxerunt per presentis vita spatium.* Di sopra i Santi con rammemorarne la copia de' già dileguati diletteri, in questa mortal vita goduti: *Recordare, quia receperisti bona in vita tua.* E Dio, Dio stesso, già un tempo amorosissimo Padre, or rigidissimo Giudice, con amare riprensioni metterli dinanzi agli occhi, ed agli occhi di

D. Hier.  
cit. d.  
Vclaxq.  
Philipp.  
10. 2. c. 2.  
adnot. 5.  
mor. ver.  
12. n. 6.

## Dopo la seconda Domenica di Quares. 89

di tutto un Mondo le più segrete abitudiniazioni de' loro cuori: *Arguam te*: (se ne potestò risolutamente per bocca del Rè Profeta) *Arguam te, & statnam contrà faciem tuam.*

*Psalm.*

IV. Or' io vorrei, miei Signori, che venissero in pruova certi animi delicati: che non soffrendo per nulla d'essere pure un tantino o vilipesi, o scherniti, per non mettersi in faccia il rossore delle derisioni del Mondo, nõ arrossiscono mettersi sotto i piedi l'osservanza de' precetti dell'Evangelio. A costoro io dimanderei volentieri per questa volta: se fidano sostenere in quell'altra vita tutto a un tempo e le rampogne di Dio, e i rinfacciamenti degli Angeli, e de' Beati, e gli scherni de' Diavoli, e i rimorsi della coscienza, e le confusioni di tutte insieme le creature? Mettasi al paragone l'una, e l'altra vergogna: si riscontrino insieme vicendevolmente i rossori: bilancisi il peso d'ambidue le confusioni: e veggasi ad occhi qual si renda men tollerabile, la temporale, o l'eterna? Mi dicano questa mattina le Dame del nostro secolo: a quelle io parlo, che si terrebbero presso che svergognate; se mancanti d'ogni vergogna non offuscassero il lustro della loro fama col fumo vano d'immodestissimo lusso: che arrossirebbono tutte quante di scorno,

(che non può dirli di verecondia) al solo sospetto d'esser tascate di brutte; se non imporporisser le guance d'inverecondo rossore: che non avrebbero faccia di comparire fra le sue pari, se sfacciatamente col volto, e collo, e muscoli, e spalle, e seno, e pocomen che non dissi, tutte le membra non esponessero ignude all'incanto delle lascivie: quelle insomma, che per ischermirsi da non sò quale, laudabile certamente, e gloriosissima nota d'aver contravenuto alle corruttele, non alle mode del Secolo, arricchiscono di tesori le veste sino ad impoverirne le case; accrescono la bellezza con le cerusse, sino a diminuirne la sanità; indorano con le tinte le chiome, sino ad inargentarle di canutezza; lasciano con le biacche le gote, sino ad ararle di rughe. Or queste, che tanto soffrono, per non soffrire un'immaginaria confusione: queste mi dicano, se le dà il cuore, agli occhi dell'Universo, tutte deformate di laidezze, vederli esposte come orribili larve; derise com'infante fantasime; schernite come spettacoli contrafatti; rimproverate com'immodeste; accusate come procacci; maledette come sfacciate: nõ una, ma cento volte: non in un luogo solo, ma in tutti: non per un secolo, ma per tutta l'eternità? Perche parlo io delle

M

don,

donne? Gli uomini chiamo a farne meco su la riputazione mondana, breve, ma sensato squittinio. A voi ragiono, o Duellisti: a voi mi volgo, o Vendicativi. Voi non sapreste dissimulare senza disfida un sogghigno, un sognato argomento di disprezzo, e di scherno: voi non fostreste passar senza sangue una parola di contumelia: e vi parrebbe ad ogni tratto d'esser tafsati di codardia, se non lavaste la macchia d'una picciola offesa con tutto il sangue dell'avversario. Non è così? E con qual fronte per Dio tollererete in quel'altro Mondo i rimproveri inevitabili di mille, e mille, ch'appunto di codardi vergognosamente vi tasseranno, come quelli, che non avete coraggio per resistere al picchio d'uno scherno, d'una parola, d'una niente? Ma fate i conti con voi medesimi: ove vi riesca mentormentosa la confusione; se quì per brevissimo tratto di vita; o ivi per tutta l'eternità? quì di rado, e per avventura non mai; o ivi incessantemente, e senza pausa d'interruzione? quì forse copertamente, e con equivoci di parole; ivi alla scoperta, e con parole di contumelia? quì timidamente, e con maniere assai cautelate; o ivi con sibili, e con derisioni smoderatissime? quì non senza il consuolo della difesa, o col testimonio almeno

della coscienza; o ivi inescusabilmente, e con l'accuse del proprio cuore? quì col compatimento, anzi con le lodi di tutti i buoni; o ivi co' biasimi, e con le imprecazioni de' medesimi scellerati? quì con la speranza del premio; o ivi con la disperazione d'ogni sollevamento? quì con l'aita della grazia Divina; o ivi con l'oppressione dell'ira d'un Dio sdegnato? E tu vuoi Cristiano estermiare il tuo prossimo, voltar le spalle al tuo Dio: e purchè tu schifi il falso rossore di questa, non fai conto del vero obbrobrio sempiterno, che in quell'altra vita ti s'apparecchia?

Ma non finiscono quì degli **V.** uomini, e delle femmine le pazzie. E qual più matta scempiezza di quella di certuni, che sfacciatissimi nel commettere le più abbominevoli enormità, ardonno poi di scorno, per confessarle ad un Sacerdote? Miseri, e chi v'accieca? Se v'arrossite de' vostri mali; perchè dunque non curarli col Sacramento? Se v'annoja lo sfregio, che v'impreffe la colpa; perchè non cancellarlo a scalpello di lingua, a martello di contrizione, e di pentimento? se inorridite alla brutta macchia, che vi stampò nella coscienza il delitto; perchè non lavarla con un diluvio di pianto? Se v'imbrattano le mondiglie, di cui vi sparfero l'ani-

## Dopo la seconda Domenica di Quares. 91.

l'anima le scelleraggini; perchè non ispazzarle con iscopa di penitenza? se vi deforma l'orribil forma, in cui vi trasmutò l'incantefimo del peccato; perchè non riformarla con la potente magia della Sacramentale confessione? Che? Forse non sostenete di manifestarne ad un'uomo le abbominazioni del vostro vivere strabocchevole? Ma non è peggio pubblicarlo là giù al cospetto, non solo di tutti gli uomini, ma degli Angioli, e de' Demonij medesimi? Per avventura vi vergognate d'essere riconosciuti per troppo fragili? Ma non vi cale d'essere sentenziati maliziosamente, e a bello studio perversi? Certamente vi confondete, col ridirne le vostre più che brutali concupiscenze, dichiararvi per men che uomini da per voi stessi? Ma quanto più vi parrà intollerabile, quando, quali vilissime bestie, vi vedrete con mille arpie rinferrate in un catabolo di schifezze? senza dubbio vi manca l'ardire per aspettare di fronte ferma l'ammorose rampogne del vostro Padre spirituale? Ma con qual faccia udirete le voci di tutte le Creature, che v'afforderanno di contumelie? E pur non vi risolvete ostinati? E pur dubitate infra due? Ancor ne state perplesfi? Credetemi Cristiani, questo tempo, che trascinate, queste opportunità così accòcie, che vi

lasciate scappar di mano, vi costeranno lagrime di cordoglio: quando non più saranno a tempo le lagrime: quando indelebili ad ogni pianto persisteranno le colpe: quando il confessare il peccato, non toglierà la confusione: quando tutte le diligenze saran vuote d'effetto; tutte le speranze sterili di successo; tutte le fatiche macre di frutto. Allora più faticate; meno sperate: più v'affliggete; men guadagnate: più desiate; men conseguite: più richiedete; meno impetrate: più supplicate; meno ottente. Non è più dextro quel tempo, non più propizie le congiunture: *Omissa ex negligentia*, son parole del gran Basilio, *idonea occasione, in qua rogationem fieri oportuisset; postea alieno tempore, & incassum rogant.*

*D. Basl. Magn. Reg. 26. ex brevioribus*

Non per tanto comunque affannosissima sia la disperazione, che al rammentarsi de' passati piaceri, crudelmente crucia quell'anime tormentate; non arriva però di gran lunga all'ambascia, che co' mali presenti istantemente le strugge: *Nunc autem hic consolatur; tunc vero cruciatur.* Io non parlo qui, miei Signori, o delle tenebre, o delle fiamme: non ragiono de' martori del corpo: non faccio motto delle carneficine del senso: lascio volentieri quella costernazione di mente, che putrefatti i nervi d'ogni forza,

VI.

renderalli al tormento debolissimi, ed intolleranti: metto da parte quello stupore, che per l'aspetto di tanti mali, diluviati a un tempo stesso su loro capi, disseccheralli, sino alla midolla della costanza, ogni spirito d'ardimento: passo sotto silenzio quel tremico di spavento, che con la novità delle non mai pensate maniere d'afflizioni, si divorerà lautamente tutto il vigore de' loro petti: mando in oblivione quel ribrezzo d'orrore, che con l'abbronzatura de' volti anneriti dalla fuliggine de' camini, dall'uno all'altro vicendevolmente passando, tutta con torpore di morte ingombrerà largamente la vivezza de' loro cuori: *Unusquisque ad proximum suum stupebit: facies combusta vultus eorum.* E sol ristringo in compendio tutti i mali presenti nel solo affanno della privazione di Dio. Ma quali parole, quali somiglianze troverò io, che esprimano in qualche guisa la perdita irreparabile della beatifica vista del sommo Bene? Per avventura m'avvalerò delle parole del Damasceno, che la prepone a tutt'altri strazj? *Quorum omnium, dic'egli, nullum aequè grave, & acerbum est; atque à Deo abalienari, & à dulcissima illius facie abijci, gloriaque illa, qua nullis verbis exponi potest, orbati.* Ma non mi tornerebbe per ogni verso stret-

*Isai. 13.*

*D. Ioan. Damasc. in histor. cap. 8. antiè fin.*

ta, e manchevolissima la spiegatura? Forse mi servirò della somiglianza usata dal Rè Profeta, che ad una fame canina la comparò? *Convertentur ad vesperam, & famem patientur ut canes, & circumbunt Civitatem.* Ma non fora oltremisura sproporzionevole il paragone? O s'egli è vero,

Che pur la sete, è il peggior de' mali;

assomigliarolla con Giobbe a violentissima sete; ma d'uomo, che tenga d'appresso all'acque, in picciola distanza, avviluppate le piante con le pastoje? *Tenebitur planta illius laqueo, & exardescet contra eum sitis.* Ma non riuscirebbe disugualissima la figura? Senza dubbio ponete a riscontro qual più insaziabile ingluvie, qual più digiuna voracità, qual più infocata aridezza; che non adombreranno nè men di sbizzo l'ardenti brame della vista di quel bel Sole d'eternità. Rabbiosa fame! e quando sia, ch'una volta sbrami pure le voglie al gran convito de' beati piaceri del sommo Bene? Sete importuna di disperato gioire! e quando spegnerai le tue fiamme al purissimo fonte dell'eterna felicità? Che fate o miseri, che aspettate infelici? che non aprite la bocca per rinfrescarvi a tutta sazietà a quel soave Oceano di Divinità, che con influssi di vita tutto riempie

di



di vigore, e di sussistenza l'essere delle cose? Se anelate a godervi del vostro Dio, il vostro Dio non è già lontano da voi; voi già l'avete presente; dentro di voi dimora; voi ben lo sentite per pruova; in lui vivete, in lui vi movete, in lui sete tutti afforbati. *In ipso enim vivimus, movemur, & sumus.* E perchè dunque non islargate tutta la capacità del desio per ismorzarvi i vostri inestinguibili ardori? Ah infelici! che pur questa è l'ambascia: che nuotando in mezzo di Dio, tuffati tutti sino al fondo della di lui presenza, potenza, ed essenza; asciutte sempre ritengono l'aride labbra de' desiderij. Lo gustano; ma nel rigore; lo sentono; ma nel martoro; lo praticano; ma nel supplicio: lo veggono; ma nel dispetto: *Peccator videbit, & irascetur: dentibus suis fremet, & tabescet: desiderium peccatorum peribit.*

Act. 17.  
n. 28.

Psal. 7.

VII.

E guardivi Dio, Signori, ch'alcun sitrovi sì svogliato tra voi della Beatifica visione di Dio, che li cada in pensiero in questi taciti sensi filosofarne fra se medesimo: Rinfreschisi chi n'hà sete alle chiare acque della contemplazione del Primo Vero; ardane sitibondo chi cova fuoco di carità: a me ch'altra arsura non cuoce, che di lascivie; nulla monta il conseguirne il possedimento, null'arrecu-

d'afflizione la perdita: se questo è il più gran tormento de' Condannati; buona nuova per me: gli abissi certamente mi serviranno d'Elisj. Smorziamo quì quella sete, che ne solletica l'appetito; faziamoci a tutta voglia de' piaceri del senso: nè ci caglia perciò di privarci di quella vista, che non desiderammo giammai. O sciocco! E non è questo un discorso da mentecatto? Perche oggi non son famelico, nol sarò neanche dimani? Perche or non hò sete, non sarò sitibondo mai più? Tu non hai quì fame, non hai sete di Dio; perche or non è quella adorabile Deità cibo proporzionevole alle brame di questo stato. Ma in quell'altro stato d'eternità, ove il proprio alimento della ragionevole Creatura altri non può essere, che'l Creatore, n'arderai tuo malgrado inestinguibilmente di desiderio; non già per ordinato affetto di carità; ma per disordinata concupiscenza de' tuoi piaceri: *Non diligunt Deum*, insegnò de' Dannati l'Eminentissimo Bellarmino, *Non diligunt Deum propter Deum; sed tamen propter se ipsos coguntur conspectum ejus ardentissime diligere; quia intelligent in visione, Dei consistere suum summum bonum.* Or v'è Cristiano, v'è burlati della privazione di Dio; v'è trascura la perdita di quella vista di Gloria. Nò ti par

Bellarmino  
tom. 1. de  
Purgat.  
lib. 2. c.  
14.

quì

quì lievissimo danno, e non capace della tua stima? ma credimi, che colà, contro tuo grado, lo stimerai senza pari; e qual cervo affettato griderai tutto ambascia: *Quemadmodum desi-*

*Psalm. derat cervus ad fontes aquarum; ita desiderat Anima mea ad te Deus.* Non cambj quì di leggie-ri, per picciolo acquisto di momentaneo contento, non sol senza pena, ma con diletto la perdita eterna del sommo Bene? ma assicurati, che ivi la perdita d'ogni contento con nuov'aggiunta d'eterne pene avresti a diletto per acquistarne in cambio una picciola vista d'un sol momento del sommo Bene. Sono eccessive, dice Crisostomo, sono intollerande, (chi'l nega?) le doglie di quel baratro di miserie; ma non s'appressano di gran lunga al paragone della lontananza cruccioisa di quell'infinita bellezza: *Intole-*

*D. Io: vabilis quidem res est gehenna, Cbrysof. quis nesciat? & supplicium illud horribile: tamen si mille aliquis ponat gehennas, nihil tale d'Enur- in Mart. mus id est. quale est à beata illius gloria bonore repelli, exosumque esse Christo, & audire ab illo: Non novi eos.*

VII.

Dunque, se così è, Cristiano, ritirati tutto solo dentro te stesso a diffaminare il tuo cuore: e con l'applicazione più sensata, che puoi, importunalo istantemente con ogni genere di ri-

chieste: or se fida durarla senza soccombere a sì gran carica di tormenti? Or se hà vivacità sì robusta, che vaglia a tollerarne un digiuno continovato d'ogni diletto? Or se sostiene passarla in perpetuo effiglio lungi dalla cara Patria del Paradiso? Or se li verrà fatto senza estremo cordoglio d'affittissimo desiderio d'essentarsi per sempre dal suo beatifico fine, ch'è Dio? E se tu vedi, che non istà fermo, che vacilla, che soccombe, che cade: trova per Dio qualche ripiego per iscampare quel nembo torbido di sciagure, che inevitabilmente ti sovrasta. Ancor sei a tempo: ancor sei in istato di convertirti; ancor favorevole è la stagione: ancor pronte l'opportunità: ancor sicure l'occasioni. Prima che tramonti all'ocaso il giorno brevissimo di questa vita: prima che sia sorpreso da' castighi dell'altra, ti dirò con Crisostomo: efficace è la medicina della penitenza, le lagrime di giovenamento, profittevole il pianto, possibile, e gradita l'emendazione: *Penitentia enim, priusquam pena inferatur, tempus habet, & ineffabilem vim.* Riposiamo.

*D. Ioan. Cbrysof. hom. 19. in Genes.*

## PARTE SECONDA.

**E***T in his omnibus inter nos, & vos chaos magnum firmatum est; ut hi, qui volunt hinc tran-*

IX.

## Dopo la seconda Domenica di Quares. 95

*transire ad vos, non possint, neq; inde huc transmeare.*

Or'uccoci all'Eternità: *Chaos magnum firmatum est.* Già fermata è la gran ruota delle vicende; già fitto è il chiodo delle mutazioni. Quella sorte, che ti toccò o buona, o rea sul partire da questa vita, quella non si lascia mai più: quel posto, che prima occupasti, quello, e non altro occuperai per tutta un'eternità. Nè ti farà d'uopo, che per girar di secoli, e d'anni tu sperai cambiar paese; ch'anzi vi ci starai sepolto: *Sepulcra eorum, domus illorum in aeternum.* Nè perche sia lungo lo strazio, ch'abbia a terminarsene la durata; ch'anzi ricomincerà di bel nuovo: *Cum consumaverit homo, tunc incipiet:* Nè perche sia fatto pascolo della morte, ch'abbia ad ucciderti il tuo morire; ch'anzi ripullulerà dal morire più mortale la vita, più vivace la morte: *Mors depascet eos. Quia semper, notò Bernardo, morientur ad vitam, semper vivent ad mortem.* Nè, perchè, scolata fino al nudo dell'ossa, manchi la carne a' supplicj, mancheranno pur'un momento i supplicj alla carne; ch'anzi disfatte si ripareranno le polpe: *Consumpta est caro ejus à supplicijs, & revertetur ad dies adolescentia sua.* Nè perche si divorano le fiamme l'alimento più pingue delle midolla, abbiso-

gneranno d'elca gl'incendij; ch'anzi uscirà dall'arsura il fomento, dal fomento l'arsura: *Concupietis ardorem, parietis stipulam, & spiritus vester vorabit vos.* O Eternità! E chi mai s'affissò a contemplarti battevolmente, per intendere la tua fermezza? Chi mai tastò fondo nell'altissime tue voragini? Chi toccò i termini delle tue interminabili ampiezze? Chi segnò i lidi alle tue lunghissime navigazioni? Chi vide il fine de' tuoi sempiterni durari? Tu già non sei più, ch'una notte; ma a cui non succede mai giorno: non più, che un giorno; ma che non tramonti all'ocaso: non più, che un momento; ma pertinacemente durevole: non più, ch'un'istante; ma sempre stabile di fermezza: non più, ch'un'attimo; ma tutto immobile di vicende: non più, ch'un punto; ma incircoscritto di limiti. L'ore non ti restringono, i giorni non ti comprendono, i mesi non t'afforbiscono, gli anni non ti consumano, i lustri non ti smiuzzano, i secoli non ti divorano. Non hai parti; e tutte racchiudi in uno le parti del tempo: sei un'indivisibile; e ti dividi per tutte l'età, a sovramisurarne l'ampiezze: non ti muovi; e ti lasci addietro la velocità perniciosissima delle sfere: cammini; pur non parti: arrivi al presente; e pur non lasciasti il passato:

*Isai.*

*Psalm.*

*Eccl.*

*D. Bernardus  
serm. 19.  
de divor-  
si 10.2.*

*Iob.*

fato : ti diftendi al futuro ; e pur se' immobile nel tuo presente . Io mi perdo nell'offerirti: vengo meno à descriverti : mi confondo nel calcolarti . E quando fia , ch'una volta tu venga al segno d'un qualche fine? forse dopo le centinaia de gli anni ? S'io diceffi di sì ; mi smentirebbe l'immobile tua durata . Forse dopo le migliaia de' lustri? S'io lo credeffi ; ingannerei me medesimo. Forse dopo le migliaia delle migliaia dell'età? S'io lo pèssaffi; faria affatto privo di sentimento. Forse dopo i milioni , e milioni de' secoli ? S'io l'aspettassi; adulerei follemente le mie speranze . Orsù , se ciò non basta , immaginiamoci , ch'una mosca venga ad ogn'anno una volta ad abbeverarsi nel Mare : dopo che tutta , stilla , a stilla , avrà disseccata la gran vastità indifettibile dell'Oceano ; fornisce per avventura l'Eternità ? In modo niuno . Aggiungiamo di sopra più dopo la mosca , che una formica trasferisca da luogo , a luogo , tutte l'arene della Libia deserta , un sol granello per secolo : quando intieramente ne sia compiuto il trasporto , si compie forse l'Eternità ? Certamente di no . Facciamoci un'altra volta da capo ; e poniamo , ch'un'Angiolo disfaccia in minutissime parti , sino a sottilmente spolverizzarle , le sfere ampissime di questi Cieli ; e poi

ne toglia appena ad ogni mill'anni un'atomo solo , pensate voi , ch'al mancare di tanta polvere , manchi di paro l'Eternità? Voi v'ingannate a partito . Or via veniamo ad un calcolo senza calcolo , e comprendendo ciò , che non può comprenderfi da intendimento d'umano discorso , pigliamo a conto di figure di numeri ogni gocciola , ogni granello , ogn'atomo de' sopradetti ; e mettendoli a fila l'un dopo l'altro , aggiugniamoli di vantaggio altrettanti zeri di sopra più : e poi con numero sì innumerabile , annoveriamo distintamente , non gli anni , o i lustri , ma i milioni insieme de' Secoli : che vi pare? Averete con questo , posto fine all'Eternità , o trovato almeno il conto d'una sua menomissima parte ? E chi non vede , che pur ne fareste allora , dopo tanti calcoli , sul bel principio , senza aver contato nulla ancora d'eterno?

Che se in tal guisa è interminabile l'Eternità , e se lo stato dell'altra vita non ammette vicendevolezza di muta ; facciasi innanzi qualunque s'è l'un di voi : a cui se venisse proferto lo stame , per breve tempo d'un lustro solo , senza muoversene però mai fra quel mentre , in profumatissimo letto ; che non rifiutasse a primo tratto come troppo intollerabile , e troppo tormentosa l'offerta . Ed a che

vi

## Dopo la seconda Domenica di Quares. 97

vi varrebbero que' riposi, che a stancarne crucciofamente la tolleranza? A che vi servirebbono gli agi, che ad incomodarne la quietezza de' sonni? A che vi gioverebbono gli ozj; che ad aggitarne la calma de' più riposati pensieri? A qual' uso vi verrebbero le delizie; che a martirizzarne con l'inevitabilità la pazienza? A che vi profitterebbono le morbidezze; che a debilitarne co' languori le forze? V'ucciderebbe l'ambascia, vi struggerebbe il rincrescimento, il tedio v'acorerebbe, vi dispererebbono le lunghezze. E pure non vi si proporgono ase, che vi soffoghino; ma aure, che vi ricreino: non puzzori, che v'appestino; ma fraganze, che vi confortino: non dumi, che vi trapungano; ma piume, che vi fomentino: non opre, che v'affatichino; ma sonni, che vi lusinghino: non penurie, che vi consumino; ma abbondanze, che vi ristorino. E nientemeno tanto forano abborrite quelle carezze, se pure accadeffe, che per poco si tirassero in lungo. Or che diremo d'un'eterno penare, d'un morir senza fine, d'un supplicio, ch'ogn'or rinovasi? Che dici Cristiano? t'inorridisci? ti raccapricci? ti spaventi? vien meno? Confessa il vero: ti penetrò la paura sino al vivo dell'Anima? O pure aggirandosi appena d'attorno a' sensi, ti ri-

man l'intelletto chiarito sì; ma non illuminato: il cuore trafitto; ma non isconfitto: l'ostinazione impugnata; ma non espugnata: la protervia sbattuta; ma non abbattuta: la coscienza trapunta; ma non compunta? Se così è; contentati, ch'io ti dica, che non è il tuo cuore di carne; ma di macigno: no'l discorso da uom saggio; ma trascorso da mentecatto: non il giudizio di ragionevole Creatura; ma stupidizza da bestia: no'l sentimento di cosa viva; ma insensibilità di durissimo scoglio. Qui non si parla d'una pena volgare; ma d'un tormento d'inferno: non d'affetto ordinario; ma d'un'infame confusione: non di perdita lieve; ma di quella del sommo Bene: non di momentanea durata; ma di tutta un'eternità. Che? Forse tu simi favole quelle, che ti propongo; o verità irrefragabili d'un'Evangeliio? Specolazioni sofistiche, o evidenze palpabili? Provevoli opinioni, o principj fondamentali di nostra Fede? Rispondi. Che dici? L'ammetti, le confessi, le credi? Se non le credi, tu se' un'eretico, un'infedele, un'Ateo: se tu le credi, e vuoi persistere in questo stato; tu se' un pazzo senza giudizio, senz'anima, senza cuore. Ah che ben m'avveggo, che tu le credi; ma le credi come per sogno, come cose, che per nulla s'appar-

N. ten.

*D. Petr. Chrysol. serm. 2. num. 18.* tengano a te: *Vos video* ( m'av-  
yaglio delle parole di Pier Cri-  
sologo ) *Vos video non quasi ve-*  
*stra audire cum dolore ; sed quasi*  
*extranea intellectu transvolare*  
*festino*. Tocca a voi, tocca a me-  
Uditori, il trovarci in una eter-  
nità, o di beni, o di mali: sve-  
gliamoci per Dio dal letargo. A  
noi tocca sì, a voi tocca Udito-  
ri, intendetela bene. Scegliete

qual più vi piace, o la buona, o  
la rea. A voi s'appartiene lo sce-  
gliere, a voi si dà l'ozzione ; a  
voi si protestano le minacce ; a  
voi s'apparechiano, se non pig-  
liate altro miglior partito,  
quelle interminabili carnificine:  
*Nostra, nostra sunt, & omnibus*  
*nobis profutura semper loquitur* *Idem*  
*Christus.* *ibid.*




PRE;

# P R E D I C A O T T A V A

Nel Venerdì dopo la terza Dome-  
nica di Quaresima.

*Mulier da mibi bibere. Io: 4.*

I.  Hiunque applicò  
fissamente il pen-  
siero alla manie-  
ra del vivere, ,  
ch'al primo uscire  
alla torbida  
luce di questo Mondo , sino al-  
l'ultimo respiro della sua vita ,  
tenne tra gli uomini, conuersan-  
do l'Incarnato Unigenito del-  
l'Altissimo ; quanto ammira da  
un canto l'invincibil fortezza  
d'un' Uomo Dio per tutti gli an-  
ni combattuto dalle miserie , ed  
aggitato incessantemente dalle  
persecuzioni proterve de' suoi  
nemici ; altrettanto sgomentasi  
d'obbligarli la servitù , e profes-  
sandoi vassallaggio , dichiararsi  
del suo partito . Vorrebbe bene,  
(ma chi no'l vorrebbe?) accon-  
tarsi ognuno nella famiglia, non  
che nella milizia d'un Monarca  
supremo , assoluto Signore del-  
l'Univerfo : ma tutti si persua-  
dono, che a servire un Rè, ch'eb-  
be mai sempre per delizie l'am-

basce, faccia d'uopo , imitando-  
lo per ogni verso, esibirli, al pa-  
ragone sì disuguale sovra l'u-  
mane forze, e'l ministero dell'o-  
pre , e l'emulazione della fortez-  
za : e rinunziando del tutto a  
qualsia diritto d'umanità , on-  
ninamente convenga indurar  
l'anima come un macigno a tut-  
ti gli esperimenti di qual più in-  
tollerabile afflizione . Questo è  
il sentimento commune , poco  
men , che non dissi , di ciasche-  
duno de' Cristiani . Or non vi si  
farebbe a credere molto duro ;  
s'io m'argomentassi rendervi  
persuasi, che pochissimo, e quasi  
nulla sia ciò, ch'esigge Cristo da  
chi lo serve: e che all'incontro a  
quel nulla ei, che affatto à nulla  
farebbe tenuto , anche a' servigi  
più grandi di ricompensa offra,  
fuor di misura grandissimo , ed  
incomparabile il guiderdone .  
Non è però , che non se ne veg-  
gano stamattina ambi i paradossi  
comprovati con l'esperienza

N 2 di

di questa donna: da cui null'altro chiede il Salvatore di malagevole, salvo che, ritenutasi tutta quant'era piena la brocca d'acqua, a lui poche stille ne compartisse per rinfrescarsi: *Mulier da mihi bibere*: e per quattro goccioline di brevissimo, e temporal refrigerio, s'obbliga per vicenda rendernele d'acque vive, e non mai mancanti, copiosa sorgente; di cui le dolcezze gustate appena una volta, appaghino perpetuamente ogni sete; e la salubrità ne conservi eternamente la vita: *Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum; sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aqua saliens in vitam aeternam*. Non v'assembrian questi, o Signori, stranissimi paradossi? Ma uditene il terzo di tutti e due, oltr'ogni credere, e più strano, e più diffuso. E chi si farebbe a credere, ch' uom vi fusse d'umore da ogni umanità sì diverso, che schivasse più che le perdite grandi, ed irreparabili, di guadagnarsi a vil prezzo senz'alcun paragone sicuri, e doviziosoissimi acquisti? Ed ad ogni modo infiniti sono, che con vantaggi sì grandi, sdegnano di contrattare con Cristo: e non s'arrestano in oltre di rifiutarlo, e rimproverarli co' fatti ciò, che solo in parole osa dirli in faccia questa femmina Samaritana: *Quomodo tu Judaeus cum sis, bibere à me*

*poscis, quae sum mulier Samaritana?* Contentatevi dunque, o Signori, ch'io con discorso più lungo, ve ne provi, un per uno, partitamente gli assunti. Da capo.

Era sì rigida, e tanto per ogni II. verso malagevole da osservare la legge nel culto del vero Dio, da Mosè comandata agl'Israeliti; così gravosa la salma dell'osservanze, in qualunque picciola cosa, o grande, ugualmente prescrittali per minuto; che si farebbe potuto appena un solo dividerne tra le migliaja, cui convenisse senza menzogna intieramente chiamarsene osservatore. Costava sì caro l'accontentarsi nel numero di coloro, che non piegavan ginocchio all'adorazione di tutti Dii, salvo a quella sola, che deferiva al vero eterno Nume dell'Universo; che nauseati, non rade volte, dalla noja di tanti riti; correndo ad iniziarsi senza ritegno nelle abominazioni del Gentilesimo, scotevano dalla cervice il durissimo giogo de' Mosaici precetti, come troppo enorme di peso, ed impossibile a tollerarsi da chi non avesse d'acciajo il cuore, e l'animo di diamante: *Quod neque, confessò schiettamente* 15. S. Pietro, *Patres nostri, neque nos portare potuimus*. Altra maniera di trattamèto noi godiamo nell'Evangelio: altro è lo spirito della legge dataci da Giesù: ove senza sciorne, o spezzarne in tutto



## Dopo la terza Domenica di Quares. IOI

tutto l'antico giogo, ( ch'ei già non venne, *legem solvere, sed adimplere*), e ne rende lieve la carica, e tutta florida la durezza:

*Matth. 11.*

*Jugum enim meum suave est, & onus meum leve.* Sono già liberi i Cristiani da que' statuti penaci, che a tutte trasgressioni, o tassavano capitali supplicj; o più che la morte, gravi i caratteri della vergogna: *Nunc autem,*

*Rom. 7.*

n'assicura l'Apostolo, *soluti sumus à lege mortis, in qua detinebamur*: e come chiamati a legge di libertà, n'efforta Giacomo ad applicarci co' fatti, e con le parole, non già dove ci spinge a forza lo stimolo della paura; ma dove c'invita, e ci alletta il soave impeto dell'amore: *Sic loqui-*

*I. Iacob. 12.*

*mini, & sic facite, sicut per legem libertatis incipientes judicari.* Se prima eran chiuse le porte del Paradiso, nè rimanea più speranza, nè pur d'appressarvisi tanto, o quanto, se non per mezzo a' sentieri d'ogn'intorno intralciati di spine; or s'invitano tutti; per tutti è sgombro il cammino: *Lex, & Propheta usque*

*Luc. 16.*

*ad Joannem: ex eo Regnum Dei evangelizatur, & omnis in illud vim facit*: o pur come legge la versione Siriaca: *Et quisvis ipsum corripit, ut introeat.* Anche i più deboli di coraggio, anche i men guerniti di forze si trovano buoni di espugnarne i recinti di quelle mura d'Eternità: *Et quisvis ipsum corripit, ut introeat.*

*Syriac.*

Or quali sono, o Fedele, nella III.

più fedel servitù del tuo Dio, l'intollerande gravezze, che ti sgomentano? quali gli eccessi, che ti disperano? quali l'efforbitanze, che ti soffocano? ove i pericoli? ove le durezza? ove l'impossibilità? V'hà niuno, cui vèga meno il potere per cōpartirne a un bisognoso, in risguardo di Cristo, una picciola tazza d'acqua? e d'ossequio sì lieve si chiama egli pago, e debitore del guiderdone. Pigliatene in pegno la sua parola: *Quisquis enim potum dederit vobis calicem aqua frigida in nomine meo, quia Christi estis, amen dico vobis non perdet mercedem suam.* Ma che

altro chiede alla Samaritana, questa mattina per compenarla sì largamente, che un poco d'acqua? *Da mihi bibere*; dunque aprite il cuore, fat'animo o pusillanimi: già non fa d'uopo per farvi propizio l'adorato Nume de' Serafini, che voi li sacriate, quasi vittime di pietà, le più spietate carneficine di vostra vita: si riserbino l'austerità per i robusti: da voi non esigge altra più dura esibizione, che lievissima, e facile corrispondenza. Che forse pensate, ch'egli abbisogni de' vostri doni? Intendetelo con autentichezza d'ogni eccezione maggiore dal medesimo Dio, che ve lo protesta per Isaia in queste parole d'oracolo indubitabile: *Quid mihi multitudine*

*Isai. 56. n. 11.*

*dinem*

*dinem victimarum vestrarum, dicit Dominus. Plenus sum. Holocausta arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui.* Non voglio io già, dice Iddio, che voi sul fuoco purissimo del più rigido celibato, m'apprethiate *Holocausta arietum*, sacrificando il montone delle vostre concupiscenze: s'obbligino a sì grand'opra gli Ecclesiastici: nè men ricerco, che per l'inopia più stretta d'una, quanto più volontaria, tanto più misera povertà, m'offriate *Adipem pinguium*, le polpe più grasse delle vostre opulenze: abbiassi questa mira chi ritirossi a vita regolare ne' Chioftri: nè per fine io comando, che su l'altare d'una, strettamente per voto obligata ubbidienza, svenando ad ogni momento le voglie, facciate scorrere il sangue, or *Vitularum*, di non vietati desij; or *Agnorum*, d'innocentissime brame; or *Hircorum*, di fregolati appetiti. Stringasi a queste leggi chi altrui dond la libertà dell'arbitrio, dando il nome a religiosa milizia. E chi mai v'obligò, Cristiani, o ad uno, o a tutti e tre voti della vita claustrale, per potervi di buona faccia appresentare al cospetto maestosissimo del Signore? *Cum veneritis ante conspectum meum, quis quasi vultus hinc de manibus vestris, ut ambuletis in atrijs meis?*

E se così è, fatemi ragione, vi IV. priego; e siami permesso l'addimandarvi, qual vi trattiene, da dichiararvi per suoi seguaci, o sgomento, o difficoltà? Per avventura vi spaventa il rigore del vostro Dio, che esattore durissimo de' suoi diritti, ricerca quello, ch'ei già non diede: e vuol ragione non pur del poco, che vi commise; ma ancor del molto, che non guadagnaste di sopra più? Quindi sciocamente paurosi, cò quel servo mentovato nell'Evangelio, torpendo spessierati in neghittosa trascuratezza, sepolite il talento a voi concesso, per negoziargliene un qualche acquisto: e vi pensate scusarvi bastevolmente accagionandone la durezza del troppo cupido Creditore: Scio, quia homo durus es: metis ubi non seminasti, & congregas ubi non sparsisti: & timens abij, & abscondi talentum tuum in terra. Sì. Ma voi non sapete, che se bene vuol' egli qualche profitto del credito; s'appaga però d'ogni qualunque rendita più leggiera: *Nihil aded parvum est, testifica il Nanzianzeno, si Deo fuerit oblatum, licet sit minimum, licet parvo pretio dignum, cui penitens aditus denegetur, aut quod non suscipiat misericors ille; qui cuncta iusta novit expendere statera.* Forse v'ingombra di paura, e di diffidenza il maestoso sosiego di quell'ascolta Divinità: al cui ri-

Matth.

24.

D. Greg.

Nazian.

orat. 6.

co-

Isaia  
ibid.

conoscimento il più, che saprete, o appresentarle di doni, o esibirle di ministerj, riuscirebbe sempre di gran lunga manchevole dall'infinita osservanza, che per obbligo se le deve? Sì: ma non vi fa animo l'incomparabile piacevolezza della sua quanto nobile, altrettanto (siami leito il dir così) popolare benignità? E se vi sbigottisce dall'essequiarlo con la viltà delle vostre offertè l'eminenza del suo grandore; perchè non v'alletta alla confidenza, quella sov'ogni credere, inchinevole sua bontà, usa a compiacersi ugualmente, non men che degli ori, e che degli argenti, e de' succidi peli (ch' il crederebbe?) d'un pelliccione caprigno? Mi rinfaccereste di temerario, se non se ne fosse lo stesso Dio dichiarato nell'Esodo: *Loquere Filijs*

*Exod. 25. Israèl, ut tollas mihi primitias: ab omni homine, qui offert ultro-neus, accipietis eas. Hac sunt autem, qua accipere debetis, aurum, & argentum, & as, & hyacinthum, & purpuram, coccumque bis tinctum, & byssum, & pilos caprarum.* Che sò io a dire? Se al sentir di Ruperto, non rade volte, un rozzo vello di capra più, che l'oro, e l'argento trovò pregio di stima nel giudizio d'un Dio, che sol diffamina i cuori: *Nec dubitandum pilos caprarum, & pelles arietū interdum auro, & argento, lapidibusque*

*pretiosis priora fuisse apud eundem inspectorem Deum.* Più tosto per mio credere v'arresta il vedervi da per voi stessi, quanto al potere della Natura, del tutto inabili alla virtù, e quasi aridi legni, o quasi sterili, ed impotenti eunuchi, disperate per questo di far progenie d'opre degne d'eterna vita, o produc frutta non guaste da' vermini delle colpe. Sì: ma non vi toglie il Signore d'impaccio per bocca del suo Profeta: *Non dicat Eunuchus: ecce ego lignum aridum: quia hoc dicit Dominus Eunuchis: qui custodierint sabatha mea, & elegerint qua ego volo, & tenuerint fadus meum; dabo eis in domo mea, & in muris meis locum, & nomen melius à filiis, & filabus.* E che altro è osservare i Sabbati, dice Basilio, che'l cessare da ogni genere d'operare? *Sabathum verò non in opere, sed in operis cessatione intelligitur.* Purche voi conformando il vostro al piacer Divino, li sappiate grado del potere, che vi diniega, e vi contentiate dell'ozio, in cui permette, che voi marcite; l'ozio stesso vi si mette a ragione dell'impresa più grandi, e più faticose. Or via finiamola: Direte insomma, che non avendo alcun merito appresso Dio, v'orridite al rischio additatovi da Bernardo: *Perniciosa paupertas penuria meritum.* Sì: ma non v'incoraggia il medesimo

*Isai. 56.*

*D. Basili. de ver. Virg.*

*D. Bern. serm. 68. in Cant.*

S. Ber-

*Rupert. Abb. li. b. 4. in Exod.*

S. Bernardo accertandovi a piena fede: ch'è'l riconoscervi senza merito, può bastarvi abbondevolmente per sommo merito? *Sufficit ad meritum scire, quod non sufficiunt merita.*

*Idem ib.*

V. Veramente io non sò, se mai potrebbe desiderarsi in qual più libero vassallaggio, più lenta catena di men rigida Signoria. Che dolcezza di servitù! Che soavità di soggezione! Passare a ragione di merito incomparabile la schietta confessione, anzi il nudo riconoscimento della nullità del suo merito? Chiamarsi il padrone affai ben servito dal medesimo non servire; solo tanto, che si desista, per appagarli del lui piacere! Valer per tributo ricchissimo, ed opulento il pelame stesso vilissimo delle capre! Mettersi a debito dell'erario reale un sorso d'acqua, ch'altrui si diede per refrigerio! E vaglia il vero, o Signori, in qual principato del nostro Mondo s'udì tra Vassallo, e Padrone ugual maniera di trattamento? Ditelo voi se mai v'accadde, o dagli annali vetusti di raccoglierne alcuno esempio; o in vostra età d'osservarne in qualche parte l'equivalente; o in voi medesimi praticarne l'esperimento? Dio Immortale! E di qual Padrone si parla? Forse di tal, che nato fra le brutture del popolazzo; vistosi per gran fortuna sollevato

al posto d'una libera sovranità; hà ben'onde appagarli di quã più picciola soggezione de' suoi? Nò: anzi di colui, la di cui nobiltà nò mai conobbe principio, e fin da' secoli eterni conta l'antichità de' suoi pregi, detto per eccellenza: *Antiquus dierum.* *Daniel.* Forse di tal, che di privata condizione portato allo scettro, hà per troppo, che venga, come che sia riconosciuto in qualità di Monarca? Nò: anzi di quelli, da cui tutti dipendono i Principati, e le Monarchie: *Non est potestas, nisi à Deo.* *Rom. 3.* Forse di tal, che intruso a forza nel Regno non suo, abbia d'uopo d'ostentarne piacevolezza, per instabilirsi sul capo, con l'amore de' Popoli non legittimamente soggetti, la non fermata ancora, e vacillante corona? Nò: anzi di quelli, che Principe naturale, ed independentissimo Imperadore dell'Universo, non soggiace a vicendevolezze, come tutt'altri, di mutazione di stato, per trattarne, qual più li piace, con verga d'oro, o di ferro la gente nata ligia del suo Dominio: *In cujus manu sunt omnium potestates, & omnium jura Regnorum.* Forse di tale al fine, che comunque egli sia di tutti i Regni Signore, non ufo però mai a gravità di contegno, a maestà di soffiego; riceve in grado l'ombra stesse d'ogni lieve corteggio, non che l'esattezze minute della

più

più fervida servitù? Nò: anzi di quelli, che avvezzo alle adorazioni più umili de' gran Principi dell'Empireo, esigge l'omaggio della più esatta ubbidienza, anche sopra il potere di ciascheduna, dall'insensibili Creature:

Luc. 8.

*Ventis, & mari imperat, & obediunt ei.*

VI. Or' un Principe così grande, che riceve da tutti sì puntuale ossequio, tratta solo con gli uomini alla domestica: *Delicia mea* (potrebbe immaginarsi uguale benignità?) *Delicia mea esse cum filijs hominum*. E tanto è lontano, ch'ei ne richiegga, o esorbitanze d'offerte, o impossibilità d'osservanze, o eccessi di penitenze; ch'anzi la dignità propria, e la vita stessa volentieri profuse per loro bene; ch'anzi pigliò sopra se stesso le pene al lor fallire dovute; ch'anzi tutti gli anni, ch'ei visse in carne nel Mondo, impiegando per loro prò, stentò, sudò, languì, travegghie, tra patimenti, tra nudità; angosciato, lasso, anelante, estenuato dalle fatiche, affitto dal viaggiare, riarso da' Soli, bersagliato dalle gragnuole, flagellato da' venti; senza casa, senza letto, senza ricovero, affine di compartirli co' suoi sudori, il riposo, col suo penare, le gioje, co' suoi disagi, le comodità: *Attritus est, testimonia Isai.*

Isai. 53.

*propter scelera nostra*. Ed un tal Dio, che tutto ci donò se mede-

simo, che per nostro risguardo non ebbe a sdegno d'avvilirsi alle bassezze più streme d'un'abietto schiavo: *Formam servi accipiens*: che per noi finalmente (mi vergognerei di ridirlo, se chiaramente non l'avesse prima detto egli stesso) diventò come un verme: *Ego vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abiectionis plebis*: questi, possiamo noi credere, che sia per avere a schifo qualunque ossequio, o picciolo, o grande, che se li porga da noi, che tanto ebbe in pregio, che tanto amò? ed un tal Dio, ci sgomentiamo di render propizio co' nostri doni? Ed un tal Dio, diffidiamo placar con le nostre pene? e d'un tal Dio, sbigottiamo obligarci alla servitù? e d'un tal Dio, non osiamo pretendere la benevolenza? e d'un tal Dio, disperiamo guadagnar la protezione? Lungi, lungi da noi concetto sì assurdo di quel fonte ineffausto di bontà, e di beneficenza. Troppo chiaro ne mostra l'Evangelio di samaritana, ch'altro non vuol da te (siasi, che tu sia, quant'altri mai perversissimo peccatore, più sfacciato di questa donna Samaritana), che quattro stille di refrigerio, quattro goccioline d'acqua; parliam più chiaro, quattro lagrimucce spremute dal cuore, a torchio di penitèza, per rinfrescarne l'ardente sete, che hà continua di tua salute: *Da-*

Isai. 16:

mi-

*mibi bibere.*

VII. Che dici, o Fedele? Se un mondano Monarca usasse sì dolcemente co' suoi soggetti; non ti parrebbe, la sua, ch'oltre passasse i confini di qual più facile piacevolezza? Ma che, diresti, e da qual meraviglia faresti ingombro, se non solo pigliasse in grado, omaggio sì scarso di lievissima servitù; ma preparasse in oltre al loro scarso servire, nobile guiderdone di larghissima ricompensa? Potresti contenerli di non celebrare con sentimenti d'eccessivo stupore prodigio sì strano di non più udita benignità? Or sappi, che'l divino Monarca dell'Universo, siccome all'infinito, che tu li devi, non chiede altra corrispondenza più esatta di quel nulla, che puoi; così te ne riserba più, che cader possa in uman pensiero, esorbitante, sovra ogni merito, la mercede. Ecco, che a questa Donna per quel sorso d'acqua, che le addimanda, offre, e le dona in fatti un'acqua perenne d'eternità: *Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum: sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam.* Sovvienmi qui opportunamente al proposito la parabola degli Operarj, chiamati in divers'ore, chi più, chi minor tempo, a lavorar nella vigna. V'era pur, (chi nol vede?) divario troppo

sproporzionevole tra que' primieri, che chiamati di buon mattino al lavoro, durarono tutto un dì al travaglio, consumati dalla fatica, e sferzati senza respiro da' cocentissimi raggi del Sole: e quei lezzarj, che venuti appena presso all'imbrunir della sera, non prima posero mano alla vanga, che la deposero. Et ad ogni modo a costoro, che poco, o nulla travagliarono in quella vigna, fù così intiera annoverata la paga, come se tutta v'aveffero impiegata l'opera d'una giornata: *Qui circa undecimam horam venerant, acceperunt singulos denarios; quanta era la mercede pattuita co' primi, che faticato v'avevano da mattina a sera. Non è di Dio l'andarne affilato su gli equilibri del merito, e del dovuto; siccome è ricchissimo d'ogni bene; così nel donare altrui, non conobbe mai termini, che l'astressero. Lo seguivan le turbe, per apprendere da lui, vero Maestro dell'Anime, altre massime, che di mondana mal fondata filosofia; e come se con l'istruirle sì altamente nella sapienza del Paradiso, venisse egli più tosto a ricevere il beneficio, anzi che'l conferisse; si tenne di vantaggio obbligato a cibarne i corpi col pane; come cibava l'anime con la dottrina: e'n un deserto manchevole d'ogni cosa, si prendè egli cura di sostentarle. Dio buono!*

no! Ma con quanta abbondanza? Non solo, *Quantum volebant*; ma sino alle superfluità: *manducaverunt omnes, & saturati sunt, & sublatum est, quod superfluit illis fragmentorum copiam duodecim*. Pescava Pietro co' suoi compagni nel mare di Tiberiade, e tutta quanta è lunga la notte s'affaticano a vuoto senza profitto: eseguiscono appena su lo schiarire del giorno il comandamento di Cristo, che l'ordina a gittar la rete alla banda destra: e qual credete corrispondesse ad ubbidienza sì picciola, grosso premio di pescagione? Non bastavano tutti uniti a trarne a riva l'enorme presura di cento cinquantatre grossi pesci, senzache ne rimanesse danneggiata, nè pur'un tātino la rete in alcuna parte: *Traxerunt rete in terram plenum magnis piscibus centum quinquaginta tribus: & cum tanti essent, non est scissum rete.*

10: 21.

VIII.

Pure io troppo a minuto vado rintracciando le pruove, quasi fossero rari gli essempli, o difficili le testimonianze delle Scrittture: e pure niuna cosa mi sarebbe più facile, che comprovarne con cento luoghi, che non mai Dio o dona, o rimunerà, che non rimunerì, e doni sovra ogni merito, e con eccessiva liberalità: e se in riconoscimento del suo sovrano dominio esigge qualche cosa da noi, non l'esigge

per torlaci, ma per renderlaci, e darlaci a titolo di pagamento, ed accresciuta di numero, e migliorata di condizione. Ma son contento avvalermi solo dell'istoria del grande Abramo. Li comanda Dio, che li sacrifichi l'unigenito suo diletto: *Tolle Gen. 22. filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac, & vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum*. Malagevole impresa, chi 'l niega? ma però chiesta solo, non eseguita. Nel punto stesso, che'l padre stà su l'esecuzione del sacrificio, cambiate in contrario le commissioni: *Nè extendas manum super puerum, eo, quod timeas Dominum; li rilascia Dio vivo, e libero il figliuolo: e li promette per uno, che volle offrirli, di moltiplicarglieli in infinito: Quia fecisti rem hanc, & non pepercisti filio tuo unigenito propter me; benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cæli, & velut arenam, qua est in litore maris.* Nè quì fermandosi la ricompensa, li dà con Isacco per figlio, il Figliuolo Unigenito del suo cuore. L'osservazione è del Boccadoro: *Ait Deus ad Abraham: Da mibi, filium tuum dilectum: non quod accipere filium vellet, id dixit; sed quod proprium Filium Orbi terrarum largiri vellet. Da mibi unigenitum, immola filium; non ut immoles; sed ut Filium mentem Unigenitum immolem.* Co-

D. Ioan. Chryso-  
stom. d.  
Baer. in  
Buang. l.  
2. l. 6. c.  
3. 9. 17.

sì chiede da bere stamattina alla Samaritana; e per un sorso, che le ne addimanda, le offre abbondantissima vena d'acqua, e d'acqua tale, che bevuta una sola volta, è ben valevole ad eternarne la vita: *Sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aqua salientis in vitam eternam.* Quella, che offrì, le diede: l'acqua, che addimandò, non bevette egli più: *Bibere poscit, notò lo stesso Crisostomo, non bibere volens, sed potum dare: da mihi bibere; ut tibi dem bibendam aquam immortalitatis.*

*Chrysof. citat. ab eod. ibid.*

IX. E se così è; entriamo un poco, o Signori, a riflettere sopra noi stessi: e com' uomini di giudizio capaci, e d'intendimento, diffaminiamo senza tema, che mai sia quello, che si pretende in questa maniera di vivere, ch'oggimai da pertutto si vede? L'operare alla cieca, ed affaticarsi senz'un'idea, è cosa da mentecatti. L'andar vagando fra mille cure, e non prefiggersi un termine certo, ove drizzar la prora delle pretenzioni, è sol di coloro, che si lasciano scioccamente alla discrezione del caso. E' ragion dunque, se non vogliamo accontarci nel numero delle bestie, che noi dividiamo prima lo scopo de' nostri cuori, e venutine in chiaro, scandagliamo maturamente i mezzi più facili, più sicuri, più brevi. Noi vediamo a di nostri tutto il Mō-

do Cattolico perduto dietro alle più detestabili enormità. Se chiedete ad alcuno: come professandosi Cristiano, si diporti nell'opere tanto diversamente dalla disciplina di Cristo? Non farà dubbio a rispondervi, che per giugnere a' suoi disegni, a' quali sono d'impedimento le leggi prescritte da sì santo Legislatore; nè vuol'egli, per osservarle, mettere intoppo al conseguimento del bene, in cui spera felicitarfi:

*O' stultas hominum mentes, o pectora caeca!*

O delirij da mente inferma, o stupidizza da scempj! Io non voglio quì affaticarmi a dimostrarli, che vanno errati dal vero fine, e dalla vera felicità; che non è quella, ch'essi ricercano, nè può trovarsi in altri, che in Dio. Lascisi questo punto intatto in altra più commoda opportunità per coloro, che covano pur'ancora qualche favilluzza di desiderio de' beni eterni del Paradiso. Il mio parlare, per questa volta, è volto solo a riprovar certi tali,

Che hanno posto nel fango ogni lor cura; che ispogliatifi affatto d'ogni pensiero d'eternità, non han la mira più oltre, che a' falsi beni di questa vita. A costoro rimprovererò la loro inescusabile pazzia. Miseri, e chi v'accieca? E quando mai vi vietò il vostro Dio



Dio d'adoprarvi con moderanza a conseguire le vostre brame? V'obliga ad altro, salvo, che v'astieniate solo dal procurarle con la sua offesa? Ed allora non vi promette in iscambio, che desistendo, ve ne darà centuplicato l'acquisto? *Centuplum accipiet, & vitam aeternam possidebit.* E perchè dunque immemori delle promesse, per ottenere una dignità, sorbite senza risguardo il fondaccio più abominevole del calice di Babilonia, invidiando i Proffimi, calunniando i Cōpetenti, adulando i Maggiori, ubbidendo a' Grandi in attentati sacrileghi, violando l'immunità delle Chiese, tirandovi addosso senza timore i fulmini delle scomuniche; non tenendo insomma alcun conto nè d'anima, nè di Dio? E questo è il mezzo d'arrivare al posto desiderato? A questo fine si conculca l'osservanza dell'Evangelio? Cō questa mira si vilipendono con isfacciatissima contumacia i divieti, e i castighi di santa Chiesa? Per questo s'offende procacemente quell'altissima Maestà? Ma non era in man vostra senza raggiri di tante astuzie ascendere a primo tratto a cento gradi di dignità, con rifiutarne quel solo, a cui v'aprivate il sentiero per mezzo alle ripidezze delle più strabocchevoli scelleraggini? N'avevate in pegno la parola della stessa infallibile Verità:

*Centuplum accipiet, & vitam aeternam possidebit.* E come per esser col solo cenno rispettati da chiesia, a non sò qual vano titolo di potenza, si menano orgogli, s'offendon le leggi, si disprezzano i Magistrati, si strapazzano gl'innocenti, s'opprimono i poveri, s'aggravano i deboli, si soverchiano i desolati: ingiuriosi co' Pari, intolleranti co' Maggiori, superbi co' Soggetti, irriverenti co' Sacerdoti, contumaci co' Prelati, Atei con Dio? Così sperate mettervi in credito di potenza, con farvi temere come Comete, fuggire come Fiere, odiar come Carnefici? Ma non era egli certo, che rigittando più tosto, che procurandola con maniere così perverse, avreste per cento doppj conseguito fra breve, e più stabile, e più sicura potenza? *Centuplum accipiet, & vitam aeternam possidebit.* E come per mercar fama di buoni Amici, non è congiura di Traditori, a cui non assistiate con il consiglio: non ribaldaglia di sgherri, a cui non rincoriate l'animo co' favori: non masnada di falsarj, a cui non facciate spalla con le difese: non nido di malandrini, a cui non promettiate aita con la protezione: non combriccola di scellerati, a cui non diate mano con l'autorità? Se si parla d'insidiar l'onestà de' fanciulli; voi vi proferite compagni: se si macchina d'adulterar le Matrone:

ne:

ne; voi v'impegnate l'opra, e l'ingegno: se s'oppugna la castità delle Vedove; voi ne addizzate le macchine: se si studiano i rompicolli alle Verginelle; voi ne disponete le trappole. Tanti eccessi, e tante enormità di delitti, a titolo tutti d'onorata corrispondenza. Rara amicizia invero! Puntualità degna di somma lode! Cospirare all'altrui rovine, farsi ministro d'abbominevoli disorbitanze, spogliarsi affatto d'umanità, renderli grave à tutto il Mondo, negar la fede allo stesso Dio! Ma nõ era in pronto per un falso amico, a cui avete mancato, per nõ mancare al vero amico delle vostr'Anime, farne guadagno cõ vostra gloria di mille, e mille e più nobili, e più fedeli, ed ornatissimi di virtù? *Centuplum accipiet, & vitam aeternam possidebit.* O pur non vi quadra al genio questa dottrina? Ma voi vi ostentate per professori dell'Evangelio: e dell'Evangelio, non già delle fole de' Romanzieri, è questa massima: che Dio dà cento per uno: *Centuplum accipietis, & vitam aeternam possidebitis.* Ma voi vi protestate per discepoli di Giesù: e Giesù, non qualche giocoliere mendace vi promette, ad ogni picciol dispendio, centuplicato il guadagno: *Centuplum accipiet, & vitam aeternam possidebit.* Ma voi date l'onore d'irrefragabili a' detti

della Scrittura: e la Scrittura; non i sogni di Lancellotto, e Trifano v'assicurano, che a lievi liberalità di limosine, stan riposte in questa, e nell'altra vita, somme grossissime d'ineffabile ricchezza: *Centuplum accipiet, & vitam aeternam possidebit.* Resta solo, che voi stamattina ne facciate la pruova, allargando la mano co' poveri. Riposiamo.

## PARTE SECONDA.

**Q**uomodd tu Judæus cum sis, X.  
*bibere à me piscis, quæ sum mulier Samaritana?* Che per inavvertenza non faccia l'uomo suo profitto, qualor facile, e pronta se li fa incontro l'occasione; grande sciocchezza invero; ma pur capace di qualche scusa. Ma che volendo, e vedendo, s'appigli sempre a una tal maniera di contrattare; ove sia per sortirne in qualunque caso molto il dispendio maggiore, che la ritratta; questa è una disorbitanza, che mal si rende credibile, nè men degli uomini più dementati di giudizio, e d'intendimento. Promette Cristo alla Samaritana per un bicchier solo d'acqua semplice, e communale, un'acqua abbondantissima, e perenne d'eternità: *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam aeternam:* E coſei la ributta con villanie: *Quomodd tu Judæus cum sis, bibere à me piscis,*

## Dopo la terza Domenica di Quares. III

*scis, qua sum mulier Samaritana?* Che hai a far tu con me? Vanne pe' fatti tuoi. Tu se' Giudeo, io Samaritana: tu Giusto, io peccatrice: tu Figliuolo di Dio, io progenie del Diavolo. Ritienti dunque i tuoi doni; offri ad altri come ti piace l'abbondanze, che offristi a me; arricchiscine pure, chi vuole avere parte con te: che quanto a me, se ben non mi avesse a costare più, ch'un sospiro tutto ciò, che prometti; non farei per contrattarvi per qualunque utilità. Quanti si trovano fatti a questo taglio nel Cristianesimo, ch'amano meglio dissipar tutt'il suo col Diavolo, ricchezze, sanità, forze, abilità, ingegno, libertà, coscienza a cambio d'un'eternità di torméti più tosto, che dare a Dio quattro lagrime di cordoglio, e raccoglierne in pagamento, copioso guadagno di sempiternè felicità? Può immaginarsi più sfacciata pazzia? Può capirsi più incredibile stolidezza? Giace il peccatore da un canto nel fondo delle miserie in estrema mischinità d'ogni virtù, privo d'ogni capitale di merito, spogliato d'ogni veste, e d'ogni ornamento di grazia, e già vicino a morirsi di puro stento, affiderato dal freddo, agghiacciato dalle sue colpe. Viene dall'altro canto Gesù ricchissimo d'ogni genere di dovizie, di grazie, di meriti, di virtù; l'offre il tesoro in-

estimabile del suo sangue; li promette di corredarlo di tutti i beni, e farlo partecipe, ed erede del Regno eterno del Paradiso, inguiderdone d'un sol sospiro di pentimento, d'un poco d'acqua di pianto: e l'anima peccatrice stà dura, e non si risente, e li dà la ripulsa, e li fa delle bravate, e li dà in faccia del Tu, e si dichiara sfacciatamente, che non è per avere in conto niuno commercio con esso lui: *Quomodo tu Judans cum sis, bibere à me possis, qua sum mulier Samaritana?* Non si ritira addietro il Salvatore alle villane ripulse di questa donna; replica iteratamente l'istanze, iteratamente l'alletta, picchia da capo, da capo batte sul medesimo chiodo; e finalmente addomesticatala, se la rende tutta trattabile, e tutta sollecita di riverenza: *Domine, ut video, Propheta es tu.* Col Peccatore all'incontro, se ben torna all'offerta, se ben' usa preghiere, se ben' adopra carezze; se ben moltiplica allettamenti, nulla profitta. S'ei combatte co' beneficj; questi si fa scudo d'ingratitude: s'egli affalisce con ispirazioni; questi si fa argine all'entrare del cuore di contumacia: s'egli incalza con le minacce; questi resiste con ripari fortissimi di petulanza: l'uno con le grazie, l'altro con le durezza; l'uno con la clemenza, l'altro con l'ostinazio.

zione; l'uno con gl'inviti, l'altro con le ripulse. La vittoria allafine non può rimanere, che in mano del peccatore; se può dirsi vittoria lo star sepolto in un pelago di sciagure: uditela dal medesimo Cristo piangente sopra Gerusalemme: *Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, &c. quoties velui congregare filios tuos, &c. Et noluitis?* quante volte t'offrij pietà? ma tu non la rifiutasti? quante volte t'invitai a penitenza? ma tu non dissimulasti? quante volte t'andai cercando? ma tu non mi fugisti? Or che posso io far di vantaggio; se già torno stanco dal più seguirti? Io ti voleva mettere a coverto delle mie ale; ma tu me n'hai tolto il modo col discacciarmi. Finalmente l'hai vinta pure, hai pur superato, tuo danno, l'insuperabile mia clemenza: nè io sò farmi più animo, poichè tu la disprezzi, per usar teco della pietà: *Jerusalem, Jerusalem, sponse Crisostomo, o nell'opere di Crisostomo l'Autore dell'Imperfetto: quousque nunc luctata es contra misericordiam meam? Nunc autem illam superasti. Volo enim te misereri; sed vires misericordie facienda non habeo: incessabilibus enim iniquitatibus tuis, misericordia mea, quasi laxata a proposito defecit.* Un simil lamento leggiamo appo d'Isaia: *Quid est, quod ultra debui facere vinea mea, & non feci?* Sentenziatela voi, ch'a-

vete fior di giudizio. Qual mi restava con la mia vigna diligenza da usare, che non usassi? La piantai con le mie fatiche, l'assiepai col mio essemplio, la coltivali con le mie dottrine, l'adornai co' miei doni, la purgai con le tribulazioni, l'inaffiai con le grazie, la fecondai col mio sangue, l'ingraffai co' Sacramenti: ed al tempo della vendemia, venni a spremere l'uve delle virtù, e la trovai un macchione di spine, e ne fui punto da' dumi, e ne restai ferito da' gineprai: *Expectavi, ut faceret uvas: & fecit tabruscas:* leggano al mio sentimento, i Settanta; *& fecit spinas.*

O dell'umano cuore ostinatissima pertinacia! Fatica l'istessa infaticabile misericordia Divina per liberarlo dalle miserie; e pur ne van le più volte al fine tutti i suoi sforzi a vuoto. Osserviamone, se vi piace, ne' Genesareni, e evidentissimo l'esperimèto. Entra Cristo nel lor paese: ed a primo incontro se li parano innanzi due fierissimi indemoniati. Altro già non fa egli, per sottrarli dall'effecrabil tirannide di quegli Ospiti inessorabilf, che mandarne gli spiriti ad eseguir le ferezze, che contro gli uomini, essercitavano sopra il più vile, e più sordido bestiamè, che quivi presso pasceva. Poteasi con meno compenfarne un travaglio sì crudele, e sì disperato?

Chrysof. hom. 46. in Matt.

Isai.

## Dopo la terza Domenica di Quares. 113

to? Ad ogni modo non vi s'acchetano i Genesareni: ma come, se l'esser liberi da' Diavoli; fusse tutta la lor rovina, s'adoprano con le preghiere, non ofando cō le minacce, per far, che uscisse il Salvatore spacciatamente da' lor confini: *Rogabant, ut transferret a finibus eorum.* Or non vi pare quì al vivo vedere espresso il costume di certi Peccatori? Vivono tiranneggiati da' schiere innumerabili di Diavoli: ne provano a tutte l'ore crudelissimo il trattamento: l'aspro governo, che ne sostengono, non saprebbero agguagliar di ferezza mai i carnefici più spietati. Tuttodi flagellati da' groppi di moltissime passioni, gemono lor mal grado sotto grandine d'inevitabili contraddizioni: angariati dal predominio de' loro sboccati appetiti, s'affannano ne' desiderj, s'affaticano ne' tentativi, s'ambasciano nelle speranze, languiscono nell'aspettative, si disperano nelle ruscite. Aggitati dagli stimoli degl'incentivi, ad ogni occasione si slanciano, si precipitano, si sollecitano, s'inquietano, vanno, tornano, stentano, sudano, si tormentano per soddisfare a un capriccio, per godere d'un momento, per felicitarci nelle miserie. Evvi condizione di stato più deplorabile? Viene a liberarli lo stesso Cristo; v'impiega la sua potenza; soffia l'aura soa-

ve delle ispirazioni; grida col tuono gagliardo della sua voce; adopra l'efficacia delle sue grazie; vi spende l'autorità, usa del suo dominio: ed alla fine ne libera, e ne risana uno, o due, senz'altro più grave danno, che permettendo a' Diavoli di passare dall'anime a danneggiarne i porci de' sentimenti corporei. Evvi più soave maniera di medicina? Et ad ogni modo spaventati gli altri più da questa, ch'essi immaginano di vedere fantastica appariscenza di leggierrissimo danno; che alleccati da quello, ch'essi trascurano d'osservare, inestimabil profitto; schifano a tutto sforzo, che lo stesso si faccia con essi loro; e s'argomentano, quãto si può che più speditamente, faccia Gesù partita. Evvi più detestabile eccesso d'ingratitude, e di pazzia? Scempj, e per chi fate voi miglior senno? per le vostre Anime, o per vostri corpi? Qual vi riesce di men grave danno il cader sopra voi la diluvj le sciagure; o in vostra vece scarissimamente sul bestame de' vostri sensi? Ma forse, quand'eravate sì mal conci nella coscienza dalla ribaldaglia d'una legione di spiriti, gozzovigliava quieto a' suoi paschi il sozzo armento di cotesse vostre, con tante lascivie, ingrassate bestie di membra?

XII,

Ditelo v'oi Carnali: voi chiamo in testimonio: voi faccio  
P giu.

giudici a questa causa: voi cui possiede il solo spirito immondo della lascivia. Voi ne ridete quei rammarichi nell'interno; quali provate affezioni nel cuore; quai tumulti nell'intelletto; quali sentite fluttuazioni nella ragione; qual' impeti strabocchevoli nel cuore; quati patite spinte precipitose ne' desiderj? Basta il dire, che tutta l'anima avete martoriata dalle fierzze insaziabili d'uno spirito crudelissimo. Ma che? Vi rimangono in tanto i porci almeno a pascerle: ghiande in pace? La greggia de' vostri sensi ne gode per avventura trattamento migliore? Se voi mi rispondete di sì; vi smentisce di menfognieri il puzzo ammorbato, che si diffonde da questo immondo porcile del vostro corpo putrefatto dal fradimento, verminoso dal bullicame, spolpato dalle posteme, rosicchio dalla putredine, divorato dall'ulcerame, schifo dalla nausea delle piaghe, sparuto dallo squallore, travisato dalle cancrene: tutto pustolo, tutto tumoroso, smunto, scarno, debile, cascaticcio; che ad ogni passo vacilla; ad ogni moto vien meno; ad ogni incontro tracolla; ad ogni soffio scavezza: spirante cadavero, scheletro animato, mobil sepolcro, ombra vagante, spettro apparente, vana fantasma, figura a disegno, dipintura a mosaico. E pure non Cristo, nè;

ma i Diavoli stessi, che possiedono le vostre anime; quelli, e non Cristo sommergono tutto il porcile schifo de' vostri corpi in un pelago di martori.

Mirate all'incontro i Giusti, XIII. che son già liberi dallo spirito immondo della libidine. Voi li vedrete regolati ne' suoi pensieri, moderati ne' desiderj, ordinati nella ragione, consolati nel cuore, pacifici nella coscienza: una sola puol dirsi, c'han fatto perdita nel guadagno: questa è quella d'una gregge stommachevole, che fa nausea a nominarla. Vivono ben nel corpo; ma non soggiacciono al corpo: hanno membra di carne; ma già morte alla carne, e già quasi bestie soffocate nell'acque delle grazie Divine, non saprebbero aprir più bocca per pascersi delle ghiande de' sensuali piaceri: lo schifo gregge de' loro sensi naufraga già perduto nel mare dell'osservanza dell'Evangelio. Se questa debba contarli tra le perdenze; o pur più tosto mettersi a conto de' più doviziosi guadagni, ne lascio a voi libero il farne dispassionato giudizio. Pure concedasi, che sia perdita; ma possa in lance col pro, quanto lieve? quanto facile a tollerare? quanto libera da' travagli? quanto scarfa d'affezioni? quanto piena d'utilità? Si lasciano le sozzure; e s'acquista la purità: naufraga il senso; e va a galla sen-

Dopo la terza Domenica di Quares. 115

senza pericolo la ragione : si sommergono le lascivie; e si purificano le coscienze: s'uccide la carne; e si ravviva lo spirito : si manda a male un porcile ; e si traffica un Paradiso : si perdono i porci ; e si guadagnano l'anime : si dissipano i bestiami ; e si merca il possesso del sommo Nume . Ma oimè , che pur troppo sono coloro , appo de' quali ( inorridisce l'animo a dirlo ) non valendo Dio più , ch'un giumento : *Ut jumentum factus sum*

Psalm.

*apud te ; men vorrebbero dar per Dio ; che non darebbono per un giumento : Vix invenitur , atque rarissimè , deplora con lagrime di cordoglio Guglielmo Parigi- no , qui non pro leviori pretio , quam ei offeratur , vellet Deum habere : ac si Deus minùs valeret omnino , quod pro eo habendo exigitur : ac si periculum ejus immineret in emptione ipsius ; ne forte valeat tantum , quantum pro eo ab eis exigitur .*

Guille-  
mus Pa-  
ris. tract.  
de Virt.



# P R E D I C A N O N A

Nella quarta Domenica di  
Quaresima.

*Sequebatur eum multitudo magna : quia videbant signa, quae faciebat super his, qui infirmabantur. Jesus ergo, cum cognovisset, quia venturi erant, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in Montem ipse solus. Io: 6.*

I. **M**olte sono a mio credere, e per poco non d'isti, non ve n'aver numero di quell'Anime, che tengono dietro a Cristo; che nientemeno da Cristo fuggite vengono, come nemiche. V'avrà faccia d'inverisimile il paradoffo: e difficilmente v'entrerà nel pensiero una tale opinione del nostro Dio, ch'essendo egli sceso fin dall'altrezza de' Cieli, per accogliere, à costo ancora della sua vita medesima, del medesimo suo divinissimo sangue i Ribelli, che lo suggerivano: *Venit Filius Hominis quarere, & salvum facere, quod perierat*; voglia poi da chi seguendolo, dichiarossi del suo

partito, pigliare a schifo l'offequio; e togliendosi loro rapidamente dalla presenza, ripudiarne, fin con la fuga, dispettosamente la servitù. Ma non è egli lecito il contrastarlo, se l'asserisce in certezza di verità l'Evangelio di stamattina, che ci propone Giesù dalle Turbe seguito in qualità di Maestro, dalle Turbe acclamato per l'aspettato Messia, e destinato al fine dalle Turbe medesimo alla sovrana Signoria di quel Regno, fuggirsi da chi lo cerca: e solo soletto ascenderne di buon passo l'erta difficile d'inaccessa montagna: *Jesus ergo cum agnovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus.* Ah, ch'è

pur



pur troppo vero, ( ch' il nega? )  
 ch' all' ire in traccia di Cristo, se-  
 gue infallibilmente il trovarlo:  
*Quarite, & inuenietis*: dal se-  
 guirlo, il raggiugnerlo: *Si seque-  
 ris iustitiam, apprehendes illam*:  
 ma bisogna distinguere cercar da  
 cercare, e far differēza tra seque-  
 la, e sequela. Quell' un solo può  
 dirsi, che lo cerca, e lo segue,  
 che segue, e lo cerca legittima-  
 mente come discepolo: ma non  
 può dirsi veracemente discepolo  
 di Giesù, chiunque, o brama al  
 suo credere altra testimonianza  
 più autentica, che i nudi detti  
 di tal Maestro, o schifa, creden-  
 do, accompagnarlo nelle salite,  
 con l'imitazione dell'opre; o pur  
 s'esibisce in fatti con acclama-  
 zioni, e riconoscimenti; non hà  
 altrove però la mira, che ad at-  
 trarne gli utili de' suoi privati,  
 e temporali profitti. Se per l'evi-  
 denza sensibile d'un qualche av-  
 venimento prodigioso, non già  
 per la sola autentichezza delle  
 parole del Salvatore s'arrende  
 alcuno à sentir per vere quelle  
 dottrine, che ben professava di  
 credere, ma non credeva col  
 sentimento, come appunto le  
 Turbe di Stamattina, che: *Seque-  
 batur eum multitudo magna, quia  
 videbant signa, qua faciebat*. Il  
 che maniera potrà vantarne la  
 disciplina, chi null'affatto al-  
 l'insegnamento, tutto credette  
 all'esperimento? O se seguendo-  
 lo pel piano della pura creden-

za, lasciollo poi solo nel ripido  
 della imitazione, e dell'operare;  
 con qual ragione passerà per di-  
 scepolo, quando discepoli chia-  
 ma l'Evangelista que' pochi so-  
 li, che l'accompagnano sino al  
 monte? *Et ibi sedebat cum disci-  
 pulis suis*. O se finalmente allet-  
 tato da non sò quali speranze di  
 terrene comodità, volle ricono-  
 scerlo per suo Rè; e per questo  
 acclamollo, per questo l'andò  
 cercando; come ardirà tenersi  
 per Cristiano, e promettersi di  
 trovare Cristo, quando che sia,  
 un, che non grida il Viva, ne  
 segue Cristo per Cristo; ma cer-  
 ca in Cristo l'idolo solo de' suoi  
 profani interessi? *Jesus ergò, cum  
 cognovisset, quia venturi essent,  
 ut raperent eum, & facerent eum  
 Regem, fugit iterùm in montem  
 ipse solus*.

*Sequebatur eum multitudo  
 magna, quia videbant signa, qua  
 faciebat*.

Se non v'avesse altra prova,  
 per dichiararne incredule que-  
 ste Turbe, che pure insistono  
 alla sequela del Redentore, ter-  
 rebbe il luogo appo me di mo-  
 tivo bastevole a sentenziarle in-  
 fedeli, il solo udire, che portano  
 il nome di moltitudine: *Multi-  
 tudo magna*. Non s'ammettono  
 l'Anime alla rinfusa alla disci-  
 plina d'un Precettore di tanta  
 stima. Correano le fanciulle a  
 torme a torme dietro gli odori,  
 che olezzavano dallo Sposo; ma  
 d'una

d'una appena fra mille fu gradito il corteggio; una fù sola introdotta a bere il vino soave di misterj nascosti del sommo Rè: *Curremus in odorem unguentorum tuorum*: Eccole a frotta. *Introduxit me Rex in cellaria sua*: Eccone escluse tutt'altre.

*Orig. bom. I. in Cant.* Ingegnosa osservazione dell'antichissimo Origene. *Non ait introduxit nos plures in cubiculum suum: plures foris remanent*. Se

ben pare, che molti stan segua-  
ci di Cristo, e molti vantino il  
nome di Cristiani; pochi però si  
trovano, che in qualità di disce-  
poli vengano riconosciuti da  
un tal Maestro; perchè pochi  
ancora prestano intiera fede al-  
l'autorità, e moltissimi, che  
non si muovono a crederli sin-  
ceramente, se non quando acca-  
der veggono de' prodigi: *Seque-  
batur eum multitudo magna, quia  
videbant signa*. Questa razza di  
gente, che nulla sente di vero,  
che sù le porte dell'esperienza,  
non dee tenersi, ch'onninamen-  
te per infedele: *Fides non habet*

*D. Greg. P. sp.* *meriti*, scrisse Gregorio il Gran-  
de, *cui humana ratio prodit ex-  
perimentum*. L'obbietto di no-  
stra Fede è la divina irrefragabi-  
le Verità. Chi sopra questa vè  
cercando evidenza d'un qual-  
che pratico avvenimento, non  
può dirsi, ch'egli abbia fede.

III. Anche i Giudei pertinacissi-  
mi nella perfidia, ed impugna-  
tori accerrimi de' dogmi del Sal-

vadore, appellavano le più vol-  
te Maestro, e s'esibivano sov-  
ventemente a prestarli indubbi-  
tata credenza, sol che l'avesse  
autenticata la sua dottrina con  
alcun segno più manifesto. Ta-  
lora si protestarono: *Si Filius  
Dei est, descendat de cruce, &  
credimus ei*: Talora senza rag-  
giri: *Signum de Cælo querebant  
ab eo*: Talora da faccia a faccia  
apertamente si dichiararono:  
*Magister volumus à te signum  
videre*. Ma non furq per tutto

*Matthæ  
12.*

ciò nè compiaciuti mai dal Si-  
gnore, nè meritarono in qual-  
che guisa, come che prontissi-  
mi si mostrassero à darli fede,  
d'esserne ricevuti come creden-  
ti: ch'anzi udirono al tempo  
stesso rinfacciarsi di disleali per  
questo appunto; perchè chiede-  
vano segni: *Qui respondens, ait  
illis: Generatio prava, & adulte-  
ra signum quarit, & signum non  
dabitur ei*. Bramò lungo tempo  
Erode di vedere una volta al-  
meno, non che d'udire gl'inse-  
gnamenti dell' Incarnata Sa-  
pienza: *Erat enim cupiens ex*

*Luc. 29.*

*multo tempore videre eum*. Non  
vi pare, ch'avrebbe Cristo do-  
vuto, per questo solo, averlo in  
conto di suo fedele, e lasciarli  
pur vedere, e trovare da chi si  
móviva di voglia di rimirarlo?  
E pur si raccoglie chiaro dal-  
l'Evangelio, che ebbero in ab-  
bominio, nè degnò mai, nè pu-  
re di nominarlo senza epiteti

ver-

## Nella quarta Domenica di Quares. 119

vergognosi: *Dicite vulpi illi: E niente meno è notissimo, che nè men lascioffi da lui vedere, se non quando prigioniere vi fu condotto come per forza: Pilatus autem . . . remisit eum ad Herodem: & ad ogni modo oggan sà, che comunque facesse gran festa Brode di vederse lo pur presente: Herodes autem viso Jesu, gavisus est; Comeche s'argomentasse lungamente di ragionarvi affine di trarli di bocca qualche parola; e con mille interrogazioni diverse cercasse d' esserne istrutto di molte cose: Interrogabat autem eum multis sermonibus: Non è per tutto ciò, ch'ei s'inducesse per nulla a soddisfarlo d'una sola risposta, o d' ammetterlo, come che sia ad ascoltarne le sue dottrine: At ipse nihil illi respondebat.* Saprebbe à prima faccia questa del Redentore un non sò che di villana rusticità; e chi volesse paragonarla a' favori fatti al publicano Zaccheo, ch'al solo desio di vederlo, conquistonne la grazia; e ricevette l'onore di tenerlo a convito nella sua casa, non potrebbe non istupirsi di procedere così disforme: se non avesse Zaccheo desiderato di vedere il Signore; ma per conoscerlo, edj onorarlo: *Quarebat videre Jesum quis esset: E bramato Erode all'incontro; ma per vederne prodigj: Erat enim cupiens ex multo tempore*

*videre eum, eo quod audierat multa de eo, & sperabat signum aliquod videre ab eo fieri.* Ah che costoro, che fan gran senno di meraviglia; e sol per le meraviglie cōsentono agl' insegnamenti di Cristo, tralignano troppo dalla generosità della vera Fede: *Deiicit se de culmine generositatis suae.* (mi giova dire con Cipriano) *qui admirari aliquid post Deum potest;* e come Aquilotti degeneranti dalla natia perspicacia, che abbassano le pupille dalla fulgida sfera di quel sommo Sole di verità, e la calano palpitante agli argomonti fallibili dell'esperienza, vengono riprovati, ed esclusi dal conforzio dell'Aquile Cristiane. Rammentatevi di quel Regolo, il cui figliuolo combattuto da' parosissimi mortali, versava già fra gli estremi conflitti dell'agonie. Corre il padre da Cristo, desideroso con l'arrivo del Salvatore, recar salute al giovane agonizzante: l'adora, lo supplica, lo scongiura: *Rogabat eum, ut descenderet, & sanaret filium ejus, incipiebat enim mori.* Chi non direbbe, che non men fusse vivo costui di speranze, che ben fondato, e stabile nella fede? Chi, che non coltivasse altissimo sentimento per la Divinità di colui, a cui porgeva suppliche di spedizioni non mai praticate ne' Tribunali della Natura? Nulla però di manco, è

Luc. 29.

Ibidem

D. Cypr. de spect. circa fin.

IV.

Ioann. 4.

im-

*Ibidem.* improverato d' incredulo dal Signore : *Nisi signa , & prodigia videritis , non creditis.* Incredulo un , che per l' opinione del divinisimo suo potere , veniva tutt' umile a dimandarli mercè ? *Qui rogabat , dice Agostino , non ne credebat ?* Io non so più oltre , rispond' egli stesso : so ben , che Giesù l' esclude dal numero de' Credētis *Quid à me expectas audire ? Dominum interroga quid de illo senserit : sequitur enim : dixit ergo Jesus ad eum ; nisi signa , & prodigia videritis , non creditis.*

*D. August. strat. 16. in Ioan.*

Ma s' egli è lecito a me dopo la riverita autorità d' un' Agostino , filosofare su questo fatto , e trarne il vero da' suoi principj ; mi lascerò questa volta portar per mano alla fonte originaria delle cagioni dall' indrizzo sicuro del dotto Teodoreto ; quale datosi ad osservare le parole del sacro Testo , nota avvedutamente , che volèdo l' Evangelista insinuarli alla narrativa di quest' istoria , rammentò di bel nuovo appostatamente le maraviglie oprate prima nelle nozze di Cana di Galilea , *Ubi fecit aquam vinū . Et erat quidam Regulus , cujus filius infirmabatur Capernaum .* Non per altro ( così argomenta Teodoreto ) , che per farne avvertiti ; che se ben credeva veramente quest' uomo ; credeva solo in riguardo alle stravaganze , che forse veduto aveva del convertirsi dell' acqua in vino . Quest' è

*Ioann. 4.*

dunque , ch' è rinfacciato d' incredulo : *Nisi signa , & prodigia videritis , non creditis ?* Chi crede sol pe' miracoli forzato dallo stupore , è manifesto , che manca dal vero tipo della credenza :

*Rememorat autem nobis Evangelista miraculum perpetratum in Chana Galilee de aqua conversa in vinum &c. , ut ostenderet , quod Regulus credebat propter miraculum in Chana perpetratum .*

*Theodor. ap. caten. D. Ibo. bic.*

Quì cade molto a proposito una simil riflessione di Pier Crisolologo sopra ciò , che racconta S. Matteo di coloro ; che si trovarono presenti al comando , che fece Cristo alle procelle , che s'acchetassero : *Imperavit ventis , & mari , & facta est tranquillitas magna .* Avverte il Santo , che imperverfando i fiotti della marea concitata , non si legge , che andassero a risvegliare il Signore , & ad implorarne il soccorso altri , che i suoi Discepoli , che lo stimavano per Messia : *Et accesserunt ad eum Discipuli eius , & suscitaverunt eum dicentes : Domine salva nos , perimus .* Gli altri , che non l'avevano in questo credito , li credettero pure alla fine : ed ammirandone la potenza , la commendarono al maggior segno : ma tuttoché credano ; non vengono però chiamati nell' Evangelio , o Credenti , o Discepoli , ma col nome d' uomini solamente . *Porro homines mirati sunt , dicen- es :*

*Qua-*

*Qualis est hic?* Si ferma Crisologo su questo titolo d'uomini: e li pare acconvenirseli con molto acconcia proprietà di parole; siccome impropriissimo, e disadatto stato sarebbe quel di Discipoli; perchè costoro non mai credettero, che quando stupiro alla novità del miracolo: *Discipuli sunt hi, qui attendunt ad Dominum, qui suscitant eum; qui salvari se humili supplicatione deposcunt: Homines verò dicuntur, qui elementa Christo taliter obedisse mirantur.*

D. Petr.  
Crisol.  
serm. 20.

VI. Ora che giova tanto l'affaticarsi su questo punto, odo dirmi da non so chi: Parlisi più tosto di sì fatto argomento a chi è nuovo nella credenza: si tratti di tal materia, ove non hà la Fede gitate ancora molto ferme radici: discorrasì di quest'articolo a gente, che appena udì un qualche suono della Legge di grazia. A costoro s'essageri, che'l credere per miracoli, è un discredere alle dottrine: che Heguir Cristo per l'evidenza de' segni, è segno evidente, ch'ei ne rifiuterà come spuria la sequela. Ma qui non siamo nel Mondo nuovo, ove nuova ugualmente la Fede ha bisogno, per conservarsi, del sostegno sensibile d'alcun successo meraviglioso. Viviam nel cuore del Cristianesimo, entro la scuola di S. Chiesa, nel sen dell'adunanze Cattoliche, vicinissimi alla Cattedra irrefragabile d'un

ViceDio; in Città insomma tutta sincera di dogmi: ove s'imparà à credere, poco men, che non difsi prima, ch'a vivere: ove innanzi, che si sappia formar parola, si confessano gl'insegnamenti del Crocifisso: ove quasi non si succia il latte della Nutrice, che non si bevano al fonte sacramentale le verità più nascoste de' misterj divini. A che dunque l'argomentarsi di persuaderne con tante pruove, a schifare un pericolo, dal quale siam noi lontani per sì gran tratto? Già non voglio io contendervi, miei Signori, che abbiate voi così pura la fede, che non s'appoggi in alcuna guisa sopra pratiche di successi: e mi giova l'acconsentirvi, che unicamente si fondi sul fermissimo piedestallo della divina infallibile Verità; non per tanto, s'ami lecito con vostra pace, di farvi sopra, così di fuga, un molto breve squittinio; riflettendo alcuno de' più principali Misterj, che voi credete. Egli è certo, che chiunque risolve appressarsi a Dio, è tenuto a credere espressamente, non solo, che vi sia questo Dio; ma che sia del pari del bene, e del male Retributore: *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit.* Tutti confessano quest'articolo: ma per mio avviso pochi si trovano, che lo confessino come Creden-

Hebr. II,

Q

ti;

ti; pochissimi, che lo credano con sentimento. La più parte, se ben s'inginge al disfuori di tenerlo costantemente; dentro però nel cuore non v'entrerà mai, se non quando il vedrà comprovato dall'evidenza d'un qualche avvenimento prodigioso. Ed a chi può cadere nell'animo, ch'abbiano senso certuni, che vi sia pure una Divinità remuneratrice de' buoni, e de' malvagi implacabile persecutrice, quali fanno de' sacri Tempj, o piazze di trafficanti, o spasseggi di maldicenti, o postribolo d'Innamorati, che nella Casa stessa di Dio, alla sua presenza sacramentale osano pure (mi manca il cuore à ridirlo), oltraggiarlo senza rispetto con mille colpe, irriverenti nella persona, sfacciati di portamento, osceni di lingua, d'occhio impudichi, di pensieri lascivi, sfrenati di desiderj. Ma poniam caso, che subito opagassero costoro la pena al lor peccato dovuta; o riceveffero il guiderdone della religiosa loro pietà in quel punto medesimo que' pochi all'incontro, che vi dimorano riverenti; pensate voi, che più nelle Chiese si commetterebbono degli eccessi, e de' sacrilegj? Or fatemi quì ragione. Già questi fanno per fede, che Dio premia, e punisce giusta il merito di ciascheduno. E perchè dunque prima, che ne veggano l'adempimento, non ne fan

più caso, che delle favole de' Romanzi? Perchè in fatti non credono su l'autentico delle Scritture; ma solo alle pruove dell'esperienza? *Sequebatur cum multitudo magna, quia videbant signa, quae faciebat.* Cadano gli occhi al Libidinoso issosatto, che impudicamente se ne servi: resti monco d'un braccio, chi insolenti allo strapazzo degl'Innocenti: s'inaridisca la destra, che sottoscrisse a testimoniare la falsità: s'ammutisca la lingua, che fù rivolta ad irritarne i Cieli con le bestemmie; imparerà ogn'altro ad esser guardigno a non trasgredire per nulla i divini Comandamenti. Ora perchè non cade a piombo, tratto per tratto, il castigo: quasi si cōcedesse per sempre a' peccatori l'impunità, non cessano per minacce dall'enormità de' delitti: *Etenim, quia non profertur citò* *Ecclesiastes 8.*  
*contra malos sententia, absque timore ullo filij hominum perpetrāt mala.* E nientemeno pur confessano con bocca quel, che diniegano poi con l'opre: e nientemeno pur dicono, che v'è inferno pe' Reprobi, che v'è gloria pe' Giusti: e nientemeno pur s'ingegnano di sapere, che stà riposta nell'altra Vita a tutti gli uomini, a misura del merito, o d'afflizioni, o di gioje non mai manchevole la mercede: ma lo dicono solo in parole, ma in fatti l'hanno per favola, ma lo credono

dono come per sogno, ma in sostanza non vi prestano alcuna fede: *Sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa, quae faciebat.*

VII. Nè minore argomento, che non fossero queste turbe veramente fedeli, è il vedere, che là nel monte, nel travaglio della salita, abbandonano tutto a un tratto il Signore con que' pochi, che avendolo accompagnato per l'erta, vengono soli col titolo di Discipoli onorati nell'Evangelio: *Et ibi sedebat cum discipulis suis.* Questa è regola incontrastabile, che'l vero Israelita non è già quegli, che ne fa pompa al di fuori con apparato fastoso di magnifiche parole; ma quegli sì bene, che circoncidendo con falce di paragonata sollecitudine le disorbitanze della natura inchinevole sempre al male, attende efficacemente con l'opre, *In spiritum, & veritate*, a testimoniare la santità della sua sincera Religione. Datemi uno, che paja religiosissimo nella credenza, che nò di meno con fatti non corrisponda all'obbligo della legge, ch'egli professi, ch'io ve lo dò, senz'altra pruova, per infedele. Tutte le scritture, or con ombre, or con simboli, or con chiarezza d'apertissime testimonianze n'insegnano frequentemente questa dottrina, ch'io per cagione di brevità son costretto di tralasciare. Non per

tanto piacciavi almeno volgere alla sfuggita lo sguardo dell'intelletto a que' quattro animali veduti in ispirito da Giovanni intorno al trono di Dio, dinotanti al sentimento de' sacri Spiriti, con la molteplicità numerosa di mille, e mill'occhi la perspicacia avveduta de' Professori de' quattro Evangelj di Giesù Cristo: *Et in circuitu sedis quatuor Animalia plena oculis ante, & retrò.* Or questi siccome confessavano con la bocca nel canto del divino trisaggio i misterj più sacrosanti di nostra Fede; così non si davan mai posa, nè mettevano fine alla continuazione del ben'oprire. *Et requiem non habebant die, ac nocte dicentia Sanctus, Sanctus, Sanctus.* Si vuole insieme accoppiare occhio con mano, credere, ed operare, confessione di vera Fede, ed osservanza di comandamenti. Che giova ostentare in voce le leggi dell'Evangelio, e niuna in fatti praticarne all'occasione dell'osservanza? Non udite Giacomo, che vi rampogna, e gravemente v'avvisa, che voi lusingate vanamente voi stessi? *Estote autem factores verbi, & non auditores tantum fallentes vosmetipsos.* E' un cadavero senza vita, un Cristiano senza virtù, è un simulacro fantastico di delirio, un, che non accorda il vivere alla credenza: è un'ombra finta non sussistente di veri-

*Apoc. 4.*

*Ibid.*

*Jacob. cap. 4.*

Q 2 tà

è chiunque obbligatosi alla sequela di Cristo, non adempie altre regole, che quelle del suo capriccio: è un difetto insomma di rara mostruosità conoscere a lume di Fede divina il verace suo bene, e non applicarvi con tutto l'animo per conseguirlo: *Scienti bonum facere, & non scienti, peccatum est illi.*

Jacob.  
cap. 4.

VIII. Vanno sì strettamente ligate a formare un legittimo Cristiano l'opere con la fede; che se li manca qual s'è l'una di queste due, par che mal possa dirsi fuor dell'Egitto d'una perfida infedeltà. Io non voglio arrecarne argomento leggiero di poco autorevole testimonianza; ma l'autorità irrefragabile del Rè Profeta: *Deduxisti*, v'è dicendo David, *sicut oves populum tuum in manu Moysi, & Aaron.* Non fù, che trasse fuori d'Egitto il popolo d'Israele la sola man di Mosè; da cui pur appresero i dogmi, ed i riti religiosi del legittimo culto; che già non bastava la sola fede a metterli fuori oltre i confini dell'empietà: v'ebbe in oltre mestieri della mano parimente d'Aronne, che con l'esibizione dell'opre, e de' sacrificj li rendesse capaci del nome, e della dignità di popolo a Dio fedele: *Deduxisti sicut oves populum tuum in manu Moysi, & Aaron.* Vada Mosè con Aronne, la legge con l'osservanza, l'opere cò la Fede: ed allora veramé-

Psal. 76.

te potrem chiamarci trascelti dalla ciurmaglia de' miscredenti: *Segregati in Evangelium Dei*, e descritti al rolo della milizia del Redentore. Osservazione ben degna della specolazione d'Origene: *Ad exeundum de Aegypto*, dic'egli, *non sufficit una manus Moysi; queritur & manus Aaron*: E ne dispiega più distintamente il mistero, assegnandone le cagioni: *Opus est ergo; ut exeuntes de Aegypto non solum scientiam legis, & fidei, sed operum, quibus Deus placatur, fructum habeamus.* E nota più oltre con acutezza pari al suo ingegno, che non disse il Profeta: *In manibus Moysi, & Aaron*; anzi appellò quella di tutti e due, una sola mano: *In manu Moysi, & Aaron*: per darne ad intendere in figura: che van congiunti sì strettamente, e con nodo sì indissolubile Mosè con Aronne; il ben dire, e'l ben fare, che non assembrano già più due, ma una sola cosa. O tu ne toglia da un'anima la credenza; o tu ne toglia l'operazione al credere convenevole; non potrà averfi in alcuna guisa giustamente per Cristiana: *Et tamen utraque hac*, conchiude Origene il suo discorso, *non sunt due manus, sed una. In manu Moysi, & Aaron eduxit eos Dominus, & non in manibus Moysi, & Aaron. Unum enim opus, uniusque munus est, & una perfectionis impletio.*

Che



IX. Che se la Religion Cristiana indivisibilmente consiste nel seguir Cristo ugualmente, e nella schiettezza delle dottrine, e nell'imitazione del ben'oprate: e l'una, o l'altra, che venga meno, vien meno il sostegno, e'l vigore della vera Religione; io vorrei questa volta mi dicesse pure cert'uomini, non so quali, che de' precetti di Dio appena ne fanno la nuda superficie delle parole, e quanto al praticarli effettivamente, non mai si diedero alcun pensiero; qual sia quella, ch'essi accostumano non mai più udita professione di culto? Già da' fedeli, e da' discepoli di Giesù, oltre gli argomenti fin'ora addotti, l'esclude l'Evangelio di samartina, che non riconosce per discepoli del Signore, salvo que' soli, che lo seguono ancora per le malagevolezze dell'alto monte delle virtù: *Et ibi sedebat cum discipulis suis*: ma questi all'incontro acconfacendosi con le Turbe, lo lasciano al punto stesso, che lo veggono ascendere per le scoscese, ed anzare nello stento delle salite. Più oltre, le combriccole degli Eretici ricuseranno permettere, che si dicano loro allievi; come quelli, che sentono dirittamente ne'dogmi Cattolici con gl'insegnamenti della Sāta Romana Chiesa. Sdegheranno i Giudei ammetterli per compagni, mentre adorano il Crocefisso, e lo

confessano per vero Figlio di Dio. L'empietà Maomettana costantemente contenderà esser molto lungi dalle sue massime; da che anatematizzano come sacrilego l'Alcorano. Non vorranno gl'Idolatri alla fine metterli al rolo de'suoi, e trascriverli nel Gentilesimo; quando persistono fermamente nell'adorazione d'un solo, e vero eterno Nume di tutto l'essere Creatore. E qual dunque, io chiederò loro, è la professione, che voi seguite? O qual ribaldaglia di Settarij sacrileghi v'accoglierà come suoi, se gl'Idolatri vi niegano, vi ripudiano i Maomettani; gli Eretici vi smentiscono; gli Ebrei vi discacciano; l'Evangelio finalmente v'esclude questa mattina? Una sola, a mio credere, può accettarvi senza contrasto detestabile scuola di miscredenza: e questa è quella d'un'effecrando Ateismo.

Guardimi Dio, Signori, d'af- X.  
fermare in qualunque guisa, contro i divieti del Tridentino, ch'abbiano già costoro perduto, l'abito della Fede; o non siano come tutt'altri attinēti al gregge di S. Chiesa. Ma quel, ch'io mi dico con paradosso non men falso, che inverisimile, si è, ch'io li riconosco benissimo per Cattolici; ma non ardirei per nulla farmi uscire di bocca, ch'io l'abbia a computo di Fedeli: li ravviso per Cristiani; ma non  
oso

oso chiamarli discepoli di Gesù Cristo. Rinfacciatemi di maligno, se non vi dà mallevadore di questo detto l'oracolo della Scrittura. Questa apertamente esclude dal numero de' discepoli chiunque non s'appiglia, col pigliar la croce de' più duri conflitti, alla sequela, ed all'imitazione di sì perfetto Maestro. Eccone il decreto dell'Incarnata Sapienza: *Qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus.* Il titolo di Fedele onninamente diniega a chi crede alle Verità, e disubbidisce a' precetti. Eccone la sentenza di Giacomo: *Quid prodest, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat?* Ed il Dottor delle genti istrutto benissimo ne' principj, e negli assiomi dell'Evangelio; que' medesimi, che osservando tutta la legge, mancano solo dall'obbligo della buona cura de' suoi congiunti, dà assolutamente per rinegati, e peggiori degl'Infedeli: *Fidem negavit, & est Infedeli deterior.*

Luc. 14.  
27.

Timot.  
5. 8.

XI. Ahi vergogna, ahi fregio bruttissimo di chi si vanta seguace del Redentore! Si vede oggimai recata a tal segno la sfacciataggine de' popoli Cristiani; che mentre s'arrogano il nome di sinceri professori delle dottrine Cattoliche, pubblicamente s'onorano in qualità di commendabili le scelleraggini:

e'l vivere al prescritto delle promesse, a cui solennemente s'astrinsero nel Battesimo, tien la più parte per grossezza da sempliciotti. Fingetevi, che un negoziante voglia restringere i suoi guadagni dentro i termini, ed i confini del giusto; non sarà come stolido proclamato con mille scherni? Se un qualche Giovane v'è guardingo a non attaccar brighe senza proposito; non è tassato da' Coetanei di codardia? Ogni volta, che un Cavaliere sfidato a duello, non corre subito, conculcate senza riguardo le censure de' Sacri Canoni, a spander prodigamente o la sua, o la vita dell'Avversario; può aver più faccia da comparire, o tra le brigate de' Nobili, zittire almeno d'un qualche pregio della sua nascita? Quandunque una Dama usa moderanza di vestimenta, e neglette le costumanze procaci del secol nostro, s'adorna modestamente, quanto par convenevole alla nobiltà del suo stato; non s'è tenuta comunemente per donna di bassi spiriti da tutte l'altre? In qualsivisa caso, ch'una feminuzza del vulgo non si porta a tutte le feste, e ne' concorsi più frequenti, e più celebri non fa mostra a mill'occhi d'una sua, non sò qual mi dica, o se più prodiga, o se più mal pretesa bellezza; non la motteggiano le compagne per un cuore

reso

reso al tutto selvatico dalle malinconie? Per contrario agli Ufurarij tutti applaudiscono; agl' Insolenti tutti fan festa; tutti adulano i Duellisti; tutti corteggiano, tutti adorano le Sfacciate. Ed ove, Dio buono, è la professione di Cristiani; ove l'opere di Fedeli; ove l'osservanza dell'Evangelio; ove la disciplina di Sãta Chiesa? Dunque la sequela di Cristo stà nel vergognarsi d'imitarlo come che sia? Dunque l'esser discepolo di Giesù consiste in discreditarne la maestà delle sue dottrine? Dunque l'appellarsi professore della sua legge tutto s'aggira intorno a trasgredirne la santità de' suoi divini comandamenti? Nò, nò, non v'hà Fedeli nella più parte de' Cristiani. Quasi non v'hà più Discepoli nella Scuola di Giesù Cristo? Che? Ve n'offendete Uditori, e vi par troppo rigida questa sentenza? se volete riprovarmi di falso, mostratemelo co' fatti da Cristiani, allargando la mano co' poveri stamattina. Riposiamo.

## PARTE SECONDA.

*Jesus ergò cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum,*  
 XII. *& facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus.*

**Q**uesta razza di gente, che par sì accesa a sublima-

re il mio Cristo al foglio dirittamente dovutoli del Regno; non pur non vien'ammessa da lui al vassallaggio del suo sovrano dominio; ma ripudiata com'infedele, è post'à conto, non di seguace, ma di nemica. Era questa la medesima, che fino a quel punto, non aveva cessato mai d'infamarlo di trasgressore de' Sabbati, e di distruttur della legge: *Ecce, dicevano, quid facit, quod non licet. Non est hic homo à Deo, qui Sabatha non custodit*: quella stessa, che col pretesto di zelare l'onor di Dio, lo tassava d'empietà, qualunque volta rimetteva i peccati: *Quis est hic, dicevano, qui etiam peccata dimittit? & quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* quella stessa finalmente, che ostinatamente in mezzo a tanti miracoli non voleva riconoscerlo per Profeta; siccome poi d'indi a qualche tempo risposero a Nicodemo, che'l confessava per tale: *Scrutare scripturas, & vide, quia à Galilea Propbeta non surgit.* Or questi medesimi, per lo privato interesse d'un sol passo abbondevole imbanditoli dal Signore, più non zelano l'onor di Dio, non zittiscono più sù l'inosservanza de' Sabbati, e la distruzione della Legge, nè più lo diniegano per Profeta: la riflessione è di Crisostomo: *Vide autem quanta est gula virtus. Non ultra eis Sabathi transgressionis*

*D. Tho. in cat. aur. bic. cura:*

*cura: non ultra zelant pro Deo; sed omnia remota sunt: ventre repleto, & Propheta jam erat apud eos; & Regem cum inthronizare volebant. Or chi mai si farebbe fatto a credere, che ciurmaglia sì vile, tanto addetta agl'interessi del ventre, o di qualunque altro sregolato appetito delle sue brame, dovesse dal Redentore ammetterli alla sua seguella, ed arrollarla alle sue bandiere? Anzi che la ripudia; e ratto si ritrae loro dispettosamente dalla presenza: *Jesus ergo cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus.* Questa è la dottrina, ch'abbiamo in quest'ultima particella dell'odierno Vangelo; dottrina così contestata dalle Sacre Scritture, che per poco non v'hà foglio, in cui non sian proscritti di fellonia, e proclamati per ogni verso detestabili gl'Interessati, ed i Mercenarij. Siavi però in piacere, che a cagion di brevità, intralasciate tutt'altre prove, n'adduca in mezzo un tal luogo notabilissimo d'Isaia, appellato comunemente il Profeta Evāgelico: in cui vedrete, anzi pararvi toccar con mani la pretenzione, che covano ne' loro cuori la più parte dell'anime cristiane circa l'osservanza del Sacrosanto Vangelo: *Apprehendent, dic'egli, septem mulieres virum unum in die illa dicentes: Pa-**

*nem nostrum comedemus, & vestimentis nostris operiemur: Tantummodo invocetur nomen tuum super nos, aufer opprobrium nostrum.*

Io non voglio quistionare qual sia la più pesante, e più grave allegoria di questo luogo fra le molte, e diverse, che se ne apportano da' sacri Sponitori. Sò ben però, che tutti cospirano à dir concordemente, che quest'uomo richiesto, e preso tutto a un tempo da sette Donne per loro Sposo, d'altri non debba intendersi, che di Cristo. Quali poi siano le sette Donne, che vi si sposano tutt'e sette; io volentieri m'appiglio alla sposizione autorevole della Glossa ordinaria: che allegando S. Agostino, crede, che queste siano le sette Chiese dell'Asia, alle quali scrisse Giovanni la sua Apocalissi: o più tosto (perche il numero settenario importa l'università delle cose); per le sette Donne s'intenda l'università di tutte le Chiese, le quali più non essendo, salvoche tante collezioni di Fedeli chiamati per la predicazione Apostolica al santo Battesimo; resta, che tutte l'Anime Cristiane siano le sette Donne, che prendono un solo, e medesimo Uomo per loro Sposo, ch'è Cristo: *Septem mulieres, sono le parole tratte dalla mentovata Glossa, septem Ecclesia sunt, quibus scripsit Joan. Apoc., per quas omnes designant;*

tur; in septem enim Universitas designatur. Ha apprehenderunt Christum per fidem post Ascensionem per Apostolorum predicacionem. Or posto il fondamento di sposizione tanto autorevole; chi ardirà cassarmi di temerario, se io scorrendo a questa maniera tutte l'altre particelle dell'allegato testo d'Isaia, dirò, che

XIV.

Tutte l'Anime Cristiane sposarono sì nel santo Battesimo un solo medesimo Uomo, ch'è Cristo: *Apprehendent septem mulieres virum unum in die illo*: ma non tutte dopo sposatolo (tranne sol certe poche) fanno accommodarsi a correre col suo gran Conforte la medesima sorte di trattamento, ch'ei corse durante il pellegrinaggio di questa vita mortale. Vi son di quelle, che non pensano di obbligarvisi: *dicentes: Panem nostrum comedimus, & vestimentis nostris operiemur*: ch'è tanto, quanto un dirli più apertamente: E come ci si renderà mai possibile, che ci nutrichiam del vostro pane; se'l pan vostro è di cenere; la bevanda di lagrime, e d'amarori; imbanditaci poi a tanto stretta, e scarsa misura, ch'è forza venirne meno per debolezza? Non è vitto cotesto, che voi ci offerite, che abbia nulla di vitto umano: e voi nientemeno volete per ogni verso, e c'invitate a nudrircene per vostro amore? sì certamente, e più che di vo-

glia: quando non s'accordassero a respingerlo fuora per nausea non men lo stommaco, che'l palato. Siam dunque per forzosa necessità costrette (se abbiamo pure a vivere) lasciato il vostro, a cibarci del nostro pane. Che vi pare? non sono pur questi, o a questi del tutto simili gli sciocchi sentimèti, cõ cui se la discorre in suo cuore la più parte dell'Anime Cristiane? *Panem nostrum, panem nostrum comedemus*. Ma guardatevi, dice loro il Savio, guardatevi di quel pane, che par soave all'umano gusto; ma egli è pan di bugie: *Suavis est homini panis mendacij*: egli è un pan d'apparenza, che nulla tien di sostanza; un pane a vento tutto gonfio di vanità; un pane a vista inutile al nodrimento; un pane insomma non atto a saziarvi; ma ad affamarvi: non già a darvi sano alimento; ma ad avvelenarvi: non a sostentarvi; ma ad affievolirvi, per mancarne ad ogni ora fra deliquj mortali: *Suavis est homini panis mendacij*. Misere! e non v'accorgete del vostro inganno? Ah, che non è il difetto, replica il Savio, nel pane, che v'imbandisce lo Sposo; il difetto è nello stomaco umano tutto debole, e rilassato, nè può mettersi a giusta tempra, che con l'assenzio salutare dell'imitazione di Cristo, cibandovi del pane, al quale egli amorosamente v'invita per risanar-

R.

vi.

vi. Che se l'amarezza v'annoja, intingetelo nel sangue del Redentore; e vi parrà quel pane, che tanto vi nauseava, più soave, più sostanzievole, e più saporoso del nettare stesso, e delle stesse ambrosie del Paradiso; sino a deliziare evidentemente nelle carneficine dell'amato vostro Conforte.

XV. Nè già con manco d'orrore s'arrestano quest'Anime delicate all'ispidezza del panno, onde si forman le vesti, che lor presenta da ricoprirsene questo Sposo di sangue. Sò, che m'intendete: non già degli abiti materiali, di cui si vestono i corpi; ma sì bene degli spirituali, che sono i vizj, o le virtù, di cui propriamente si vestono l'Anime. Or chi nol vede, (se già il proviamo tutti in noi stessi) quanto gli abiti delle virtù, massime quello dell'imitazione del Crocefisso, rassembrino al primo aspetto orribili di ruvidezza, aspri, pungenti, setolosi, a tal segno insoffribili; che l'Anime Cristiane al solo pensiero d'aversene a ricoprite, non fanno farsi animo per risolverli finalmente a svestirsi de' viziosi, per ricoprirsi de' virtuosi: non ostante che seriamente, senza eccezione di persone, o di tempi, o di luoghi ve l'inviti lo Sposo, che le vuol compagne ne' martori, che per loro soffrì: soffrendo anch'esse per mostra dell'a-

mor loro verso di lui, non già le carneficine, e gli obbrobrj tutti, e tutta la serie degli eccessivi suoi strazj; ma sol quella picciolissima parte, ch'egli loro appresenta: affinche con questa vicendevole comunicazione di pene, vengano investite, e s'approprij loro il merito infinito della sua penosissima, e di paro fruttuosissima Passione; non con altro più grave, che d'una sì facile imitazione: senza il quale appropriamento, e comunicazione, nulla potrebbe giovarci la Morte, e Passione d'un Dio Redentore. E' decreto del Tridentino: *Verum est ille pro omnibus mortuus est: non tamen omnes mortis ejus beneficium recipiunt; sed ij dumtaxat, quibus meritum Passionis ejus communicatur.* Che se alcun brama sapere, a cui si comunichi, a cui s'approprij il merito della Passione di Cristo; risponderà S. Leone: *Certa, atque secura est expectatio promissa beatitudinis; ubi est participatio Dominica passionis:* e l'imparò dall'Apostolo, che chiamò l'Anime Cristiane eredi di Dio, e coeredi di Cristo: *Heredes quidem Dei: coheredes autem Christi:* ma v'aggiunse subito questa condizione: *Si tamen compatimur; ut & conglorificemur.*

Or itene Cristiani, schernitevi quanto sapete dell'imitazione del Crocefisso: scufoatevi dall'ac-

XVI.

com-

compagnarlo nelle sue penose carneficine: dite quanto volete, che non è pel dosso d'ognuno l'abito dell'imitazione del nostro appassionato Dio: dite, che gl'inviti stessi del Redentore à riniegar noi medesimi, a pigliar sulle spalle ciascun nostra Croce; a seguir l'orme sue, non s'addrizzino a tutte sorti d'Anime Cristiane sue Spose. Perche vi smentisce Agostino, e vi protesta la necessità indispensabile, che v'obbliga à vestirvi chi più, chi meno aspro, giusta la condition dello stato, e della professione, l'abito dell'imitazione del vostro divino Conforte; se bramate d'esserli Consorti nella gloria del suo Regno. Eccovi le parole medesime di Agostino: *Sive vir, sive mulier: sive is, qui preest: sive is, qui alteri parat, & servari vult* ( questa è parola, che importa necessità di mezzo, necessità di salute ) *hanc ingrediatur viam. Non enim admonitionem hanc Virgines audire debent, & Maritata non debent: aut Vidua debent, & Nupta non debent: aut Clerici debent, & Laici non debent: aut Monachi debent, & Conjugati non debent; sed universa Ecclesia, universum Corpus, universa Membra per officia propria distincta, & distributa, audire debent.*

XVII. Pur che sò io ad allegarne Agostino? Non dice forse chiaramente S. Marco; che non pur

predicava Cristo questa dottrina a gli Apostoli soli: ma convocvi segnatamente le turbe, in cui v'era ogni mescolanza di condizioni, e di stati? *Et convocata turba cum discipulis suis, dixit eis: Si quis vult me sequi, denegat semetipsum; & tollat crucem suam, & sequatur me.* Non disse più espressamente S. Luca nel suo Vangelo; che a tutti, non à pochi ciò predicava? *Dicebat autem ad omnes: pur che è quello, che indifferentemente predicava a tutti? udiamolo: Si quis vult post me venire; abneget semetipsum, & tollat crucem suam.* Ma per quanto spazio di tempo? per avventura per un giorno? per dieci? per cento? per mille? o pure per altro verso nella tenera età? nell'adolescenza? nella gioventù? nella virilità? nella vecchiaja? nella decrepitezza? no; ma *quotidie* dice: da che si nasce fino alla morte, dalla culla alla tomba, dalle fasce alla sepoltura.

Or chi potrebbe pretendere esenzione da simile invito del Redentore? ma nel vero, tranne pochissime, tutte l'Anime Cristiane voglion delicate nodrirsi del proprio pane, rifiutando quel che l'offre lo Sposo: e vestirsi non già del panno da lui vestito, e loro offerto; ma di drappo tutto morbidezze, e delicature: *Panem nostrum comedemus, & vestimentis nostris operiemur.* E nien-

XVIII.

temeno, chi'l crederebbe ! dopo affrontato con sì brutte villanie il lor divino Conforte ; pur presumono d'onorarli del suo gloriosissimo nome. Uditele , con quanta audacia di petulanza glielo protestano da faccia a faccia: *Tantummodò*, dicono, *invocetur nomen tuum super nos.* Questo solo, e fuor di questo null'altro, o di commercio, o di comunicazione, vogliam tener con esso teço: *Tantummodò invocetur nomen tuum super nos.* E se lor dimandate a qual fine vogliono appellarsi dal di lui santissimo nome ; liberamente risponderanno: che per coprirne l'infamia delle loro obbrobriose operazioni: *Tantummodò invocetur nomen tuum super nos*; e soggiungono il Perché: *Aufer opprobrium nostrum.*

XIX.

Ahi inganno di gente cieca ! ahi procacia più che da meretrici! Misere! e non sapete, che quegli stesso, di cui voi v'arrogate il nome di sue Consorti, e nol siete; anticipatamente in faccia di tutto il Mondo vi smentisce nel suo Vangelo; e vi rigitta la petulanza delle vostre proteste con la giustissima controprotesta d'un obbrobrioso rifiuto, e d'un anticipato ripudio? eccone l'autentichezza: *Multi venient, dice, in nomine meo, dicentes, quia ego sum, & multos seducunt.* Moltissimi, dice, sono, che s'appellano dal mio nome; e

fuor del nome null'altro affatto vogliono aver di commune con esso meco (la riflessione è d'Origene): or questi tutti io voglio, che s'abbiano a conto di seduttori, di miei nemici, di disleali, di rubelli, di traditori; non à conto in somma di Cristiani; ma d'Anticristi. *Considera etiam illud, quod multi veniunt in nullo alio, nisi in nomine meo. Solum enim nomen Christi Antichristus suscipit; nec opera facit; nec verba veritatis docet; nec sapientiam ejus ostendit in se.*

Orig. l. 6.  
mil. 24.  
in Mat.  
th.

Ecco dunque in che consiste **XX.** lo Sponfalizio, che solennemente contraggono nel Battesimo con Cristo la più parte dell'Anime Cristiane; nell'onorarli del gran titolo di sue Consorti; e ricusare di conviverli con l'imitarlo: vantarseli per Compagne individue; ed abbominarne la seguela: professarne la legge; e trasgredirne i più importanti comandamenti: appellarsi ben Cristiane dal suo santissimo nome; e schifar d'affomigliarseli nella santità della vita: onorarli del titolo di sue Spose; e disonorar lui con l'infamia vituperosa de' lor frequenti adulterj, che commettono a tutte l'ore con la ribaldaglia degli appetiti lor proprj, e si prostituiscono in braccio à qualsia più detestabil capriccio di passione disordinata: *Tantummodò invocetur nomen tuum super nos; aufer*

OR



Nella quarta Domenica di Quares. 133

*opprobrium nostrum*. Stupisce Cirillo Gerosolimitano alla procacia di quest'Anime licenziose; ed infiammato di sdegno prorompe in questi rimproveri: *Christianus vocatus es? parce huic nomini; ne propter te blasphemetur Dominus noster Jesus Christus filius Dei; sed luceant bona opera tua*. Ma oh Dio! che pur troppo in tutto il Cristianesimo, e' fin nello stesso Cattolicesimo sono moltiplicati questi Anticristi, che appellandosi Cristiani, son l'obbrobrio di Cristo; o ne' dogmi, come gli Eretici; o nelle dottrine, e ne' sentimenti,

che covano devianti dalle massime del Vangelo; o finalmente nell'opre del tutto opposte all'imitazione di Cristo. Ne posso da meno, ch'io non m'avvaglia delle querele stesse, con le quali esclama un ingegnoso, e devoto Sponitore del Sacro Vangelo: *Videat mali Christiani, an aliquid aliud habeant Christi prater nomen. Fidelium Ecclesia horret unum Antichristam venturum; sed proh dolor! modo habet tot Antichristos, quot fideles non opera faciunt, sed solum Christi nomen accipiunt.*

Cyrill.  
Hierosol.  
caebec.  
10.

Batx in  
Evng. 10.  
2. lib. 12.



PRE:

# P R E D I C A D E C I M A

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica di Quaresima.

*Præteriens Jesus vidit hominem cæcum à nativitate, &c. Fecit lutum ex sputo, & lini vit lutum super oculos ejus, & dixit ei: Vade, lava in natatoria Siloè. Joann. 9.*

I.



A contrarietà delle vie tanto oppostamente nell'operare da Dio tenute, e dall'Uomo, può metterne in chiaro bastevolmente, quanto dell'eterno Benefattore l'ordinatissima Provvidenza, e nell'infalibilità de' suoi fini, e nella certezza de' mezzi incōparabilmente si scosti dall'ordinario cammino delle sollecitudini umane. Que' mali, a cui nè pur lo sguardo volgerebbono del pensiero, disperate di mitigarli le più efficaci accuratezze terrene; quelli sono misati di filo, come obbietto più proprio delle sue cure dalla pietosa beneficenza del nostro Dio. Que' mezzi stessi, che o come inetti trascura, o schifa come nocivo-

li l'occhio lippo del creato sapere; quelli per certo al punto preordinato si rendono all'increata Sapienza gl'istrumenti più adatti. Eccone stamattina, probabilissimo il paragone. E qual medico più accreditato, e di più fortunata sperienza avrebbe mai impiegate l'industrie per disperderle vanamente nella cura d'un Cieco nato? E pur quì, ove mancano affatto tutti gli argomenti dell'Arte, tutte le forze della Natura; s'offre non men presentanea, che vigorosa di sovraumana cura la medicina: *A saculo non est auditum, quia aperuit quis oculos Cæci nati*. Qual più inesperto Chirurgo non avrebbe disapprovato come dannevole l'applicare ad un'occhio, per compartirgli la luce, tenebroso collirio

## Dopo la quarta Domenica di Quares. 135

rio d'oscurissimo fango? Et ad ogni modo questo un solo tramille mette in opra il mio Cristo; perchè s'illumini un'Orbo; e perfettamente l'illumina: *Et linivit lutum super oculos ejus*. Ma chi creduto avrebbe, ch'ove pose le mani l'eterno Fifico del Paradiso, mestier facesse dell'opra di chichesia? E nientemeno pur fù bisogno, che questo Cieco vi contribuiffe d'industria la lavanda del Siloè: *Vade, lava in natatoria Siloè*. Or quindi nascono triplicatamente ammirabili i paradossi. La disperazione d'ogni terreno foccorso, i foccorsi del Cielo infallibilmente si tira dietro: i mezzi al nostro intendere meno acconci, sono i più acconci all'Onnipetenza del Creatore: l'Onnipotenza del Creatore non trionfa più gloriosamente delle malagevolezze dell'opre; che dandosi mano con la cooperazione della Creatura. Attendetene nel seguente discorso più distesamente le pruove.

II. Solenne scempiezza, ed all'accuse esposta de' men periti fora di quel Nocchiero riputato il consiglio, che lungi da tutti i lidi cacciato a forza dagli Aquiloni nelle vastissime ampiezze d'un pelago senza fondo: dopo tentati in vano della perizia dell'arte i più efficaci argomenti per opponerli a' venti, e fermar l'impeto strabocchevole del suo

corso; risolvesse alla fine qual disperato di gittar l'ancora in aria per afferrarla la su nel Cielo. Pur questa, che nelle fortune del mare sarebbe una sciocchezza da mentecatto, in quelle dell'uman vivere riesce veracemente il più accertato rimedio. Quando più imperversati urtano d'ogn'intorno i cavalloni degli'infortunj: quando più inevitabili s'aprono i gorgi delle disdette: quando più pertinaci s'appresentano al cozzo le sirti nascoste di non pensati accidenti: quando più ne caccia in alto alla marea delle disgrazie il soffio impetuoso d'un fuor di tempo emergente sinistro: quando men si tasta fondo di profittevol partito: quando tutti insomma spariscono i lidi di qualsivisa deliberazione sicura; allora sicurissima è la salute: se diffidando quà giù d'ogni foccorso umano; là sù si gitta a i sovraumani foccorsi l'ancora della speranza: *Spe enim salvi facti sumus*: è aforismo d'uno de' più periti Piloti dell'Evangelio. Così vò la Nautica dell'Anime nel mare di questo Mondo. Chi non vedendo da banda alcuna ove pigliar porto nell'aite terrene, drizza la mira delle pretenzioni nell'invisibile aita del Cielo: e senza tassar di quà fondo mai di provevol consiglio, spinge colà alla cieca i suoi voti alla fidanza di Dio; questi veramente può dirli,

Rom. 8.

dirsi, c'hà ben fondato il naviglio degli affari di questa vita, afferrandosi con l'attacco di quella speme, che non avrebbe attacco per nulla, se visibile si rendesse agli sguardi della più avveduta prudenza umana:

*Rom. 8.* *Spes enim, qua videtur non est spes: nam quod videt quis, quid sperat?* Così v'è filosofando l'Apollolo.

III. Vengane in pruova un Giona questa mattina, che versa appunto tra le fortune più irrimediabili de' naufragj. Ed onde potrebbe egli attendere un qualche scampo? Forse da' Cieli? Ma questi abbujiati di tenebre li presagiscono i funerali con lo scorruccio delle caligini. Forse dagli Elementi? Ma questi concordemente discordi cospirano unitamente al cumulo de' suoi mali. Forse da' nuvoli? Ma questi gravidi di baleni, sol vibrano folgori per atterrarlo. Forse dall'aria? Ma questa affordando co' sibili, soffia il mantice al turbine delle procelle. Forse dal Mare? Ma questo avvorticandosi in cento baratri, apre cento bocche per ingojarlo. Forse da' lidi? Ma questi celandosi d'ogni lato, testimoniano indubitabile l'infallicibilità del naufragio. Forse dal riparo, dal ricovero di quel suo legno, di quella Nave? Ma questa, sdrusciti i fianchi, scompagnate le commettiture, protestasi inabile a ripararlo

più lungamente dalle tempeste. Forse da' Remiganti? Ma questi debilitati di lena, disperano affatto ogn'argomento di buon successo. Forse almen da' Piloti? Ma questi in manifesta costernazione discordi nelle sentenze, instabili ne' consigli confessano apertamente, che contumace, e superiore ad ogni perizia di magistero infuria l'impeto dell'ineluttabil marea. Forse al fin dalla sorte? Ma questa gittatafi in mezzo fra tutti, lasciato ogn'altro, v'è a cadere sopra il solo infelice Giona. Or mentre pigliato di peso, e balzato giù capo chino nell'acque già naufrago, già fluttuante combatte a corpo a corpo con le burasche: mentre a tutta forza di braccia come può meglio, cerca difendersi dalla morte, che via sempre più l'incalza alle strette; eccoti d'improvviso una belva smisurata di corpo, informe di membra, formidabile di visaggio, torva di guatatura, voraginoso di bocca, se l'avventa di filo contra per divorarlo. Ma qui, che vagliono per Dio le difese? che suffraga la lena? che profittan le forze? che giovano le resistenze? Può tentarsi una fuga? può cercarsi un nascondiglio? può sperarsi un ricovero? A qual fine s'impiegherebbono le diligenze? in quale scopo s'indirizzerebbono l'industrie? con qual frutto s'adoperebbono le preghiere?

Gri-

Dopo la quarta Domenica di Quares. 137

Gridi Giona a' compagni, implori la pietà degli amici, si schermisca, fugga, ritorni: che mentre irresoluto v'è tracciando partiti; già la Balena l'è sopra, già smascella le fauci, già l'afferra, già l'inghiottisce, già vivo vivo lo assorbe nel sepolcro vastissimo delle sue viscere. E che vi pare, o Signori, è egli il misero Giona a bastanza destituito d'aita? Voi già direste, ch'è finita la favola della sua vita: e nientemeno il Profeta, appena mancano gli argomenti della salute, ch'ei comincia a sperare, che già pienamente confida. Che dissi confida? Anzi già rimma d'aver conseguiti i soccorsi. Udite con qual sicurezza ne parla dal ventre medesimo di quel mostro: *Oravit Jonas ad Dominum Deum suum de ventre piscis, & dixit: Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me.* Ma quando, Dio buono, dic'egli: *Exaudivit me?* Quando era appunto sepolto nel fondo delle miserie: quando veniva presentemene soverchiato, ed abbattuto dalle sciagure: quando era già inviscerato, dirò così, e medesimato, fui per dire, con le disdette. Vagliami Iddio! Ed onde tanta fidanza in un disperato? Appunto dal mancamento d'ogni speranza. Testifichilo egli stesso con la sua bocca: *Et ego dixi: Abiectus sum a conspectu oculorum tuorum: verumta-*

*mèn rursus videbo templum sanctum tuum.* Spera; perchè dispera: s'assicura; perchè è dileguata ogn'ombra di sicurezza: si tien per salvo; perchè trovasi già perduto. E pensate voi, che potessero ire a vuoto voti sì confidenti? Eccone incōtanente succeduti gli effetti: *Et dixit Dominus pisci, & vomuit Jonam in aridam.* Fortunati naufragi, avventurose sciagure; se tra le fauci medesime della morte aveasi ad incontrare la vita; entro il seno delle miserie dovean pullulare le prosperità; dall'ingluvie d'un mostro eran per nodrirsi le sicurezze; e per finirle con S. Zenone fora stato più salvo il Profeta nelle viscere divoratrici d'una Balena, che nel ventre custodito di ben corredato naviglio: *Ceto inbianti miserabilius sepelitur, quàm precipitatur: & tamen litens, quò tendebat invenit antequàm videret; scilicet magis sepulcro, quàm navi.*

D. Ze-  
non. de  
simor.

Ed ove sono que' pusillanmi, che minacciati da' mali, appena n'odono un sibilo, appena raffigurano un'ombra, appena gli scoprono di lontano; che si diffidano, che s'abbandonano, che si disperano, che vilmente si piangono per perduti. Che? Forse versano fra difficoltà più stringenti, che Giona? Fluttuano fra mali più irreparabili? Si vedono meno assistiti? Si trovano più destituti? E come

S                      dun-

Ion. 2.

dunque subito alle scoldenze, subito alle bestemmie, subito agli ateismi, o n' accusano come ingiusta la provvidenza Divina; perchè tutta sù loro capi derivi, come lor pare, la piena delle sciagure: o come debolle l'Onnipotenza; perchè non san vedere da qual banda possa apprestarsi il sollevamento? Nè s'arrestan di dire increduli con quegli Ebrei: *Numquid poterit Deus parare mensam in deserto?* E non si rammentano, che nel deserto appunto il Fanciullo Ismaele esule, errante, affannato dal viaggio, angosciato dalla sete, divorato sino all'umor vitale da penosissima arsura, mancante di tutto, bisognoso non che d'altro, d'una stilla di refrigerio, povero d'assistenza, destituito d'amici, cacciato dal Padre, e dalla Madre stessa alla fine abbandonato a morirne di pura sete stentatamente a' piè d'un'arido tronco: quando non solo arsiccio d'ogn'intorno abbronziva il terreno, ma secco si scerneva il più verde delle speranze; videsi in un momento (ò soccorso opportuno della Provvidenza del Creatore!) dal più sterile delle seccaggini scaturir l'abbondanze: nel seno dell'aridezze zampillar tutto a un tratto fluidissime le fontane: ed in un'attimo appena gorgogliar in cento vene a bullicami le scaturigginie de' ruscelli. Era certamente di-

speratissimo il caso: ad ogni modo, ove mancano tutti i soccorsi terreni; ivi abbondano a un tratto copiosissimi quelli del Cielo. *Sic operari Deus suis asuevit*, m'insegna Agostino; *ut ubi deficit humanum consilium; illic intercedat Divinum adjutorium*.

*D. Aug. tom. 10. serm. 89. de tem. in fin.*

Io mi congratulo teco chiunque tu sei, che fatto bersaglio a tutti i colpi delle sciagure, mal puoi schermirti al riparo d'una qualche umano scoglio; orsì, che t'auguro dalle assistenze Divine incontrastabili le difese. Iddio s'è dichiarato del tuo partito: chi potrà manometterti? *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Venga pure l'odio de' Grandi, e minacciandoti con visaggio di sdegno, t'offra dinanzi agli occhi il più fiero apparato di persecuzioni, ch'unque movesse il più accanito furore d'un'irritata potenza: sarà forse valevole ad annojarti? Anzi lo schernirai all'ombra dell'Onnipotenza custoditrice: *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei Celi commorabitur*. S'arrotino i ferri de' più sanguinolenti Sicarij, e sù le punte affilate portino irreparabili i macelli, e le morti: avran forza nè pur di toglierti un pelo? Anzi spuntati ti caderanno a canto d'entrambi i lati: *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dexteris tuis; ad te autem non appropinquabit*. Infie-

V.

risca

## Dopo la quarta Domenica di Quares. 139

rifca contro te solo tutta la rabbia della fortuna , e per cumulo di tanti mali s'attraversino a' tuoi disegni i più impenfati avvenimenti del caso: ti renderanno per avventura infelice ? Anzi a dispetto delle disgrazie fino alla minima delle tue brame adèpiuta ti verrà da colui , *Qui replet in bonis desiderium tuum*. T'abbandonino tutti i tuoi ; ti si voltino contro i Congiunti ; ti tradiscano infedeli gli Amici ; t'insidino incessanteméte i Nemici ; ti si ribellino dal dovere i soggetti ; tutto il Mondo insieme congiurato a' tuoi danni ti machini l'esterminio: pensi, che sarai solo a cimento sì disuguale? Anzi ti varrà per mille l'assistenza invincibile del gran Dio degli Efferciti ; se implorandola imparerai a dir col Profeta: *Tibi derelictus est pauper ; Orphanu tu eris adjutor*. Ti stringano da ogni banda le doglie ; ti circondino intorno intorno l'infirmità ; t'assedino da pertutto i malori ; ti debilitino interne per momenti le febbri ; ti consumino esterni a poco a poco i marciumi ; t'impugnino l'ulcere ad ogni membro ; t'assaliscono a bullicami le verminaje : saranno potenti a far picciola breccia nella tua vita, o a sconcertar un tantino della tua prima cōplezione il più sano temperamento? Anzi come ad un'altro Giobbe federà quel medico alla tua cu-

ra : *Qui sanat omnes infirmitates tuas*. Finiamola . Siano del tutto così al potere della Natura , come al sapere dell'arte inevitabili a ripararsi le tue rovine ; e sol si rendano riparabili da' miracoli: i miracoli stessi indubbitamente ti puoi promettere dall'Onnipotente protezione del sommo Dio. Così te n'afficura Crisostomo : *Nullus ergò ex cultoribus Dei dubitet , quamvis beneficicia difficilia speret : quamvis miracula super se venientia postulet ; deserti à summo Deo non potest* .

*D. Cery-  
soff. in  
Psal. 14.*

Se pur alcun non vi sia , cui VI. non affembi miracolo , che gli sdrucchioli alle cadute , maneggi Dio per istromenti a' sollievi: usi le traversie per cocchio alle prosperità : si serva de' veleni per antidoti alla salute. Ma queste , che per impraticabili appajono a' cammini d'una creata prudenza ; sono le vie più calcate dal piede inosservabile della Provvidenza Increata. Sarebbe mai caduto nel pensiero d'alcuno, che oscurissimo fango riuscir potesse proporzionevole medicina a rischiarrarne le tenebre d'una di sua natura mal formata pupilla ? E nientemeno il fango appunto adopra questa mattina il mio Cristo per compartire il vedere ad un Cieco nato : *Linivit lutum super oculos ejus*. Non avrebbe paruto sceuro affatto di sentimento chiunque

S 2

reca-

recato si fusse a credere , che refrigerar potessero le fornaci ? Et ad ogni modo dalle più focose, e sterili vampe freschissime stillarono le rugiade a' tre Beati Fanciulli di Babilonia : *Et fecit*

*Daniel.* *medium fornacis , quasi ventum roris flantem .* Ma quanto forastato lontano da ogni qualunque picciola prova di verisimile , che quella Bettulia , alla cui difesa avea combattuto invano,

Gente di ferro, e di valore armata ;

dovesse allasine la sua salvezza al braccio imbelle d'una fanciulla ? Nulla però di manco a Giuditia solo si dà l'onore d'aver colla morte d'un'Oloferne trionfato per mille schiere delle forze invincibili d'un Nabucco:

*Judit.* *Una mulier Hebraea fecit confusionem in domo Regis Nabuchodonosor.* O qual più drittamente

opposto mezzo alle speranze d'una numerosa posterità già concepute dal Padre Abramo; che svenar con le proprie mani l'unico suo figliuolo ? E pure la scaturigine originaria , onde tanto multiplicossi la sua progenie , fu l'averla voluta estinguere affatto nel sacrificio d'Isacco : *Quia fecisti banc rem , &*

*Genes.* *non pepercisti filio tuo Unigenito propter me ; benedicam tibi , & multiplicabo semen tuum sicut stellas Caeli , & velut arenam , quae est in littore maris.*

VII. Ma che sò io ad affastellarne

più in lungo gli effempi ? Quasi non il valesse per tutti il solo fatto del Patriarca Giuseppe . Già lo vendettero i suoi fratelli come schiavo agl'Ismaeliti , affine d'assicurarli di non averlo da adorare come Signore : ma per qual via l'adorarono poi , fuorché per quella appunto , per cui

venduto l'avevano ? *Quem idcirco viderunt , ne adorarent ,* osserva Gregorio il Grande , *adoraverunt , quia vendiderunt .* Or ven-

*D. Greg.*  
*PP. bom.*  
*21. in.*  
*Execcb.*

gane al paragone la più lincea perspicacia degli umani discorsi ; e noti se può la traccia , che tiene ne' suoi cammini la Sapienza Increata : tengale dietro la sottigliezza de' più avveduti intelletti : ne segni l'orme la più profonda applicazione di qualmai si fusse sceltissima accuratezza ; che s'avvederà finalmente , dice Crisostomo , quelli sempre , che l'uom rigitterebbe come mezzi inevitabili alle sue miserie ; maneggiarsi da Dio per istromenti acconci eccellentemente a felicitarlo . *Vide , quomodo varia via sunt sapientia Dei , & quomodo omnia iuxta suam voluntatem faciat , & in viis in cap. viam inveniat : per illa ipsa , quae maximè adversa videntur salutem servorum suorum conservans.*

*D. Cbr.*  
*sof. 10. 1.*  
*bom. 51.*  
*Genes.*  
*26.*

Sù via coraggio Cristiano , che temi , che smagli all'osservanza de' Divini comandamenti ? Qual s'è l'uno di questi , che s'attraversi importuno a' tuoi più im-

VIII.

por-



## Dopo la quarta Domenica di Quares. 141

portanti disegni? Ovunque si volga la mira delle tue brame; non v'è cosa nell'Evangelio, che te n'impedisca l'assequimento. Vorresti uscire dalle strettezze, ed abbondare del necessario all'umana vita? T'aggevoleranno la strada l'osservanze più diligenti della legge di Cristo: *Quærite primum Regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*. Bramaresti, che non ti venisse mai meno il quotidiano sostentamento? L'industria più fruttuosa, è lo spogliarsene di pensiero. *Jasta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet*. Desideri di menar quasi in gozzoviglie la vita accarezzato dall'opulenza? L'Officina più copiosa non si trova nell'aver gran ricchezze; ma si bene nella sola ricerca del sommo Bene: *Divites egerant, & esurierunt; inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono*. Aspiri a moltiplicare ineffauste dovizie di tesori, e crescere sempre più negli averi? La maniera più propria è quella d'impoverire nell'opere di pietà: *Crescere me fecit Deus in terra paupertatis meæ*. E perchè dunque il vitto, il vestire, l'abbondanza, l'affluenze stesse delle ricchezze, che ti promette Cristo sì copiose, sì certe, sì facili con l'osservanza dell'Evangelio; tu con somma fatica, con infinite difficoltà, con esito per lo più contrario al disegno, ed infelicissimo di disa-

siri, le vai cercando per mezzo all'inosservanze dell'Evangelio, ed à divieti di Santa Chiesa? Forse, che tu non mi crederesti, s'io ti dicessi, che l'abbracciar per te solo tutt'i generi di traffichi, e di negozj: il togliere altrui la parte delle faccende: il pigliarsi con non sò quale iniqua maniera di società la polpa più sostanzievole de' guadagni: e lasciarne intanto con tutti i pericoli delle perdite, con tutte l'obbligazioni de' danni, e de' casi fortuiti a solo suo costo al compagno le sole ossa da rodere: il volere insomma ogni cosa per se, per arricchire in un colpo; sia lo stesso, che in un colpo appunto dissiparne tutto il valente del patrimonio: e che all'incontro l'andarne a rilento a' piccioli sì, ma leciti guadagni, sia un' aumentarlo per mano. Non t'assembrirebbe il mio parlare da sciocco? Ma non è egli uno sciocco, ma il Savio, che te n'accerta: *Substantia festinata peribis: qua autem paulatim colligitur manu, multiplicabitur*. Certamente se io mi sforzassi di persuaderti, che quandunque a compiacenza de' Grandi o tradisci bruttamente gli amici; o calunniosamente pe' Tribunali perseguiti come rea l'innocenza de' Giusti; o con testimonianze spergiure fai torto alle ragioni de' men potenti per aggevolarti col favor de' gratificati sù l'op-

pres-

pressione de' miseri la cattedra degli ufficj; all'or non fai, che vibrare in alto grievi moli di sassi, per restarne nel lor cadere mortalmente ferito sul capo, e totalmente oppresso dalle rovine: e ti sforzi dirupare ne' precipizj; quanto più ti solleciti d'ascendere a' primi gradi: io son d'avviso, che non t'acchetaresti per nulla a' miei detti; ma pure acchetati a' detti della

*Prov.*

Scrittura: *Expectatio sollicitorum peribit*. E s'io m'affaticassi d'insinuarti, che per tenerti nel credito d'uom da bene, non sia buono mezzo il non fidare ne pure a sacrosanti sigilli della sacramentale confessione, non che ad uom di fede i tuoi più segreti delitti: anzi che'l tacerli all'orecchio del Sacerdote sia un prepararli agli occhi di tutto un Mondo; senza dubbio, che stimeresti e me per un mentecatto, e la fatta proposta per un paradosso irragionevole formato a capriccio nelle fucina delle menzogne. Ma è massima uscita dalla scuola della Verità stessa del Paradiso: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*.

*Psal.*

IX.

A tuo marcio dispetto quegli eccessi medesimi, che tu commetterai, per non toglierti le venute a' tuoi sospirati disegni, quegli han da tagliarti la strada, per non arrivarvi giamai. Non vendicasti col sangue una paroluzza dettati per ischerno; sti-

mando, che sicome il diffimularla t' esporrebbe al disprezzo di qual più vile omicciattolo della plebe; così il risentirtene t'aurebbe conciliato il rispetto, e la riverenza de' più temuti? Or donde poi sono uscite le inimicizie di tanti anni, che divoratosi sino ad un picciolo il patrimonio, t'han cacciato nel fòdo delle miserie, e refoti con la famiglia tutta l'obbrobrio, e'l vilipendio della tua patria? Funne altra la scaturigine, che l'indiscreto risentimento d'un fantastico puntiglio di vanità? Non chiamasti le streghe, ed i fattucchieri a curare le inferme membra dell'unico tuo figliuolo, lasciando, che v'adoprasse non so qual superstiziosa medicina di vanissime determinate osservanze; o sovrasegnarvi ignoti, e mal'intesi effecrandi caratteri; o susurrandovi sopra non meno inutili, che sacrileghe preci: e purche in piedi si rimanesse il preteso sostegno della tua Casa, non punto ti calse, che per terra n'andassero i rigorosi divieti di Santa Chiesa? Ma che? Non se n'è egli morto con tutto questo? Non spirò tra le braccia d'una baccante? Non effald l'Anima tra le furie d'una Maga? Che più? Voltasti il Mondo sopra per ottenere in moglie quella fanciulla, che ti parve tra mille quanto amante di te, tanto zelosa dell'onestà: nè dividendo più

## Dopo la quarta Domenica di Quares. 143

più breve, e più accertato compendio al conseguimento delle tue brame; t'attentasti a dispetto della Terra, e del Cielo, o pubblicamente co' baci, o secretamente ancora corromperla cō gli stupri? Già conseguisti l'intento per questa via: già la sposasti. Fusti però quel felice, che t'auguravi? La trovasti fedele? L'esperimentasti pudica? Nò. Ma chi le insegnò le lascivie? Chi le fece animo alle disonestà? Chi l'armò di procacia? Chi fornilla di petulanza? Chi insomma le mostrò la strada per gli adulterj? Ricrediamoci una volta, Uditori, ed impariamo coll'esperienza: che le vie, che ci spianano per mezzo alle sceleraggini, non ci portano al termine delle felicità sospirate; ma ci precipitano per contrario nel fondo delle miserie. Che se tanto il vale l'autorità d'un Gentile, stiaci sempre fitta nella memoria l'illazione di quel valent'uomo, che conchiuse al fine con massima generale: *Proinde intus, qua indecora.*

### PARTE SECONDA.

*Vade, lava in natatoria Siloè.*

X, **E** Ccoci al terzo paradossò. L'Onnipotenza Divina tutto fa, che impossibil si rende al potere; tutt'i mezzi raddrizza, che disadatti sono al sapere umano. Ma nulla fa, nulla rad-

drizza, se'l poter tutto suo, tutta la sua sapienza non v'impiega l'uomo dal canto suo. E' cosa di pari errore così il diffidare; o perchè disperato sia il caso; o perchè a disconcio s'appresentino le congiunture: come il darli in preda ad una temeraria fidanzanza, senza adoprarsi per nulla al suo proprio sollevamento. A sanar questo Cieco niente affatto arrear potevano di profitto le industrie umane. V'impiega Giesù lo sputo, v'impiega la mano, ne imbastì il fango egli stesso, egli stesso glie n'unge gli occhi: e dopo tutto questo, pur li comanda, che vada a lavarsi nel Siloè: *Vade, lava in natatoria Siloè.* Per farci intendere apertamente: che se ben'egli ne' mali più irreparabili prontissimo ci si offre al soccorso per vie del tutto impensate, e straordinarie; vuol nientemeno, che noi in quella stessa guisa ci affatichiamo nell'opra, come ci affaticheremmo, se tutta dipendesse da noi: e pigliamo tutti que' mezzi, che in alcun modo profittevoli ne parranno al fine desiderato.

Entra Abramo per comandamento di Dio in Egitto: e posta a diligente bilancio da un canto la beltà di Sara sua moglie oltre misura avvenente; e dall'altro la più che brutal lascivia di que' barbari abitatori; l'entrò nel pensiero grave sospetto, che

vi

vi correrebbe rischio non men dell'onore, che della vita. E comunque per nissun verso apparisse maniera accòcia per ischermissene bastevolmente; non si resta perciò, di pigliarvi il partito, che può col dar voce, che Sara li fusse suora. Non già; perchè sperasse con questo, che fusse o per rattemprarsi in coloro la brutalità, e la lascivia; o nella moglie diminuirsi punto della bellezza, ch'eran le due cagioni de' suoi pericoli; ma precisamente per non mancare dal canto suo di recarsi almeno ad una qualche fantasma di ripiego, che fusse in suo poter d'applicarvi: *Novi, quòd pulcra sis mulier: & quòd, cum viderint te Egyptij, dicturi sunt: Uxor ipsius est, & interficient me, & te servabunt. Dic, obsecro te, quòd soror mea sis.* Ed io per me accuserei Abramo di poca fede; perchè praticata già tante volte la divina assistenza alla sua protezione oltre ogni credere, e sollecita, e vigorosa: ed assicuratore espressamente dal medesimo Dio a non temerne di chi che sia: *Noli timere Abraham: ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis.* Pur nondimeno come timido del successo, quasi nulla fidasse dell'aita del Cielo, tutta v'impieghi la solerzia del suo consiglio. Se non mi facesse

D. Aug.  
in Genes.

avvertito Agostino, che: *Pertinet ad sanam doctrinam; ut quan-*

*do homo habet, quod faciat, non tentet Dominum Deum suum.* Questa è la dottrina, che ci dà Cristo, dicendo a quest' Orbo: *Vade, lava in natatoria Silod.* Ogn'altra dottrina è aliena da Cristo. Il lasciar tutto alla cura di Dio, a quel, che determinò egli immutabilmente *ab aeterno* ne' suoi diuini consigli, per non partirsi dal seno d'una dannabile scioperatezza, non è massima dell'Evangelio; ma empietà del Maomettanismo.

E' vero, chi può negarlo? Che XII.  
niuna cosa può conservarsi, niuna bastevolmente si custodisce, che non riposa all'ombra della Divina protezione: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.* Ma qual soldato, perchè egli sappia, che non val solo a sostenere lung'ora il quartiere alla sua cura commesso; o totalmente abbandona la guardia; o al primotoccare all'arma, vilmente cedendolo all'inimico, non dà nè, pur agio di soccorrerlo al Capitano? E come dunque hai tu Cristiano avuto da Dio la cura di custodire il tuo cuore di farvi la scorta, di vegghiarvi alla sentinella, ed unicamente per lui difendere da chi che sia questo posto: *Diliges Dominum, Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex omni mente tua, & ex omnibus viribus tuis:* E tu vilmente l'abbandoni al Dia-

Diavolo? E tu al primo assalto lo cedi alla carne? e tu alle prime chiamate lo rassegni nelle mani del Mondo? Che? Penfi tu di dar colore d'appariscenza alla trascuraggine rinverstandone la cagione su la tua notissima debolezza? Ma chi non vede quanto forano secche coteste scuse? Non erano in pronto i soccorsi Divini? come non l'implorasti? Non erano all'ordine i rinforzi del Cielo? come non l'attendesti? Non ti s'offrivano l'assistenza, e le forze invincibili della grazia? come le rifiutasti? Ti stava alle spalle per dar calore alle tue battaglie quel medesimo Dio, che per l'insuperabile sua forza appellati degli Eserciti: *Deus exercituum*. Ti prestava il suo favore per assicurarti della vittoria quell'incontrastabile Onnipotente, che *fecit potentiam in brachio suo*: e che può solo a un girar di ciglio tutte abbattere le violenze più ineluttabili: e sol tanto, che tu avessi accettato l'aita, per adempir le parti del tuo dovere; avrebbe egli per te sostenuto gli assalti, egli atterrato gli sforzi, egli fermato i nemici, egli coronato di gloria le tue battaglie.

XIII.

Più oltre, io ti concedo, che i pericoli più inevitabili diventano sicurezze; le tempeste più imperversate s'abbonacciano in calma; le sirti più procellose si tramutano in Porti; i preci-

pizj più ripidi si spiegano in adeguate pianure; i più intralciati sentieri si sgombrano in piazze libere di spaseggio; le più inospite regioni si cambiano in ospizj d'umanità; i covili più formidabili si trasformano in nidi di piacevolezza; e per finirli gli aspidi stessi, ed i basilischi si lasciano calpestare à piè nudi da chi tutte mise in Dio solo le sue speranze: *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*. Ma chi fu mai così scempio, ch'è bella posta si cimentasse co' rischi? che scegliesse sempre alle sue navigazioni ora i tempi più tempestosi, ora i liti, che più ne mettono in lite la salvezza de' Naviganti? che corresse a tutta carriera su i tagli affilati delle ripidezze? che si aprisse il cammino a gambe ignude per mezzo de' gineprai? che per capriccio peregrinasse tra nazioni sol note per crudeltà, e fierazza? che fin per entro gli antri nativi provocasse a in crudelirne le Tigri? che passasse con piè sicuro su le lubriche terga delle vipere, e delle ceraste? Certo che io mi creda, niuno. E qual ragione, per Dio ci persuade a non usar le medesime almeno, se non più scelte, cautele ne' perigli maggiori delle nostre Anime? Perchè ci gettiamo come per vezzo in bocca all'occasione? Perchè ci portiamo

T

mo

mo da per noi stessi nel mezzo agl'incentivi del male? Noi corriamo di lancio ad accendere il fomite del peccato; e pretendiamo non rimanerne almeno abbronziti dalle sue vampe: vogliamo serbarci casti; e tutto di ci aggiriamo attorno a' postriboli: proponiamo emédarci dalle belēmie; e nō ci tratteniamo, che in carte, e dadi: risolviamo astenerci dal fare ingiuria ad alcuno; e non ammettiamo altra compagnia, che di sgherri, altra conversazione, che di Sicari; determiniamo frenar la lingua dal mordere l'altrui fama; e non ci allontaniamo un punto dall'oziose brigate de' maldicenti. Noi viviamo ingannati. Facea mestiere all'incōtro al proposto fine, che col fondar le speranze in Dio; v'adoprasimo ancora dal canto nostro squisitissime le cautele. Finalmente io non saprei negarti senz'impietà, che ove tu per cagion di peccato abbia perduto una volta l'amicitia, e la figliolanza di Dio; non è più in poter tuo, ma di Dio risarcirti così gran perdita con lo sborzo della sua grazia: *Sine me nihil potestis facere*, disse nell'Evangelio: *Nemo venit ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*. Ma qual sarebbe di quel-

l'uomo la dementaggine, che cacciatosi in una toffa per se medesimo; perchè non può del pari uscirne per se medesimo, mettesse in non cale gli argomenti del suo sollievo? si rimanesse dall'implorarne l'altrui soccorso? rifiutasse l'aita, che se l'appresta? ferisse la mano, che se li porge? E pur tu Cristiano precipitasti nel baratro delle colpe, giaci nel fondo delle voraggini: e tu celsi ozioso? e non ti curi d'uscirne? e non t'argomenti per rilevartene? e non gridi al soccorso? e non implori il sollievo? e rigitti l'offerte? e t'opponi all'aita? Se Iddio t'ispira; tu non l'intendi: s'egli ti chiama; tu non rispondi: s'egli t'alletta; tu'l fastidisci: s'ei t'accarezza; tu lo respingi: s'egli ti prende; tu lo ripugni: s'egli ti tira; tu non t'arrendi: s'egli t'inalza; tu li resisti. Deh per Dio riscotiamoci dal letargo: affatichiamoci al nostro bene, ben'usiamo i soccorsi, profittiamoci delle grazie. Noi non siamo vellevoli per noi stessi, chi può negarlo?

Ma facciam noi ciò, che a noi far conviene:


Darà il Ciel, darà il Mondo a i forti ajuto.

PRE-

# P R E D I C A V N D E C I M A

Nel Giovedì dopo la quarta Dome-  
nica di Quaresima.

*Ecce Defunctus efferebatur filius unicus matris sue.*  
Luc. 7.

I.  Arrebbe torcere enormeméte dal dritto della ragione chiunque sviandosi dal sentimento commune de' Saputi del Mondo, s'argomentasse d'asserire per comprovato: che per nulla convenga a' Giovani l'ardimento, ed adattissima loro sia più che mezzanamente profittevole la pusillanimità. Più oltre, tutti s'arresterebbono con sopracciglio d'ammirazione, e di stupimento, se udissero mai, che l'amore più paragonato de' Genitori sia il carnefice più crudele, che con istrazio d'atrocissima immanità svena in braccio alle carezze più tenere l'adolescenza. E s'avrebbe finalmente per assurdistimo il dire: che l'aver tutto il popolo ammiratore, e con applausi di gloria celebratore d'ogni qualunque fatto della sua prole, non sia lo scopo più

degnò de' voti paterni, e la meta più desiderabile all'acerba età de' figliuoli. Certo, ch'io sappia, non v'è Padre, che non brami il figlio generoso d'ardire, che non pretenda con l'indulgenze testimoniare la finezza dell'amor suo, e che per fine non s'argomenti di procurargli quanto maggiori gli applausi, e l'approvazioni del popolo. Questo è il dogma più ricevuto della mōdana Filosofia. Ma eccolo riprovato con evidenza di sperimento, e di fatto nell'Evangelio di Stamattina. Povera Adolescenza, qual'or rimosso il velo della vergogna, si lascia sul seretro d'un'ardimentosa impudenza portare in pubblico da' hecchini de' suoi misfatti, al sepolcro infelice d'una irrevocabile impenitenza! Così sente del figlio di questa Vedova il Venerabile Beda: *Defunctus autem, qui extra portam Civitatis multis est inveni-*  
T 2 *tibus*

# 148 Predica Undecima nel Giovedì

*Bed. ap. tibus elatus, significat hominem  
cat. D. le: hali funere criminum soporatiū,  
Tbom. in & anima mortem nō cordis adhuc  
cap. 26. cubili tegētem, sed ad multorū no-  
Luc. titiā per locutionis, operis ve indi-  
citiā quasi per Civitatis ostia propa-  
lantem.* Ed ecco del primo para-  
dosso stabilite la certezza. Del  
secōdo è più che chiara la verità  
nelle parole espresse del Sacro  
Testo: *Ecce defunctus efferebatur  
filius unicus matris suae.* Ah, che  
l'essere unico alla sua Madre, il  
solo oggetto delle sue cure, non  
pur riduce il figlio al termine  
del morire; ma morto già nelle  
colpe, v'è ella stessa a sepolirlo  
nel fracidume della corruttela, e  
del vizio. Per ultimo, le turbe  
adulatrici, che onorano i fune-  
rali del morto, e con comitiva  
pomposa l'accompagnano alla  
sepoltura, troppo chiaro ne fan  
vedere, che l'adulazioni de' do-  
mestici, e degli Amici palpando  
l'ulcere incancherite delle sfre-  
natezze sboccate degli Animi  
giovannetti, quando più tosto col  
taglio delle rampogne, e col fuo-  
co della vergogna doveansi far  
risentire col più vivace dolore,  
disperano affatto ogni risenti-  
mento di vita, e si v'è con le lo-  
di, e con le approvazioni affet-  
tate del vulgo, a metterlo frà le  
schifezze più abominevoli del-  
le più putride cadaveraje.

II. *Cum appropinquaret porta Ci-  
vitatiss, ecce defunctus efferebatur.*  
Alle porte della Città non

possono comparire, che defunti,  
i Giovanetti. Quel peccare alla  
libera, senza ritegno d'umano ri-  
spetto; quell'audacia sfrenata  
d'impudicissima procacità, senza  
tintura di verecondia; quell'im-  
pavida sicurezza d'enormità a  
gli occhi di tutto un Mondo,  
senza risguardo di chichelia; son  
troppo chiari argomēti, che ove  
non è senso de' proprj mali, non  
può rimanervi più speranza al-  
cuna di vita. *Cum appropinqua-  
ret porta Civitatis, ecce defunctus  
efferebatur.* Il Giovanē, che al  
suo peccare, non sostiene la vista  
altrui, che procura nascondersi,  
che s'invola agli sguardi, se pos-  
sibil fosse, della propria coscien-  
za; può ben dirsi, ch'è in salvo, e  
vien contato dal Rè Profeta nel  
numero di coloro, che già emen-  
dati, conseguirono perfettamente  
il perdono: *Beati, quorū remis-  
sa sunt iniquitates, & quorum te-  
sta sunt peccata.* Il peccare secre-  
tamente, e l'ottenerne il rila-  
scio, quasi che caminano di pari  
passo: e quasi è lo stesso detestare  
il peccato, e commetterlo con  
secretezza. Chi non ardisce nel  
pubblico farsi conoscere per col-  
pevole; è chiaro, che hà la col-  
pa per detestabile: ed avendola  
a questo conto; non può durarvi  
gran fatto per molto tempo.  
Questa è la scaturigine d'ogni  
bene, non far buon giudizio del  
male. Conoscer la colpa per  
quello, ch'è in fatti, è il grado  
più

Psal.



più profimo ad abborrirla. L'emenda d'ogni delitto, hà la cuna nel conoscimento del suo peccare. Qual'or si può dir col Profeta: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*; si può far certo presagio del pentimento. Ove all'incontro o non conosce l'uomo il suo male; o se l'conosce, non vuol riconoscerlo, e se ne pregia, e lo pubblica, e ne fa mostra; restano affatto precluse le venute a qualsivisia speranza d'emenda: nè più riman rimedio per quella piaga, che non facendosi rossa dalla vergogna, mostra bene, ch'è incancherita, ed è impossibile da curarsi. Avvi cosa sì scellerata, che arditamente non s'intraprenda da chi non conosce vergogna nel mal'oprarre? Quando s'arriva a questo, che l'enormità non più pajono enormità, e comincia l'adolescenza a far fronte di meretrice nell'esforbitanze de' suoi delitti; nel punto stesso s'estingue ogni spirito di vita, e mancano affatto tutti gli argomenti della salute.

Argomento, e massima assentatissima del Boccadoro: *Fiducia-*

*D. Chry- litèr, qua mala sunt, agunt, & nec*  
*sof. rom. ingemiscunt, nec lacrymam profe-*  
*z. bomi. runt, neque confitentur. Quomo-*  
*in plal. dè ergo possunt hi tales salvari ne-*  
*50. pag. scientes, nec cognoscentes facinora*  
*mib. 338. sua, nec Dei iudicium pra oculis*  
*habentes. Tutto il bene della*  
 Gioventù consiste nella verecò-  
 dia; e ben'argomentò quel vec-

chio Tereuziano, quando visto arrossito dalla sua colpa il nipote da se adottato, giudicollo per salvo: *Erubuit & salva res est*. Sin tanto, che i giovani nasconderranno il capo, per non aver fronte da portare in pubblico, e darsi a conoscere per serpenti; ancorche nel rimanente fussero più che gli aspidi fordi ad ogni ricordo, e più che le vipere avvelenati da ogni genere d'esforbitanze; non è da disperare la lor salute. E perciò leggiamo nell'Evangelio Cristo esfortante i peccatori ad usar la prudenza appunto non d'altro, che delle serpi: *Estote prudentes sicut serpentes*; accid come le serpi, nascondano il capo. Quasi, volesse dire: Se per vostri misfatti sete già divenuti più che le bisce abbominevoli, ed a par delle cerasse non ispirate, che aliti di pestilenza; perchè abbracciandone la malizia, non ne imitate del pari la sua ben'avveduta prudenza? Se vi ci trasformaste nella natura, trasformativici ancor nel costume, e nell'astuzie delle sue sì bendivisate cautele; e sarete sicuri d'ogni sinistro. E sappiate, che quì stà la vita e delle serpi, e de' peccatori, a nascondere il capo, a non esporlo al pubblico, a tener coperta la fronte, a sottrarsi dall'altrui vista: *Serpentis astutia*, notò Geronimo, *ponitur in exemplum; quia toto corpore oc-*

Tereuzio

*D. Hiero-*  
*ap. Men-*  
*dox. in 3*  
*1. Reg. c.*  
*5. n. 3. 5.*  
*12 pag.*  
*286.*

*culiac caput, & illud, in quò vita est, protegit.* Faccians testimonianza irrefragabile il riscòtro adeguato d'Adamo giovanetto. Potè ben la paterna provvidenza del Creatore formarlo ordinatissimo nella natura, darli carne soggetta totalmente allo spirito, senso ubbidientissimo alla ragione, passioni ben regolate, non ribellanti a' dettami della sua mente, affetti non difformi dal dritto della pietà, intelletto perspicacissimo alla cognizione del vero, volontà per se medesima tutta inchinevole al bene: potè vestirlo della toga dell'immortalità, ornarlo col candore dell'innocenza, armarlo col forte arnese della sua grazia, regolarlo col soave divieto del pomo infuosto, cautelarlo col terrore delle minacce, e col periglio imminente della sua morte: pur nulla di tante industrie si trovò bastevole a preservarlo dall'esterminio; e potè solo l'amore condiscendevole alle carezze d'una giovane donnicciuola traboccarlo nel precipizio; e sentì subito il misero l'infelice schiavitù del peccato, proud la ribellione della sua carne, sperimentò la disubbidienza tumultuante delle sue passioni, praticò le sedizioni implacabili de' suoi affetti. Oscurato nell'intelletto, ferito nella volontà, viziato nell'appetito, incurvato ne' desiderj,

indebolito nella ragione, affediato dall'indigenze, impugnato dalle tentazioni: e nientemeno, chi intiero poc'anzi, e fornito di forza, e d'armi sì copiose aveva ceduto sì bruttamente con più che feminil coddardia alle lusinghe d'una donnicciuola ingannata; spogliato poi fin dalla camicia della grazia divina, non che dell'armi fortissime dell'innocenza, e tutto infievolito da' malori dell'infelice prevaricazione della sua colpa, potè quasi al punto stesso, che giacque, risorgere dalle miserie, e durare invitto tutto il tēpo di novecēto trent'anni della sua vita ad ogn'assalto di qual si fosse tentazione più violenta, ad ogn'incentivo di solletico più pungente, ad ogni sdrucuciole di più lubrico allettamento: e eh' innocente, e di forze intiere non seppe resistere al picchio d'una molle tenera lusinga di femminuzza, che non si manicasse egli stesso in un boccone la morte; già peccator fatto, e mortalmente piagato, abbattuto sollevato, caduto risorge, debilitato s'invigorisce, ferito combatte, vince sconfitto, trionfato trionfa. Chi vuol sapere qual genere di medicina adoprasse Adamo d'efficacia sì vigorosa, che valesse a rendere dopo morte la vita a chi vivo non valsero a conservarla antidoti sì nobili, e preziosi, chiedane, se li piace,  
al

al Cronista Sacro: e troverà a primo tratto, che'l solo vergognarsi del suo peccato, il non aver più fronte da comparire, il volerli nascondere, se possibile fosse stato, agli occhi stessi, non che d'altri, del medesimo Dio; questo fù il fonte, onde scaturirono sì abbondevolmente quelle amare lacrime di penitenza, che valsero a cavarlo dal passato male, ed a preservarlo dalla corruzione per l'avvenire:

Genes.

*Cum audisset vocem Domini Dei ambulantis ad auram post meridiem, abscondit se Adam.* Giovane appunto di poca età, anzi di poche ore era Adamo: e qual poteva applicarsi più efficace medicamento, che'l rossore, e la vergogna del suo fallire? *Habent*

D. Am-  
bros. ap.  
Ad 2dox.  
1. Reg. c.  
6. n. 3.

*remedium, qui se absconderunt, observò S. Ambrogio; nam qui absconditur erubescit: qui erubescit convertitur; sicut scriptum est psalmo sexto: Confundantur, & convertantur valde velociter.*

III.

Notabile per contrario è l'impenitèza inemendabile del giovanetto Caino: e se si farà riflesso su le circostanze del suo fallire, senza dubbio vedrassi chiaro, che non altronde contava l'origine durezza sì pertinace di volontà nell'adolescenza più tenera, e più flessibile, che dall'impudenza sfacciata del suo, senza niuna cautela di celamento in faccia agli occhi dell'Universo, scoperto, e pubblico parricidio.

E che? Cercò forse attentare su la vita dell'Innocente dentro i recinti segreti della casa paterna? procurò di nascondersi? si sottrasse all'aperto Cielo? aspettò l'opportunità della solitudine, e del ritiramento? usò cautela per ischermirsi dal pubblico? Anzi agli occhi stessi sempre vegghianti di queste Spere uscì al più libero delle campagne: *Egrediamur in agrum.* E mentre il Mondo, ancor bambino, non potea darli uomini spettatori dell'enormissimo suo delitto in moltitudine uguale alla sua sfrenatissima sfacciataggine, cercò il teatro dell'Universo, obbligandone allo spettacolo gli elementi insensati, e sforzandone alla veduta i tanti occhi del Cielo.

E tuttoche inorridite le creature al non aspettato misfatto, gridassero alla vendetta, e la terra arrossisse più alla vergogna di tanto eccesso, che al sangue sparso d'Abele; non arrossisce, non inorridisce Caino; ma solo nell'universale orrore delle Creature, pargli non avere spettatore alcuno del suo peccato; perche non hà spettatori con Dio la coscienza, e'l Mondo. E perchè non lo veggono gli uomini, fa conto non aver testimonj, che lo convincano del suo peccato, o giudici, che vagliano a castigarlo: *Miratur Orbis vacuus, scripsit Zenone, se duobus angusti: mirantur elementa hominem, qui factus sit ad imaginem*

D. Zeno. *ginem Dei, posse jugulari, & hoc ap. Baer. a fratre: erubescit terra rudis pro sanguine impiata: solus Cain exultat infelix; quod teste careat, putat se caruisse facinore, quem Deus videt, quem conscientia coarguit, quem fratris sanguis accusat.* Or come potea sperarsi emenda di giovane sì sfacciato, sì procace, sì petulante? Credereste voi, che valessero per piegarlo o le lacrime molli, o le gramezze deplorata della tenera madre, o ad atterrirlo l'autorevole severità del rigidissimo padre: s'alle rampogne stesse d'un Dio, ed al picchio degli esfami del suo Giudice Creatore, si fa scudo di petulanza? Forse, che si sgomenta al cospetto d'una Divinità? forse, che si nasconde dalla sua vista? forse, che s'atterrisce ad interrogatorj così precisi? forse muta colore in sentirsi mentovare il nome d'Abel? *Dixit Dominus ad Cain: ubi est Abel frater tuus?* Scoperto non si vergogna: colto sul fatto, già non paventa: tutto tinto di sangue nulla arrossisce del suo misfatto: e quasi non fosse colpa il mandare a male la vita d'un'uomo, e fosse lecito il fratricidio, a fronte scoperta osa rispondere in faccia a un Dio: *Nescio. Numquid custos fratris mei sum ego?* Che son tenuto io tener cura di mio fratello? Io l'ho ucciso, io sì: qual'obbligo mi stringeva a farmi guardiano

della sua vita, dopo che con la rivalità dell'offerte, e con la disuguaglianza del gradimento era fatto insopportabile agli occhi miei? Che occorre il chiederlo a me suo nemico offeso dall'emulazione, ed aggitato dal dolore del rifiuto de' miei sacrificj, e dall'accettazione de' suoi? E che devo io negletto nella competenza delle primizie, e superato nella felicità dell'oblazioni, veggiare alla salute del mio rivale, e tener conto della sua vita? *Nescio. Numquid custos fratris mei sum ego?* Così sfacciato era costui non sol con le creature, ma quel, che non può concepirsi senza non sò qual'orrore di meraviglia, osa parlar con termini di sì lubrica petulanza col suo medesimo Creatore. Or chi si farebbe mai cadere nell'animo opinione di credere, che in verecondia di simil temprà in giovanetto di poca età fosse capace di più piegarli all'emenda, quando vi s'erano a vuoto impiegate le rampogne, e le riprensioni tremende d'un Dio?

Ma che parl'io della sfacciataggine di Caino; quasi in tutti i secoli e trasandati, e presenti non trovasse mai paragone nell'enormità dell'audacia: e puro posta appetto all'impudenza della gioventù Cristiana, potrebbe nel nostro secolo quella di Caino mettersi a conto di vere-

IV.

## Dopo la quarta Domenica di Quares. 153

vereconda modestia. Se parliamo delle donzelle. Oh Dio! E chi può rammentarlo senza rossore? Non le vedete, rotto affatto il freno della vergogna, in faccia de' Genitori, veggenti i fratelli, reclamando in danno le Madri, far postribolo delle finestre, ruffianesimo delle conversazioni, mercato dell'onestà? Avvi piazza sì frequentata, ov' elle non anderebbono, come pur vi vanno malgrado della modestia, quasi del tutto ignude di vestimenta, per farvi un diffonestevole: *Cedo bonis* delle sue carni? avvi tempio sì venerabile, che non venga dalla costoro procacità convertito, starei per dire, in fornice di lupanari per prostituirvi la pudicizia: se non alle contumelie delle lascivie; alle lascivie almeno degli occhi, e dell'infami corrispondenze di sacrileghi innamorati? avvi trattenimento, o ricreazione sì onesta, che non venga infettata di veneno d'oscenissime villanelle dalla costoro villanissima inverecordia? Che dirò io de' balli, che de' gesti immodestissimi delle membra? Praticaro le meretrici solletichi più irritanti? usaro incentivi più veementi? esercitaro vezzi più lubrichi? adopraro stimoli più pungenti? Ma che? Forse tanto ardiscono, ma in segreto, ma di nascosto, ma nelle sue case, ne' nascondigli? No. An-

zi nel publico de' festini, anzi alla presenza delle Matrone, anzi al cospetto degli uomini, anzi alla vista di mille Amanti. Ora aspettate, che si moderino mai da sì sconvenevoli esorbitanze quelle, che si recano a gloria di farne spettacolo a tutto il Mondo? Sperate, che fatte donne vivano caste, e fedeli nel matrimonio quelle, che ancor donzelle inalberaro sì apertamente le bandiere dell'impudenza, e ferno pōpa senza rossore delle divise della più lubrica incontinenza? E ci parrà strano, che tanto a' nostri giorni sia raro il pregio della matrimonial castimonia; se quasi lecita, ed onorevole è fatta sì publica l'inverecordia nelle donzelle, che può ben dirsi dall'eloquentissimo S. Cipriano: *Consensere jura peccatis, & capis esse licitum, quod publicum est.*

D. Cypri

che se tanto ardiscono le fanciulle: quale è quella, che pur vediamo ne' giovanetti esfrenatissima libertà? Or senza bisogno insidiare quasi per vezzo all'altrui castimonia; ora quasi per gloria prostituirne la sua: non parlare, che di lascivie: non vantare, che oscenità? Quante volte saziaro le più abbominande libidini prima, ch'altri li credesse capaci di risentirsene a pizzicori? In quante guise d'innominande sozzure si contaminarono poco men, che non dis-

V

li

si pubblicamente senza cōfondersi all'infamia di sì effecrabile petulanza? Con quanta audacia di licenziosa baldanza ostentaron l'enormità delle loro disonestissime imprese? Quel, che non oserebbono le ciurme infammi de' più lubrici Galeotti: ciò, che non s'attenterebbono già per nulla d'imprendere le più effeminate combriccole de' Ganimedi, e de' Parasiti: quanto saprebbono appena nel secreto del cuore immaginarsi d'abbominazioni impudiche le più malnate accademie de' ruffiani, e de' manigoldi; tutto al publico delle contrade, alle porte della Città, come il Giovane di Stamattina, nell'adunanze più copiose, ne' più frequenti concorsi, alla vista de' popoli, alla presenza de' Maggiori, al cospetto de' proprj padri, tutto intraprendono senza timore i Giovani Cristiani.

VI. E i padri se'l veggono, e stanno cheti. E le madri l'osservano, e se lo tolerano in pace. Ed ah! Quanto sono simili alla Vedova di Stamattina, che non sostenendo di contristarne quest'unico centro, ove terminavan le linee tutte de' suoi più teneri affetti, ancorche piangendo secondavalo ne' suoi mali, ed accompagnavalo ella stessa alla sepoltura: *Eccē defūctus efferebatur filius unicus Matris suae*. Pur troppo chiaro con mille, e mille pruo-

ve irrefragabili d'evidenza ne fa certo tuttodi l'esperienza quotidiana, che quest'amore sì tenero, sì caro, sì solo, sì unico de' Genitori è il veleno più presentaneo, ch'uccidendo inevitabilmente con tempra aggradevole di dolcezza, caccia entro il sepolcro di tutti i vizj la misera Gioventù. Io però tra mille vò sceglierne un solo dall'Evangelo per autentichezza incontrastabile del mio parlare. E' notissimo appresso S. Marco quel Giovane indemoniato, alla cui cura s'impiegarono tutti ad uno, ad uno gli Apostoli; nè però questi, ch'erano pur que' delfi, ch'altre volte pregiaronsi del dominio assoluto sopra gli spiriti: *Etiā Dæmonia subijciuntur nobis*; che ne avevano ricevuto da Cristo stesso *immediatè* l'autorità; che con felicità di successi praticata l'avevano in ogni caso efficacissima, e senza ritardo; possono questa volta un solo spirito discacciare dal corpo di quel misero *Offeso*. Sol quì riconoscono inutili i loro sforzi; sol quì vane le diligenze; sol quì contrastata l'autorità; sol quì disubbiditi i divieti; sol quì inefficaci gli scongiuri. E dia si pur luogo al vero, l'avvenimento di quest'istoria è considerabile di maniera, che potrebbe metter'in dubbio l'efficacia della virtù da Cristo concessuta agli Apostoli, quando *Dedit illis Luc. 9.*

*Vir-*

## Dopo la quarta Domenica di Quares. 155

*virtutem, & potestatem super omnia Dæmonia*: se non avesse il medesimo Salvatore con la dimanda, che fece al Padre dell'Energumeno: *Quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit?* sciolto il dubbio nella risposta refasi dal Genitore. *At ille ait: Ab infantia*. E datone a divedere, che la pertinacia di quello spirito, e la difficoltà di cacciarlo contava l'origine dalla connivenza del Padre indulgente; che nella infanzia del Giovane aveali per tenerezza d'amore allentato sempre la briglia al corso d'ogni più strabocchevole tentativo. Notollo ingegnosamente Crisologo, e ne schiarì con quest'auree parole il mistero: *Interrogatione tempus aperit, ve voluit infantiam; ut tanti mali causa non tangat sobolem, sed parentem*. Quando s'arriva a questo, che i Genitori fragili nell'amore, non facendosi animo per applicarsi da se medesimi col rigor de' castighi, e delle riprensioni al buon'indirizzo della sua prole; e tollerandone pure, tuttoche di mal cuore, l'indisciplinata licenza; si volgono, per rimetterli in disciplina, e curarli da' vizj, che l'agitano, all'orazioni de' Giusti, ed all'ammonizioni de' Sacerdoti, qual'appũto quel Padre dell'Energumeno: e quando farebbe d'uopo venire al taglio senza pietà, ed usare il fuoco; essi effeminati, e molli di

cuore fomentano maggiormente co' piacevoli lenizivi l'ulcere incancherite: allora sì, ch'è spedito il caso de' Giovanetti, ne hà più luogo all'emenda; allora sì, che son morti ad ogni vita di santità: e pud ben dirsi sicuramente, che l'più spietato carnefice, che l'uccide, il più funesto becchino, che li conduce al sepolcro delle più putide enormità, sia l'amore de' Padri: e che: *Tanti mali causa non tangat sobolem, sed parentem*. Vi vuol' altro, che orazioni, altro, ch'effortazioni di Sacerdoti, quando i Giovani armatisi d'impudenza, corrono a tutta briglia l'aringo delle laidezze. Fà ben d'uopo di morso più duro a' polledri, che s'inalberano col palparfi. La sferza, la fame, la nudità, gli strapazzi domano i Giovanetti, qualor piegano all'incorrigibile.

Ma noi, mi direte voi, ab- VII:  
biam cuore di carne, non di macigno per trattare il nostro sangue con crudeltà da tiranni. Siam Padri, non già carnefici. Troppo ci costa l'averli allevati, per poter poi tutto a un tratto trattarli come nemici. La natura stessa ci obbliga a tollerarli, a difenderli, a carezzarli. Son figli, non sono schiavi: e senza tradire il proprio cuore, è impossibile, che li facciam brusca ciera, e dissimuliamo d'amarli.

E perchè dunque, vi rispondo VIII:

V, 3 io,

D. Cbr-  
solog. scr.  
51.

io, quando bambini avevano in mano il coltello per trastullarsi con la sua morte, glie lo toglieste a forza, e vi foste animo a disgustarli per tema di non vederli palpar moribondi, e boccheggiare dinanzi a' piedi? Perché quando scherzavano alle sponde di furioso torrente, o di fiume, ingrossato da nuove abbondanti piogge, paventando al pericolo di vederli su gli occhi vostri rapiti al fondo da' vortici impetuosi de' flutti, non sosteneste pazientemente, che si morissero, e non lasciate di scindargli rozzamente con le bravure, e con maniere più brusche, spaventarli con le sferzate? e pure allora eran figli, come son' ora: pure allora erano vostro sangue: pure allora eran parte più cara del vostro cuore: pure allora eran l'anime de' vostri affetti: e nientemeno non vi trattaste male, e con parole, e con fatti; anzi l'amore fù, che v'armò di sdegno la lingua, che vi pose in mano la sferza, che v'indurò la tenerezza del petto, che vi spinse precipitosamente al castigo. Or come, Dio buono! Voi li vedete con in mano il coltello dell'audacia, e della temerità, ferirsi sì fattamente non già il corpo mortale, ma l'anima immortale, ed eterna: E voi scioperati ve ne state a vederlo, non accorrete al rimedio, tole-

rate non castigarli, li secondate nell'intrapresa? li guardate per vezzo cōmetterli senza risguardo alla corrente precipitosa di violentissime passioni; in mezzo a' gorgi di strabocchevoli eccessi rapiti dalla piena di precipitosissime enormità, tirati al fondo de' mali da' vortici inevitabili di smoderatissimi affetti: e voi sì effeminati, sì molli, sì neghittosi, così snervati di cuore, che non sostenete contro lor grado sottrarli al naufragio? E vi par, che questo sia amore, sia tenerezza da Genitori? Voi l'uccideste, dice Agostino: la vostra pazienza è la tirannide, che li determina: il vostro amore il ferro, che li ferisce: la vostra tenerezza la spada, che li truccida: il vostro affetto il veleno, che li dà morte: le vostre carezze il carnefice, che l'uccide. *Fac enim puerum velle in aqua fluminis ludere, vā dicendo Agostino, cuius impetu pereat: tu si vides, & patienter permittis, odisti. Tua patientia illius mors est. Quando melius est si irasceris, & corrigis, quam si non irascendo, interire permittis.*

*D. Aug. t. 10. ser. 16. de Verb. D.*

## PARTE SECONDA.

*Et turba Civitatis multa cū illa.*

OR via additiamone al fin per terzo il colpo estremo, l'irreparabil colpo, ch'inevitabilmente uccide la Gioventù. *Turba Civitatis multa cum illa.* Se'l Gio-

IX.



## Dopo la quarta Domenica di Quares. 157

vanetto di Stamattina esposto per l'impudenza alle porte della Città, v'è di filo alla sepoltura: se l'essere unico alla genitrice spietatamente lo disperà d'ogni rimedio: certamente la Turba, che con la Madre li celebra i funerali, ella è, che li porse prima il veleno; ella, che temprò la bevanda mortifera delle sue asfurdissime opinioni. Guardivi Dio, Signori, di permettere a' vostri figliuoli il cōversare indifferente con chi che sia: voi potrete ben da quel punto, che li commettete alla moltitudine a praticare senza risguardo tra'l miscuglio del popolo, a verli a conto di già morti del tutto alla virtù, e prepararvi a piangerne irreparabile la perdèza. E quādo mai seppe la moltitudine ispirare alla gioventù dottrine cōformi a' dettami della ragione, e non più tosto imberverla degli assiomi più velenosi delle sue perversissime corruttele? Non insegnò Cristo nell'Evangelio, che la semenza sparfa su la via vien calpestanta da' viandanti, e divorata dagli uccelli del Cielo? Or commettete voi i vostri figli al commercio del vulgo: fate, che quasi pubblica via possa passarvi sù qualunque genere di persone: e poi seminatevi pure la buona semenza degli assiomi della virtù, delle massime dell'Evangelio, delle dottrine di Cristo: e sperate, che non abbia

a calpestarli, e perdersi prima di nascere dal calpestio di gente sì numerosa, e così indiscreta: aspettate pure il frutto, promettetene copiosa raccolta: ch'io per me crederò più tosto all'Evangelio, che dice: *Conculcatum est, & volucres Cæli comederunt illud.*

Fuvi mai Padre di famiglia, X. più religioso di Loth, e più diligente nel buono allievo de' suoi figliuoli? Quel Loth uscito dalla disciplina d'un'Abramo, ch'ebbe cuore sì forte in amare il suo sangue, che al solo cenno di Dio fu per isvenar l'unica prole sua con le proprie mani: quel Loth, che nella prevaricazione universale della Città di Pentapoli, seppe preservarne sì pura da ogni laidezza la sua famiglia, che meritò nell'eccidio indiscreto di tanti popoli esser preservato singolarmente dal castigo commune di moltitudine sì numerosa: quel Loth, alla salvezza della cui casa, mandò Iddio gli Angioli stessi non solo ad essortarlo; ma a farli forza, per sottrarlo dal periglio imminente d'un diluvio di fiamme! *Cogebant eum Angeli.* Potè egli per tutto ciò salvare i due giovanetti sposi delle sue figliuole, per quali avea già avuto da' suoi celesti liberatori ampissima carra d'impunità? *Habes hic quempiam tuorum generum, aut filios, aut filias omnes, qui tui sunt, educ*

*Genes.*

de Urbe ista. Che non disse, che non fec'egli, per renderli persuasi a fuggirsene seco? Ma: *Vifus est eis, quasi ludens loqui*. Eh, che non potevano accettar le ammonizioni, ed abbracciare consiglio sì salutare giovani avvezzi a star fuori di casa, a convivere senza risguardo con la moltitudine de' Cittadini, e tuttodì conversare col popolazzo: che appunto in piazza li parlò Loth: *Egressus itaq; Loth locutus est ad generos suos*: e perciò gli Angioli non promisero impunità, che a' generi, e figli, che fossero in casa con Loth: *Habes hic*, dissero, *habes hic quempiam tuorum*. *Hic*: in casa, non alla piazza: *Hic*: con te, non nelle conversazioni della Città. *Hic*: nella tua famiglia, non nelle combriccole della moltitudine scellerata. Che dich'io? Le stesse figlie di Loth sì santamente educate dal Padre un momento, che fossero state in quel punto fuori a trattenerli con la moltitudine delle donne, certamente perivano anch'esse nell'estermio delle compagne. Si fa chiaro il mio dire dalle parole degli Angioli: *Surge tolle uxorem tuam, & duas filias, quas habes, ne & tu pariter pereas in scelere Civitatis*. L'Ebreo: *Per duas filias, quas habes*, legge: *Duas filias inventas*: per dinotare, dice l'eminentissimo Cajetano: che se costoro, come gli Sposi, non si fossero trovate in casa col Padre; ma,

fuor di casa tra la moltitudine delle spose, sarebbero state anch'esse arse dall'incendio de' Sodomiti: *Iuxta Hebraeum habetur: Dnas filias inventas, siue, quae inveniuntur. Ad differentiam aliorum pertinentium ad Loth quocumque affinitatis, vel consanguinitatis vinculo, qui non erant domi: tanquam & ista dua filia relicta fuissent, nisi inventa fuissent cum Loth*. Intendetela, o Padri; uditela, o Madri. Questo è il termine delle conversazioni, che voi permettete sì liberamente a' vostri figli: l'andare a perdersi tra gl'incendij de' Sodomiti. Non si dà mezzo fra queste due. O bisogna si trattengano al possibile in casa con voi, e sempre su gli occhi vostri tra le pareti domestiche; o se senza voi vagheranno fuori di casa a praticar con la moltitudine, s'aggriteranno mai sempre entro i recinti di Sodoma per esserne divorati dalle fiamme. Io mi vergogno nominare laidezza sì abbominevole. Ma molto più arsi di scorno, quando ed in Francia dagli Oltramontani, ed in Levante dagli Eretici Oltramaringi udiva nominare la nostra Italia appunto per una infame Pentapoli: e le Città più cospicue del terreno Latino per le scellerate contrade di Sodoma, e di Gomorra: ne poteva farmi animo!, per replicare a' rimproveri tanto indegni.

Cajet.  
ibid.

P R E.

m'accingo a leggere al pietoso uditorio di questo Popolo tuo fedele. Tu reggi questa mia lingua: tu rischiara le caligini di questa mente: tu aprimi i sensi: tu sciogli i legami, e le chiusure di questo libro. E voi, Uditori, intanto all'aprire del gran volume, aprite del pari e'l cuore a' sospiri, ed alle lagrime le pupille.

III. Ed o quanto felicemente col favore della mia Croce n'apro a un tratto questo primo sigillo. Ed ecco un Cavaliere sovra bianco cavallo, armato d'arco, e di corona ornato s'accinge alle vittorie, ed a' trionfi: *Et vidi, ecce equus albus: & qui sedebat super illum, habebat arcum; & data est ei corona, & exivit vincens, ut vinceret.* E chi di voi nel cavallo bianco: *Et vidi, & ecce equus albus*, chi di voi non conosce la SS. Umanità, il Corpo, l'Anima pura del Redentore? *Et forte quidem dicet aliquis, così* v'è Origene discorrendo, *album homin. 2. esse equum corpus, quod assumpsit Dominus. Alius autem Anipost med. mam dicet, quam assumpsit Primogenitus omnis Creatura; alius vero utrumque corpus, & animam, quasi ubi peccatum non fuerit, equum dici album putabit.* E chi nell'arco: *Et qui sedebat super illum, habebat arcum.* Chi non ravvisa nell'arco le Divine scritture ragionanti tutte di Cristo, & adempiute a meraviglia

sino a un picciolo jota nella sua morte? *Arcum ergo istum, sententia Agostino, Scripturas Sanctas libenter acceperim.* E nella corona: *Et data est ei corona,* chi non s'avvede della corona de' suoi Discepoli datagli già dall'Eterno suo Padre? *Tu mihi eos dedisti.* E chi nell'uscir, ch'egli fà: *Et exivit vincens, ut vinceret*, chi non trova a primo tratto l'uscita, che fà Giesù co' suoi di là dal torrente Cedron. Eccolo, miei Signori, sul cavallo bianco della sua Umanità, che *Exivit vincens, ut vinceret.* Già s'apparecchia alle battaglie: e per farvene un saggio prima di venirne alle mani, s'apparta da' suoi discepoli, e quasi in ludrica pugna duella con l'apprensione delle sue pene. Ma qua' duelli, Dio buono, quali giostre sono queste? Combatte Cristo con le fantasime nude de' suoi dolori, e ne resta quasi presso al morire? *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Un nemico fantastico, che non ha corpo, corpi mortali vibra sì gravemente; che ne pave, e ne teme la robustezza del Paradiso? *Capit tadere, & pavere.* Tanto può in una battaglia, solo infinta per pruova, un nemico armato sol di tristezza, e di tedio, che abbatte nel primo ingresso un guerriero sì bene armato, e lo distende nel suolo? *Procidit in faciem suam.* Traditrici mie col-

D. Aug. in Psal. 7.

Apocal. 6.

Origen. homil. 2. in Cant. post med.

pe con voi prese il campo di battaglia il mio Dio: con voi volle prima azzuffarsi, per poi venir più alle strette al conflitto tremendo de' suoi martori. L'abbatteste, lo rinverfaste: che volete più? Cessate omai di ferire. Non fù, non fù la morte; non fù l'orrore di tanti strazj, che gittasse a terra il mio Cristo; che già non potea vincere un cuore, che fù mai sempre il nido della generosità, e dell'ardire. Furo le colpe nostre, Uditori, i vostri, i miei peccati, che addossò tutti sopra se solo l'Unigenito dell'Altissimo: e con carica sì gravosa opprimendolo, fù forza, che soccombesse al peso enorme un Atlante. Maledetti peccati, crudeli colpe, effecrandi delitti; che assalendo con sì gagliarda impressione il fortissimo Atleta del Paradiso, battutolo con le tristezze, feritolo con l'ambasce, lo prolesero semivivo, ed agonizzante. Or a ferite sì crudeli, e mortali qual'armi pensate voi v'opponesse il nostro invitto Campione? A colpi di colpe, ad arme adamantine d'enormità, e di delitti, si fece scudo del proprio sangue. *Et factus est sudor eius sicut gutta sanguinis decurrentis in terram.* Ed eccolo più che prima vigoroso risorgere: *Et cum surrexisset ab oratione*, ed andare incontro al nemico, ch'è già vicino: *Exiit vincens, ut vinceret.* Que-

sti furo i preludj, questi i primi faggi, con cui s'apprestava il Signore a giuste battaglie, a conflitti più veri.

Ma è tempo omai, ch'aprendo il secondo sigillo del nostro libro, leggiamo il second'Atto dell'orribil Tragedia: *Et exiit alius equus rufus: & qui sedebat super illum, datū est ei, ut sumeret pacē de terra.* Il cavallo rosso, se'l chiedete ad Agostino, egli è senza dubbio il popolo sanguinario degli Ebrei. *Equus rufus*, dice egli, *idest populus sinister, & malus ex seffore suo Diabolo sanguinolentus.* E non vedete voi, miei Signori, la sanguinolenta marmaglia, che viene a prendere il nostro Cristo? Il Cavalier, ch'assiso vi regge questo cavallo sì indomito, ben può dirsi Diavolo, *ex seffore suo Diabolo sanguinolentus*: perchè più fiero, più sithondo di sangue è'l traditore, che guida la furiosa masnada. Lo disse la bocca stessa dell'infallibile verità: *Et ex vobis unus Diabolus est.* Dicebat autem Judas Simonis Iscariotem, spon-

IV.

Apocal. 6.

D. Aug. 10.9. bo- mil. 5. sup. Apocal. in princ.

Ioann. 6.

car-

## Del Giovedì della Settimana Santa. 163

carni; perchè tradirlo a' Giudei; s'egli volentieri s'offerse ne' venerandi conviti? Là t'avrebbe egli dato se stesso: ed acciochè avessi potuto a tua voglia striturarlo tra' denti, per isfogar la tua rabbia; s'era tutto ristretto dentro picciole specie di poco pane. Traditore, in che t'offese mai questo Cristo, che con odio tanto implacabile lo perseguiti? Infame, per trenta danari vendi il tesoro più ricco del Paradiso? Ingrato, queste sono le mercedi, queste le grazie d'averti fra milioni trascelto all' Apostolato? Sacrilego, ed ardisci profanare sì empivamente il Santuario della Divinità? Assassino effecrando, così sotto forma d'Amico per picciol prezzo metti mano su la vita d'un Dio? Scellerato, miscredente, infedele, Ateo, Diavolo, ti fai dunque capo d'un d'un branco di sbirraglia inumana contro l'adorato Nume de' Serafini? *Equus rufus, idest populus sinister, & malus ex se fore suo Diabolo sanguinolentus.*

V. : Che se quel Cavaliero, veduto già da Giovanni, avea pur forza da sbandire ogni pace dal mondo: *Equus rufus, & qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret pacem de terra.* Ben con ragione dirò io, che fusse pur quelli figurativo di Giuda, che cō un bacio avvelenato, simulatore di pace, intimò la guerra a quel Supremo Monarca, che può solo

appellarsi pacifico: *Rex pacificus*: con un saluto d'amore eruttò nemi di sdegno: con abbracci di tenerezza avviticchiò dure serpi di tradimenti: con voci di riverenza: *Ave Rabi*, quasi con boato di bellica colubrina, diede il segno a sanguinolenta battaglia: *Datum est ei, ut sumeret pacem de terra.* E qual pace può restare più al mio Cristo, s'ancò i baci li muovono crudel guerra? E nol vedete voi, miei Signori, fra le mani di quell'empia canaglia pruovar gli straz della più barbara crudeltà, ch'unque si vedesse nel Mōdo? *Circūdederūt me canes multi, tauri pingues obsederūt me.* Rabbiosi cani, che posti più i denti, che le mani nel Redentore, ne fanno alquanto crudo, quanto fiero governo: tori d'ira ciechi, e stizzosi; che adizzati dall'odio, anche nel mezzo di tante fiaccole, e tanti lumi non riconoscono l'amoroso Pastore, che li pasce, e che li governa.

E chi può senza lagrime ridir VI. gli oltraggi, narrar le percosse, rammentare gli urtoni, numerar le strappate, computar le orribili, inudite barbarie di quei ministri di Satanaſso? Io per me non hō lingua, non hō parole uguali all'enormissima ferità. Se avessi lo spirito del gran Geremia, potrei forse com'in disegno dimostrarvene un qualche abbozzo. Deh vieni tu, o santō Pro-

feta, vieni, e narra a questo Popolo ciò, che di questo fatto già tu vedesti in figura. *Quid tu vides? Et dixi: ollam succensam ego video.* Parmi, dic'egli, di vedere una pentola accesa. Ed o quanto bene con tal ritratto esprime il Profeta la furiosa empietà di queste turbe accanite sopra del Redentore. Perchè, se mai l'osservaste, non v'è sconcertamento maggiore, più confusa disordinanza di quella, che mirasi in una pentola accesa: ove con pace guerriera, con pacifica guerra combattono insieme due nemici elementi, e di pari s'accordano. L'acque concepiscono nelle viscere il fuoco, e quasi immemori della propria gravità risaltano spumose e gorgogliare nell'orlo: le fiamme non trattenute dall'avversaria umidezza, pigliano alimento dall'onde: e vagando fin dentro i flutti d'un amore tanto più fortunoso, quanto più ristretto d'un picciol vaso; stabiliscono il seggio nell'acque. Che fiere paci son quelle: ove il fuoco baciando, quasi per amore, l'umide sponde del fluido elemento, a' forsi di vampe l'inghiotte, e lo consuma? Che pacifico combattimento, ove l'acqua sin dal fondo più rimoto accorrendo a' confini, e alle difese del proprio Regno, non combatte con altr'armi, che co' vapori, alimento nutritivo del fuoco, non

arma per consumarlo? Diresti, ch'arde la guerra; se non vedessi insieme abbracciati i nemici: diresti, ch'arde l'amore; se non si consumassero fieramente l'un l'altro. Ogni cosa si sconcerta, e si confonde: fluttuano in onde le fiamme; ardono in fiamme l'onde: lambiscono l'acque le bracie; e le spengono: lambiscono le bracie l'acque, e le disseccano. O baci crudeli! O lambimenti ferini! O leghe di morte! O mortifere paci! *Ollam succensam.* Questo è il bacio di Giuda, questa la guerra, e l'immanità degli empj ministri. *Ollam succensam.* Bacia Giuda il mio Cristo, e baciandolo, lo tradisce. *Ollam succensam.* Vanno furiose le turbe a por le mani sacrileghe nel Signore, e ne restano abbattute dalla sua voce. *Ollam succensam.* Giuda con un saluto di pace: *Ave Rabi,* par, che mostri amor da discepolo; ma pure è odio, ed insidia da traditore. *Ollam succensam.* I Ministri cadendo in dietro par, ch'è debbano dalle lor furie ritrarsi; ma le radoppiano. *Ollam succensam.* Il tutto si disordina, e si scompone: *Equus rufus, & qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret pacem de Terra.*

Ma oimè, che tra' garbugli sì VII.  
sconcertati resta pur preso, e vien legato l'eterno Monarca del Mondo! Deh che fanno l'ampie sfere de' Cieli, che rotte in-  
pez:

pezzi non cadono a piombo su gli empj capi della sacrilega , e irreligiosa canaglia ? Son legate le braccia a un Dio Creatore della Natura , e la Natura non s'arma a difenderlo da' miscredenti? Il Signore dell'Universo, qual vilissimo schiavo carico di catene v'è prigioniero ; e gli schiavi d'un tanto Rè , le Creature dell'Universo se ne rimangono scioperate a vederlo ? I Cieli , le stelle , le nubi a qual uopo maggiore riserbano le fette , se non per difendere un Dio ? Il fuoco non precipita dalla sua sfera , quando tra' lacci avvinta , offuscata la gloria de' suoi splendori , vede la viva lampana del Paradiso: *Lucerna ejus sūt agnus*: che pure altra volta a favore d'un'Elia, accorse veloce a divampare i Ministri , ch'eran venuti per catturarlo , al solo cenno della sua voce? *Si homo Dei sum, descendat ignis de Caelo, & devoret te, & quinquaginta tuos* . Ma se mancano tutti ; come mancano i Discepoli , e non pigliano la difesa del loro celeste Maestro ? Pur di quai Discepoli parl'io ? Di Giuda ? Nò ; che questi il tradisce . Di Pietro ? Ma questi , che pure avea con gran cuore posto già mano all'armi , e già fatto sangue , vien'impedito da' rigorosi divieti del Redentore : *Repone gladium tuum in vagina. Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum* ? Degli altri

Apostoli tutti ? Ma costoro cacciati dalla paura , l'han data a gambe , e disparvero con la fuga . Dunque , se ne resterà solo fra gente barbara , ed inumana colui , a cui già fero glorioso corteggio nella spelunca di Betlemme i superni Cittadini del Cielo ? Anderà da dure ritorte avvinto colui , a cui diedero omaggio i tre beati Rè d'Oriente ? Vedrà abbandonato da tutti colui , ch'è Signore del tutto ? Ah , nò , Anime fedeli , e pietose . Seguiamo pur noi , mentr'egli non vuole ajuto , almeno col pianto l'abbandonato Signore . S'egli per noi , qual'Agnellino innocente se ne v'è volontario alla morte ; accompagniamolo noi piangendo , e compatiamo i dolorosi suoi strazj . Per isciogliere i nostri lacci , v'è egli prigioniero , ed avvinto : per cancellare le nostre colpe , v'è egli ( se pur tanto potrà , temporeggiare l'odio accanito de' Sacerdoti ) fra' cancelli d'un carcere vergognoso : per dare a noi pace dalla guerra , che ci moveva l'Inferno , hà perduto ogni pace il Principe della pace : *Equus rufus, & qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret pacem de terra* .

Qui si compie il secondo At- VIII. to , che col secondo sigillo era chiuso : e già v'apro il terzo , Uditori , troppo più lagrimevole del passato : *Et cum aperuisset sigillum tertium, & ecce equus niger,* <sup>Apocal.</sup> 6.

## 166 Predica Duodecima per la sera

**Q**ui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua. Fiero cavallo è questo, ed al colore, che mostra mi dà presagj di funestissimi avvenimenti. Più terribile è il Cavalier, che vi siede, e la bilancia, che porta in mano, non è bilancia di giusto; ma d'ingiustizia, e d'oltraggi: *Libram, inquit, habebat in manu sua*, così espone questo luogo S. Agostino, *idest examen aequitatis, quia dum fingit se justitiam tenere, per simulationem dedit*. O quali aggravj, sotto apparenza di giuridico esame, son fatti in quattro Tribunali effecrandi al Giudice dell'Universo! Il primo Tribunale, in cui traboccasse aggravata dall'odio la bilancia del giusto; fù la Casa d'Anna suocero del Pontefice. Quivi mentre interrogato, dà ragione di sua dottrina la Sapienza del Padre, (oh Dio, che istupidita d'orrore mi manca la lingua) da villano ministro, con indegna guanciata vien percosso quel volto, in cui si specchiano gli Angioli. A sì fiera percossa, cred'io, che inorriditi tremarò gli Abissi: e l'Anime de' Nocenti attonite allo spettacolo indegno, cessassero da' lamenti. Ne facea forse vendetta Lucifero stesso, se l'insolenza del non mai più veduto ardimento non l'avesse di stupore intorpidite le forze: e certamente, che fin di là si farebbono scatenate le Furie per avventar-

si a sbranarne quell'empio; se non l'avessero rattenute i decreti irrevocabili dell'Altissimo. Ne però si mosse punto quel tirannico Giudice a castigare un'ingiustizia sì efforbitante, per averarne senza contrasto, che: *Qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua, quia dum fingit se justitiam tenere, per simulationem dedit*.

Da Anna vien portato a Caiffa. Quivi tra' Cōsiglieri malvagi sedeva l'iniquo Giudice: e spirando per gli occhi fuoco di sdegno, s'argomentava d'opprimere l'Innocente sotto il velo della giustizia, con mendicare le testimonianze dagli spergiuri. Molte cose eran dette, molte cavillosamente se n'opponevano all'Innocente Signore. Ma: *Convenientia testimonia non erant*. Arrabbiava, fremeva, sforcevasi or quà, or là l'effecrando Pontefice, e visto riuscir vani i disegni; dà di mano ad altr'armi, a' più empj, e più scelerati argomenti; adopra i più temuti scōggiuri, per profanare una Divinità: chiama il testimonio del Padre eterno, per condannare l'eterno Figlio: si serve del nome di Dio, per processare empiamēte un Dio: e violando i sacrarj più inviolabili della santità, e della religione, l'abusa in sacrilegj, che non aurebbero ardito d'imprenderli gli animi più detestabili dello stesso Ateismo:

Adju-

D. Aug.  
 bom. 6. in  
 Apoc. in  
 princ.

Matth.  
 26.



## Del Giovedì della Settimana Santa. 167

*Adjuvo te per Deum vivum.* Il nome di Dio vivo darà la morte ad un Dio? O astuzia non già da mente umana inventata; ma concetta più tosto nel bullicame più effecrabile dell'empietà? Questo scongiuro fù la machina espugnatrice del silenzio costante del nostro Cristo. Al nome sacrosanto del Padre si ruppero le sbarre alla lingua: e confessando la sua Divinità, aggiunse la legittima potestà, ch'egli avea del giudicare: *Tu dixisti. Verumtamen dico vobis: amodò videbitis Filiū Hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cæli.* Ma che prò; se le verità d'una bocca mai sempre veritiera, e religiosa son pigliate in qualità di menzogne sacrileghe? Le parole, per cui infinita gloria ridondava all'Altissimo, son chiamate, abominande bestemmie? Le voci, a cui s'inchinano per riverenza, non che gli Abissi, i Cieli stessi, riconoscendo il gran Giudice dell'Univerſo, vengono dall'infame Concilio giudicati per delitti di morte? *Blasphemavit, reus est mortis.* Ecco quanto è vero, che la bilancia veduta già da Giovanni, fù bilancia d'iniquità, non di giustizia: *Et qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua, quia dum fingit se justitiam tenere, per simulationem ladit.*

X. Pur se fossero contenti quest'Empj di dar per rea di morte

l'innocenza stessa del Paradiso, sarebbe gran fatto invero; ma pur cosa usitata ne' Tribunali dell'ingiustizia: ma, che'l Reo cōdannato, sia concesso all'indiscreta discrezione degli strapazzi di schiere nemiche, e villane, accidè ne facciano quel più aspro governo, che dall'inumana loro disperata barbarie suggerito li viene; questo sì non hà essempio nè nelle Corti de' Siciliani Tiranni, nè de' più barbari Dominatori del Caucaſo, e dell'Arimaspe: *Tunc expuerunt in faciem ejus, & colapbis eum cœciderunt: alij autem palmas in faciem ejus dederunt, dicentes. Prophetiza nobis Christe, qui te percussit.* Riandate le antiche, e le moderne memorie; leggete, l'istorie delle Nazioni diverse; osservate i costumi delle più fiere remote genti del Settentrione, e dell'Africa; ricercate le leggi de' più rigidi Tribunali: non v'è chi fuor delle pene decretate da' Giudici, permetta, che nuovi affròti, nuovi ludibrij si facciano al misero cōdannato. Solo con Cristo nõ s'osservan le leggi; si trasgredisce la ragion delle genti, si metton da parte l'ufanze della civiltà: e quel, che non si fè mai con più rapaci ladroni, co' più scellerati affassini, co' più sacrileghi saccheggianti de' Sacri Tempj, si fa oggi crudelissimamente con Cristo,

O An-

XI. O Angioli del Paradiso, deh scendete, scendete a vendicare l'ingiurie del vostro Amore. Voi, che desideraste mai sempre di rimirare in quel volto di gloria; deh venite, e guardate in che strana guisa, di stommacose sputa vien ricoperto. *Expuerunt in faciem ejus*. Attendete, se vi dà il cuore, con qual benda di vitupero si velan gli occhi, che fan lume all'Empireo: *Et velaverunt eum*. Mirate con quali scherni insultano gli empj al gran Profeta della Verità: *Prophetiza nobis Cbriste, quis est, qui te percussit*. Il Giudice eterno, di cui voi siete ufficiosi ministri, di vergognose guanciate è percosso dal profano Concilio: e voi stete neghittosi, e nol vendicate? Ah, che pur veggono gli oltraggi ingiusti, e lo strazio crudele quelle beate Intelligenze del Cielo: e non potendo accorrere alla difesa, o alla vendetta, amaramente ne piangono: *Angeli pacis amarè stebant*. Non vuol difesa il mio Cristo: *Posuit faciè suam sicut petram durissimam*. O fortezza veramente d'un Dio! o ingiustizia veramente d'una Sinagoga! Non potea l'ingiurie di questa, altri tollerare, che un Dio: non potea a questi, altri far torto, ch'un'infame Sinagoga d'Ebrei, di cui s'avvera compiutamente, che: *Qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua; quia dupl fingit se iusti-*

Luc. 22.

Isai. 50.

*tiam tenere, per simulationem ladit.*

Ma ecco due altri Giudici, Uditori, in apparenza men fieri; ma in fatti più crudeli degli altri; sotto forma d'equità, e di dolcezza, mostrano l'uno, e l'altro, che: *Dum fingit se iustitiam tenere, per simulationem ladit*. Erode, che con veste bianca lo schernisce qual pazzo: Pilato, che per salvarlo da morte, fa sciogliere a' Littori le verghe, e lo condanna a' flagelli. Dunque soggiaceranne alle sferzate crudeli, qual servo vile, l'augusta Maestà del mio Dio? Grandineranno furiose gragnuole su le nevi di quelle carni? Gli avorj più fini della Natura resteranno da gonfie lividure anneriti? Il puro latte di quelle membra di Paradiso farà intorbidato dal sangue? Le verghe laceratrici de' ministri inumani solcheranno il bel giardino de' sacrosanti roseti del petto, delle spalle, di tutto il corpo del Redentore? Non volevan le leggi, che flagellandosi il Reo, arrivassero le battiture giamai al numero di quaranta, com'in fatti fù poi anche praticato con Paolo Apostolo, che testifica di se stesso: *A Iudais quinquies quadragenas, una minùs accepi*. Ma, oimè, che con Cristo solo non s'hà riguardo a costume, non s'hà rispetto alle leggi, e si trapassan l'usanze de' Tribunali più barbari, e

XII.

più

## Del Giovedì della Settimana Santa. 169

più rigorosi. Non quaranta, non cento, ma a migliaia, a migliaia scesero i colpi delle crudeli torte su le carni delicatissime del mio Dio. Si stancavano i rei ministri, e con replicate mute succedevano per vicenda a flagellare il mio bene; e' flagellato mio bene sempre lo stesso durava immobile allo strapazzo di tante verghe. Sghizzava con sibilo d'ordine, e d'aggricciamento tutto all'intorno il sangue, ed irrigidito in quagli, portava spavento agli occhi de' riguardanti: solo alle sue ferite, qual colonna fermissima di costanza, non mostrava il Signore segno alcuno di debolezza. Ivano in pezzi squarciate a brano, a brano le carni, comparivano nude l'ossa, e dal capo alle piante non si vedea, che una sola ferita; perchè non v'era in quel corpo parte, che fusse sana: *A planta pedis, usque ad verticem capitis, non est in eo sanitas*: ne però egli, benchè scorticato sì fieramente fra' tanti martori, e tante bocche di piaghe, aprì mai bocca a' lamenti; perchè era scritto di lui: *Tanquã agnus coram tondente se obmutuit*. Eh che giustizia ingiusta, qual' iniqua equità è quella del Presidente, che per sottrarre il giusto da morte, il condanna pocomen, che non dissi, a morir tante volte, quante sono le sferzate, che lo dissanguano? *Et qui sedebat super illum, habebat fateram in manu*

*sua; quia dum fingit se iustitiam tenere, per simulationem ladit.*

Ma qual nuova barbarie, qual nuova invézione di pena è quella, che dopo i flagelli s'apparecchia al tormentato mio amore? Che nuova sorte di scherno, e di patimento è questo d'una selva di spine? O Cieli, o Stelle, o Elementi, o Creature tutte dell'Universo, conoscete voi fra' vilipendj sì indegni, fra immanità così barbare il vostro Dio? E voi pietosi Uditori (se pur avete nella vostra immaginativa formato un vivo concetto dell'aspetto miserabile di Gesù) voi, se siete uomini, se avete senso di pietà, riconoscete, s'egli è più uomo; che a me pare, che non abbia d'umano altro, che i suoi dolori: *Ecce homo*. Miratelo da capo a' piedi. E' faccia d'uomo la sua; s'altro non vi si scerne, che sangue, e che sputa? *Ecce homo*. Esfamate se son d'uomo quegli occhi, che non han altra chiarezza, che il nero di lividure sanguigne? *Ecce homo*. E' capo, o macchia di spine quello, che inorridisce per tante pùte? Son capelli, o gineprai quelli, che irrigidiscono per tanti aculei? E' chioma, o rovetto quella, che s'avviluppa fra' tanti pungoli? *Ecce homo*. Osservate, se quelle membra, in cui solcò l'empietà cõ aratro di verghe; seminò la ferezza semenza di dolori, e di strazj; germogliò la barbarie, piante di vilipendj,

XIII.

Y

ed

## 170 Predica Duodecima per la sera

ed obbrobrj; sono membra d'uomo, o pur inacello di ferità? è corpo vivo, o pur tronco inanime, ed insensato? è sostanza reale, o pur fantastico spettro? è viva larva d'uomo morto, o pur morto cadavere d'uom, che viva? *Ecce homo.* Deh, che scempio crudo, che spettacolo orrendo è questo, Uditori? Chi stampò quelle note sanguigne nel corpo del nostro Dio? chi squarciò quelle carni? chi scavò in quelle membra tanti canali, e tanti fiumi di sangue? Ah mio Dio, son questi i ristori, che dopo tanto strazio v'apprestano i rei ministri? Le spine, che vi coronano: le canne, che vi percuotono: le sputa, che vi deformano: le guanciate, che vi travisano: gl'insulti, che vi provocano, sono i sollievi di tante pene? In questi stracci vergognosi arrossiti più dalla vostra modestissima verecondia, che imporporiti dal murice suo nativo, son cambiate le vestimenta, che di sua mano vi ricamò la bellissima vostra Madre? A questi inchini d'ingiuriosa marmaglia son ridotte le genuflessioni de' Principi adoratori del Paradiso? Con queste sputa ammorbate, non più dal puzzo, che dal rancore, son trasmutati gli unguenti odorati dell'amantissima Maddalena? Gli scherni d'una ciurma oziosa, e bestemmiatrice, son l'omaggio, che vi rendono le creature? Una canna vuota, e

penosa è lo scettro, che vi pose in mano l'Eterno Padre del Cielo? Una corona, non più di pungoli, che di vituperio, è il diadema, che vi circonda le tempia? Uno straccio d'obbrobrio è'l paludamento regale, che vi ricuopre? Maledetta pietà di Pilato, inumana compassione, che: *Dum fugit se justitiam tenere per simulationem ladis.* Giudice ingiusto, così s'offeran le leggi? così s'amministra a' Popoli la giustizia? I vecchioni sediziosi oppressori del Giusto si tolerano; e'l Giusto oppresso si dona agli strapazzi de' suoi nemici? Confessi l'innocenza del mio Giesù, e la castighi, come colpevole d'ogni più detestabile enormità? Vedi chiara la calunnia de' persecutori, e te ne fai ministro per secondarla? Sai pur, ch'è Rè quel Reo, che t'accusano i suoi Ribelli; e tu sostieni di farlo trattare da vilissimo schiavo? L'hai pure per vero Dio; e lasci, che si strapazzi come ladrone? Che forse le voci, e le minacce de' Giudei ti spaventano? Ma perche non ti spaventano le larve più tosto, che turbano i sonni della tua moglie? Permetti alla discrezione d'indiscretissima ribaldaglia l'Innocenza stessa del Paradiso; ed innocetissimo te ne vanti su'l pretesto plausibile di camparli con questi strazj la vita? E chi nõ vede, che: *Dum fingis te justitiam tenere, per simulationem ladis?*

Ma

## Del Giovedì della Settimana Santa. 171.

XIV. Ma che parl'io con un Giudice nato tra'l bujo della Gentilità? Parliamo più tosto a noi, a noi volgiamoci, o Cristiani. Noi, noi siamo, che condannammo a sì spietati tormenti la gioja del Paradiso: noi, che disfigurammo questa Bellezza avidamente sempre vagheggiata dagli Angioli. Questi squarci sì fieri, queste ferite sì dolorose, quest' orrenda carhificina, che non lascian nel Redentore membro, che ferito non sia, noi l'abbiam fatte, noi co' nostri peccati, quando co' fatti, quando con le parole, co' pensieri, o co' desiderj unitamente rivolti in ogni tempo ad offendere questa adorabile, benchè vilipesta, Divinità; concorrémo a dilacerare, a trafiggere, a fare in pezzi il corpo di questo delle nostr'Anime mai sempre tenerissimo amante. Ed or ci vediamo innanzi una vista così funesta, e pur siamo ostinati? e pure machiniamo nuovi argomenti di scelleraggini? e pur r avvolgiamo da capo nuove disforbitanze d' eccessi? e pur diam di mano ad interesse nuovi garbugli d' iniquità? e pur pensiamo a nuove maniere d' offese? e pur ci prepariamo a nuove guise d' enormità? e pur ci apprestiamo a' nuovi generi d' attentati? e pur raccogliamo nuovi formenti per nuovi, e più terribili incendi? Ma voi, mio Dio, perdonate pel vostro sangue a chi

v'ha sì crudelmente trattato. Mi giovino le vostre pene, non a dannazione già; ma a mia eterna salvezza: mi vagliano i vostri tormenti, non ad impunità del castigo, ch'io non rifiuto; ma a cancellarne il reato del delitto, ch'io già detesto. Perdonatemi solo la colpa, ch'io già non fo conto di pena: se volete punirmi, io voglio essere il ministro più rigoroso del vostro sdegno: e per pegno della promessa, ricevete vi prego questi piccioli sì, ma cordiali segni di pentiméto.

Deh, pietoso Amor mio; ufate meco della vostra clemenza; XV: ch'io, quanto a me, tutto mi vergogno di me medesimo, e non ho faccia, ch'osi comparirvi dinanzi per supplicarvi per lo perdono. Mi salvi solo la vostra infinita misericordia, non già il merito del mio dolore. Me ne doglio niente meno, o mio Gesù, con tutto il cuore: e vorrei prima mille volte esser morto, ch'avervi offeso. Io non sò più che farmi, o mio Bene: mi struggo nel pentimento, mi soffoco nel pianto: e se quest' interno cordoglio, ch'io sento, non è proporzionato ad ottener la remissione delle mie colpe; date mi voi, vi prego, le lagrime, voi i sospiri, voi il dolor necessario. Questo sì, ch'io risolvo costantemente, fidato alla vostra grazia, di mai più non offendervi in avvenire: e ben vorrei al-

l'incontro col sangue trattomi dalle vene, rendervi il sangue da voi profuso pe' miei peccati. Itene dunque, o Signore, ove vi chiama l'ordine del Presidente: e voi Uditori restatene intanto, e permettete per breve tempo non, ch'io respiri, nè; ma che accompagni il mio Bene, mentre ritorna al Tribunale di Pilato: accid, veduto l'esito della sua causa; ve ne porti, come testimonio di veduta il racconto.

## PARTE SECONDA.

XVI. **E***T cum aperuisset sigillum quartum, &c. Et ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi mors.* Se nel passato sigillo comparve un cavallo col pennone della giustizia: *Habebat stateram in manu sua;* fate argomento, o Signori, che nel quarto seguente non può altro cavallo uscirne, che quello dell'infame morte d'un'innocente Giustiziato: *Et cum aperuisset sigillum quartum: & ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi mors.* Appena aveva proferita il perverso Giudice l'iniqua sentenza di morte; che dando alla rinfusa i Carnefici scellerati sopra l'innocente Signore, li posano su le spalle l'orribile ordigno del suo supplicio. Anzava il mio Bene sotto gravosa soma d'infesta Croce: e passo passo soccombendo all'enor-

missimo peso, cadea di botto ne' sassi. Piangevano le donne pietose, s'arrossivano per vergogna, starei per dire, le istesse vie infanguinate dal lor Creatore: non s'arrossivano, non impietosivano i ministri crudeli: anzi aggiugnendo a intollerabili pene vituperj solenni, fra due ladroni infami lo conducono nel Calvario. Quivi spogliato ignudo quel giglio di purità, che veste di gloria i gigli del campo; strappano con le vesti a pezzi, a pezzi, i quagli del sangue, e con le cruste gelate spiccantene d'ogni parte gli stracci intieri delle lacere carni. Alla memoria di questi spasimi, spasimo anch'io, Uditori, e sento già mancarmi per lo dolore. Contentatevi dunque, che in due parole io vi dica: che sù l'altissima Croce conficcato le mani, trafissero i piedi, con grossissimi chiodi, di quel Dio, ch' in eccello foglio di maestà siede glorioso alla destra del Padre. Qui vorrei, miei Signori, avere un petto d'acciajo per ridirne partitamente l'angosce, che per tre ore continue sofferrò agonizzante il mio Cristo. I Giudei l'improveravan di sotto, i ladroni lo bestemmiavan dal supplicio; i soldati l'amareggiavano con abominande misture d'aceto, e fieles; i carnesfici lo provocavano col giocarsi sotto la Croce su gli occhi suoi le sue ve-

si-

## Del Giovedì della Settimana Santa. 173

stimenta; tutto il Mondo serviva a dar crucio al Salvatore del Mondo. Il Sole lucendo, scopriva la sua nudità; i monti con l'altezza pubblicavano le sue vergogne; il titolo su la Croce, col dichiararlo Rè de' Giudei, accresceva le sue ignominie; la Madre, con la presenza, effaceva le sue tristezze; i Discepoli, con l'assenza, disperavano i suoi conforti; gli amici, col piangere, moltiplicavano i suoi dolori; gli inimici, con l'insultarlo, irritavano la sua pazienza.

XVII.

Padre Eterno del Cielo e soffrite, ch' il vostro Figlio fra' vituperj sì obbrobriosi se ne muoja bersaglio all' ira insaziabile de' Giudei? Mormorano appena del vostro servo Mosè Datanne, ed Abbirone; e perirono ıffatto inghiottiti vivi dalla terra, che li manchò sotto i piedi: ora i Giudei mormorano, scherniscono, maledicono, bestemmiano il vostro Unigenito: e vivono, e si rallegrano, e si gonfiano, e tripudiano, e trionfano della loro scellerata procacia? Si lamentano dell' esemplar morte di que' due scellerati sediziosi, e ne fecero lor rumori con Aronne, e Mosè le squadre degl' Israeliti: e per castigo pioveste in dilatate falde il fuoco dal Cielo ad abbruciarne in un colpo quattordicimila: ora le turbe han posta non la lingua, ma le mani nõ già sopra Aronne, ma sopra il diletto

vostro Figliuolo; e non diluviano dalle spere le fiamme ad incenerirne gli uccisori sacrileghi? Ardì colui toccar con mani sostentatrici l'Arca cadente, e d'irreligiosa pietà pagò con morte ripentina il delitto: ora non toccano, o sostentano per riverenza, ma si attentano di disfarne quest'empj il Santuario della Divinità, e ne vāno impuniti? Ed ove sono, o mio Dio, li sdegni vostri, ove le vostre vendette? Vendicate l'ingiurie de' servi, e gli oltraggi d' un Figlio, e Figlio Unigenito trascurate? Udite, vi prego, com'ei se ne lagna amorosamente: *Pater mi, ut quid dereliquisti me.* Deh mirate lo strazio crudo, guardate l'orribile carnecicina; riconoscete, se potete riconoscerlo in altro, che nell' indole d' una forza invincibile, e sovraumana il parto del vostro cuore.

Ma che mi volgo al Padre, se XVIII. il Padre è quegli, che lo castiga? A chi dunque mi volgerò io, chi invocherò, che lo vendichi, o che il difenda? Forse a' Cieli, che per lui non han più fulmini? forse al fuoco, che non diluvia? forse all'aria, che non s'abbuja? forse alla terra, che non s'innabiffa? forse al mare, che non inonda? forse a' monti, che non rovinano? forse alle pietre, che non si spezzano? forse alle fiere, che non si smidano? forse agli uomini, che disumanāsi? forse a' Sacer-

## 174 Predica Duodecima per la sera

Sacerdoti , che son già del tutto sacrileghi ? forse a' discepoli , che son fuggiti ? forse a Pietro , che l'hà negato ? forse a Giuda , che l'hà tradito ? Così dunque te ne mori , o mio Bene , dall'Univerfo tutto , o abbandonato , o fchernito ? Tutti ti voglion morto ; perche tutti ebber vita da te . E' bifogno morire , nō hà luogo a fperanza , in van s'aspetta pietà . I tuoi conforti fon , le ferite ; i tuoi riftori l'aceto , e fiele ; i tuoi ripofi le ruvidezze d'un tronco ; i tuoi refrigerj il fangue , che ti gronda fu gli occhi ; le tue mufiche l'imprecazioni de' viandanti . Tu mori , o mio Dio ; e io non poffo aprirti il mio cuore per appreffarti un avello : tu fpiri ; e non mi è dato per trattener la tua vita fuggente fommini- ftrarti lo fpirito tutto della mia vita : tu cali il capo , oimè . Già fai l'ultime pofe ; già effali l'Ani- ma facrofanta nelle mani del Padre ; e non è lecito a me d'ef- falare in focofi fofpiri il mio dolore .

XIX. *Sofpirate , Uditori , compia- gnate meco l'acerbo cafo . Il Dio della Natura è morto : la Vita del Mondo è fpirata ; il foftegno dell'Univerfo è caduto : la Glo- ria de' Cieli pende nuda al pa- tibolo : l'Onore della Divinità ftà efpofto alle vergogne d'un tronco : il Sole dell'Alme è ofcu- rato : la Fiamma de' cuori è spè- ta : la Bellezza dell'Empireo è*

disparuta : l'Allegrezza degli An- gioli è funeftata . O prodigj ! o ftupori ! o grandezze ! o eccelfi ! o meraviglie ! o portentosi ! o orro- ri ! o ftaniezze ! E tu Cristiano , non piangi ? ed hai cuore sì du- ro , hai vifcere sì inumane , che alla morte d'un Dio nō fi rifen- tano tanto , o quanto ? e puoi udire , che Giesù Crifto fia fpira- to in una Croce d'obbrobrio per farti vivere gloriofo per tutta l'Eternità ; e non difarti in amo- rofiffime lagrime di tenerezza ? Puoi foffrire d'intendere , che'l grā Figliuolo di Dio per fodisfare al debito per te infolubile delle tue colpe , e sottrarti dagli eter- ni callighi , che ti preparava la fsevera giuftizia del Padre ; s'è egli fteffo volontario condotto allo ftento d'un penofa morire ; e nō impazzire d'amore , e non iftruggerti per compaffione ? E qual fera fù sì fpietata giamai , che non fi rifentiffe a' beneficij dell'uomo ? E pur tu fei uomo ; e non ti rifenti a sì gran beneficio di Dio ? Ditfi poco : fei uomo ; e difumanandoti , paghi il meri- to di tanto fangue , e di tante an- golce per te fofferte da un Dio , con guiderdone d'oftinatiffima ingratitude ? e contraponi il compenfo di mille . e mille enor- mitime offefe alla profufa be- neficenza di tanto amore ? Ah crudele , e che vuoi più ? Co' tuoi mifatti hai tolto la vita ad un Uomo Dio . Sei fazio , o pur



pur machini nuove crudeltà? Se non ti basta d'averlo ucciso, e vuoi più oltre incrudelir con un morto; v'è crudo, v'è piglia con Longino la lancia, e trapassali il cuore. Quel cuore, ch'arse sempre dell'amor tuo: quel cuore, ch'anche morto ti sgorga i torrenti delle sue grazie: quel cuore, che anche offeso ti beneficia, e t'arricchisce: quel cuore, ch'anche squarciato, ed aperto, ti promette sicuro il luogo di ritirata dalle vendette del Padre. V'è infelice, v'è tripudia nelle tue colpe: e lascia, ch'un Dio si muoja sì crudelmente per te, senza che tu per lui versi una sola lagrima di compassione. Ch'io intanto co' miei gemiti, e co' miei lamenti farò concerto a' gemiti, ed a' lamenti della sua Madre.

**XX.** E questo è il quinto sigillo, ch'io v'apro del sanguigno mio libro: *Et cum aperuisset sigillum quintum, vidi subtus altare animas intersectorum propter Verbum Dei, & propter testimonium, quod habebant, & clamabant voce magna.* Chi v'era sotto l'Altare, cioè a dire, sotto la Croce, che fusse uccisa, e benchè uccisa ad alta voce gridasse, se non Maria? Ella è colei, à cui vaticinò Simeone la spada spietata del duolo, ch'avea nella morte del Figlio a trapassarle l'anima adolorata: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Ne' dolori

del Figlio, ella è l'afflitta: ne' suoi martori, ella è la tormentata: nelle sue ferite, ella la trafitta: ne' suoi vilipendj, ella la vergognosa: ne' suoi conflitti, ella la combattuta: nella sua morte, ella l'occisa: *Vidi subtus altare Animas intersectorum.* Per ogni stilla di sangue, che versa Cristo dalle sue piaghe; sgorga ella dagli occhi copiosi rivi di pianto: per ogni ferita, c'hà quegli nel corpo; ne prova ella le centinaia nell'alma: per ogni puntura, che soffre quegli nel capo; ne sente ella mille più crudeli nel cuore: *Vidi subtus altare Animas intersectorum. Et clamabant voce magna.* Udite, Uditori, udite con l'orecchio d'un'apprensione vivace le sue strida compassionevoli: e insieme con Maddalena, e Giovanni assistete pietosi alle sue lagrime, a' suoi lamenti. Io per me, o odo veracemente, o parmi d'udire queste flebili voci dalla sua bocca. Che spietati spettacoli, che dolorose apparenze s'offrono agli occhi miei? Che giorno infelice è questo, che mi s'abbuja oggi nel suo più luminoso meriggio? Ed è possibile, che mi rechi noja la presenza del Figlio mio, la gioja delle mie viscere? Son queste, o Figlio, le membra, ch'io già bambine mi stringeva nel petto? E' questo il corpo, che fù sì spesso somagradita delle mie braccia? E' questa la fronte, che rasserenava

le mie tristezze? E' questa la bocca, che bastava solo in due parole a calmare in un tratto le agitazioni più cõturbate de' miei timori? Mie perdute felicità! svanite mie contentezze! Dunque avea a terminare nelle disgrazie il periodo delle mie gloriose fortune? L'altezza delle mie glorie avea a precipitare ne' vilipendj col sublimarsi in una Croce d'infamia? Dunque, ti portai nove mesi custodito nel ventre; accid faceßero fiero scempio delle tue membra i soldati, che ti circondano? Dunque il sangue io ti diedi delle mie viscere, accid lo mirassi sparso per tanti rivi, quante sono le piaghe, che ti diffanguano? Dunque t'allevai diligente, ti nutrij col mio latte, ti sottrassi a i furori dell'omicida Rè, che ti cercava alla morte col celarti in Egitto; sol perchè fuffi più barbaramente, e con immanità, più che ferigna, ucciso da queste fiere. Che dico, fiere? Da queste furie d'inferno? Che mi valsero i miei sudori; se questa mercede dovea raccoglierne? Quest'è il premio agli stenti miei, questa la paga alle mie fatiche? Madre infelice! A chi n'andrai per aita, s'ella è morta la tua speranza? A chi t'accosterai per appoggio, s'egli è caduto il tuo sostegno? A chi ricorrerai per consiglio, s'ella è spenta la tua Sapienza? A chi ti volgerai per consuolo, s'ella è spenta la

tua Allegrezza? Pur s'era scritto la sù ne' decreti eterni del Cielo, ch'io faticassi pe' miei dolori; perche Ministri spietati non arrotate i vostri sdegni contro questa infelicissima Genitrice? Se v'offese il mio Figlio, ferite la Madre, che partorillo. Preziose ferite, pietosa barbarie, fortunato morire, s'io moro col mio Giesù. Così penava l'afflitta Madre: e combattuta, non abbattuta nel gran conflitto de' suoi cordogli, durava in piedi insuperabile a sì gran carica d'afflizioni. Peccatore, che aspetti per detestare le tue abominevoli enormità? Se l'istoria della morte d'un Dio non hà infranto la durezza invincibile del tuo cuore; vagliano le lagrime di Maria per disfarla.

Se ciò non basta, aprasi il **XXI.** fto sigillo: e con la confusione, e sconcertamento della Natura, si sconcerti il disordine scompigliato delle tue passioni: *Cum operuisset sigillum sextum: & ecce terramotus magnus factus est, & Sol factus est niger tanquam sacculus cilicinus.* Se quì non trema il tuo petto, quando trema la terra: se non si spezza il tuo cuore, quando si spezzano i sassi: se non si rischiara il tuo spirito, quando il Sole s'ottenebra: se non si rompe il callo della tua coscienza, quando si squarcia il velo del Tempio; io dirò, che non sei uomo; perche gli uomini pur

pur si convertono: *Videns autem Centurio, quod factum fuerat, glorificavit Deum*: che sei più irrevocabile dal tuo corso, che'l corso de' Luminari Celesti, che pur si fanno addietro per eclissarne i fulgori del gran Pianeta: *Et tenebra facta sunt*: che sei più insensibile dell' insensibili pietre, che pur si spetrano: *Et petra scissa sunt*: che sei più morto de' cadaveri infraciditi, che pur si risentono alla morte del Redentore: *Et monumenta aperta sunt, & multa corpora Sanctorum, quae dormierant, surrexerunt*. Vagliami Iddio! Che durezza è quella de' cuori umani! che mostruosa insensibilità è quella de' nostri affetti! Tutto il Mondo vediamo andarne flossopra al morir dell' Autor della vita: e noi ne rimaniamo insensibili! Si sconcertano gli elementi, si disordina la Natura, si scompigliano le inalterabili rivoluzioni de' Cieli, si confondono l'ordinate vicende delle tenebre, e della luce, s'impietosiscono le animate cose, e le inanimate, si scuotono i cardini degli Abissi, e fin ne' Regni dell' ombre penetra la compassione, e richiama i defonti a compiangere la morte del Creatore. Solo noi, noi soli, quasi a tragica favola di poeta ozioso, appena ce ne cōmoviamo nella esterna corteccia de' sensi! Dio buono! E qual farà mai quel motivo, che riesca forte a bastanza

a scuoterci dalla fermezza dell' ostinazione, e dell' impenitenza? I tremuoti non ci commuovono, gli ecclissi, e le tenebre di mezzo giorno non ci spaventano, i monti sviscerati, e scossi dalle radici non ci atterriscono, le pietre spezzate per se medesime non ci ammolliano, i morti rattivati non ci persuadono, i miracoli stessi, non ci convincono. Io non sò qual' altro spettacolo, o più spaventevole, o più deplorando sia per esser vellevole ad abbattere, o ad impietosire la ferezza inumana de' Peccatori. Sì, ben l'intendo, o mio Dio. Se non ispira il soffio della tua grazia, nulla vagliono co' petti umani i prodigj operati nella Natura. Vieni tu più tosto o mio Bene, tu crocifisso per nostro amore, mostrati solo così pendente dalla tua Croce, e disfarai le durezze de' cuori più imperversati.

Orsù, ostinato, cimentati con questa vista: stà fermo, se puoi, a questo spettacolo: provati a trattenerne le lagrime dinanzi a questo Cristo così disfigurato dalla barbarie de' tuoi peccati: difenditi, difenditi da' colpi amorosi di questo cuore aperto dalla lancia della tua ferrea ostinazione: schermisciti quanto sai dagli sforzi di queste mani, dalla violenza di questi piedi trafitti non più da' chiodi, che dalle punture de' tuoi sregolatis-

Z

mi

XXII

## 178 *Predica Duodecima per la sera*

mi eccessi: riparati, se ti confidi, dalla spada di questa Croce: cuoprìti, chi tel vieta? dagli affalti furiosi degli incomparabili beneficj del Crocefisso. Deh mira, per Dio, Cristiano, mira la bella impresa delle tue mani, mira la grand'opra della tua pertinacia: guarda, se l'animo tel comporta, l'aspro governo, c'hai fatto del tuo Giesù: osserva, se hai tanto petto, gli sforzi de' tuoi misfatti: contempla, se non ti vien meno il coraggio, i segni del tuo furore: considera, se pur vive in te qualche favilluzza picciola di ragione, le spietate vestigia delle tue colpe: attendi, se hai tanta lena, per non iscoppiar di cordoglio, le furie delle tue scelleraggini. Io non sò qual sia l'animo tuo, o popolo, che m'ascolti: sò ben però, ch'io scoppio tutto di dolore, e di pentimento al sentirmi da questa vista rimembrare, anzi rimproverare la mia detestabile ingratitude.

**XXIII**

Dolcissimo mio Giesù, dunque è stata sì grande la vostra bontà, così eccessivo l'amore, che per salvar quest' indegno, scelleratissimo fra tutti gli uomini, avete voi voluto pagarne il prezzo del proprio sangue: ed è stata all'incontro tanta, e sì impenetrabile la mia durezza, c'hò potuto vedervi morire pe' miei peccati, e pur tenervi più che mai stretti, ed impaniati gli

affetti? Son'io stato così sfacciato, che vedendovi tutto afflitto più dagli eccessi miei, che da' vostri tormenti, hò sempre aggiunto nuovi argomenti d'angoscia, e di duolo con nuove, e più esecrabili enormità? Me ne vergogno, o mio Dio, me ne confondo: e se poco è il rossore, e molta la petulanza di questa faccia procace; quella vergogna, che non sà dipingervi la confusione della mia vita passata, pingeteve la voi, mio Bene, col minio del vostro sangue. Grandissimo è il mio peccato, io nol niego, nè merita già perdono: ma pur voi siete Padre, ed amorosissimo Padre: *Pater, peccavi in Cælum, & coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus.* Troppo v'offesi, è vero: ma hò ben'anche onde intieramente soddisfare delle mie offese. Costo sangue, ch' avete sparso, cotesti obbrobrj, che soffriste, mi fian malleadori sicuriissimi del perdono. Eccessivo, ed insolubile è il debito delle mie colpe, già vel confesso; ma molto maggiore, anzi infinito è il prezzo, ch'io ve ne sborso dal banco inessauto delle vostre dolorose carnificine. Mi dispererei, caro amor mio, se non m'affidassero queste nella tua passione troppo ben fondate speranze. M'ucciderei, per compensare in qualche parte con la mia il beneficio della tua morte; se non sapessi,

## Del Giovedì della Settimana Santa. 179

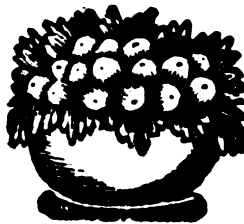
peffi, che *Non vis mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, & vivat*. Deh viva dunque per vivo argomento delle tue copiose misericordie quest'indignissimo peccatore: viva, e per lui muoja all'incontro, muoja solo, e s'uccida la morte ucciditrice del suo peccato.

XXIV

Finalmente v'apro il settimo, ed ultimo sigillo: ed osservate qual silenzio ne siegue, *quasi* *Apocal.* l'orrore di mutolezza: *Et cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in Cælo, quasi media hora.* Or se questo silenzio è nel Cielo: *Factum est silentium in Cælo*; dite voi sicuramente, che quest'è appunto il silenzio, ch'oggi serba la Sãta Chiesa ombreggiata pel Cielo al sentir di Gregorio frequentemente ne'

sacri libri: *Sapè in sacro eloquio Regnum Cælorum presentis temporis Ecclesia dicitur.* Ecco, ch'ella si tace la Chiesa Santa, cessano i sacrificj, ammutiscono gli altari, e nel duolo universale del Mondo desistono gli organi dagli ufati concerti delle solite melodie, e le squille de' bronzi canori per breve ora ammutite, generano col silenzio orrore di pietà, e di compassione. E giusto è bene, che cessi anch'io dal parlare, e conformandomi a' sentimenti della Chiesa mia vera Madre, me ne vada tacito a celebrare, se non hò potuto con le parole, almen con la pietosa mutolezza delle mie lagrime, l'acerbo funerale del Crocifisso mio Dio. *Miserere, &c.*

D. Greg.  
P.P.



# P R E D I C A DECIMATERZA

Nella Domenica della Risurrezione.

*Surrexit: non est hic.* Marc. 16.



I. **H**s redivivo dal pelago de' tuoi martori, ove tra' gorgi di sangue fatto avea naufragio di morte. oggi risorga immortalmènte il mio Cristo; non è certamente, che di giubilo, e d'allegrezza cagion giustissima, e viva; nè può al risuonar d'un *Surrexit*, non risvegliarsi repente nell'Anime de' Fedeli, fervida voglia di festivo tripudio. Ma, che appena risorta, non si trovi da chi la cerca, e nel punto, che torna a vivere, issosatto da noi si perda la nostra vita; egli è per mio avviso, di non volgare spavento, più che troppo efficace motivo: nè all'udire del *Non est hic*, saprà tanto infingersi la frôte del Cristiano, che non s'annuoli toltamènte di rammarico, e di tristezza. Ed ah!, quant'Anime peccatrici spettraroni di dolore alle pietose memorie de' prossimi scorsi giorni, e scavando a pic-

ni di pentimento un monumento nuovo nel duro masso de' loro cuori, quel Giesù, che vivo crocefissero con le colpe, morto vi sepeliro co' sacramenti: che sur oggi non primà risorge in essi per grazia, che tutto a un tratto miseramente lo perdono: e può ben dirsi di loro meglio, che del sepolcro materiale: *Surrexit: non est hic.* A me senza dubbio parrebbe un paradosso non meno ad udirsi incredibile, che per nulla provevole da afferirsi, ch'ove s'avviva il medesimo Autor della Santità, ivi s'estingua a un tempo stesso la grazia; se non me lo persuadessero conchiudentemente qualunque s'è l'una di tre irrefragabili cause. O perchè, dopo accolto per mezzo della sacramentale confessione nel rozzo sepolcro de' loro cuori il crocefisso lor Dio, pretesero già di lasciarvelo infra l'angustie ristretto d'una circoscritta a misura, e troppo avara osservanza: e con pietra smisurata

rata

rata di negligenza: *Erat quippe magnus patitè*, pertinacemente chiudendovelo, non allargarli più oltre l'ossequio di quel, che fossero tenuti a renderli di necessità. O pur se più in là da termini dell'obbligazioni desidero volontarj al Divino lor Ospite l'ampiezze più spaziose dell'opre non debite; nulla però di manco pur si lasciarono innanzi a' piedi non punto spezzata, non punto rimossa di luogo, ma sol lievemente rivolta la lapida grieva dell'occasioni vicine: *Viderunt revolutam lapidem*, per fiaccarsi ad ogni passo l'effibizioni stesse più necessarie de' più obbliganti comandamenti. O perchè finalmente nel petto stesso, ove alloggiarono il sommo Nume, collocaro del pari non sò qual idoletto di Creatura, a cui, se non porsero incenzi d'adorazioni, e di servitù; non lasciaro per tutto ciò d'ammirarlo col sentimento, e concederli a destra di loro stima ferma sede di reputazione, e di pregio: *Viderunt juvenem sedentem in dextris*. Ma veniamone più distesamente alle pruove.

.II Non è, come crede la più parte de' Cristiani, tanto soave il giogo di Cristo: nè perciò si restringe a sì poche obbligazioni la legge dell'Evangelio, affincè si mandino in dimenticanza, e si trascurino a bello studio le minuzie stesse più puntuali de'

meno, obbliganti consigli. Ha troppo mal sentimento di nostra Fede chiunque si persuade, che non miri più alto, che all'osservanza de' più gravi comandamenti. Un Legislatore sì santo, come Gesù, non potea formarci una nuova legge, e prescriverla poi molto dell'altre tutte, e più ignobile, e più imperfetta. E' troppo angusta quell'innocenza, che s'imprigiona fra i cancelli strettissimi delle sole obbligazioni: ha non sò che d'irreligioso quella religione, che non si stenda più in là della circonferenza de' debiti: non merita il nome più di bontà quell'effattezza, che non ha braccia più lunghe, che per accogliere in seno i nudi precetti prescritteli dalla legge: *Quam angusta innocentia est ad legem bonum esse*. Rimproverava a cert' uomini delicati uno de' più Saputi, che riverisse l'antica Gentilità. E volete voi, che per santità così smunta scèdesse apposta dal Cielo l'Eterno Figliuolo del Padre? per sì stretta bontà si restringesse in umana carne l'incircoscritta Bontà di Dio? per sì poca virtù venisse meno tra i viaggi, e tra le fatiche la Robustezza infaticabile dell'Universo? per dottrina così volgare v'impegnasse l'autorità, vi spendesse la sua faccandia l'ineffabil Verbo Incarnato? per sì affilata osservanza ci offerisse per esemplare dinan-

zi agli occhi la stravisata figura de' suoi penosi martori la Bellezza stessa infinitamente avvenente del Paradiso? Anzi non ci autenticò egli più tosto troppo evidente in contrario la cagione del suo venire, quando con parole apertissime precisamente si dichiarò: che non venn'egli già per farci vivere solamente vita communale d'una qualche volgar fantità; ma di vantaggio straordinaria, e traboccante di molto dagli orli estremi delle comandate osservanze? *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant.* Forse, non si protestò una volta, ch'avrebbe a coto di servidori disutili, ed indegni di guiderdone, chiunque non più che l'imposte cose, trascurati del rimanente, comeche esattamente si sforzassero d'effeguire? *Cum feceritis omnia, quae praecepta sunt vobis, dicite: Servi inutilis sumus.* Non ne avea già molto prima per bocca del Rè Profeta promulgato solennemente l'editto? *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis.* E come dunque noi altri raccorciamo a quanto si può meno i precetti? Ci affiliamo sù i tagli più angusti dell'obbliganze? Affottigliamo ad un filo i legami più forti della legge Divina? Ma questo è altro, che un prevaricarli del tutto? E' altro, che un precipitare, non isciogliere i debiti? Ben ce ne chiarisce Crisologo, qualor attē-

dendo all'astuzia di quel furbo mentovato nell'Evangelio, che temendo di perderne inevitabilmente la fattoria, chiamati un per uno i debitori del suo Padrone, e scemandone i debiti a suo talento, gliene faceva le quietanze: *Sede citò, scribe quinquaginta;* riconobbe in questa diminuzione di cedole, e d'obbliganze, tradita del tueto quella fede, che da ministro leale agl'interessi si deve del suo Signore: *Ut totam fidem perderet, dum mediat cautionem.*

D. Petr.  
Chrysol.  
ser. 126.

Io ben m'avviso, che tal v'è l'uno di voi, a cui rassembrando il mio dire un'effagerazione smoderata d'iperbole, brontola fra suo cuore, come io voglia a capriccio rendere più gravosa la soma de' pesi dell'Evangelio. Ma se col testo stesso dell'Evangelio, e con l'autorità irrefragabile del Redentore, non gliene pruovo evidentemente l'affunto, mi smentisca, ch'io me ne contento, di menzogniere. Avvi fra tutt'altr'obblighi di nostra Fede più difficile da osservare, che quello, che ne costringe all'amore dell'inimico? Senza dubbio niuno. Or à questo avrà soddisfatto compiutamente chi affrontato d'una guanciata, si rimase da risarcirsi, e da cancellarne col sangue dell'Avversario la brutta macchia impressa nell'onore? Anzi faceva mestieri su la derrata del primo, cercar

III.

l'ag-

Ioan. 10.

Psal. 119.



## Nella Domenica della Resurrezione. 183

Paggiunta del secondo, e del terzo affronto. Non son'io, che dò questa spofizione alla legge, ma Cristo legislatore: *Si quis te percussierit in dexteram maxillam tuam, prabe illi, & alteram.* Sarà chi pretenda d'aver ubbidito bastevolmente al divieto delle contese, se per sentenza di Giudice ingiustamente caduto dal diritto di sua ragione, e spogliato per poco, non disse, della carnicia, non sol si rattenne dal difendere il suo con la forza; ma si riflette ancora dal proseguirne pe' Tribunali dell'iniquo giudizio il dovuto risentimento? Anz'era d'uopo quel poco, che li restò intatto dall'ingiustizie, rilasciar di buon cuore, e rimanersi fin del mantello medesimo ignudo. Eccone l'autentico espressissimo del Signore: *Et qui vult tecum iudicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium.* E chi sopraffatto da soperchiarità di gente masnadiera, e villana, ed angariato da violenza, senza altra mercede, che di strapazzi a non dovute fatiche, si tollerò senza ne pur zittire l'oppressione; si farà cadere nell'animo opinione di credere, che abbia compiutamente premuti i sentieri della mansuetudine, e della piacevolezza? Anzi dovea più oltre stendersi volontario a nuova esibizione d'opre, e di ministero. Uditene il decreto del Salvatore: *Et quicumque*

*te angariaverit mille passus, vade Ibidem. cum eo, & alia duo.*

Or itene Cristiani. Trattate IV. sempre con Dio con l'equilibrio in mano degli obblighi, e della legge, e promettetevi a vostro senno di sì asciutte offervanze, di sì spremute giustizie infallibile il guiderdone: ch'io per me non saprei dalle massime dell'Evangelio altro presagirvi di certo, che inefforabili le maledizioni. Senza dubbio ognun dirà, che non era tenuta quella ficaja sì fresca mentovata da S. Matteo, e S. Marco ad esibirne mature alla fame di Cristo fuor di tempo le frutta: e nientemeno tutto ciò non le valse per ischermirsi dal fulmine irreparabile del suo sdegno: *Videns fici arborem unam secus viam, venit ad eam, & nihil invenit in ea, nisi folia tantum; & ait illi: Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum. Et aversata est continuò ficulnea.* E pur nota S. Marco, che: *Non erat tempus ficorum.* Non voglio io già dire per questo, che chi si fu pago senz'altro più della pura offervanza de' debiti, debba per questo esserne condannato: quasi che'l contentarsi per grand'eccesso di non venir meno a' comandamenti, venisse a conto di gran mancamento. Ma ben'intendo all'incontro, che l'andarne così arischiato su le punte degli obblighi, è un'esporri a certo pericolo

Matth. 5.

Ibidem.

Matth. 21.

Marco. 11.

colo di cadere, è un camminare, dice Crisostomo, a tutto corso pe' tagli affilati d'un funicello pendente a traverso dalla cima d'un'altissima rocca. Un sol piè, che si metta in fallo, un attimo, che si trascuri, si v'è inevitabilmente a fiaccarsi il collo ne' precipizj: *Quemadmodum enim in*

*D. Io: spectaculis, qui per funem ab imo  
Cbrys. d. in altum tensum ascendere, ac de-  
ver. Isai. scendere meditantur, si paululum  
Vidi Do. deflexerint oculos, inverso corpo-  
minum, re deferuntur in orchestram, pe-  
& de O- re deseruntur in orchestram, pe-  
xia hom. reuntque: itidem, qui per banc in-  
3. post cedunt viam, si vel paululum  
init. cessarint, præcipitantur. Et tamen  
hæc via tùm angustior est, tùm  
magis ardua, & prærupta, mul-  
toque excelsior, quàm illa per funem,  
ut qua sursum ad ipsum usq;  
Cælum protensa est.* Ma se niuno non v'hà tra noi, che s'afficurebbe per vezzo di passeggiare a piè sciolto sopra una fune posta sul vano d'una profondissima altezza senza cadere; chi farà, che si fidi alla carriera del Paradiso farsi la strada sul filo strettissimo de' più obbliganti precetti, e non tema inevitabili i precipizj delle trasgressioni? Starà egli, io nol niego, e non caderà, e viverà Cristo nella sua Anima, per quanto metterà i piedi giusti, & adempierà i comandamenti: ma camminando per ispazio sì angusto, e non mettendosi alla strada ampia, e sicura dell'opere ancora non co-

mandate, sarà possibile, che v'è duri, e non precipiti tostamente, e che *immediatè al Surrexit,* non succeda il *Non est hic?*

Or quindi fate argomento, o V. Signori, qual'ombra di sicurezza debba aspettare di sua salute chiunque ne' sacri misterj di questi giorni avendo appena adempiuti i precetti di S. Chiesa; crede nel rimanente di darsi buon tempo per l'avvenire: e cessando del tutto dalla frequenza de' Sacramenti, differirne a capo dell'anno a riassumerne l'uso. Ed o fusse piacer di Dio, che tal non si ritrovasse tra voi, che di fresco accusatosi delle sue colpe, ed impetratone graziosamente l'indulto; non si dia più pensiero per conservarli più lungamente nel posto novellamente acquistato. Quando cibatisi pur alla fine delle carni purissime dell' Agnello, stimano aver fatto ben troppo, per sostentarne in vita di grazia le loro Anime! Ma se per far vivere il corpo, non lasciamo, che passi giorno, in cui cumulatamente cibandolo, non li paghiamo due volte questo miserabil tributo: come per Dio, Cristiani, pretendiamo somministrarne all'Anima eternamente la vita con una sola volta, che permettiamo a gran forza, ch'ella si ristori alla mensa degli Angioli? Se rappattumata, come che sia dopo mille, e mille difficoltà, la per-

## Nella Domenica della Resurrezione. 185

perduta amicizia di qualche Grande, non mettiam fine d'autenticarli per ogni verso puntualissimo il nostro ossequio; come poi riconciliati per gran ventura per la sacramentale confessione all'amicizia del nostro Dio, non ci cal più di mostrarci gli riverenti: anzi da capo offendendolo di per di, non sosteniamo almeno a' piedi d'un Sacerdote confessargli debitori? Dunque servimmo noi per sì gran tratto al Diavolo a tanto costo, con sì dannevole servitù: non serviremo à Dio più che un punto in seno all'utilità, nel colmo delle carezze? Al Diavolo amici per tutte l'età, tutti gli anni: a Dio amici per un'attimo appena? Al Diavolo, tranne un'istante, ma sempre fedelissimo il vassallaggio: ma sempre infedele a Dio, per un'istante fedele l'omaggio? al Diavolo in ogni tempo aperti gl'intimi penetrati del cuore: in ogni tempo a Dio negato l'ingresso più oltre, che alle prime porte de' sensi? Il Diavolo escluso a gran forza per un momento: per un momento a gran forza accolto Dio in appariscenza? il Diavolo ubbidito per inclinazione di volontà: ubbidito Dio per forzosa necessità? il Diavolo per amore: Dio per timore? il Diavolo a' cenni: Dio dopo le protestazioni delle vendette? il Diavolo in tutte le cose senza riserva: Dio

riferbatane alcuna men difficile d'osservanza, in niuna per abbondanza di carità? il Diavolo insomma senza nulla dovergli, che odio, ed inimicizia: Dio con essergli obbligati infinitamente di tutto?

Ah Mortali, Mortali, tanto VI. }  
poco a chi tanto vi compartì? Così ristretti a chi vi fù tanto largo? Tanto diffamatori a chi tutt'arse sempre del vostro amore? Non v'era egli tenuto di nulla; e pur vi credè: non era a voi debita la sua gloria; e pur ve ne fece capaci: non vi toccava il patrimonio della sua grazia; e pur ve n'arricchì: non era in obbligo dopo che la scialacquate con tante colpe a rifarcirvene la perdanza; e pur ve ne restituì tante volte per intiero il possesso. Ma che parlo de' doni suoi, se vi fece sì gran mercato di se medesimo? Si lasciò per voi vendere come un giumento, trascinare com'una bestia, avvilir com'un verme, conculcar come la polvere, accusare com'un ribaldo, incatenare com'un ladrone, giudicare come un impostore, condannare come un sedizioso, castigare come un malfattore, vergheggiare come un sacrilego, crocifiggere com'un'assassino: deriso con le porpore, dileggiato con le spunte, affrontato con le spine, disonorato con le guanciate, lacerato con le verghe, confiscato

Aa

con

con chiodi, sviscerato con le lance: tutto sangue, tutto ferite, tutto carneficine per voi. E voi quasi a voi non mirasse beneficio di tal valore, vi recate ad aggravio il corrispondergli più dell'obbligo de' precetti? e voi mettete a conto di durissima tirannia l'avervi più spesso a riconciliare con lui dopo offeso ad ogn'attimo gravemente? e voi ascrivete a troppo strano strapazzo in altri tempi, che nella Pasca banchettare alla mensa suavissima delle sue carni? E s'ei richiedesse, come potrebbe di sua ragione, opre piene di malagevolezza, e di stenti? e s'ei ripetesse pari a' suoi doni la gratitudine? e s'egli esigesse fatiche per fatiche, travagli per travagli, tormenti per tormenti, vergogne per vergogne, sangue per sangue, morte per morte? O forse non potrebb'egli esigerle? o forse farebbe ingiusto esigendole? o forse non faresti obbligato tu a rendergliene puntualissimo l'adempimento? Ora che vuol da te chi tanto potrebbe chiederti? Per avventura, che tutte dispensi a' poveri le tue sostanze? che ti martirizzi tu stesso in rigidissime austerità? che facci cosa men convenevole alla tua nascita? che rinunzij al tuo grado? che deponga la dignità? che ti metta ne' vilipendj? che diventi insomma, com'ei divenne per te la favola

del popolazzo? Nulla chiede di questo, ma sol tanto, che tu tenga legge d'amicizia con lui: ed offendendolo tanto spesso, ti contenti, ch'ei te ne conceda immediate il perdono per la confessione sacramentale. Può voler meno? E nientemeno pur glielo nieghi? e di sì poco tu nol compiacci? ed in cosa sì lieve non li consenti? ed a corrispondenza sì facile non sai recarti? e gratitudine sì dovuta tu fastidisci? Dunque se egli ti lascia fastidito di te, tuo danno: *Surrexit, non est hic*. D'altra maniera li cerca, e si trattiene Giesù, altra è la sostanza, ch'egli gradisce, nè sà, nè vuol dimorare nelle strettezze. Così interpreta appunto Cipriano queste parole: *Quasi monebat se alias quari, qui illis angustijs non poterat occultari*.

D. Cy-  
prian. 10.  
3. de Res-  
urrect.  
Christi  
in tist.

Non è però, miei Signori, che anche quando allargossi l'offequio di là da' confini dell'obbligazioni, non accada sovente, che lasci ben tosto Iddio l'ospizio delle nostre Anime; se mai quella pietra, che non più ne angusta l'alloggio, giace innanzi all'entrata, appena rivolta per idrucciolo alle cadute: *Viderunt revolutum lapidem*. Ahi, che in cuori sì trascurati a schifare l'occasioni, se ben Cristo risuscitò, non saprà farvi lungo tempo dimora: *Surrexit, non est hic*. Nè mi farà d'uopo per dar nerbo di più

VII.

chia-

## Nella Domenica della Resurrezione. I 87

chiara evidenza alla certezza de' miei parlari, che io ne derivi da lontano le pruove, e ne raccogliam dalle Scritture sollecito gli argomèti. Riflettete solo alle deplorate sciagure dell'uman genere, e toccherete con mani, che non ve n'hà pur una, che non conti l'origine da lievissima occasione trascurata per negligenza. Date un'occhiata al Paradiso delle delizie, e mirate la prima nostra Progenitrice infastidita di mille, e mille non men vaghe, che innocentissime piante, recarsi a diporto sotto quell'una, da cui sovrastava solo il pericolo del morire: *In quacum-*

*Genef. 2. que die comederis ex eo, morte morieris.* Attendete con qual curiosa osservanza dal pedale alla cima la v'è guardando: guardate con che stupore n'ammira, non già per altro, che, perchè l'è vietata la sua bellezza. Al pari di questo già non le par, che vi sia albero, che l'agguagli nel Paradiso: al paragone di questo frutto ben le rassembra, che perdano di soavità, e di dolcezza i nettari più delicati, e le pome più saporose d'un giardino di voluttà: insomma non che le frutta, non che le foglie, ma'l tronco stesso, lo stesso legno si figura alla fantasia squisitissimo di sapore, e di paragonata delicatezza: *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum.* Femina incauta, che farnetichi,

che vaneggi? Hai sì tosto dimenticato i rigorosi divieti del Creatore? T'è caduto di mente, che non t'è lecito di gustar, come che sia di cotesta pianta? A che dunque l'aggirartele intorno qual farfalla al suo fuoco? a che trastullarti co' rischi della tua morte? Non sai, che non è cotesto alimento di vita, ma di certo morire velenoso fomento? Non t'avvedi, che per entro a cotesti rami stà nascosta la pania alle tue imperturbabili contentezze? Non divisi di quante sciagure hà la semenza cotesto frutto? Che riguardi dunque? che badi? che ti compiaci? che desij? che consulti? che risolvi? che tocchi? Frena gli occhi, per Dio, frena per Dio quella mano: *Ubi legem scriptam vides (m'avvaglio delle parole di Basilio da Saleucia) ibi desiderium coerce, ibi recusa contactum, ut vita venenum. Averte oculos, nè ad transgressionem traducant: fuge spectare, ut salvari possis.* Ma a chi parl'io? Troppo innanzi è già trascorsa costei: *Et tulit de fructu illius, & comedit.* Eccola già caduta all'occasione: eccola già fatta occasione di cadere al marito: ecco col marito, e con lei già caduto dall'innocenza, e soggetto a mille, e mille dolorose miserie per la vista d'un legno tutto il legnaggio umano.

Specchiatevi a quest'esèpio o VIII. mal'accorti figliuoli d'Adamo. I

*D. Basili.  
Selec.  
orat. 2.*

*Genef. 3.*

vostri primi progenitori in diffimulando gli sdruciolli d'un'occasione leggiera, v'incespano, e con tracollo irreparabile vi precipitano: voi men guerniti di forze, più deboli di costanza starete di piè più fermo per non restarne abbattuti? Un'occhiata per passatempo, un trattenimento per vezzo, un'applicazione per curiosità, un discorso per cōpiacenza gli afforbirono dentro i gorgi delle trasgressioni, e degl'infortunj: voi non affogheranno i discorsi più lubrici, l'applicazioni più fitte, i trattenimenti più studiosi, l'occhiate più cupide? Nel mezzo del Paradiso, nello stato dell'innocenza, nel meriggio della grazia, ad un picciolo intoppo negletto, come facile da superarsi, si fiacca ad un tratto la costoro fermezza: voi in un Mondo di mali, nell'inquietezza d'una strabocchevole concupiscenza, nel bujo d'un'intelletto ottenebrato da' fumi di mille torbide passioni, guarderete sicura dalle cadute la vostra sì mal difesa fragilità? Che più? Coloro (se vogliam più a minuto riscontrarne le circostanze) nè bisogno gli astringe, nè penuria gli preme, nè gli sforza necessità, nè indigenza gli stimola, nè fame gli incalza, nè inedia gli martirizza. E qua' stimoli più spūtati? Ma pur cedono agl'impeti della gola: voi non cederete alla carne combattuti dal senso, stimo-

lati da' pizzicori, punzecchiati da' desiderj, sollecitati dagl'incantivi? Bruttissima serpe hà fandonia bastevole per estorquere dalla donna pienissimo il consentimento; semplice donnicciuola, sèza adoperarvi ne pur la voce, porge il pomo al marito, e lo persuade, ed è valevole a precipitarlo. E qua' Dicitori o più disagiadevoli, o più imperiti? Ma pur gli allettano, pur li guadagnano: voi non guadagneran le carezze, non alletteran le lusinghe, non aduleranno i pretesti, non diletcheranno l'opportunità, non provocheranno i vezzi, non consiglieranno le cōgiunture, non persuaderanno le passioni? Numerosa a coloro s'appresentava l'imbandigione di cento, e cento soavissimi cibi di delicatissime frutta per iscontrarne il difetto d'un sol vietato. E qual privazione più sopportabile? Ma pur questa li rende l'occasione infossibile a tollerare: la farà tollerabile a voi, al cui desio tutt'altri obbietti se ne diniegano, un solo appena sotto l'ombra del matrimonio se ne concede, per impiegarvi legittimamente gli amori? Debolissimo è l'inimico, l'appetito solo d'un pomo, che combatte queste due saldissime rocche guernite di tutt'opunto dal Creatore, che le fondò. E qual più facile o a respingersi, o a sostenerli? Ma pur se l'arrendono: non v'arrenderete

## Nella Domenica della Resurrezione. 189

derete voi a gli affalti della gioventù, agl'incendj del sangue, alle mine del fomite? E dunque con esca sì disposta ad accendersi, entrerete nel fuoco? Con materia sì secca, v'accosterete all'arsure? Con fomento sì arido vi gitterete nelle fornaci? Forse che nol sapete, che la vostra più sicura costanza non è, che un filo di stoppia à divamparsi da' folgori delle lascivie? *Fortitudo vestra, ut favilla stupa*. Forse

Isai. 1.

v'è ignoto, che cotesta carne tanto liberamente esposta a gli ardori della libidine, non è, che un mucchio di fieno a riardersi dalle fiamme? *Omnis caro fenum*.

Isai. 40.

Forse, che v'è nascosto, che nulla monta quanto picciolo sia il carbone, che s'appicca al fomite; ma moltissimo importa quanto accensibile è la materia, ove caddero le scintille? *Ignis non refert, qudm magnus, sed quò incidat*. E come, Dio buono! tutti impastati di bitume, e di solfo, covate in seno le bracie? vi slanciate in mezzo alle fiamme? abbracciate l'occasioni? vi trafulate co' vostri rischi? V'ha pur ombra d'appariscenza, che dobbiate uscirne illesi senz'appassirvi, senz'abbronzarvi, senz'accendervi, senza incenerirvi?

*Numquid potest Homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant: aut ambulare super prunas, ut non comburantur planta eius?* Ma se fra l'occasioni

non può o nò divamparvi l'impudicizia, o non annerirvi almeno il fumo de' suoi fuliginosi cammini: vi può cadere nell'animo, che in petti così riarfi, in cuori sì schifi possa allignare quel fresco giglio di purità, che non si diletta, che di candori, nò sà dimorare, che fra le nevi? Se voi lo vi recate a credere, voi vivete ingannati: *Surrexit, non est hic*. Riposiamo.

### PARTE SECONDA.

*Viderunt juvenem sedentem in dextris*.

**E**D ecco il terzo motivo, che IX. spinge il redivivo Signore fuor della stanza, ove avea già preso il soggiorno del suo riposo: *Viderunt juvenem sedentem in dextris. Surrexit, non est hic*. E come non potea levarsi spacciatamente, e partirsene immediate; se v'era entrato, e vi sedeva un'Angiolo alla banda destra? *Viderunt juvenem sedentem in dextris*. Non riposa in que' cuori Giesù, che aprono indifferentemente l'ingresso per chichesia. Mal si confanno insieme Amore di Creatore, e stima di Creatura: grande ubbidienza a Dio, e tutto a un tempo gran sentimento di ciò, che rispetta il Mondo. Non vuol dominio dimezzato il mio Cristo. Se stà per lui la stanza dell'Anima, non può sofferire, che mentre a lui si dà

la

la verga, e l'imperio della volontà, s'innalzi intanto alla Creatura splendido trono di reputazione nell'intelletto. Insomma, se si tien conto di qualsivisia cosa creata, poco importa, che a Cristo si renda il tributo poi dell'ossequio. Da questi tali, ancorche risuscitato Giesù, immantinente sen fugge: *Surrexit, non est hic*. Sentimento fù di Crisostomo, che quell'altr'Angiolo riferito da S. Matteo, disceso dal Cielo a rivolger la lapida, che turava la bocca del monumento, non per altro si mettesse a sedervi sopra: *Accedens reuoluit lapidem, & sedebat super eum*, che per farne manifesto ad ognuno, che stando egli, che come Creatura, non era, che seruo del Creatore, quasi mi dissi alla porta di quella tomba; impossibil era, che più vi durasse il Facitore, e supremo Signore dell'Universo. E non intendendo ancora le donne il mistero, apertamente lor disse: *Jesum, qui crucifixus est, quaritis. Non est hic*. E tanto fù al sentire del Santo, quanto un dir loro: Ed a che cercare il Signore, ov'è il Seruo; il Creatore, ov'è la Creatura; Dio, ov'è l'Angiolo? Bastavi, che quì mi vedete fattura delle sue mani alla porta del suo sepolcro, per ricredervi certamente, che non può trattenervisi più Giesù: *Quid ostendebat lapis iste, cui ego insideo, qui seruus sum*

Matth.  
28.

*istius, qui certus sum, quod non potest includere Dominum meum, cum prematur à seruo suo. Ma* quanto più espressa questa dottrina n'insegna l'Angiolo di questa sera, che non già come quei sopra la pietra, non al di fuori, non alla bocca; ma nel più intimo del sepolcro, alla destra parte, nel luogo più nobile si fa trovare sedente? *Viderunt juvenem sedentem in dextris*. Ed al mistero del fatto aggiugnendo la sposizione delle parole, con brevissimo laconismo ne dispiega chiaramente il significato. *Surrexit, non est hic*. E voleva dire a buon conto: Se di quà entro vi si para dinanzi agli occhi altr'obbietto dal vostro Dio: e vi si para sedente alla banda destra, fate pur certo argomento, che non può Dio trattenervisi di vantaggio. *Surrexit, non est hic*. Subito, che io fattura delle sue mani ebbi quì seggio di stima, si levò da sedervi soffatto, e di repente partiffene il Facitore. *Surrexit, non est hic*. Appena vi trovò luogo un tal riverito concetto delle cose mortali, che immortalmemente risorto, s'degnò egli di soggiornarvi. *Surrexit, non est hic*.

D. Cbryst.  
sost. 106. 3.  
Hom. de  
10: Ba-  
psiffa.

E quando mai sofferì il nostro Dio nel medesimo trono il conforzio delle Creature? Quando non se ne dichiarò egli con evidentissimi segni s'degnato? Quando con esemplarità di castighi non



## Nella Domenica della Resurrezione. 191

non se ne protellò sovr' ogni credere risentito? Scorrete partitamente un per uno i fogli della Scrittura: e se troverete una sola volta, ch'ei si chiamasse pagò di quell'ossequio, che rendendosi tutto a lui, non lascia fuor di lui d'ammirarne, non sò che altro, con l'intelletto: e rinfacciatemi, ch'io vel consento, di sfacciata menzogna. A me basti per ora l'arricordarvi, che fù dall' Evangelista tassato Pietro di scimunito; perche aueffe preteso insieme con Cristo a Mosè del pari, & ad Elia ergere tabernacoli: *Faciamus hic tria tabernacula. Tibi unum, Moysi unum, & Helia unum, nesciens quid diceret*. Ed in tal guisa di questa sciocca pietà di Pietro, di quest'ossequio disonorevole si risentì il Salvatore, che come d'una bestemmia ne lo ripiglia appres-

*Timot. Antio- cheo. re- las. 2. Euāgel. to. I. lib. 2. in 2. 9. 16.*  
 so Timoteo Antiocheno: *Quid ais Petre? Simul me & Dominum, & similem seruis facis: occasionem blasphemiae Ario praebeas, quando cum Creaturis tibi habitationem vis assignare*. Tener conto di Mosè, e d'Elia, quando a Cristo s'apprestano i tabernacoli, è stupidità da scempio: aver gli uomini in pregio, quando a Dio s'addrizzano l'adorazioni, è indiscretezza di mente, che piega nell'Ateismo. Onorare il Signore fin con gli edificj de' tempj, ed accomunarli del pari con le stanze de' serui; questo è un be-

stemmiarlo con gli Arriani. XI.

E niente meno è fatto oggimai sì commune quest'errore nel Cattolichismo medesimo, che anche dell'anime più timorate appena se ne scorge tal'una, ch'all'effempio di Pietro nel più fervido amor di Dio non faccia gran senno a un tempo stesso di non sò qual'idolo di Creatura. Avvi cosa nel Mondo sì empia, e sì schifata dalle coscienze più tenere, che quando più religiosamente si guardano da mescolarvisi, non la riputino a un tratto stesso, e non l'abbiano in sommo onore? Chi v'era tra gli umili così abbietto, che nò porti senso per le lodi, e per gli applausi degli uomini? chi v'hà tra' miti così piacevole, che non riguardi come un dovere il rinfarcirsi dell'ingiurie con la vendetta? chi v'hà tra' Claustrali sì sequestrato dal secolo, che non accoglia tra' suoi più regolati pensieri qualche sentimento v'antaggioso per le fregolate corruttele secolaresche? Essaminate i più guardinghi nel celibato: e troverete, che in mezzo a guardie così vegghianti pur se l'intruse nascostamente un tal discorso non avvertito, che se non elegge per più perfetta; giudica almeno, come per più desiderabile, e come più commoda la condizione de' Maritati. Ricercate i più incorrotti nel matrimonio: e vi sia manifesto con evi-

evidenza, che comunque osservantissimi di lor fede; credono però più felice chiunque la prevarica per momenti. Osservate le più pudiche Donzelle: e non vi lasceran campo da dubitare, che tra' loro più custoditi ritiramenti ben sà trovar luogo appo d'esse certa opinione favorevole alle procacità, e dissolutezze più meretricie. Mostratemi un solo, che dato di calcio al fatto, ed all'ambizione della superbia, non s'arresti con sopra-ciglio al balenar delle dignità. Additatemmi un qualche tale, ch'obbligatosi strettamente per voto a non farsi più larga dovizia, che di meschinissima povertà, non renda più copioso tributo di concetto, e di stima alle più illegittimamente accumulate ricchezze. Insegnatemi alcuno (se però fidate sceglierne alcuno tra le migliaja), che accusatosi in questi giorni delle sue colpe, e detestati con amare lagrime di pentimento i suoi inescusabili errori, non ne covi ancora nell'animo un tal sentimento secreto, come di cosa unicamente adatta a restituirli da capo la sospirata felicità de' suoi intralasciati dilette.

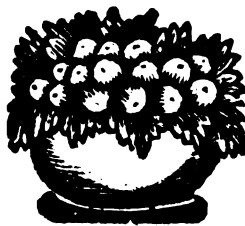
XII. E ci lamentiamo, che a' nostri giorni sia tanto il Cristianesimo diverso da quel di prima? e ci rassembra gran fatto, che tanto vengano depravate le co-humananze del secolo nostro? ed

abbiamo come a miracolo, che la più parte de' Cristiani, quando si mostrano più bramosi d'un puntuale adempimento de' precetti Divini, a tutt'ore li trasgrediscono? Ma ricercate più addentro, e penetrateli nell'interno, che vi vedrete: *Juvenem sedentem in dexteris*. Se sono non sò quali Ecclesiastici tutti intrisi di sangue, tutti intesi agli acquisti, tutti anneriti d'impudicizia; riconoscetene la cagione, che dedicandosi del tutto a Dio: *Dominus pars hereditatis mee, & calicis mei*; riserberò alla carne, ed all'interesse intiero il favore d'un'appassionato giudizio. Se mai esorbitano i Regolari dall'osservanza dell'Istituto; pensate, che obbligando co' voti la libertà del cuore, lasciato sciolto l'intendimento per sentir bene delle rilassazioni, e dell'inosservanze. Se trionfa nelle donne più caste la petulanza, e senza tintura di verecondia s'appresentano mezzo ignude al pubblico delle piazze, e de' tempi, ove appena, se non velate, ardirebbono vergognose di comparire o le femine Turche, o le meretrici: chi non vede, che tutto nasce; perchè apprezzano gloriosissima quella lode, che loro s'attribuisce da tutto un popolo di bellezza? Se gli Uomini scordatisi del decoro a guisa di feminuzze tutti odori, e lascivie, raduto il mento, e inanellata per vezzo

## Nella Domenica della Resurrezione. 193

la posticcia capigliatura, lussureggiano di fasto, e di vanità; dite pure, che a ciò gl'indusse la riputazione, in cui tennero comunemente, quasi di leggi inviolabili, sotto nome di costumanze, le corrottele del proprio secolo. Se imprudentissima è la vecchiaja, scapestrata la gioventù, indisciplinata l'adolescenza, contaminata d'abbominazioni, e d'oscenità la puerizia; datene voi la colpa alla buona opinione, che portano generalmente delle malvagità. Cieco è l'uman volere: nè può correre se non là, dove lo guida, come per mano, l'intendimento. E' impossibile il far buon concetto della milizia, e non abbracciarla col desiderio. Chi può supporre il collo al giogo della virtù, se prima non si discredita il vizio? E' troppo malagevole ire in cerca della bontà, quando di buon'occhio si mirano l'iniquità. Non saprà conservarsi mai l'innocenza tra la stima più onorevole delle col-

pe. Ed in una parola non siede ad un soglio stesso Dio con la Creatura. Cristiano, se vuoi mantenere in quello stato di grazia, in cui ti pose la penitenza, se pretendi trattenerne teo per sempre il tuo Cristo; ingegnati a stimare le cose per quello, che sono, non per quello, che pajono: pesale alla bilancia dell'Evangeliò, non alla bilancia del Mondo: fanne giudizio con le massime, e co' principj delle dottrine di Cristo, non di quelle della Natura, e del senso. Non fare come quell'Arsalone, che *Ponderabat crines suos pondere publico*. Non pesare i capelli de' tuoi pensieri, della tua stima, de' tuoi giudizj, delle tue opinioni con la falsa stadera delle dottrine, e de' sentimenti del Vulgo, e delle pubbliche corrottele: ma bilancia all'incontro il peso, e'l valore di tutte onninamente le cose al verace equilibrio del santuario, e delle massime della legge, che tu professi.



Bb

PRE-

# P R E D I C A

## DECIMAQUARTA

Nel Lunedì dopo Pasqua.

*Duo ex Discipulis Jesu ibant ipsa die in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Jerusalem. Luc. 24.*

I. **C**HE ottenuta appena, pigli a schifo, la pace, chi della guerra a caldi occhi deplorò le tempeste: che pur alla fine comparla, tenga in odio la luce, chi a tutt'impeto di desio ne sospirò le chiarezze: che accolto giulivamente da lungo, e malagevol viaggio, al punto stesso oltraggi villanamente l'amico, chi protestò di servirlo cō l'istanze più fervide dell'ospitalità, e de' conviti; tre paradossi nel vero e da credere malagevoli, e del pari difficili da provare. E pur, chi nol sa? I Discepoli di stamattina or che cessat'affatto la guerra con la fausta vittoria del già trionfante, e redivivo Signore, son tutte in pace calmate le turbolenze: *Factus est in pace locus eius*: essi al tempo medesimo: *Ipsa die*, lasciata Gerusalemme, interpretata da'

Spolitori Visione di pace, danno a credere apertamente, che nè pure à una sola vista di pace sostengono di fermarsi: *Ibant ipsa die in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Jerusalem*. E pure or che sgombra ti in tutto que' nuvoli di paure, che valsero a ottenebrarne con fosca macchia di perfidia, e diniego la lumiera più fulgida della fede d'un Pietro, se li para dinanzi agli occhi tutto raggiante di gloria il vero Sole dell'Alme; essi al lume s'occiecano, a' folgori s'offulcano, al riverbero d'un meriggio sì pieno s'ottenebrano: *Oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent*. E pure or che tornato dal penoso pellegrinaggio de' Regni della morte il compiuto loro nō men Monarca, che Amico, usar dovebbono l'espressioni più riverenti, e più affettuose de' cuori; essi per finezza strana d'ossequio

a ti-

a titolo di cortesia ricorsi alla forza, mettono in opera le più villane, e più sconce rusticità delle violenze: *Et coegerunt illum dicentes: Mane nobiscum, quoniam advesperascit, & inclinata est jam dies.* Misera condizione dell'uomo! E chi non ravvisa nella tela di quest'istoria effigiata al vivo la dementaggine di non so qual'anime penitenti, che già con le rimembranze funeste delle dolorose battaglie del Crocifisso, combattute inquietamente dal rimorso, e dal pentimento, appena conseguirono pure alla fine, per la sacramentale confessione, la cara pace della coscienza; che tutto a un tratto infastidite l'abborrono: appena diradate le tenebre densissime del peccato, ebbero l'anima illuminata dal chiarore più splendido della grazia, che chiusi gli occhi alla fede da più dense caligini d'oblivione, se l'abbujano le cecità: appena insomma recuperato da travagliosissimo pellegrinaggio, a cui obbligato gli aveva l'eccesso de' lor delitti, l'amantissimo Signore; fan porapa d'ossequiarlo come lor Dio, che con l'ossequio medesimo più irreverentemente sfacciati a tutto sprezzo l'oltraggiano, più temerariamente procaci lo villaneggiano. Alle pruove.

II. Mal potrebbe a' vocaboli spiegarli bassevolmente, con

forme acconcie di proporzione: vole dicitura, l'enorme scempietza di uom tale, che tutto avendo sopra di sedizioni, e di fellonìa, sconvolto prima l'imperio del suo legittimo, e sovrano Monarca: dopo sortito in sua vece il principe figlio, fino a lasciarvi obbrobriosamente volontario la vita, mallevadore de' suoi misfatti; s'argomentasse più oltre, scampati appena per maniera sì disusata, e sì rara i meritati supplicj, machinare novellamente nuove atrocità di delitti, e più sfacciate ribellioni, per aspettarne sempre a costo del sangue regio graziosamente l'impunità? E nientemeno ciò, che nell'offese d'un Rè terreno ci parrebbe il prometterfelo una petulanza intollerabile, e senza pari; nell'offese poi del Divino Monarca dell'Universo, con temerità così ardita lo pretendiamo: che al punto stesso, che impetrammo pace de' primi eccessi, a prezzo carissimo di morte, e morte d'un suo Figlio Unigenito; diam di mano, senza risguardo, ad altre machinazioni più strabocchevoli di più contumaci, e più rivoltosi attentati. Quasi che fosse un nulla ogni volta che ci sia in grado il sostituirne alle carnificine a noi destinate l'unica prole di Dio. Questa sì detestabile confidenza non sapea comprendere a patto alcuno l'Apo-

Bb 2 folo:

**Rolo:** quando riflettendo alla molta franchezza, con la quale certi multiplicavano senza mai risinare le proprie colpe; rinfaceva loro quanto costato fosse l'abolir col batteismo il solo reato, che originariamente contratto avevano per colpa altrui: *An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus.* V'è caduto di mente sì tosto, che a mettervi in buona grazia del Padre, a cui eravate venuti a schifo per la ribellione d'Adamo, non v'intravenne altro più condiscendevole aggiustamento, che sottentrandò il suo Figliuolo per voi a mille difusate maniere di crudelissime immanità? E come dunque posto in dimenticanza ciò, che fece mestieri a lavarne la macchia, ch'altri v'impresse di bruttissima fellonia; voi aggiugnete di vantaggio le vostre, e più abominevoli dischifezze, e più malagevoli a cancellarsi? Egli è, se voi nol sapete, di Giesù Cristo, non di qualche omicciattolo il sangue, che vi mondò: è egli un Dio, non un verme quegli, che per non lasciarvi morire di morte eterna, si lascia uccidere per vostro amore: è egli l'Unigenito stesso del vostro offeso Monarca quei, che può solo non senza il martirio d'un'infinità di tormenti, sottrarvi liberi da' castighi. E voi volete, appena restituci

alla grazia, e ricevuti all'omaggio con isforzo, ed a costo sì caro del Redentore, tornare da capo, senza riguardo alle prime ribellioni del vostro Dio, stimando agevol cosa il riconciliarvi quando vi piaccia? Ah, ch'io non l'intendo, dice l'Apostolo: e mi pare, che ciò sia un pretendere, che interamente, ed a posta vostra soggiaccia ogni volta l'Eterno Verbo Incarnato alle miserie de' vostri da voi meritati castighi: nè so discernere, come non sia lo stesso, ch'essigere impudentemente, che di nuovo sottentri a soddisfare alle pene di voi vilissimi capi il capo, e la vita nobilissima del Creatore: non vedo insomma, per recarne le molte in poche, qual sia divario di paragone tra'l peccare a speranza della morte di Cristo, e'l tornare a crocifigerlo con nuovi argomenti di strazj: *Rursùm crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes.*

Hebr. 6.

Ma comeche ragionevolissima sia la meraviglia di Paolo, pur nondimeno, attesa l'insensibilità dell'umano cuore non uso a muoversi più che tanto a compassionar le miserie altrui, tuttoche sostenute a suo prò, o a riconoscere il beneficio; non dee gran fatto arrecarne stupore l'umana proclività a ricadere tanto spesso ne' precipizj dopo conosciuto, ch'a rilevarsene, non

III.

vi

vi vuol meno del sangue d'un Uomo Dio. Ma che la fresca rimembranza delle lagrime proprie, del suo proprio dolore, e'l pentimento cordiale, che n'ebbe, non sia valevole a rattenerne dalle strabocchevolezze di prima, e a schermirsi dal male, che tanto odiosamente si detestò, e si purgò con rammarichi, e con tristezze; par cosa invero troppo malagevole a crederci, se nol comprovasse tuttodì l'esperienza quotidiana. E chi fu mai quell'infermo così manchevole di giudizio, cui curata una volta da Cirusico inesorabile ulcere incancherito per mezzo agli argomenti men praticati de' più crudeli, e più spaventevoli ordigni, pensi subito a bello studio a riaprirne, non ben'anche rammarginata la cicatrice, per aspettarne di belnuovo alla piaga incrudelita con ferro, e fuoco molto di prima più incerta, e più tormentosa la cura? E pure è vero, che'l Cristiano non prima lavata ad acqua d'amare lagrime la ferita mortale del suo peccato: non prima con tasto di diligentissimo esame profondamente ricercatane non senza cordoglio le latebre più riposte: non prima con ferro di detestazione, e di pentimento dato il taglio alla putrida enfiagione de' suoi delirj: non prima con ordigno penace di vergognosa confessione spremutone a viva

forza il marciume: non prima con fuoco di soddisfazione, e di penitenza rasciugatane la scaturigine; quasi dimenticato de' sostenuti martirj, più profondamente s'impiega, per sentirne di nuova cura più tormentose, e più intollerabili le carneficine. Ne rimane tutto stupido S. Paciano, e con infanzia di stordimento così ne detesta l'efforbitanza: *Volet igitur ille sanatus iterum refecari? Iterum exuri? Volet peccare iterum, & iterum penitere, cui labor tantus imponitur, cui carnis interitus imperat? Cui juges lacrymae, cui gemitus sempiternus?* Nulla però di manco, qual che ne sia la cagione, questo è fuori di controversia: che oggimai non si vede tra' Cristiani più frequente, più universale scempiezza. Presso che tutto a un tempo la tengono con la virtù, e col vizio: un momento tutti di Dio, un'altro tutti di Mondo: un punto stesso consecrato del pari a Cristo, ed a Beldial: in un'attimo solo spartito ugualmente tra'l pentimento delle passate, e l'intrapresa delle nuove trasgressioni: ora più semplici delle colombe, poco stante più versuti, che volpi: ora schietti com'armellini, poco stante sordidi come cinghiali: ora al par degli agnelli innocenti, poco stante a guisa di lupi sanguinolenti: ora candidi quanto le falde più pure dell'Appennino, poco

S. Pacian. epistol. 3. ad Symphon.

Thren.  
4.

costante anneriti, quanto i cammini più fuliginosi di Mongibello. Appunto di questi tali parlò l'oracolo di Geremia: *Candidiores Nazarai ejus nive, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, sapphiro pulchriores. Denigrata est super carbones facies eorum*. Osservate mutazione, da un'estremo passare all'altro, senza sraporsi tempo alcuno di mezzo. Dal candor delle nevi cambiarsi issotatto nel lurido de' carboni; dalla schiettezza del latte, alle lordure delle fuligini; dall'acceso più vivo degli auorj imporporiti dalla vecchiezza, al fosco più smorto delle bracie pur ora spente dalla furia delle tempeste; dalla bellezza allegrissima de' Zaffiri, alle deformità più stommacose de' cammini. *Magna certè collaudatio*, mi sento spinto a gridare con Gilliberto su questo luogo, *sed major vituperatio. Candor nivis, lactis nitor, rubor eboris, puritas, & pulchritudo sapphiri carbonis obducentur nigredine. Denigrata est super carbones facies eorum*.

Gilib.  
ser. 479.  
in Cant.

IV. Chi vuol vedere ombreggiato un'abbozzo ne' libri sacri, dia dell'occhio al popolo degli Ebrei. Respiravano questi appena dal durissimo giogo della lunga schiavitù dell' Egitto. Ancora apparivano poco men che non diffi, fresche le lividure delle sferzate, che per momenti piombavanli addosso nel vilissi-

mo lavoro de' mattoni: ancora nelle cervici sporgeva in fuori deformemente il duro callo, che fatto avevano sotto l'incarco smoderato de' pesi: ancor non erano rasciugate del tutto le lagrime in sì gran copia sparse sotto la fiera tirannide di Faraone: ancor non si sentivano sicuri dalla paura degli esserciti Egiziani. Pur or riposti in libertà, si riconoscevan padroni di se medesimi: pur or cominciato avevano qua' Cittadini del Cielo a cibarsi delle manne espresse loro abbondantemente dalle poppe soavi delle Divine misericordie, che tornandoli a mente le schifezze de' primi cibi, e' l'voltolatojo delle passate sozzure, tutti spasimanti di desiderio per le cipolle perdute, nauseavano disperati que' puri nettari di Paradiso, e sospiravano com'impazziti alle catene del primiero servaggio: *In mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, porri que, & cæpa, & allia: anima nostra arida est: nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi manna*. Vi caderebbe, o Signori, nell'animo opinione di credere, che fusse rimasa in costoro bricciola di buon senno? Abbondano nelle lautezze, banchettano nelle delizie, si sostentano con le ambrosie, stillano loro le Spere nettari di dolcezze, li mandano l'aje de' Cieli granelli di sopraffina soavità, e come a' Signori della natura

Num.  
11.



tura li ministrano gli Angioli dalle mense del Paradiso le imbandigioni più regalate: e così purché ritornino ad empierli il ventre delle stomachevolezze di prima, aspirano ad incepparsi di nuovo la libertà fra le catene della schiavitù intralasciata. Evvi pazzia più efforbitante di stravaganze? Bramare sportchezze, quando s'apprestano confetture: voler carnamì da' lupi, quando sovrabbondano gli elettovarj: appetir cibi da bestie, quando s'imbandiscono le mense con le manne de' puri spiriti dell'Empireo? *Concupierunt*, nota Agostino, *carnibus vesci, quibus pluebatur manna de Cælo: fastidiebant quippè, quod habent: & quod non habent impudenter petebant*. Sciocchi, e non vi rimembra quante strida v'efforcevano dalla bocca i bocconi di quelle carni? Quante lagrime vi spremevano dalle pupille il forte di quelle cipolle? quanti sospiri vi faceva eruttar dalle viscere l'indigestione di que' porri? Avete posto in dimenticanza, che l'imbandigione di quelle mense avea sbandito da i vostri cuori ogni sapore di contentezza? che ogni vivanda vi si condiva con le fatiche? ogni elemento vi si stemprava co' sudori grondanti dal vostro volto? ogni cibo vi si porgeva su le punte de' flagelli? Il pane era ammassato con altr'acque,

D. Au-  
gustin.  
tract. 73.  
in 10:

che con quelle del vostro pianto? Gl'intingoli erano altro mai, che le contumelie? I manicaretti stessi sapevano d'altro, che di strapazzo, e d'oppressione? Dunque sottratti al fine per gran ventura da tante angoscie, voi volete tornarvi per diletto sì macro, sì vile, sì rommachevole, sì penoso?

Così pazzi sono gli Ebrei: **fa- V.** ran per avventura i Cristiani più saggi, più moderati? Fate mi, per Dio, ragione Uditori contro di voi medesimi. Quando eravate sotto il dominio di Faraone nella servitù del peccato, e vostri cibi eran pentole di carne, e d'agli tutte olezzanti d'empietà, e d'abbominazioni, ditemi, tra que' bagordi di scelleraggini vi stava il cuore felice, o pure affittissimo da' ramarichi? Vi sentivate leggieri dalla carica degli affetti più violenti, o a dismisura aggravati dal peso enormissimo dell' iniquità? Vi riposava in calma la coscienza, o veniva sferzata ad ogn'ora dal flagello inevitabile del rimorso? Eravate in libera signoria di voi stessi, o avviluppati tra le catene servili delle vostre indomite passioni? Vi pareva d'essere immuni dalle gravzze, o angariati forzosamente dal giogo impostovi dalle leggi fregolate del Mondo? E se gemevate sotto il duro servaggio di mille colpe; confessatene il

ve-

vero, vi punse mai voglia di rimettervi in libertà? v'affaticaste d'uscirne? v'adoprate a sottrarvene? Sì? E qua' furono i mezzi, ch'ebbe mestieri d'adoprarvi? Non furono i pianti, i cordogli, i sospiri, i singhiozzi, l'esecrazioni di tutto ciò, che piaciuto v'aveva per l'addietro. Ditemi di vantaggio, Qua' furono gli ordigni, che fece d'uopo per rompere le catene, altro, che l'umiliazioni sino all'abbisso del vostro niente? altro, che'l riconoscervi indegnissimo di perdono? altro, che'l confondervi dinanzi a tutte le creature? altro, che'l confessarvi di propria bocca a piè d'un Sacerdote rei d'un'eternità di castighi? altro insomma, che l'implorare tutti dimeffi con sommo timore, e timorosissima riverenza l'infinita misericordia di quell'offesa Divinità? Quale inoltre fù il prezzo, che bisognò esibirne, per riscattarci da schiavitudine? Vi fù fatto forse più largo mercato, che col sangue dell'Innocentissimo Agnello del Paradiso? che con le carnificine dell'Incarnato Verbo del Padre? che con la morte del Figlio Unigenito di Dio vivo crocifisso per vostra vece? Ora insegnatemi, per finirla, quanti secoli son passati, o quanti lustri, o almen quant'anni, che a costo sì caro di tanto vostro rammarico, e di tanto sangue di Giesù Cristo vi

liberaste dalla cattività del Diavolo, e cominciate a cibarvi di quelle manne sacramentali? Hà più che un giorno? Ed in tempo sì breve già sete stucchi, e già con nausea le fastidite? Già sospirate alle abbominazioni d'Egitto? Che sù io a dire? Fosse stato piacer di Dio, e non fossero molti, e molti tornati al servaggio antico, per pascersi sotto giogo di ferro delle vivande più sozze de' loro bestiali appetiti. E le lagrime sparse s'asciugheranno in un momento: e'l confessarsi colpevole, fù finzione, per deluderne la coscienza: e i propositi dell'emenda svanirono come baleni: e'l prezzo infinito della passione del Redentore già pagato per ricomprarli, fù scialacquato senza profitto: e'l tesoro ricchissimo del suo sangue fù dissipato a vuoto come sangue d'un qualche abbiettissimo animaluzzo: e la vita d'un'Uomo Dio fù sacrificata senza riserva, affinche nè men si trovasse valevole a schermirne quest'anime dalla morte. Ah nostra detestabil protervia! Ah nostra eterna còsuzione! Nò sono già soli i due Discipoli d'Emaus, che *ipsa die* si partivano da Gierusalemme, ove aveva operato la lor salute Giesù, e stabilito per loro col Padre fermo accordo di pace: che pur oggi la più parte de' Cristiani nel giorno stesso, che a forza di gemiti, e di lamenti col

prez-

prezzo del sangue del Crocifisso, impetrano pur al fine tornarne in buona grazia di Dio; osano inimicarlo con nuovi argomenti di fellonie, e dis fanno in un punto ciò, che potè solo, ma con lasciarvi la propria vita, effettuare con tanto stento il Figliuolo medesimo dell'Altissimo. Per questo dunque spirò egli tormentata da mille angoscie l'anima sacrosanta fra due scellerati ladroni, accid per costoro niun frutto raccogliesse dal suo morire? Ben mi feriscon gli orecchi i suoi giusti lamenti, e parmi udirlo in questi sensi rimproverare l'ingratitude: *Qua utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* Indarno hò tanto fatto, indarno tanto mi sono affaticato per vostro prò, indarno hò versato in tanta copia il sangue, ed hò soggiaciuto per vostro amore Io, felicità dell'Empireo, a non più udite miserie; se voi fuggite la pace, e più protervi che mai tornate, per gozzovigliare fra le sozzure, alle ribellioni di prima.

VI. Non pertanto un'altra niente più credibile stravaganza vediamo oggi nel Cristianesimo, ombreggiata nel fatto de' due Discipoli di stamattina: ed è, che quando più filamentò riguardano, allor meno conoscono: quanto son rischiariti più dalla luce, tanto s'ottenebrano maggiormente: quanto imparano più,

tanto intendono meno. Ecco costoro avean presente viso a viso il Signore, viaggiavano con esso lui, con lui ragionarono lunga pezza, da lui appresero il vero senso delle Scritture, ed i misterj più reconditi della Fede; non è per tutto ciò, che li cadesse nell'animo per pensiero un picciol sospetto, che fosse Giesù colui, dalla cui bocca udivano dottrina così eccellente: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent.* Ed onde, Dio buono, stupidizza di cecità tanto grave, ne' Discipoli del Salvatore? Lampeggia dinanzi a loro a chiarori di maestà la faccia del suo Maestro, e nol riconoscono; li ferisce l'occhio l'ardente raggio del già risurto Sol di giustizia, e se gli abbuiano di caligini le pupille; folgora loro fin dentro l'intimo della mente con tratti di lucidissime virtù, con ardori di vivacissimi incendi; la bella luce degl'insegnamenti, e delle parole di Cristo, e non ravvisano l'originaria lumiera, onde si diffondono gli splendori: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent.* Ma chi sono questi, che tanto durano a riconoscerlo? Uomini forse nuovi in Gerusalemme? che veduto mai più l'avevano? che nè men per fama ne sapevano il nome? Anzi all'opposto tali, che di lunga mano vi tenevano antica dimestichezza: che seguito l'avevano

Cc

pes

per tre anni continovati , compagni individui de' viaggi , seguaci della dottrina , testimonj de' miracoli , effecutori de' comandamenti : uomini , che per essi stessi s'erano acerbamente doluti dell'aspro governo , che videro farne da' suoi nemici: che non valsero ad occhi asciutti mirarlo tutto intriso del proprio sangue: che inorridirono di cordoglio in guardandolo così stracciato dalle ferite , così travisato dagli strapazzi : uomini , che pur' allor finalmente stavano compiangendo i suoi lagrimevoli avvenimenti , pur' allora ne rammemoravano l'efforbitanze . E come dunque dopo due piccioli giorni ne perdono affatto la conoscenza ? L'hanno presente , e nol riconoscono ; li favellano , e nol raffigurano ; ragionano de' suoi misterj , e s'offuscano ; odono da lui dichiararveli le scritture , e nel meriggio più luminoso di sì splendida disciplina s'abbagliano di veduta , e se gli eclissa la verità ? *Oculi autem eorum tenebantur . ne eum agnoscerent .* Io per me non saprei rendermi per modo alcuno intieramente capace in qual maniera , essendo per se medesima la parola di Dio lucidissima lampada : *Lucerna pedibus meis verbum tuum , & lumen semitis meis ;* or per contrario al parlar de' misterj di Cristo , venga di Cristo a perdersi da costoro la

*Psalm.*

conoscenza : se la speranza , che tuttodì n'abbiamo nel Cristianesimo , non m'obbligasse a confessarne per certo , ed irrefragabile il paradosso . Già tutti i Cristiani fin dalle fasce impararono a parlar di Giesù , tutti pel battesimo s'annoverarono alla sua famiglia , tutti nel grembo di sãta Chiesa nutriti , s'allearono alla sua casa , tutti se gli addomesticarono co' Sacramenti : ad ogni modo quando poi viene Giesù ad accompagnarli con esso loro ; quando li parla al cuore , e li dà il senso pratico delle scritture , che apprese aveano ; quando o con istimoli interni li punge il cuore , o con esterne minacce denunziate per bocca de' Sacerdoti gli atterrisce col timore de' castighi , che fan per fedeliserbarli a' colpevoli ; quando o ne' famigliari discorsi s'insinua a farli penetrar di buon senso le durate immobili de' giorni eterni , o con inaspettate catastrofi funestabili le più sospirate disonestà , gl'insegna a prova d' esperimento , che non è questo il luogo del riposo , e della beatitudine umana ; quando insomma , o con interne illustrazioni gli apre l'intendimeto delle credute cose , e con ispirazioni segrete li dà sapore de' misterj da lui operati per nostro bene : allora pochissimi troverete , che non facciano vista di non conoscerlo più , quasi non foss'egli  
Gie-

Giesù quegli, che se li mostra per tante guise: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent*. Non fà mestieri, ch'io ne tragga molto lōrano le pruove. Riflettete solo, o Signori, quanti furono, non hà guari, che all'anniverfarie memorie della passione di Cristo, chiamandosi autori di tanto strazio, si disfecero in pianto, e fremendo d'indignazione contro se stessi, efferarono acerbamente, quasi ordigni spietati di sì barbare carnificine l'enormità de' loro cōmessi misfatti. Osservateli ora, quando due piccioli giorni appena si può dire, che sian trascorsi, appena siano rasciugate le lagrime: e v'accorgerete con meraviglia, che que' misterj medesimi, che già valsero a trarli dal più profondo del cuore sospiri così infocati; ora da quegli stessi, che già tanto sen dolsero, non s'hanno più in conto, che di parabole d'anticaglie: e tutto che la Fede gli obblighi a crederli per verità irrefragabili, e come di tali ne parlino, n'han però così picciolo sentimento, che nō n'avrebbero meno per le novelle de' Romanzi. Facciane autentica testimonianza il ragionamento, che feco avevano i due viandanti di stamattina: *Et factum est, dum fabularentur, & secum quærerent*. Quegli avvenimenti sì certi, che mirati avevano con gli occhi proprj, quando

vengono a ragionarne, passano appresso loro per favole di Romanzi: *Et factum est, dum fabularentur*. Che meraviglia dunque, che non portino loro luce gli alti misterj, di cui favellano, e s'oscuri loro il conoscimento di Cristo fin quando presentemente a faccia a faccia n'ascoltano le dottrine: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent*. Quando s'arriva a tale, che gli articoli della Fede si parano all'intendimento in qualità d'apologi, e d'allegorie, e tutti i dogmi fondamentali s'offrono alla nostra credenza, come fantesimi di parabole: allora non sono in istato di rischiararne, ma più tosto ottenebrano di caligini l'umana mente al Sole delle più sensibili verità. E' proposizione della Verità stessa del Paradiso, che lasciollo registrato nell'Evangelio: *Omnia sunt eis in parabolis, ut videntes videant, & non videant*.

Qual cosa più chiara, che la VII.  
testimoniāza, che diede l'Eterno Padre al suo Unigenito Figliuolo, quando affollandoseli attorno le turbe nel solennissimo giorno della sua trionfale entrata in Gerusalemme, venne a pregarlo a renderne omai più raggiante di gloria il suo divinissimo Nome: *Pater clarifica nomen tuum*: e fin dal Cielo con l'autentico incontrastabile della voce del medesimo Dio ferisce

l'orecchie di gente sì numerosa, articolato distintamente in parole d'uman sermone il tuono della risposta? *Et clarificavi, & iterum clarificabo*. Nulla però di manco a voci così gagliarde, a dicitura così disciolta, a parlare così distinto, non v'è pur uno, che n'apprenda il significato, o che s'accorga alcuno, ch'il suono fosse voce di chi favelli. Appena parli d'aver udito non so qual fragore, come d'un tuono, che scoppi rumoreggiante da nuvoli: *Turba ergo, qua stabat, & audierat dicebat, tonitruum esse factum*. Or se quand'egli parla Iddio immediatamente per se medesimo, le turbe, che tengono dietro al suo Unigenito Figliuolo, han così scuro l'intendimento, che stimano un tuono inanime, e spaventevole quello, ch'è un dire armonico, ed eloquente della facondia infinita del Creatore: se quando favella egli stesso il Verbo del Padre questa mattina, questi già suoi Discepoli, suoi domestici non credono se non per favola: *Cum fabularentur*: nè la riconoscono per sì gran tratto: *Oculi autem eorum tenebantur, nè eum agnoscerent*. Non vi par di vedere, o Signori, e nell'uno, e nell'altro fatto simboleggiata al vivo la cecità insensibile, che nel più de' Popoli Cristiani al nostro tempo, in mezzo al riverbero de' più raggianti chiarori s'ottene-

bra di caligini? Non mai nella nostra Italia lampeggiò più sfavillante di splendidezze la bella luce dell'Ortodossa credenza: non mai più schiette, e senza nebbia d'oscurità s'intesero, o si credertero le massime de' sacri dogmi: non mai più patentemente fù sublimata sul candeliere, per farne lume agli Eretici, l'ardente fiaccola della Fede, e de' Catechismi: non mai più religiosamente fù custodito, nè cō cautele più esatte provvisto, che non s'adombrasse di qualsivisia picciola macchia d'eretico insegnamento il chiarissimo Sole delle dottrine Cattoliche: non mai insomma fu sì frequente per tutto la predicazione, e la pubblica professione dell'Evangelio nelle Chiese, negli Oratorj, negli angoli, nelle piazze, ne' mercati, nelle case, ne' ridotti, nelle campagne, nelle Città, da' Curati, da' Religiosi, da mattina, da sera, a tutte l'ore, a tutte le stagioni, ad ogni stato, ad ogni condizione, ad ogni età, ad ogni sesso. Non si videro però mai così allucinati gl'Italiani, come a dì nostri, nella pratica delle dottrine, che appresero. Udite i discorsi, attendete i sentimenti di ciascheduno; e mal potrete farvi a credere, che aueffero mai costoro alcuna contezza di quel Giesù, che proclamano per lor Maestro: tutti intesi al guadagno, tutti gonfi di vanità, tutti pun-

puntigli di mondo: *Oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent.* Ditemi, quanti sono, che credano fermamente un sol peccato mortale, qual ei si sia, non esser capace d'indulto, salvo che a prezzo del sangue del Redentore? E questo sangue non sà ciascuno, ch'è sangue d'un Dio, di cui la gocciola più minuta, è incomparabilmente più preziosa di mille Mondi? Sì. E come poi nella luce di notizie sì chiare ad ogni picciola occasione s'acciecano di veduta, per non vedere gl'inciampi delle più lubriche scelleraggini? Come senza schifarli, v'incespano ad ogni passo? Come vi precipitano per momenti? Come vi si fiaccano a tutte l'ore? Come non s'accorgono, che conculcano con intollerabile sprezzo quel sangue, che non hà prezzo? Pur come non li mostrasse gl'intoppi, e non gli additasse minutamēte gli sdrucchioli, ed i pericoli la viva lampada della Fede: *Oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent.* Rispondetemi di vantaggio: quanti sono, che ignorino, che non può darsi il nome al rolo del Mondo, senza rigittare il cingolo della milizia di Cristo? *Quicumque amicus huius mundi esse voluerit, inimicus Dei constituitur.* Evvi alcuno, che nol comprenda? Certamente niuno. Ond'è dunque, che tanti, e tanti con conoscenza sì indubitata

portano sì gran concetto, e fan tanto senno delle corruttele del Mondo, come di leggi inviolabili, e d'inalterabile direzione, nè san distinguerle nella stima dalle più sacrosante leggi de' comandamenti Divini? *Oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent.* Più oltre. Non conoscono tutti per fede, che v'è altra vita: che v'ha eternità: che siam quì peregrini effuli dalla Patria: che non è questo per noi soggiorno di permanenza, ma ospizio di passaggio? Non v'ha chi ne dubiti, e ciascuno n'è persuaso bastevolmente dall'esperienza. Ma in qual maniera per Dio con la chiarezza di quest'evidenza v'è del pari quell'oscurità di sentimenti, che mettendo sol l'occhio nelle cose finevoli di questa vita, manda in obblivione, e getta dietro le spalle quelle del Paradiso? *Oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent.* Insomma chi vede il Cristianesimo d'oggi, sicome nella purità, e schiettezza delle dottrine apprese in ispecolativa, non vibra, che raggi di santità; così mirandolo nella pratica de' sensi, che covano la più parte nel cuore affatto contrari a' dogmi, che credono, s'avviserà d'imitarne più tosto un torbido di caligini più conformi alle tenebre del Gétilefimo, o del Maomettanismo, che alla luce delle dottrine di Cristo. Riposiamo.

PAR-

## PARTE SECONDA.

*Mane nobiscum Domine, quoniam advesperascit: & cognoverunt illum.*

VIII. **M**A chi si farebbe a credere, che non patisca affronti più vergognosi il mio Cristo, che da cert'uni, che si professano religiosissimi in venerarlo? S'avrebbe per poco già, che costoro appena ricompri dalla cattività del Diavolo a costo del sangue d'un Dio, rendessero al tempo stesso del tutto vano il beneficio di tanta spesa, col tornar subito per incoerenza di cuore alle catene del primiero servaggio: se all'incuria del proprio bene non accoppiassero ancora di sopra più il diretto strapazzo del medesimo Redentore. Passerebbe per tollerabile in qualche guisa, che s'ottenebrassero in mezzo alla luce, ed in faccia al Sol della Verità ne smarrissero la conoscenza, quando più vivamente fiammeggia a chiarori d'autentichezza il meriggio lucidissimo della sua Fede: se a tutto ciò non aggiugnessero di vantaggio la petulanza, e non osassero temerari a conto di riverenza usarli di villanie; in qualità di corteggio conculcarne la maestà; con mostra di servitù porli addosso violentemente le mani; per forma d'ossequio astringerlo non volente a fermarsi seco in ospi-

zio non convenevole al suo decoro. Chiunque udito avesse i Discepoli d'Emaus onorare il Pellegrino non conosciuto con titolo di Signore, ed offrirseli cortesemente suoi ospiti: *Mane nobiscum, quoniam advesperascit;* gli avrebbe senza dubbio commendati d'officiosi, se poi non l'avessero, ripugnante, costretto con violenza a rimanersene con esso loro: *Et cogebant illum.* Sò ben'io, miei Signori, ch'ascrivevano essi la forza a finezza d'ossequio; ma non era più tosto nel vero un più strapazzofo ludibrio far vista d'ossequio nell'ingiuria della violenza? Ed ah! quanti si trovano tra' Fedeli, di cui non è la pietà d'altra tempra da quella de' due Discepoli di stamattina. Tal vi farà, che non esibisciamai culto divoto di Cristiana osservanza, salvo per mezzo alle più detestabili enormità; che nientemeno pretende nell'eccesso de' sacrilegj far pompa ambiziosa di santità, e di religione.

Tornami alla memoria a questo proposito la durissima fronte del più infame sacrilego, ch'unque mirasse tra' suoi primati il gran Regno dell'empietà. Ben comprendete, ch'io parlo di Giuda. Aveva egli già tradito il suo Dio, avevalo già venduto, già era co' Sacerdoti convenuto del prezzo: non è per tutto ciò, ch'ei non facesse a paro degli altri Apostoli del fedele, e quant'ogn'al-



gn'altro non s'ingresse zelo-  
 fitissimo amante del suo Maestro.  
 Fece là nella Cena motto Giesù  
 del bruttissimo tradimēto, che se  
 gli ordiva dall'un di loro. Tut-  
 ti abbozzando l'enormissimo  
 sacrilegio, come che conscio  
 ciascuno della propria innocen-  
 za, sopraffatto nondimeno dalla  
 paura, veniva in forse di se me-  
 desimo, e bramoso inquietamē-  
 te d'assicurarlene, instava al  
 Maestro a dichiararne chi fosse  
 quel desso, che si recherebbe a  
 partito di sì detestabile enormi-  
 tà: *Et contristati valde, cœperunt  
 singuli dicere: Numquid ego sum  
 Domine?* Pensate voi, che Giu-  
 da, che pur all'ora stava divisando  
 il modo d'opportunamente  
 tradirlo, vedendosi colto in fra-  
 ganti nel suo delitto, si ripentisse,  
 se n'astenesse, si sgomentasse,  
 se n'arrossisse, se n'alterasse? An-  
 zi col rinfacciamento resosi più  
 sfacciato, pretese all'ora più che  
 mai fosse di comparire tutto sin-  
 cero di fedeltà; e potè anch'egli,  
 quasi ignorante della sua colpa,  
 dirli da faccia a faccia: *Numquid  
 ego sum Rabi?* E non l'atterrisce  
 la Maestà, e non lo conquide il  
 timore, e non lo sopraffà la ver-  
 gogna, e non lo soffoca la con-  
 fusione? Ed hà cuore sì forte, che  
 fa coverta di zelo all'infamia  
 del sacrilegio? Ed hà fronte sì  
 dura, che va per se stessa incon-  
 tro al picchio delle rampogne  
 sicuramente? *Numquid ego sum*

*Rabi?* Ed hà faccia sì petulante,  
 che rispondendoli il Salvatore:  
*Tu dixisti:* nè pur un tantino  
 cambiafi di colore? Ed hà petto  
 sì adamantino, che quasi mo-  
 strato a dito: *Qui intingit manū  
 mecum in paropside, hic me tradet:*  
 ei ve la stende, e stendendovela,  
 vuol parere altri dal traditore?  
 Vagliami Iddio. Colto nel tra-  
 dimento, fà vista di lealtà: tro-  
 vato col furto in mano, si purga  
 con la baldanza: notato di fello-  
 nia, si difende con l'ardimento:  
 convinto di Deicida, si fà scher-  
 mo della pietà: *Numquid ego  
 sum Rabi?* Sarebbe stato pure  
 gran fatto, se vedendo mento-  
 varsi di tradimento, non si fos-  
 se subito disciolto dall'impresa;  
 ma che sopra l'ostinazione ag-  
 giunga la petulanza, e scoperto  
 nel fatto stesso, s'inganna di non  
 sapere, ed abusi della pazienza  
 d'un Dio; questa è un'audacia  
 di sfacciataggine, che non sa-  
 prebbe farsi luogo alla creden-  
 za di chichesia. Gliela rimpro-  
 vera amaramēte Leone il Gran-  
 de: *Tu autem in hac tropidatione  
 Sanctorum abuteris Domini pa-  
 tientia, & abscondi te tua credis  
 audacia.*

D. Leo:  
 PP. Jer-  
 m. 7. de  
 Pass. Do-  
 mini.

Ma che! E' forse solo Giuda X.  
 nel Cristianesimo, che tradendo  
 tanto empivamente il sempre  
 adorabile suo Redentore, fà pur  
 mostra di sopraffina pietà, e col-  
 to in fraganti nel tradimento, e  
 scoperto nel fatto stesso, arma la  
 fron-

fronte di petulanza, e fà vista al pari de' più zelanti, e più fidi Difcepoli, come tutto sollecito di paura, che forse fos'egli appunto quel desso, che aveva a tradirlo; qualche di presente fosse più che coscio a se stesso della sua mai sempre incolpabile innocenza di fedeltà, ardisce pure insieme con gli altri dirli da faccia a faccia: *Numquid ego sum?* Ah Dio! Che noi vediamo a dì nostri ne' Fedeli di Cristo tutto a un tempo con maschera d'incorrotta fede dipinta a colori d'audacissima sfacciataggine, strapazzo sì indegno del Crocifisso, che quando più professano d'adorarlo per loro Dio, quando più fan mostra di trattarlo per loro sovrano Signore, e Monarca; pari non gliene furouo usati da quanti mai furo più empj, e più sacrileghi conculcatori d'ogni Divinità. Io non voglio già, per dar lustro di verità alla pruova delle mie parole, recarne in mezzo i fatti, e l'operazioni di certa razza malnata di gente, che altra religione non serba, che l'Ateismo. Guardimi Dio, ch'io annoveri costoro tra i seguaci dell'Evangelio: ma pur vò brevemente tra' professori di questo riflettere sopra una tal condizione di Cristiani, che porta il vanto fra tutti gli altri di pietà, e di divozione: questa è quella del sesso donnesco, che vien commendato appunto di

divozione da Santa Chiesa; quando priega: *Pro devoto femineo sexu*. Or chi potrebbe recarsi a credere, che queste tanto per pietà commendate, non già da' loro Amanti, che l'idolatrano, ma dalla Chiesa gran Maestra di verità; siano oggi la maggior parte arrivate a tal segno di sfacciataggine, e d'irriverenza (perdonino al mio dolore, ed al zelo dell'onor di Dio questa libertà di parlare, ch'io m'arrogò questa mattina quell'Eroine del nostro secolo, che contro le leggi scostumate delle corruttele comuni, ornate modestamente, serbano l'antica pietà, e divozione del loro riveritissimo sesso, che tanto risplende più, quanto maggiore è la procacia dell'immodeste), di quelle io parlo, ch'osano poco men, che non dissi, del tutto ignude, se non sol tanto, quanto ne ricuoprono i luffi, e vanità dell'immodestissime gale, appresentarsi ne' sacri Tempj, non già per onorarne con le adorazioni più umili, e più devote il Redentore lor Dio; ma per affrontarlo con petulanza di procacissima nudità, ostentando pubblicamente al suo cospetto (che dico cospetto?) anziche a suo dispetto, a sua onta, a sua confusione, gli stimoli più irritanti per solleticarne a ribellione dal loro Divino Monarca i suoi più fidi, e più ossequenti divoti; e fin dentro del-

della Reggia della pietà inalberano su' loro capi non sò quali, quasi diffi, bandiere, e stendardi d'audacissima irriverenza, quasi trofei della prostrata, e depressa Religione del Crocifisso. Ah misfatto! ah vergogna de' nostri tempi! Nella sequela di Cristo, tanto sprezzo di Cristo, e non ne' postriboli delle lascivie, non nelle licenze degli spettacoli, e de' teatri, non nelle libertà delle danze, e de' festini; ma nella Casa stessa di Dio, ne' recinti de' Sacri Tempj, ne' sacrarj degli Oratorj. Che dico io? Se con impietà, che trapassa ogni confine d'umana credulità si consacra la sfacciataggine, si dà a vedere tra' Sacrificj, si fa innanzi agli Altari, v'è a' piedi de' Sacerdoti nelle confessioni sacramentali, s'accosta alla mensa delle carni purissime del Divino Agnello del Paradiso, s'ammette nel Santuario, e fra i tremendi essercizj de' misterj più custoditi, e i Sacramenti più venerabili del Cristianesimo, passa appo loro per lecita la nudità obbrobriosa delle Veneri, e delle Frini. Per lecita diffi? S'avrebbe per nulla, se non s'avesse ancora a conto d'onesta, e fatta lodevole da non sò quale mal pretesa necessità di commutazione di costume. Or che una corruttela sì abominevole, una efforbitanza sì scandalosa pigli nome di usanza, abbia forza di legge,

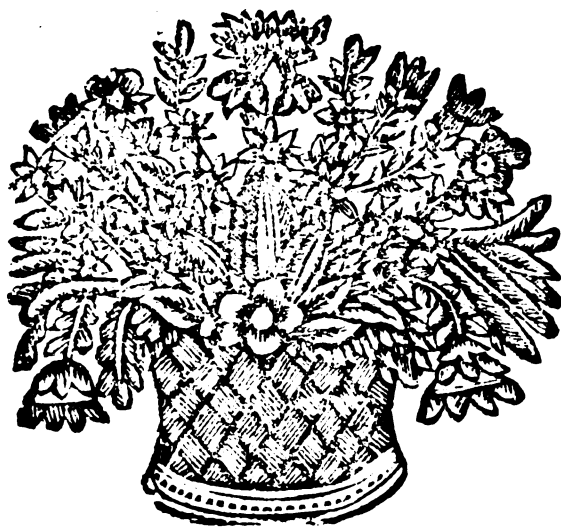
comparisca nel pubblico, s'onori di nobiltà, si permetta come laudabile; che l'osservino i Popoli, e che l'ammirino; la vedano i congiunti, e che la tollerino; la sappiano i Magistrati, e la trascurino; l'osservino i Confessori, e che con rimorso delle loro coscienze per connivenza si stringano nelle spalle, e non ne facciano più caso, che di picciola vanità femminile; sia noto a' Prelati, e che volendo, e bramando applicarvisi alla cura, ne disperino la medicina! Questo, dico, è professar Cristianità, o canonizzar l'Ateismo? è osservare l'Evangelio, o consacrar gli adulterj? è confermarci a' dogmi della vera credenza, o autenticare nuove massime di miscredenza? è seguire insomma le bandiere di Cristo, o militare per l'Anticristo? Pur quel, che non potrà udirsi senza orrore, o d'attentato più temerario, o di men tollerabile eccesso, è il vedere i Ministri Apostolici, i Pastori dell'anime, le Guide Spirituali, contro l'insegnamento Apostolico, anzi di Cristo stesso Legislatore, e Precettore degli Apostoli, ciò, ch'egli vieta l'Apostolo espressamente; essi o passano per incolpato, o pur condannano per lievissima colpa. Fatemi quì per Dio ragione, Uditori, e recatevi meco a diffaminare i sensi aperti di Paolo, che importano propriamente le sue parole: e giudi-

Di di-

## 210 Predica Decimaquarta.

dicare poi voi, se può darfi nome di picciol difetto quel, che con circostanze sì precise, e così minute sempre ugualmente replica il Santo Apostolo. Ecco le sue parole nella seconda ad Timot. al capo secondo: *Similiter,*

*& mulieres in habitu ornato cum verecundia, & sobrietate ornantes se, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa: sed quod decet mulieres promittentes pietatem per opera bona.*



PRE:

# P R E D I C A

## DECIMAQVINTA

Nel Martedì dopo Pasqua.

*Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis. Luc. 24.*

I.



Ortano gli Uomini opinione cōmunemente, che a menarne in pace la vita senza torbidi d'inquietezze, mestier faccia con ogni studio rimuover da se lontane tre cose fra l'altre credute volgarmente dal Mondo valevoli a concitarne, quant'ella è grāde la costanza d'un cuore in tempestose burasche di rammarrichi, e di tristezze. Hanno a stommaco tutti farsi intingoli di delizie su gli avvanzi, ch'altrui soverchiarono da cene orribili di penosi martori, e da fastidite vivande di spaventevoli carneficine. Si schermisce ciascuno dal cimentar la fame de' suoi inquieti desij col cibo durissimo delle affezioni, e de' patimenti: e niuno mi troverete, che non si terrebbe volētieri digiuno dagli spettacoli di certi obbietti scuri di vista, malenconici di sem-

biante, compassionevoli d'apparenza. Tutto il contrario è de' seguaci di Cristo, che non mai serbarono gli animi in più serena tranquillità, che nudrendoli con gli aspetti delle più lagrimevoli rimembranze: non affaggiarono altra mai pace più imperturbabile, che alimentandola con l'effercizio de' più duri conflitti delle miserie: nè mai sedarono con manicaretto più confacevole la nausea commossa de' loro affetti, che con le reliquie rimase alle stommachevoli mense di chi banchettò soli di marciumi di tribulazioni, ed affanni. Par duro a credere il paradosso, se si diffamina con le regole torte de' sentimenti del Vulgo, ma quadrerà senza dubbio, se si vorrà riscontrarlo a dettami infallibili dell'Evangelio. Basta il dire, che annunciando Giesù la pace a' suoi Discipoli stamattina, mentre fluttuavano scompigliati dallo spaven-

Dd 2 to,

to, e dalle dubbiezze, per rimetterti in calma, li fa animo a tassarne per se medesimo con l'esperienza del proprio senso le sue cicatrici così delle mani, come de' piedi: *Palpate*, dic'egli loro. E se non tutti ardiscono d'avvicinarsi, arrestati forse dall'orrore, e dalla paura; vuole almeno, che le riguardino fisamente: *Et videte*, soggiugne per chi non fa coraggio bastevole di tassarle. Ma se di vederle, non che di toccarle, non sostiene per avventura taluno; ei cibatosi in lor presenza, prende le briciole, che sopravvanzano, e ne compartisce ad ognuno la parte sua: *Et cum manducasset coram eis, sumens reliquias dedit eis*. Ed eccoli tutti a un tratto rasserenati chi al tocco, chi alla vista di quelle piaghe, tutti alla partecipazione di quel convito, che figurando il convito del sacro Altare, distribuiva a ciascuno tra le delizie d'una mensa le fastidite imbandigioni de' dolori del Crocefisso. Tal farà di noi altri, se toccando con mani d'imitazione, e d'esperienza le carnescine, e i martori del nostro Dio, ne farem pruova con l'opre, praticandone la virtù: o se tanto pur non ardisce la debolezza del nostro cuore v'affisieremo almeno vivamente le pupille de' continovati pensieri. Ma quando anche questo ci sia d'orrore, e non fidiamo durarla a

spettacoli così atroci ci colmeranno di gioje gli avvanzi, che ci si apprestano dalla tavola della Croce nella mensa del sacro Altare. In quelle ferite insòma o imitate per pratica, o meditate per ricordanza, o incorporate per alto mistero di Sacramento goderemo in mezzo al mar procelloso di questo Mondo tutta serena di contentezze la tranquillità della vita. Alle pruove.

Pare al Mondo ingannato, II. che'l seguir con la Croce in collo il Signore, che ci v'innanzi, sia un'affannarsi d'ambasce per mancarnedi di puro stento: e s'argomenta di far ritratto a ciò, che si patisce con Cristo da quello, che si patisce soddisfacendo agli stimoli de' suoi fregolati appetiti. E non sà, che non potrebbero mai agguagliarsi di paragone, anzi dirittamente s'oppogono fra di loro la tranquillità, che ci viene dal Mondo, e quella, che ci dà Dio: e se quella tutta consiste nel fuggire al possibile l'affezioni; può esser, che la contraria consista in altro, che in patimenti? L'argomento è di Prospero l'Aquitano: *Pax, quae à Deo est, & cum Deo, numquid bene quiescit, si non discordat à Mundo?* Certamente, se pare a Mondani di trovar suo riposo infra gli agi, ed i commodi della vita, conviene all'incontro, che i Fedeli lo ricerchino tutte

D. Pro-  
sper. de  
voc. Gt.  
cap. 35.

al-

all'opposto ne' disagi, e nel contratto più duro delle disdette :

*D. Laurent. l. u. fin. in Fascic. ano. cap. 16.*

*Si pacis victoria placet*, ne ammonisce Lorenzo Giustiniano, *nequaquam displiceat Mundi confusus*. Chi crederebbe, che'l penare col Crocefisso sia il più beato gioire, ch'unque godesse- ro l'Anime più felici? Appunto per quegli spiriti grãdi, che premono l'orme del Salvatore si preparano quelle piene di contentezze mentovate dal Rè Profeta, di cui lambite le sole stille son capaci di faziarne le brame più ardenti de' cuori umani:

*Psal. 35.*

*Torrente voluptatis tua potabis eos*. Nè ti pensar, dice Esichio, che'l torrente di gioje, che qui promette Davide, siano in qualunque guisa le prosperità della forte, che cade in deffrozo i trattamenti più delicati all'uman- vivere confacevoli. Non sono sì effeminati i piaceri de' professori dell'Evangelio. A' Discepoli di Giesù sapor non hanno le delizie medesime, se già non hanno del pari più che maschile il diletto. Nauseano come inspidi, que' dilette, cui non condiscia l'intingolo de' sudori. Le vere dolcezze, di cui s'abbeverano sino ad inebriarsi, tutte le succiano da' forami amarissimi delle piaghe del suo Signore: *Torrent voluptatis fuerit Christi pana*. Senza queste nulla sentono di piacere, null'assaggiano di dolcezza, nulla gustano di diletto:

non saprebbe insomma il Fedele deliziare con nettari più pregiati, che sguazzando, quasi mi dissi, tutto assorbito in un pelago di martirj: *Hoc voluptatis torrente*, conchiude Esichio, *mysticè nos potat. Nam domini perpes- sio martyrium servis facta est*. Eh che son pur fallaci l'opinioni del Vulgo. S'arrestano spaventati certuni alla sola voce di patimento, al sol grido di guerra la danno a gambe: pur se si gittassero nella mischia, proverebbono, che di guerra non v'hà più oltre, che'l nome. Un poco, che si fermassero a rimirarne, a discernerne il vero, s'accorgerebbono, che in sostanza non v'hà, che gioire, e vi goderebbono i più quieti riposi d'una placidissima pace. Questo, al sentire d'Origene, voleva dire a' suoi Discepoli il Salvatore: quando per renderli intrepidi al rumore delle dure battaglie, che fà d'uopo a' suoi seguaci sostenere, diceva loro: *Audituri enim estis pralia, & opiniones praliorum. Videte, ne turbemini*. Attendete, dic'egli. Non son veri conflitti, ma conflitti d'opinione: *Opiniones praliorum*, quelli, che vi sgomentano. Non v'arrestate al rumore, non isbigottite al nudo nome di zuffa, affisatevi prima lo sguardo: *Videte*. Fate giudice al vero, non già l'orecchio, ma l'occhio, e v'accorderete, che sù vanissimo il grido, che v'atterri. *Esamina-*

te di veduta, non l'apparenza del nome, ma la sostanza del vero; e cesserà subito il turbamento: *Videte*, così espone Origene questo luogo: *Videte, & non dixit audite, exhortans eos sollicitos esse, ut oculis Anima possint videre, postquam audierint pralia, & opiniones praliorum singulorum, qua audiuntur naturam; ut videntes eam, non terreantur.*

Orig.  
tract. 28.  
in Mat-  
th. sub  
init. som.  
2.

III. Singolare al proposito è l'osservazione di S. Ilario sopra il fuoco della fornace Babilonese adombrante in mistero i travagli, e le traversie, che accadono a' Giusti entro la Babilonia persecutrice di questo Mondo. Erano, chi nol sa? que lle fiamme non pur terribili da vedere, ed al primo aspetto bassevoli ad agghiacciare di tema qual petto più acceso di generosità, ed ardimiento; ma s'inghiottivano di vantaggio a forti di vampe chiunque un pò vicino appressatosele per gran cuore, se ne fosse poi rimasto di fuori arrestato dalla paura: ma a' tre beati Fanciulli all'incontro, che v'eran dentro, quando ognun creduto avrebbe, che fossero tornati in faville non pur nulla arrecaro di nocumento; ma qual rugiadoso venticello di primavera tutte li servivano di rinfresco: *Ecce horrendum nescio quid ambulantes globi, & per quadraginta subitos ebullientes extrinsecus se-viunt, intrinsecus parcunt: extra*

D. Hilar.  
ser. 2. de  
nupt.

*fornacem sapiens ignis irascitur; & ipsius in fornace famulatur.* Così è, miei Signori: *Extrinsecus se-viunt, intrinsecus parcunt.* Il metterli dentro alle più strepitose fornaci di persecuzioni, e di patimenti per Cristo, non ne abbruggia, come crediamo, ma ne ricrea: lo starne codardamente al di fuori, non ne schiva l'arsure, ma le richiama: *Extrinsecus se-viunt, intrinsecus parcunt.* Noi pensiamo, ch'ogni picciola avversità sia per essere un fuoco consumatore, che ci divori a un solo slancio il fiore de' nostri più stimati contenti, e ne dissecchi a un tratto la midolla più sostanziale dell'allegrezze: e pure, tranne sol l'apparenza, che ci sgomenta, quello infatti sarebbe il nudrimeto più proprio delle sospirate felicità, e' l' rinfresco più soave de' bramati riposi. Allontanandocene, ci allontaniamo dal nostro bene, e ci cacciamo senz' avvedercene nelle miserie stesse, e peggiori, che già temevansi: *Extrinsecus se-viunt, intrinsecus parcunt.*

IV. Or eccoti pure alfine scoperta la vera origine delle umane infelicità: eccoti la cagione, perchè tutto vada in volta il Mondo, tutto è squallido d' amarezze, e d'afflizioni. Assisatevi col pensiero alle maniere del vivere tenute comunemente dagli Uomini nella direzione degli affari della lor vita, e non troverete  
nè



nè pure un solo, che non si solleciti a tutto studio di schermirsi per ogni banda non pur da quei mali, che trascurò egli di procacciarsi a posta fatta per esercizio, ma eziandio da que' pochi, che li vennero portati dal caso: non per tanto mostrimi chi si confida, chi sia quell'uno, che così argomenti così squisiti non versi a tutt'ore tra' conflitti incessanti di mille, e mille tribolazioni, e travagli. E come, dico io, ognun procurò tenersi fuori dalle burasche; e tutti nientemeno naufragano afforbiti ne' gorghi delle sfortune: tutti si mirano divampati dagl'incendj delle disgrazie; e pure ognuno si riparò dall'arsure. Che? Forse non vi misero già quanto avean di senno per ischifarle? non v'applicarono quanto mai seppero di diligenza per declinarle? non v'impiegarono il più che potero di forze, per respingerle da se lontane? Ed onde, Dio buono! da consigli così pesati successi tanto diversi? da industrie così sollecite riuscite tanto difformi? da mezzi sì proprj fini tanto contrarj? Appunto perchè credendo, che fossero le traversie per colmarli di rammarichi, e di tristezze, se ne guardarono come da un fuoco consumatore: nè li cadde in pensiero mai, che arrecassero queste a chi vi si gettò in mezzo per Dio aure freschissime di giubili, e di contentezze; ed a chi

cercò di fuggirle, arsuro inestinguibili di martori: *Extrinsècus saviunt, intrinsècus parvunt.*

Deh ricrediti, Cristiano, V.  
 non su l'autentico delle scritture, almen su la pruova tanto sensibile dell'esperienza. Già tu vedi a tutt'ore, che quanti s'argomentano di scampare dal fuoco de' patimenti, tanti v'incispano vie più inevitabilmente per esserne consumati: e quanto più fuggono, più ne rimangono offesi. Non puoi negarlo, n'hai fatto tu stesso, per tant'anni, l'esperimento. E perchè dunque, dopo toccato con mani l'inganno, accertatoti à sì gran costo del proprio errore, chiaritoti evidentemente della falsità dell'opinioni, che imbevesti dal Mondo; pure col Mondo odij il travaglio, nausei le noje, rifiuti le croci, abbandoni la penitenza, t'arresti alle fatiche, prendi a schifo le tribolazioni, ti schermisci insomma da tutto ciò, che ti pare in alcuna guisa non confacevole alle tue voglie? E pur sai per pruova, che'l fuggire i sinistri è lo stesso, che irritarli all'affalto: e pur ti sei fatto certo, che l'incontrarli, è un rintuzzarne la forza: e pur t'è noto insomma, che questa è una sorte d'incendj, che come quelli della fornace di Babilonia: *Extrinsècus saviunt, intrinsècus parvunt.* Coraggio, o Fedele, che temi? Ti va innanzi Cristo, che ti sgomena-

menti? Egli nel patire delizia; che t'appauri? Egli invita ancor te a goder seco in mezzo all'angosce, puoi sospettare d'inganno? Possono esser noje, ove è Gesù? possono abbruggiare le fiamme, ove è il refrigerio del Paradiso? possono inferir le disgrazie, ov'è il fonte medesimo delle grazie? possono torti un pelo le persecuzioni, ov'hai per compagno il tuo Cristo? Dunque: *Sequamur fratres*, ci fa animo il

*D. Bernard.  
Abb. ser.  
6. in A.  
scif. Do-  
mini.* Mellifluo di Chiaravalle, *sequamur agnum, quocumque jerit: sequamur patientem, sequamur & resurgentem, sequamur multò libentius ascendentem. Crucifigatur vetus homo noster simul cum illo, ut destruat corpus peccati. Tattate per Dio Cristiani con l'imitazione, e con l'esperienza le piaghe del Salvatore: *Palpate*. Fate una volta al fin pruovate' contenti, che si godono nel patire con Cristo: *Palpate*, ritornate a dire: *Palpate*.*

VI. Pur se con tutto questo non sà risolversi cotesta carne ad aver per ristoro le pene col suo Gesù; compatiscasi la debolezza de' men gagliardi. Ma se vi manca il cuore, per toccar con mani d'esperimento le ferite del Redentore, potrete scusarvi dal nò mettervi almeno gli occhi col contemplarle, col rammentarle? Certamente di nò. Or s'egli è vero, che ciò potrete, (che già non saprebbe dinegarlo niuno);

state pur di buon cuore, che a voi deboli, a voi pusillanimi, a voi delicati vuol compartir la sua pace, e le gioje in questa vita d'affanni il vostro Dio Crocifisso; senzache voi portiate in collo, se non se molto leggiera la croce: senza che voi partecipiate col tocco dell'imitazione gran fatto allo strazio de' suoi tormenti. Sol tanto, che v'affisiate lo sguardo, e ne facciate spettacolo al vostro cuore, vi promette rasserenarvi d'ogni inquietezza. Evvi cosa più facile? Senza dubbio niuna. Or siavene mallevadore l'Evangelio di Samattina. Ecco se bene offre il mio Cristo a maneggiarne le carnificine delle sue membra a' robusti, col dire: *Palpate*; condiscende poi a' men forti, col dire: *Videte*, che si trattengano a riguardarle. Ah ch'alla sola vista di quelle piaghe si ramarginano le cicatrici delle più intollerabili affezioni d'un cuore: agli orrori di quelle carni dilacerate, e peste dalle gragnuole di tante verghe, s'gobrano i nuvoli minacciosi delle paure: in seno a que' gorgi fluttuanti di tanto sangue si calmano le tempeste delle perplessità, e delle noje. Itene, o Cristiani, itene al fonte del Redentore. Lambite con lingua di rimembranza il nettare, che vi distilla dalle preziose aperture di quella membra. Squazzate nell'ampio seno della considerazione

entro i gorghi soavissimi di quelle piaghe. Immergetevi col pensiero in quelle piscine dolcissime di Paradiso: e condannatemi d'un'impostore, se non ne trarrete indefettibile ambrosia di godimenti: *Haurietis aquas, credetelo ad Isaia, haurietis aquas cum gaudio de fontibus Salvatoris*. In rimembrando lo strazio dell'innocentissimo Agnello, il sangue di quelle humane sì copiose di dolori, e di strazj, che reca spavento agli Egiziani; farà per voi, qual sù quella del Nilo agli Israeliti un'acqua limpida, e chiara di paragonata dolcezza: e da lagrime, e da cordogli di pietosa compassione succhierete i favi delle più delicate delizie: *Vide quomodo*, scrisse con penna intrisa di nettare Cipriano, *vide quomodo his, qui Christi commemorant passionem inter sacra officia, quasi per quosdam canales de interioribus fontibus egrediuntur torrentes, & super omnes delicias lacrymis nectareis Anima delectatur*. Avvi lingua di carne, che vaglia a ridirne bastevolmente, qual si gusta soavità nell'aspre memorie delle carneficine del nostro Dio? Deh venga a dirlo la sposa, che l'aspetta per pruova, ella il racconti, ella, che portava mai sempre fra le sue poppe, per averlo a tutt'ore presente, un fascetto di questa mirra: *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi: inter ubera*

*mea commemorabitur*. E che te n'avenne o Bella? T'amareggiò i tuoi contenti? T'intorbiddò le tue gioje? Funestò i tuoi diletti? Corruppe le tue allegrezze? Nò, rispond'ella: anziche me l'accrebbe: anziche l'affinò: e tanto è da lungi, che i martori del mio diletto mi guastassero i miei piaceri; che mi si voltaro quell'amarezze in un soave più delicato de' liquori spremuti dalle vindemmie d'Engaddi: *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi*. Parvemi a primo sguardo una mirra spicente la rimembranza di tante pene: *Fasciculus myrrha*, dis'io da prima; ma subito mi tornò quell'asprezza in un'ambrosia di Paradiso: *Botrus Cypri*, ripigliai poco stàte, *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi*. Tanto volle dire la sposa, e tanto intese al sentir di Bernardo per la mirra, e pel graspo: *Ex quo evenit*, discorre il Santo, *ut ille, qui modò fuerat fasciculus myrrha, id est, qui mentem sponsa passionum suarum amaritudinibus amaricaverat, subito fit Botrus Cypri continens in se vinum jucunditatis, & letitia*.

Dunque a ragione affisatosi Paolo col pensiero nel suo Giesù crocefisso, non cercava più oltre, ove calmar le tempeste dell'agitazione sue soverchianti sollecitudini; e tutto coraggio ne' suoi travagli, trovata in Cristo la ve-

E e na

Isai.

D. Cypri. serm. de Cena Dom.

Can. I.

D. Bern. lib. de Pass. Domini serm. de Vit. c. 4. ante fin.

Can. I.

VII.

na dell'allegrezze, non sapea contenersi, che non gridasse per giubilo: *Ego autem non putavi, me scire aliquid inter vos, nisi Jesum, & hunc Crucifixum*. Vada- no pur' in moto, par che dicesse, il Portico, ed il Liceo, per ag- giugnere alla notizia di quel sō- mo, e perfetto Bene, in cui rac- chesti l'umano cuore l'inquie- tezza de' desiderj; ch'io per me, addottrinato da' cruenti carat- teri di quelle ferite maestre, non vud saper di vantaggio: *Nisi Jesum, & hunc Crucifixum*. Tumul- tuino affaccendate tra le contra- rietà dell'opinioni le più elabo- rate specolazioni de' Dotti, per tracciarne il sentiero, che con- duca di filo alla sospirata quiete di non so quale vanamente da loro immaginata beatitudine: eh'io, divisata la traccia del san- gue del Redentore, già sono a capo del mio beatifico fine; nè mi riman più innanzi di ricer- care: *Nisi Jesum, & hunc Cruci- fixum*. Maneggino con tutt'arte gli ordigni più accertati de' sil- logismi i Filosofi di maggior gri- do, per iscoprire l'obbietto, che pienamente pud tranquillarne le furiose procelle delle passioni più concitate: che io più non euro di divisarne per mio riposo altra tranquillità più pacifica: *Nisi Jesum, & hunc Crucifixum*. Qui si terminano i miei pensie- ri: quì le specolazioni più solle- vate: quì la mia più sublime filo-

sofia: *Hac mea sublimior interim Philosophia*, parlava Bernardo co' senti di Paolo, *scire Jesum, & hunc Crucifixum*. Erudite scuole d'Atene, udite mai tra' vostri più celebrati congressi proporli da chichesia paradosso più in- aspettato di men credibile inse- gnamento, documento men- praticato di più nervosa sapien- za? *Non putavi, me scire aliquid inter vos, nisi Jesum, & hunc Cruci- fixum*. E che mai differo al pa- ragone le più affettate insensibi- lità degli Stoici? Forse guerniro d'ugual forza il petto di quel Saggio, ch'essi sognarono per de- lirio? Seppero più che fingerlo per grand'eccesso, imperturba- to, come dicevano; ma pur nien- temeno commosso all'aspetto orribile de' patiboli, e delle cro- ci? Ma che per abbonacciarne le turbazioni d'un'alma, non si procuri altr'aura tranquillatrice, che gli aspetti appunto de' patiboli, e delle croci; questa è dottrina ascosa, ed incognita per tanti secoli alle Greche Ac- cademie, riserbata solo alle scuole del Cristianesimo, ove se n'odono le prime voci, e tuttodi se ne praticano l'esper- rienze: *Ego autem non putavi, me scire aliquid inter vos, nisi Jesum, & hunc Crucifixum*.

Tocca ora a voi Cristiani, a' VIII.  
quali soli si rende autentica per tante pruove l'efficacia di que- sta, non mai per l'addietro inte-  
sa

fa maniera di contentezza, d'avvalervene a vostro prò. Voi vi lagnate, che non vi scorse mai momento di vita, che non vi venisse avvelenato da innumerabili disastrevoli avversità: e perchè dunque trascurarne il remedio, ch'avete a mano, che non vi costa più, ch'uno sguardo, ch'è infallibile di successo? Quali doglie son tanto acute, che confrontate agli spasimi del Signore, non ricreino con le ambascie, non ristorino con lo strazio? Quali persecuzioni tanto acerbite, che dato l'occhio alle sofferte dall'innocentissimo Figliuol di Dio, non acquistino il pregio di graziosi favori? Qual povertà sì meschina, che posta a riscontro della nudità di Giesù, non diventi più desiderabile d'ogni tesoro? Qual confusione sì obbrobriosa, che paragonata a' vilipendj del Redentore, non dia lustro di gloria alle più abborrite vergogne? Qual contumelia sì dispregievole, che a petto alle derisioni di Cristo, non pigli faccia d'ossequio, grido d'applausi? Che dich'io? Volete (diciamo tutto a un fiato) volete esser superiori agli sforzi della Fortuna, alle mancanze della Natura, all'insidie de' Diavoli Besti? Più. Bramate tenervi sicuri da' fulmini dell'irritata giustizia dell'offeso Monarca dell'Universo? fatevi scudo con la contemplazione dell'appar-

sionato, e per voi dal Padre castigato suo Figliuolo: fatevi argine di questa gran pietra fatta bersaglio di tanti ordigni di ferità: copritevi co' fossati di questa terra scavata profondamente con tante piaghe: *Ingrede in petram* (ve n'assicuro con l'oracolo d'Isaia) *ingrede in petram, abscondere in fossa humo*. Per voi s'aprono quegli asili; per voi s'apprestano quei ricoveri, per voi siacchi di spirito, che diffidate guadagnarvi la pace a martirj d'esperimento: a voi si concede senza fatica la sicurezza della quiete nel semplice aspetto delle sanguinose aperture del Crocifisso: *Proponit Jesum*, spiegò l'oracolo sopradetto il S. Abate di Chiaravalle, *proponit Jesum, & hunc Crucifixum; ne ipse absque suo labore habitat in foraminibus petra, in quibus non laboravit*. Da voi petti codardi, da voi Anime neghittose, altro non si richiede, ch'un'occhiata d'intendimento, e vi si promette certissima sicurezza d'ogni sinistro: *Infirma adhuc*, proseguisce Bernardo, *& inerti Anima fossa ostenditur humus, ubi lateat*. E forse che è quello, che ti si comanda, o Fedele, per esser sempre felice? Nulla affatto di faticoso, salvo che tu quel piè del pensiero, che v'è sempre in traccia de' suoi contenti, tu lo bagni nel sangue del tuo Giesù: *Ut intingatnr pes tuus*

Isai. 2.

D. Bernar. serm. 62.

*in sanguine*. Puoi sentire in questo difficoltà? Vi temi pericolo, vi sperimenti fatica, vi sostieni travaglio, vi trovi ambascia? E se nulla di ciò puoi allegarmi senza menzogna, come dunque vi se' restio? Come te ne fai indietro? Deh per Dio: *Hic tu pedem libenter pone*, ti parlo con parole di Giliberto, *ut pes tuus intingatur in sanguine Cbristi*. Non t'immaginare, che per godere la tranquillità, e pace de' Giusti, faccia d'uopo, che tu ti strugga nelle fatiche, manchi nelle miserie, ti liquefaccia ne' martori, e ne' pentimenti. Non è secolo questo, la Dio mercè, che ti necessiti a sperimento di martirio, e di sangue. Resta solo, che tu ti strugga d'amore, che manchi per tenerezza, che ti liquefaccia per gratitudine: *Non exigant hac tempora, ut sanguinem effundas: effunde animam tuam, effunde sicut aquam cor tuum*.

Gilibert.  
serm. 18.  
in cant.

Idem  
ibid.

IX. Ma ben m'avveggo, o mio Dio, che ne pur con un guardo, con un sol pensiero di vostra morte vorran comprarsi la pace que' medesimi, ch'anziosi la van cercando nelle carezze; e mai sempre delusi non vi trovano, che pungoli, e che amarezze: e i mali, che voi soffrite, per liberarli da' loro mali, l'avrete sofferti a vuoto, sol perchè recansi a noja l'affisarvisi con un'occhiata, Ah nò, mio Bene,

non sia mai, che la trascuraggine umana, o l'effeminatezza de' nostri cuori renda disutile l'efficacia nervosa della vostra opra. Vinca al fine l'amore invincibile del vostro petto: e se vi lasciate voi Bellezza del Paradiso a brano a brano dilacerare, per curar loro dalle ferite, che provano tuttodì nelle dure battaglie della condizione di questa vita, col solo rimirarne le vostre: or che nè men sostengono i Cristiani per debolezza, ed orrore di rimirarle; inventate vi prego qualche argomento di cura, ugual di virtù, men difficile da praticarsi, che trasmettendoli per delizie sin dentro le viscere la medicina, non li contristi con l'amarezza, non li dissanimi con la vista.

Cristiano, è pazzia l'aspirare a X. godere i beni del Crocifisso senza comunicare in qualche maniera alle passioni. E' decreto del Tridentino: *Verum, etsi ille pro omnibus mortuus est; non tam omnes mortis ejus beneficium recipiunt, sed ij dumtaxat, quibus meritum passionis ejus communicatur*. A quelli poi se ne comunica il merito, che ne bevono l'amarezza, o partecipando alle pene con l'imitazione, o trasformandovisi col pensiero, e con l'efficacia degli affetti. E' sentenza di Prospero: *Poculum immortalitatis, quod confectum est de infirmitate nostra, & virtute*

D. Prosper.  
in  
respons.  
ad artic.  
fal. Imp.  
august.

Divi-

Divina, habet quidem in se, ut omnibus proficit; sed si non bibitur, non proficit. Sarebbe dunque ragione, che ricredendoti, tu ti ci disponessi senza pretendere di vantaggio altro metodo di più soave guisa di medicina. Nulla però dimanco condiscendevole alle tue brame questo Dio di piacevolezza t'hà preparato un' elettuario nell' uso de' Sacramenti, in cui senza fastidio ti si comparte la virtù, e l'efficacia de' suoi tormenti; e nulla ti dà d'orrore la vista, o di nausea l'amarezza. E' definizione del-

**D. Thom.** som 8. de Cbristi sufficienter operatur, ut de qq. dist. 29. de Veritat. art. 7. ad 8.

l'Angiolo delle scuole: *Meritum quoddam causa universalis salutis humana. Sed oportet hanc causam applicari singulis per Sacramenta, & fidem formatam.* Pe' Sacramenti dunque ci si comunica, e ci si applica il merito, e la virtù della passione di Cristo. In niuno però di questi o gusterei più soavi delicatezze; o ti si comunicherà più abbondevol dovizia del sangue preziosissimo del Redentore, che nelle sacre delizie dell' Eucaristica mensa:

**1. Corin.** 10.

*Calix benedictionis, cui benedicimus, diceva l'Apostolo, nonne communicatio sanguinis Christi est.* In questa mensa, ripiglia Cristofomo, tutto t'incorpori il merito del Crocifisso, tutto il tesoro del Paradiso, tutto il bello, e'l buono delle divine misericordie: *Cum benedictionem dico, Eu-*

*charistia dico: & dicendo Eucharistiam, omnem benignitatis Dei thesaurum aperio.*

**D. Chry.** *Just. hom.* 24. hic.

Or tanti, e così gran beni, quanto pensi, che t'abbiano a costare? non più che quanto tu schiuda coteste labbra: *Dilata os tuum, & implebo illud.* Egli è in tuo arbitrio, o Fedele, di rivolgere a tuo profitto quant'hà di grande, e di desiderabile tutta l'opra dell'umana Redenzione: a te stà d'appropriartene quella parte, che più ti vada a cuore. Se la vuoi tutta; tutta ad un aprir di bocca ti si offerisce. Odi Girolamo, ché te n'assicura: *Ipsa est Dominus, & panis: ipse portatur nos, ut comedamus, & ipse noster cibus est: quantumcumque dilaberis, tantum accipies. Non est igitur in mea potestate, sed in tua est. Si volueris, totum me accipies: si nolueris, accipe saltem partem.*

**XI.**

*Psal.*

**D. Hieron.** *re-* *latum d* *Baer in* *Evangel.* *tom. 2. c.* *2. §. 3.* *pag. mibi* *521.*

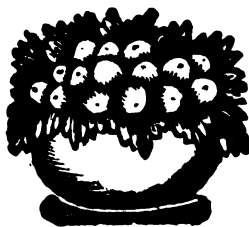
Se questo ancora t'annoja; io non veggo qual'altra via ne rimanga, che ti conduca al termine della sospirata felicità: non sò discernere qual ti resti più mezzo per conseguirne il fine del riposo, che brami: non posso insomma capire, qual più vi sia medicina per te, che riesca valevole per rifanarti. Gli antidoti ti avvelenano, l'ambrosie ti nauseano, i piaceri ti fastidiscono, t'amareggiano le dolcezze, i contenti t'accorano, le prosperità t'infelicitano. E che altro può farsi di te presagio, salvo che

ab-

abbominando il cibo, & odiando il nutrimento della felicità, e della vita, n'abbia a perir fra breve divorato dalle miserie: *Omnem escam abominata est Anima eorum: & appropinquaverunt usque ad portas mortis.* Che ti lamenti dunque, che tutto di agonizzi tra' parolismi di morte: che non respiri, che avvertiti: ch'ognor t'uccidono le tristezze: che per momenti t'impiegano le sfortune: che sei tutto doglie, tutto rammarichi, tutto afflizioni, tutto perplessità? Il sottrartene non è in tua mano? perchè vai a rilento? Non hai pronta l'aita? perchè la schifi? Non ti si

offre il soccorso? perchè lo rifiuti? Non è apparecchiato il remedio? perchè l'abbomini? Non sei provveduto d'apprestamenti? perchè cessi d'adoperarli? E forse d'altri la colpa, che della tua detestabile trascuratezza? S'oggi inorridiscono di grazie anche le vie di Sionne: e l'Anima Cristiana nella carriera incominciata al termine del Paradiso mancano ad ogni passo; l'unica, e sola cagione è, perchè pochissimi sono, che accorran solleciti alle festive allegrezze di questo sacro Convito: *Via Sion lugent ed, quod non sint, qui veniant ad solemnitates.*

### Fine delle Prediche Quaresimali.



PRE-





# P R E D I C A DECIMASESTA

Dell'Avvento.

*Miserunt Judaei ab Hierosolymis Sacerdotes, & Levitas ad Joannem, ut interrogarent eum: Tu quis es? Joann. 1.*

1.



Sì splendida la virtù, ch'ogn'un vorrebbe inquartarla in tutte l'imprefe delle sue mani. E' sì dilettevole il vizio, che tutti vi sposano volétieri i più cari parti delle proprie azioni. Dell'una ambiscesi il lustro; dell'altro si careggiano le lusinghe: l'una si cerca per onorevolezza di fama; si siegue l'altro per lubricità d'inclinazione: all'una si concede, senza vigor di dominio, il titolo solo di dominante; all'altro senza appariscenza di principato il nerbo tutto, e la sostanza dell'imperio dell'Anima: A questo non si dà mai, che secretissima, tuttoche libera entrata ne' più riposti cabinetti del cuore; a quella mai sempre pubbli-

ca, ma non più oltre, che all'anticamera, ed alla portiera per solo credito di rinomanza: e per recarne le molte in poche, ogn'un la tiene col vizio, e tutti fan pompa della virtù: si brama l'uno, e si pretende l'altra: di questa si sbellettano l'apparenze; di quello si ritengono le sostanze. Io non saprei additarvene più aggiustato riscontro questa mattina, che la ciurmaglia fallacissima di questi Ebrei, che allora è più empia, quando più si professa religiosa: allora più pertinace ne' suoi voleri, quando altrui richiede consiglio: allora più sfacciata sprezzatrice d'ogni pietà, e d'ogni culto, quando più se ne mostra infiammata di zelo. Chi avesse veduto correre à torme non sol la plebe minuta, ma le schiere religiose

ligiose de' più autorevoli Fari-  
 sei, a farsi in ammenda delle lor  
 colpe battezzare dal gran Gio-  
 vanni; avrebbe certaméte com-  
 mendatane la pietà, se non aves-  
 sero fatto capo alla vote; ma  
 per diminuire appresso del po-  
 polazzo la crescente riputazione  
 del Verbo: chi l'ode questa mat-  
 tina consultar col Battista, chi  
 egli sia, o s'egli sia Cristo per  
 avventura: *Tu quis es? Messias*  
*es tu?* ne loderebbe la sollecitu-  
 dine, e la premura, se non s'ar-  
 gomentassero astutamente con  
 l'adulazione dell'offerta dignità  
 di Messia corromperne il Pre-  
 cursoro ad autorizzarne per cō-  
 piacerli l'ingiusta loro detestabile  
 iniquità, usurpando per se me-  
 desimo quell'onore, ch'era na-  
 tivo, non ascizizio di Giesù: chi  
 finalmente l'osserva dopo le sin-  
 cere attestazioni dell'incorrotto  
 Profeta, come d'usurpata giuri-  
 dizione calunniosamente il rim-  
 proverano: *Quid ergo baptizas*  
*si non es Christus?* li crederebbe  
 a prima faccia Zelatori del giu-  
 sto; se non vi si scoprisse più to-  
 sto vn'ostinata protervia di ca-  
 nonizzarne con violenza ciò, che  
 non venneli fatto d'estorcere  
 con le lusinghe. In fatti egli è  
 vero, che la più parte degli uo-  
 mini confaccino i loro affetti: e  
 senza aspettar nel risolvere il  
 parere di chichefia, abbracciano  
 come buono tutto ciò, che li  
 propone la passione: quindi ri-

soluto già il male, ed elettolo  
 fermamente a titolo di virtù, ri-  
 cercano anzioli consigli, non già  
 per seguirne l'altrui giudizio;  
 ma per contestarne il suo con-  
 l'autentico accreditato d'auto-  
 revole consigliere: e finalmente  
 a chiunque nelle consulte non  
 rispose proporzione volmète al-  
 l'aspettativa dell'affettata loro  
 irrevocabile elezione; intenta-  
 no subito le minacce, e con mè-  
 dicate calunnie o s'argomenta-  
 no di discreditarne l'autorità, o  
 d'oscurarne come colpevole  
 l'innocenza.

V'ha cert'uomini così pazzi, II.  
 che portano accertata credenza  
 poterli facilmente rappatumare  
 in accordo d'amicizia durevole  
 la carne, e lo spirito; mescolar  
 in un misto di tempra la luce, e  
 le tenebre; tirare ad un tempo  
 vantaggioso stipendio dal Mon-  
 do, e dall'Evangelio; militar  
 tutto a un tratto sotto le ban-  
 diere del senso, e della ragione;  
 all'ogare agiatamente nel letto  
 angusto d'un solo cuore la gra-  
 zia, e'l peccato: e mentre un'A-  
 nima stessa già resa infame covi-  
 le di mille bruttissime enormità,  
 consacrano in tempio d'onore  
 al Diavolo, e a Dio: mentre uno  
 stesso altare di fregolatissima  
 passione dedicano alla pietà, ed  
 all'Ateismo: mentre ardendo in-  
 cenzi di putridissimi affetti a'  
 loro più corrotti appetiti, fan  
 pensiero d'offrirne vittime di

ri,

riverenza all'adorato Nume d'una inaccessibil Divinità; già si rendono persuasi, d'aver trovato un'alchimia di far oro del piombo; già si vantano d'aver toccato il punto di fermarne l'argento vivo della grazia divina: e promettendosi di farlo resistere a botte di martello di violentissimi affetti, temprano alla fucina d'irreligiosissima miscredenza, non sò qual moneta prodigiosa d'empietà, e di religione, che coniata cò immagine di virtù, a Dio, ed a Cesare n'offrono per tributo: *Qui jurant in Domino, & jurant in Melchion. Qui saculo pariter*, ripiglia Geronimo, *& Domino putant se posse servire, & duobus Dominis satisfacere Deo, & Mammona: qui militantes Christo, obligant se negotijs secularibus, & eandem imaginem offerunt Deo, & Casari.* E chi non vede, che simil gente delirando d'errori, sogna nientemeno farnetica di Nabucco: e l'albero infame della lor vita, che tien non, ch'altro la cima stessa rivolta, e fitta nel centro più infimo della terra, e giace d'ogn'intorno sepolto nel feciume abbominevole del peccato; fantasticano di vedere crescere rigoglioso all'aperto cielo, sino all'altezze più inaccessibili della virtù: e toccarne già da vicino l'eminenze più rilevate del Paradiso: *Ecce arbor in medio terra, & altitudo ejus nimia: ma-*

*gna arbor, & fortis, & proceritas ejus. contingens Calum.*

Rimembrami quì opportuna- III: mēte al proposito di quel Nem- brot, di cui non seppe il Mondo, allora pargoleggiante, dirittamente discernere, o se fosse più smoderata l'ambizione, o più detestabile l'empietà. Basta il dire, ch'egli fù il primo, che sdegnando, com'un del vulgo menarne in vita privata i suoi giorni, rotte le sbarre all'ugualità, aprì nel Mondo larghissima porta all'ambizione: ed affrettandosi a spron battuto sul desriere dell'ingiustizia alla meta prefissa della destinata tirannide, s'avvanzò tant'oltre nell'arti fino a quel punto incognite della doppiezza; c'or ricoprendosi astutamente sotto pelle di volpe; ora ostentando opportunamente vello orribile di leone: altri ingannando con vezzi; altri opprimendo con violenze; chi allettando con le promesse; chi spaventando con le minaccie; questi trattenendo co' premj; quelli reprimendo con i castighi; talora avvalendosi della modestia; talora adoprando la sfacciataggine; quì maneggiando scoveratamente le lodi; ivi sottomano seminando calunnie: e sempre versatile, sempre altri da se medesimo, sempre variabile al variare de gl'interessi; seppe in guisa deludere la semplicità di que' secoli, che ne fon-

So pbon. 1.

D. Hieron. tom. 3. in So- pbon. bic.

Daniel. 4.

Ff dd

ddò stabilmente sopra Uomini liberi quell'eminenza di Principato, che non sortì mai più legittimi i suoi diritti, che sù l'innestauca cupidigia di sovrastarne ad altrui: *Ipsè capit esse potens in terra*. E chi fù l'inventore di quella, non sò con qual nome eh amar la debba, certamente no'n disciplina, ma corruttela perniciofa, c'hà per obbietto universale, e primario d'ogn'affare del Mondo il solo avanzamento della sua privata grandezza, fuor che Nembrot? *Ipsè capit esse potens in terra*. Chi fù il maestro di quella scuola d'iniquità, da cui si sparfero que' perversi dogmi di fraudolente politica, ch'empion le corti d'adulazioni, e di tradimenti? Non fù egli Nembrot? *Ipsè capit esse potens in terra*. Chi fù l'Autore di quell'Accademia sacrilega, che sul pretesto applaudito d'inviolata ragion di stato si fà lecito l'Ateismo? Sapreste voi altri assegnarmene, che un Nembrot? *Ipsè capit esse potens in terra*. Or non vi parrebbe un'incredibile stravaganza, s'io mi sforzassi di rendervi persuasi, ch'Uom tale già tutto affoggettito alla servitù vergognosa d'un'Idolo d'irragionevolissima ambizione, fusse egli in credito di robusto, e di poderoso agli occhi di quel Massimo Onnipotente, al cui cospetto le colonne più salde delle virtù de' Cieli affievolite

traballano, si proferono riverenti gli Angelici Principati, e tremano timorose le Potestà dell'Empireo? E pur nondimeno (chi non se ne stupirebbe?) tal'or lo dissero le Scritture: *Ipsè capit esse potens in terra: & erat robustus venator coram Domino*. Possente appò gli Uomini, e robusto al veder di Dio. Non ve ne scandalizzate, però, miei Signori, che non lo scrisse già per sua lode il Cronista sacro; ma per motteggiarne all'incontro con ironica derisione la dementaggine. Seguite più oltre a leggerne il rimanente, e troverete, che all'antedette seguono immediate queste precise parole: *Erat robustus venator coram Domino. Ab hoc exiit proverbium: Quasi Nembrot robustus venator coram Domino*. Quel dir di Nembrot, che fusse cacciatore robusto dinanzi à Dio, fù un proverbiarne la di lui sciocchezza; che prometteasi a un colpo stesso d'incalapparne alla rete della sua ingannevole ippocrisia il còpiuto soddisfacimento de' suoi scellerati disegni; e d'uccellarne con affettata religione, quasi a torme a torme tutte le grazie, e tutti i favori di Dio. Onde passò in proverbio, che tutti uomini d'ugual farina venivan chiamati Nembrotti. Così spiegò questo luogo con acutezza pari al suo ingegno l'eloquentissimo S. Ambrogio: *Qui*

D. 4m. terrenas diligit voluptates, eas se-  
brof. lib. quitur, & putat, se bis posse ad  
de Noe, Dei gratiam pervenire, & Regnū  
& arc. c. caeleste hujusmodi erroribus defe-  
34- rendum.

•IV. Ed io per me tanto più vo-  
lentieri m'appiglio a questa più,  
che ad altra spofizione, quanto  
ch'effendo stato Nembrotte il  
primo, che maneggiasse fctetro  
nel Mondo, agevol cosa è a cre-  
dere, che nō sapeffe schifar quel-  
l'errore, che nacque ad un parto  
col Principato; ne riefce facile a  
fcompagnarfi da' Dominanti di  
farfi cioè in qualunque affare  
aggitar dalle violenze del suo  
proprio capriccio, e darfi a cre-  
dere intanto, che ciò, che lor  
propofe la passione, fia livella-  
to tutto alle regole della virtù,  
tutto aggiuftato a i dettami del-  
la ragione: e quando o trapaffa-  
ro per odio i confini della giufti-  
zia, o per amore derivaro in un  
folo con aggravio de' popoli  
fmoderatamente la piena tumi-  
da de' favori, o per paura sotto  
titolo afciutto di neceffaria ra-  
gione di buon governo diffimu-  
laro ne' grandi, e ne' favoriti  
fenza caftigo le tiranniche op-  
preffioni de' men potenti; s'affi-  
curano temerarj di farne cofa  
inculpabile innanzi agli uomi-  
ni, ed aggradevole innanzi a  
Dio.

V. Ma che ftd io a portarne gli  
effempi o de' grandi del Mon-  
do, o d'uomini certamente di

conofciuta malvagità? Quafi nō  
fuffe accertato del pari ne' più  
miferi giornalieri, anzi nell'A-  
nime fteffe agli occhi lippi degli  
umani giudizj riputate religiofe,  
quell'affioma provatiffimo d'A-  
gostino: *Voluntatis propenfio au-*  
*toritatem vitij quavis: & quod*  
*malum est, bonam, aut bono pro-*  
*ximum esse suadet.* Fuvì mai più  
mefchino, più povero, o più re-  
ligiofo, e più fpirituale, che Pie-  
tro? Ad ogni modo il vediamo  
più, che qualunque arrogantif-  
fimo Principe; più di qualiffia  
perversiffimo peccatore quanto  
ingannato, altrettanto tenace  
de' fuoi violenti giudizj, allora  
crederfi più amante del fuo Di-  
vino Maefiro; quando più im-  
portuno nelle rifpofte, diritta-  
mente opponeafi a quella glo-  
ria, che dagli obbrobrj della  
fua Croce aveva a risultargliene  
nel morire: *Absit à te Domine,*  
*non erit tibi hoc:* ne mai rimet-  
terfi nel fentiero, che non ne  
vien ripulfato col nome orribile  
di Satanno: *Vade post me Satha-*  
*na, quia non fapis, qua Dei funt,*  
*fed qua hominum.* Allora tenerfi  
più riverente offervatore della  
Maefità del fuo Crifto, quando  
oftinandofi a non ubbidirli, non  
voleva foffrire di vederfelo pro-  
ftefo a' fuoi piè per lavarglieli:  
*Non lavabis mihi pedes in ater-*  
*num:* ne prima partirfi dalla  
pertinaciffima fua durezza; che  
minacciato diferedarlo del pa-

D. Aug.  
ferm. 12.  
de Temp.

trimonio del Paradiso: *Si non lauro te, non habebis partem mecum*. Allora stimarsi più religioso adoratore della Divinità di Gesù, quando vedendolo trasfigurato nel monte, non badando già, mentre attendeva alla piena di quelle gioje, che tutto un Mondo intanto si perdeva nell'idolatria, stimolavalo a non partirsi da quel soggiorno: *Domine bonum est, nos hic esse*: Ne forsi avrebbe cessato dalle preghiere, se le caligini splendide d'una nubbe, la terribil voce del Padre, e lo sparir della visione non gli avessero rotto il parlare in bocca, e fattolo tutto a un tratto dalle speranze cadere, e dalle preghiere: *Ahuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos, & ecce vox de nube. Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum*.

VI. Che se Pietro sì bruttamente travede tra' suoi passionati giudizi; che può crederci di tutt'altri? Dicalo il nostro secolo, in cui non sò già, come mescolato al buon frumento delle dottrine dell'Evangelio il loglio infelice di fregolatissime cupidigie, a un tempo stesso si lodano l'onestà; ma non s'odono, che lascivie: s'ammira la pudicizia; ma non si mira, che la sfacciataggine: si condannano le oscenità; ma si condonano gli adulterj; si commendano l'umiltà; ma sol comandano le superbie: si proibiscono

gli duelli; ma s'effibiscono gli omicidj: si perseguitano i furti; ma si seguitano le rapine: si promettono l'effibizioni di fedeltà; ma si commettono l'efforbitanze de' tradimenti: ed in una parola: si predica la pietà, e si dedica l'Ateismo. Ed ove, Dio buono, tanto sconcertamento? Forse fra Barbari, fra Mori, fra Sciti? Nò; ma nel centro del Cristianesimo, nel cuore di santa Chiesa,

Quì nella bell'Italia, ov'è la Sede

Del valor vero, e de la vera Fede.

E quì andate per Dio nelle piazze; e non risuoneranno, che di bestemmie: framettetevi alle brigate; e non mentoveranno, che oscenità: accostatevi a' fondachi; e non trafficheranno, che frodi: entrate negli Atrj; e non faran mostra, che d'insolenze: poggiate alle sale; e non ostenteranno, che giuochi: affacciatevi all'anticamere; e non susurreranno, che mormorazioni: penetrate ne' gabinetti; e non vi si consulteranno, che le ruine degl'Innocenti, falsità nelle corti, connivenza ne' Magistrati, ingiustizia ne' tribunali, jattanza nelle cattedre, emulazione nell'accademie. Se guardi al vestire; vi trionfano le immodestie: se attendi alle suppellettili; vi si affollano le superfluità: se offervi le mense; vi gozzovigliano le ub-

ubbrachezze : se t' approssimi a' letti ; v'olezzano le carnalità : e pur vi si adora un Dio Crocefisso : e pur vi si venera una Croce di patimenti : e pur vi s' insegna no le massime dell' Evangelio : e pur ognuno vi si nomina Cristia no . Così vagliami mia ragione, com'io non vidi mai più scom pigliato disordine : confessar l'uni tà d'un solo Nume Increato, quando a mille, a mille s'idola trano le Creature : credere la Trinità delle Persone Divine, quando l'unità del proprio ge nio solamente s'adora : predicar la purissima Incarnazione del Verbo, quando senza ritegno si corre dietro l'impurità della carne : professar la legge di Cri sto con le parole, quando co' fatti quelle del senso inviolabil mente s'osservano : appellarsi di lui seguace, e fuggirne l'imita zione : onorarne la vita, ed ab bominarne l'essempio: celebrar ne la Croce, e schifarne l'incar co : ricorrere a' Sacramenti, e frequentarli co' sacrilegj. Io per me non saprei d'altronde deri varne le scaturigginì, che da' pregiudizj, che ci apporta la troppo sdrucchiola lubricità del l'inchinazione de' nostri affetti. Quest'è, che vogliamo accostar ci a Dio, e non sappiamo allon tanarci da noi medesimi : amia mo la santità, e non ci dà il cuo re d'odiare il peccato: aspiriamo a vestirci delle virtù ; ma non

soffriamo per nulla di spogliarci degl'abiti invecchiati de' nostri vizj : *Nam qui sumus in hoc ta bernaculo*, deplora l' Apostolo, *ingemiscimus gravati, ed quod no lumus expoliari, sed supervestiri.* Sù la veste de' nostri affetti vor remmo noi sopraporre gli abiti della grazia : nè cercando più sincero consiglio, che l'appeti to, e la passione, ivi ci figuriamo di ritrovar tutta unita la santità, ove gorgogliano i bullicami del le più putride enormità, niente meno sciocchi di quel ricco del l' Evangelio, che nelle sue abbò danze fatto di se medesimo e cõ sigliato, e consigliante, tutto in uno e proponeva, e rispondeva alle sue dimande: *Quid faciam? Destruam horrea mea, & majora faciam*: Venne rimproverato amaramente da S. Basilio: *Ex te ipso captas consilium? Sanè im prudenti uteris consiliario.*

1. Co rinti. 5.

D. Basilio. hom. in Discessu.

Ma poniamo caso, ch'alcun vi sia, che ricorra al parere altrui ; forse ricorreravvi per di scernere il meglio, ed appigliar vi di buon senso? Nò: che non verrà smuoversi un punto da' suoi stabiliti proponimenti, e sol pretenderà di canonizzarne, come che sia con le risposte d'un' autorevole personaggio le deli berazioni già prese. Ecco che ramattina i Santoni di Geroso lima dopo ricevuto il battesimo dal Battista, come sicuriissimi, e certi per ogni verso, ch'ei sol fosse

VII.

fosse l'aspettato Messia, vanno a chiederli poco stante appunto s'egli sia desso il Messia: *Tu quis es? Messias es tu?* Ma prima irrevocabilmente s'erano persuasi da per se stessi di non voler altri per Messia, che Giovanni al sentir di Crisostomo: *Qui ex civitatibus ad Joannem confluerunt:*

*D. Io: Cbrysof. homil. S. Ioan. in Cathedr. D. Tho.* *qui propria damnant peccata: qui baptizati erant; post baptismum mittunt, qui Joannem interrogant: Tu quis es?* Prima lasciansi battezzare; poscia n'efaminano fuor di tempo l'autorità: prima lo confessano per Cristo co' fatti; poscia con le parole ne addimandano la verità: prima insomma a lor capriccio deliberano; poscia consultano del già irrettrattabilmente deliberato. Ed a che valeva l'investigarne prepoteramente alle deliberazioni già risolute? Eh, che sapevano molto bene, che Giesù, non Giovan

*Idem Cbrysof. ibidem.* ni era Cristo: *Non quasi ignorantes, afferma Crisostomo, sed volentes eum inducere ad hoc.* Ma

ne chiedevano al Precursore per indurlo con le lusinghe, e con la grandezza delle proferte ad autenticarne, col dichiararsi Messia, il maligno loro appassionato giudizio, che tutto s'addirizzava a discreditarne con tante machine il Salvatore: *Hi vero à maligna mente, conchiude il Boccadoro, ex qua interrogabant eum, existimantes per blanditias attrahere ad hoc, quod volebant, eum.*

Costume antichissimo, e che VIII.

in ogni tempo prevalse in quel popolo testereccio. Notissima è appo tutti gli Evangelisti la domanda di quel ricchissimo Giovanetto, che ebbe a chiedere al Redentore ciò, che mestier facesse per la sua eterna salvezza:

*Quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* Se n'osserviamo a minuto le circostanze, pocomen che non affembra impossibile il non crederlo sincerissimo nella proposta. Era egli non già un omicciattolo vile del popolazzo, ma personaggio di grande affare, Principe l'appella S. Luca: *Interrogavit eum quidam Princeps.* Chi sospetterebbe di frode? Si prostra ginocchioni dinanzi a Cristo: *Genuflexo antè eum,* testimonia S. Marco, *rogabat eum.* Chi non ne commenderebbe l'umiltà, e la riverenza?

Si professa diligentissimo osservatore di tutto il Decalogo: *Hac omnia custodivi à juventute mea.* Chi non ne valuterebbe per compiutissima la virtù? Passava innanzi con le richieste, e consultava ciò, che potesse mancarli all'intiera conquista d'una consumata perfezione: *Quid adhuc mihi deest?* Chi non ne averebbe canonizzata per sincerissima, e non affettata l'intenzione? E nientemeno al primo annuncio, che tutto venda il suo avere: alla prima parola, che tutte dispensi a' poveri le sostan-

Luc. 18.

Marc. 10.

20:



ze: al primo motto, che tutto s'impieghi all'imitazione, e sequela di Cristo: *Vade, quaecumque habes, vende, & da pauperibus, &c. Et veni sequere me*; più non cura consiglio, non fà più conto di vita eterna, non li cal più di perfezione: *Qui contristatus in verbo, abiit mœrens, erat enim habens multas possessiones.* Ah, che troppo chiaro comprendesi, che non bramava consiglio, chi si mostrava sì bramoso nel consultarne; ma tentava all'incontro col mostrarsi tutto spassionato d'affetti nel dimandare, che approvate li fossero da Giesù le sue malcelate cupidigie di ricchezze. Quest'è, ch'adopra lusinghe, usa adolazioni, s'umilia alle genuflessioni, progetta le sue giustizie, fà pompa d'un'intiera osservanza, mette a vista disegni di santità, e di perfezione: affine di cattivarsi con arte l'affetto del Salvatore: e guadagnatone favorevolmente il giudizio, averlo poi consigliere indulgente di quello stesso, che già senz'altra consulta era deliberatissimo di non lasciare. Tanto ne crede Agostino: *Dominus dixit illi quid-*

*D. Aug. in Psal. 136. dam de canticis Israel. Et noverrat, quòd non caperat, sed exemplum dedit nobis, quomòdò multi querunt, quasi consilium ad vitam aeternam; & tandiù nos laudant, quandiù respondemus, quòd querunt.*

Ma, oh Dio, che pur passò IX. dalla Sinagoga nel Cristianesimo questa perversa maniera di consigliarsi. Pur troppi son quelli, che non aspettano da' consigli, che risposte confacevoli agli appetiti. Quali industrie si praticano per ligarne co' benefici de' Consiglieri la libertà? Quali stratagemme s'inventano per preoccuparne co' vezzi il giudizio? Con quanti preteffi dipingesi la passione? Con quanti ornamenti abbelliscesi la sensualità? Con quanta facòdia addolciscesi l'amarezza del vizio? Con quanti aspetti di verisimile mascherasi la bugia? Or si propone il caso alterato di narrative, ora ampliato d'effaggerazioni, or manchevole di racconto: quando si tace il tempo, quando si trascura il luogo, quando si fà forza sù la necessità: qui s'allegano l'occasioni; una volta si scusano le fragilezze, un'altra si magnifica l'intenzione: da questa parte si progettano gli utili, da quella si considerano i danni: talor si mostrano le difficoltà, talor si riflettono le conseguenze: e sempre insomma o aggrandendo, o dimezzando il fatto, tanto perpleffamente ciascuno s'aggira nel raccontarlo con parole, con tuon di voce, con gesti, con ragioni, con energia, ch'ad ogni patto si sforza violentare il giudizio del Consigliante, ad approvare per buo-

no quello, che iskillò loro una sfrenata licenza d'irragionevolissima passione.

X. Ed o fusse piacer di Dio, che fin nelle consulte più serie delle confessioni sacramentali, non si cercassero frequentemente i patrocinj alle più inescusabili enormità! Giudicate voi, miei Signori, se può scusarsi di colpa chiunque ritienfi senza rimorso ciò, che sà non esser suo, ma d'altrui? E come dunque certuni ritengono l'usurato già per tant'anni, anche di consentimento de' loro Padri spirituali: se non perchè se li finsero meschinissimi, e senza un picciolo: o si ripararono, per differirne la restituzione sotto non sò quali sognate perniciosissime conseguenze. Risponderemi di vantaggio. Possono mai nella legge dell'Evangelio nudrirsi gli odj, fomentarsi le inimicizie? E con qual dispensa, per Dio, si niegano a tutta passata fin dalle coscienze più tenere que' comunissimi segni di benivolenza, che scambievolmente si rendono a chichesia, salutati, risposte, convenevoli, civiltà? se non perchè n'allegarono al Sacerdote, non sò quali asciutte ragioni di maggioranza dal canto loro; o di non renduta corrispondenza dal canto dell'Avversario? Sentenziate più oltre. Può concedersi alle femmine Cristiane quella procacità metrettrica, e quella foggia di vesti-

menta, con cui mezzo il corpo tutto risplende di seta, e d'oro; e mezzo tutto ignudo si prostituisce agli occhi de' più lascivi? Ed in qual forma le ne accorderebbono i Confessori la facoltà; se non ne rinverfassero astutamente, non più sù l'ufanza comune, che sul comando particolare, ed espressa volontà de' loro mariti la colpa? Determinate voi finalmente: se son tenuti i Padri al buono allievo de' loro figli? Ma donde appresero poi quel consiglio di lasciarli senza castigo nelle più licenziose disforbitanze; se non dalle stesse confessioni, nelle quali si protestarono, che tal si conveniva prudentemente alla natura generosa del giovane, assai più facile a farsi guidare da' vezzi, che ad arrendersi a rigidetze? Insomma ognun vuole canonizzarne per mezzo d'un Sacramento, con la consulta d'un Sacerdote i sacrileggj dell'appetito. Ma ricrediamoci pure, che possono bene ingannarsi gli uomini: possono mantellarfi ben le coscienze: ma non sarà mai, che s'inganni, o che si possa ingannare ne' suoi giudizj irrefragabili Iddio. Riposiamo.

## PARTE SECONDA:

*Quid ergò baptizas, si tu non es Christus?*

Guardate mutazione di scena!

XI.

na: Poco innanzi l'onoravano, come Messia; ora lo rimproverano, come impostore. Se Giovanni avesse usurpato ingiustamente il non dovuto ufficio di Salvatore; sarebbe stato giustissimo celebrato da' Sacerdoti. Perchè fantamente non vuole accettare quel titolo, che non è suo, lo calunniavano d'usurpatore:

*Quid ergò baptizas, si tu non es Christus?* Tutto a un tempo l'accarezzano, e lo perseguitano; l'adorano, e lo bestemmiano; lo canonizzano, e lo condannano: passa appena un momento, ed essi passano dalle adulazioni a i rimproveri; dalle lusinghe alle contumelie; dalle lodi a i vilipendi; dalle proferte alle minacce; dagli encomj all'accuse; dalle carezze alle offese. Manifestissimo segno: che non differivano il Messiato al Battista per vera stima, che ne faceffero; ma per passione disordinata di negarne l'onore, che manifestamente si doveva a Giesù: e non consentendo Giovanni alle ingiustissime offerte, cid, che non ottennero per via di vezzi, tentano di conseguirlo per le calunnie:

*Quid ergò baptizas, si tu non es Christus?* Tale è il sentimento espresso del gran Crisostomo: *Et quia blanditijs eum non valuerunt supplantare; accusationem ei immittere tentant, cogentes eum dicere, quod non erat.* E quando mai non ne essagitarono gli em-

pi con isfacciate imposture de' Giusti la santità; qualunque volta alla svelata n'ascoltarono il vero nelle risposte? Quando non ne denigrarono con maligne detrazioni la fama; se mai li trovarono non condiscendevoli ad approvar loro le più enormi disorbitanze? Quando non ne insidiarono con mille machinazioni la vita stessa in qualsivisa caso, che con mentite adulazioni non ne comendarono a loro risguardo l'enormità? Cid, che indusse Agostino a farne questa massima generale: *Omnis malus idem persequitur bonum; quia non illi consentit bonus ad malum.*

Tornami a mente a questo proposito cid, che passò tra il Santo Profeta Michea, ed Acabbo perversissimo Rè d'Israele. Era questi già in pronto con Giosafà Rè di Giuda suo collegato per una tale spedizione da guerra: e mentre su le mosse alla marcia li promette sicuramente vittoria la turba adulatrice de' suoi Profeti; non soddisfacendosi Giosafà d'oracoli sì corrotti, e chiedendo per cid, se vi fusse per avventura alcuno de' veri Profeti del Grande Dio; di sì li risponde Acabbo; ma ch'ei nientemeno l'aveva a sdegno, come colui, che non sapea profetarli mai, che sciagure: *Et ait Rex Israel ad Iosaphat: est vir unus, a quo possumus querere Domini voluntatem: sed ego odi eum; quia non*

D. Aug.  
gust. re-  
lat. ab  
incognit.  
in Psal.  
10.3. ver-  
sic. 2313.

XII,

D. Cbry-  
sost. in  
Cat. D.  
Tbo. cit.

2. Para-  
lip. 18.

Gg pro-

*prophetat mihi bonum, sed malum omni tempore. Est autem Micheas filius Jemla.* Chiamato pertanto, ed interrogato Michea contro il suo solito, risponde subito a compiacenza: *Ascendite: cuncta enim prosperè evenient, & tradentur hostes in manus vestras.* Dalle quali parole fattosi a credere Acabbo, ch'averebbe pure per questa volta onninamente secondato il Profeta i suoi sensi, ed approvata la sua già irrettabilmente risoluta spedizione: per ostentarne indifferenza affettatamente, e far pompa di pietà, e di religione; chiede di nuovo, torna di capo, lo stringe, lo prega, lo scongiura a non celarli per qualunque verso la verità; a dirli liberamente ciò, che ne sà; a manifestarli senza rispetto quanto di questa guerra fusse già risoluto nel secreto consiglio del gran Dio degli Efferciti: *Ite-rum, atq; iterum te adjuro, ut mi-bi non loquaris nisi, quod verum est in nomine Domini.* Ma che? Quando Michea lo sconsiglia; quando li significa la sua morte; quando l'annuncia la sconfitta della sua gente, si sdegnava Acabbo, e mirandolo di traverso, ordina a' suoi Sargenti, che sia imprigionato Michea a strettissimo carcere, finch'egli torni con la vittoria, nè sia sostenuto più lautamente, che di pochissimo pane, ed acqua: *Mittite hunc in carcerem, & date ei panis*

*Paralip.  
ibid.*

*Ibidem.*

*modicum, & aqua paucillum, donec revertatur in pace.*

Ahi quanti son oggi gli Acabbi nel Mondo, per questo implacabili co' Michei; perchè richiesti non consigliarono, se non il vero senz'adulare! Chi v'è degli Uomini, che sappia grado d'essere rivotato da' suoi detestabili errori? Chi, che pazientemente oda disapprovarsi le sue bruttissime corruttele? Chi, che soffra rimproverarsi gl'inescusabili suoi delitti? Chi, che permetta solo additarseli il dritto sentiere delle virtù Cristiane? Immaginatevi, che un'uomo da bene, non dico aspramente riprenda; ma dia un buono avviso a qualche giovanastro insolente, che la vuole con tutti, tutti offende, e strapazza senza ragione: voi lo vedrete in un'attimo mutato il volto, pallido le gote, annvolato la fronte, ristretto le ciglia, torbido gli occhi, enfiato le labbra, muggiar con la voce, tuonar con le grida, fulminar con le contumelie, strider con denti, minacciar con le dita, saettar con lo sguardo: sbatte i piè, morde le mani, crolla il capo, affila le nari, ingrossa la gola, sbuffa, freme, infierisce: e tutto pieno di mal talento, non lascerà pietra, ch'ei già non muova; o per incomodarlo nel vivere, o per danneggiarlo nelle sostanze, o per impedirlo ne' traffichi, o per inquietarlo

XIII.

nel

## Nella Dom. Terza dell'Avvento. 235

nel suo mestiere, o per diminuirlo nel credito, o per oscurarlo nella fama, o per offenderlo nella persona: *Circumveniamus justum*, dirà con coloro appresso Isaia, *quoniam inutilis est nobis, & contrarius operibus nostris*. Lasciate pur, ch'un Piovano per obbligo del suo ufficio, per debito di coscienza ammonisca prima, parli poi fuor de' denti ad un pubblico Concubinario: l'astringa risolutamente a toglier via tanto scandalo: l'obbligli a cacciar di casa quel pestilente carname: lo minacci delle censure: lo facci alfine co' cedoloni dichiarare scomunicato. Quali non saranno i pericoli, a' quali starà esposto questo zelante Ministro: massime se colui sarà persona di grado, di potenza, di credito, di sequela. Il meno, che patirà, saranno le inimicizie; il meno, che sentirà, saranno le contumelie; il meno, che passerà, saranno gli aggravj de' suoi congiunti; il meno, che proverà, saranno le persecuzioni: imposture pe' Tribunali, calunnie per le corti, derisioni per i circoli, per le conversazioni rampogne, per le piazze disprezzi: ad ogni luogo un'affronto, ad ogn'angolo un vilipendio, ad ogni momento un scherno, ad ogni cenno un'offesa, ad ogni respiro un rimprovero: *Circumveniamus justum, quoniam inutilis est nobis, & contrarius operi-*

*bus nostris*. Poniamo, che un Predicatore con Evangelica libertà s'adiri contro le usure de' Traffucanti, s'infiammi sopra la freddezza de' Padri nel passare impune gli eccessi de' loro figli: cassi l'orgoglio, e le violenze della nobiltà nell'ingiusto strappazzo della gente minuta: detesti il disonorato rispetto del popolazzo con offesa ancora di Dio verso de' suoi Patrizj a titolo falso di riverenza: accusi l'incestuosa dimeftichezza di cugini differenti di sesso a pretesto favorevole di parentela: riprenda non sò qual troppa familiarità d'uomini Ecclesiastici, e Religiosi con donnicciuole di dubbia fama a colore di spirito: condanni la connivenza de' Governanti nel castigare i delitti a nome d'una non sò, se mi dica, o demenza pernicioso, o sciocchissima crudeltà: e si studij col castare le fistole più incancherite d'un Uditorio, adoprando il ferro della sua lingua, di ridurne tutti, o la più parte ad un qualche stato di santità: qui sò, che vedrete armarsi contro questo novello Michea gli sdegni d'Acabbo; infellonirsi con quest'Elia gli odj, e le persecuzioni di Gezzabelle; addrizzarsi a danni di questo Battista, e le machine d'Erodiade, ed i giuramenti d'Erode. Tutti lo fuggiranno, tutti l'efsecreranno: avrà cent'occhi sopra per osservarlo, cento lingue

per oltraggiarlo , cento ingegni per danneggiarlo , cento cuori per odiarlo , per opprimerlo , per pessundarlo . Questi lo noterà di scempiezza; questi d'ippocrisia: uno di petulanza , un'altro d'inciviltà : chi come troppo semplice; chi come troppo maligno: altri per ignorante ; altri per temerario . Insomma non può più dirsi liberamente la verità : non può più à Cristiani predicarsi l'Evangelio di Cristo , che non s'arresteranno in persona d'un' Evangelico Predicatore di perseguitarne sfacciatamente e

quel Cristo , ch'adorano , e quell'Evangelio , ch'essi professano: ed è pur forza , ch'io mettendo fine al parlare , me ne lagni col mio Giesù con le parole del grã Bernardo: *Nunc quod gravius est, ipsi Christum persequuntur, qui ab eo utiq; Christiani dicuntur. Amici tui, Deus, & proximi adversum te appropinquaverunt, & fleturunt. Conjurasse videtur contra te universitas Populi Christiani: à minimo, usq; ad maximum: à planta pedis, usque ad verticem, non est sanitas ulla.*

*D. Bernar. Abb. ser. I. in conven. S. Paul.*



IL



# IL GIGANTE. P A N E G I R I C O

Delle lodi di S. Tommaso d'Aquino.

*Exultavit ut gigas ad currendam viam: à summo  
Cælo egressio ejus: Et occurfus ejus usque ad sum-  
mum ejus. Psalm. 18. 6.*

I



INDICATELA voi, miei Signori, se possibile vi rase-  
sembra, che appoggi una fragil  
canna a par de'  
massi più forti edificio gravoso  
di fondatissima rocca; o sostenga  
sul dosso debil pigmeo l'ec-  
cellsa mole di smisurato Gigante?  
Ma s'entrar non vi può nel pen-  
siero opinione di credere, che  
vagliono a convenire cō sì spro-  
porzionevole paragone cose  
tanto fra se disuguali; potrete  
formar concetto, ch'a me riesca  
questa mattina, sopra lena mor-  
tale fondar l'edificio immortale  
delle gravissime lodi del più  
forte propugnacolo della Cri-  
stiana sapienza: o sul dosso di  
terrena facondia, addurne quì in  
mezzo alla veduta della vostra

divozione il gran Colosso de'  
Catedranti, il massimo de' più  
grandi antagonisti dell'Eresie, il  
sacro Alcide dell'Evangelio, il  
vero Atlante del Cielo di Santa  
Chiesa, Tommaso, dico, d'Aquino;  
alle cui glorie rende oggi tutto il  
Mondo Cattolico l'anniversario  
tributo de' suoi festivissimi ap-  
plausi? Ah, che farebbe d'uopo,  
ch'io aggiustando le misure al  
mio dire, non più dall'umili bas-  
sezze de' materiali fantasmi, ma  
da' concetti più immateriali, e  
più puri delle sourane Intelligē-  
ze del Cielo, pigliassi in oltre in  
prestanza dall'Empireo la lena,  
l'armonia dalle Sfere, le trombe  
da' Serafini. Ma se tanto non si  
concede a mente aggravata di  
carne; datemi almen licenza, o  
Signori, ch'io adattando questa  
mattina la sublime materia del  
mio

mio discorso alla materialità de' miei bassi pensieri, vi rappresenti Tomaso in tutto il corso della sua vita con metafora di Gigante: e copiando dal Rè Profeta gli elogi più confacenti alla grossezza del mio picciolo intendimento, ingrandisca le dicerie col proposto tema del Salmo: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam; à summo Cælo egressio ejus: & occurfus ejus, usque ad summum ejus*. Nè v'ingombri dubbio, o sospetto, che fra le picciolezze del mio cortissimo stile, debba oggi l'altezza gigantea della grand'anima di Tommaso apparir troppo scema, e troppo inuguale di prospettiva. Ma sovvegavi in quella vece l'ingegnoso ritrovamento di quel nobile Dipintore, che non seppe sprimere più vivamente l'enorme grandezza d'un Polifemo, che dipingendoli appresso un Satiretto scherzante, che ne misurava un sol dito per giuoco, con tutta la lunghezza del suo brevissimo, e per gran tratto manchevole bracciolino. Ma di questo a bastanza. Facciamoci ormai da capo,

II. Stupido all'enorme corporatura de' suoi giganti, sognò per delirio troppo credulo il Gentilefimo: che impastati da una massa prodigiosa ugualmente di terra, e di non sò qual sangue del Cielo, e dall'una, e dall'altro del pari riconoscessero i principj

de' lor natali: *Finxerunt autem Gigantes, testimonia l'Autore del gran Teatro, è Tellure, & Cali sanguine progenitos*. Ma questa, che nell'ordine della Natura è una favola da ignoranti, è verità più che autentica nell'ordine della Grazia: in cui non si vede gran fatto chi sovra gli altri ingigantisse per santità, che traendo da' Genitori la sola terra della corporea sostanza, non se l'ammassasse, quasi disse, col sangue delle predizioni, e delle promesse del Cielo. Io non vud'far qui motto d'Isacco, di cui ebbe a dire Teodolo, che: *Non est natus lege Natura, sed virtute promissionis*. Basta solo l'addurne in mezzo per tutti il Battista, il cui nascimento, e predetto, e promesso di colà sopra, s'ammira cresciuto d'altezza sì smoderata, che agli occhi stessi d'un Dio, dinanzi a cui apparisce ogni eccesso manchevole, per grandissimo si proclamò: *Erit enim magnus coram Domino*, e pel supremo Gigante dell'Evangelio: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*. Or se a Teodora la fortunata Madre del mio Tomaso è predetta da Buono per istinto di rivelazione celeste, non la felicità sola del parto, ma tutto minutamente l'ordine della lui vita: non vi par, che alla gigantea sovra l'umano costume nasca già grande il mio Santo, e niente meno, che Gio-

vanni,

*Theat. Magn. Tit. Human. lit. G. verbo Giga.*

*Theodol. in c. ad Rom. 9.*



vanni, e che Isacco: *Non est natus lege Natura, sed virtute promissionis*; e confesserete, ch'ei piagliando le prime carriere del vivere, appunto: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*.

III. Ed eccolo appena nato, appena d'un'anno solo; quasi sdegnando più da bambino poppar da mortal donna fluidi liquori di mal fermo alimento, vuol da donna immortale succhiare ambrosie tutte sostanzievoli da gigante. E diviso per terra in picciola cartolina l'angelico saluto di Gabriello; raccolto con le manine, se lo stringe nel pugno; e per assicurarlo dalle violenze de' rapitori, cacciato selo in bocca, avidamente lo si divorra. Ah che non è il nostro di quella razza di bamboletti, *quibus lacte opus sit, non solido cibo*: lascisi agli altri il latte: cibo benfodo vi vuole pe' Giganti. Fù ben robusto di stomaco Ezechiello, che inghiottì finalmente, dopo sedatane con mille dolcezze la nausea, un tal volume del Cielo: e pure inghiottito, ne potè appena sostener nelle viscere gli amarori. Ma più robusto Tommaso hà per diletto divorrar quel volume di Paradiso, che tutta ristringe in compèdio l'infinita scrittura dell'Incarnazione del Verbo, e tramandatolo per delizie nel ventre, non che li muova nausea; ma più mordicante gliene folletica l'appetito.

E forse d'altronde, che dal sacro IV. pore gustato nel sacro alimento di quella cartuccia di meraviglie nasceva in un fanciullo d'un lustro solo quella sì ardente brama di chiedere frequentemente dal suo maestro: che cosa è Dio. Mirabile inchiesta! Che cosa è Dio! Paolo quel gigantone dell'Evangelio, quel gran Maestro di santa Chiesa non ardi, non prese d'investigare più oltre, che di sapere l'umanità sola del Crocifisso: *Ego autem non putavi, me scire aliquid inter vos, nisi Iosum, & hunc Crucifixum*: e' l' mio Bambino sì ardito, di pensieri sì vasti, sì sterminati d'altezza, che non sà limitarsi altrove, che nel termine interminato dell' inaccessibile Divinità. Già non mi sembra più strano ciò, che racconta delle Selenitide donne, l'istoria Greca: che portassero parti sì mostruosi di membra, che in età di cinque anni avanzassero per dieci doppj di tutt'altr'uomini l'ordinaria statura: *Indèque nascentes homines quin-* *Herodotus.*  
*quennes, decies esse nobis ampliores*: se di cinqu'anni appunto il mio Santò inalzasi sovra ogn' altro per mille doppj, con la statura della sublimità prodigiosa de' suoi quesiti. Ah che sol di Tommaso non può già dirsi ciò, che disse di se stesso l'Apostolo: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus*; perchè

non

## 240 *Il Gigante. Panegirico delle lodi*

non fu egli mai , o nelle parole, o ne' pensieri , o ne' sentimenti bambino ; ma in ogni cosa , in ogni tempo gigante : *Exultavit ut Gigas .*

V. E pure io lascio a bello studio : che non pur nulla seppe di pargoletto , o ne' discorsi , o ne' sensi ; ma di vantaggio mostrossi effettivamente nella grandezza dell'opre stesse gigante . Facciane fede il sacro albergo di Montecassino , che videlo in età così tenera al par de' più grandi Atleti di que' provettissimi Religiosi , impiegar ben due lung'h'ore il dì in divotissima orazione . Facciane fede il paterno Contado di Loreto , che ne ammirò ( direi gigantesca la carità , se non fosse questa di sua natura senza limite di grandezza ) quando di poco più , che d'un lustro , e mezzo sopra le profuse limosine della paterna sua casa , dispensava a' bisognosi , come di furto , quanti pani li veniva fatto d'estrarre dalla dispensa : e coltovi sul fatto dal Conte suo padre , mostrolli rose per pani . E come potrem più negarli l'epiteto di Gigante ; poichè solo a' limosinieri si promette sì rigogliosa , sì elevata crescenza nella scrittura ; come degli alberi appd le correnti dell'aque : *Et erit tan-*  
*Psalm. quam lignum , quod plantatum est*  
*secus decursus aquarum .* Parole , ch'ad Eusebio Gallicano parve di sponere in questi sensi : *Qui*

*ergo in refrigeria pauperum aperuit manum suam , audire merebitur : Et erit tanquam lignum , quod plantatum est secus decursus aquarum . Exultavit ut Gigas .*

Che se tal bamboleggiava Tōmaso ; qual si farà vedere nella più vivida adolescenza ? Si porterà da Gigante , darà prove d'Eroe , comparirà maggiore de' Massimi ? Osservatelo in Napoli dar principio a' suoi studj , e lo vedrete in quella più d'ogn' altra famosa Accademia di rari ingegni , in cui Ulisse stesso , quel grande oracolo di sapienza , non ebbe a schifo di professarsi discepolo , precorrere l'aspettativa de' Precettori , ed ammirarsi maestro quasi prima , che vi fosse conosciuto scolare . Ma con quanta facilità ? comprendetelo dalla felicità del successo : con quanta velocità di carriera ? argomentatelo dalla breve dimora di men d'un lustro : con quanta profondità di dottrina ? raccoglietelo dagli applausi resili nella patria da' più dotti congressi de' disputanti : con quanta santità di costumi ? congetturatelo da quel chiarore de' raggi , che fu veduto risulgere dal suo volto , quando nè pure affaggiatolo tanto , o quanto stucco del secolo , replicava l'istanze d'essere ammesso al sacro Ordine de' Predicatori .

Famiglia illustrissima di Domenico , or sì , che t'auguro de' tuoi nobilissimi pregi interminabili

*Euseb. Gallic. ap. Bañz. in Evangel. 10.2. lib. 10. c. 8. §. 6.*

VI.

*Franc. de Petr.*

VII.

nabili fuor d'ogni meta gli accrescimenti; orsi, che veramente senza nota di jattabonda, potrai vantarti la più benefica sfera, che s'aggiri d'attorno al picciol Mondo de' Letterati; mentre in te sol si vede quel Sole, che tutto l'arricchisce di luce, co' fulgentissimi tratti de' suoi splendori. Ti direi senza dubbio il Cielo di santa Chiesa, ma sostenuto dal mio Tommaso; se non vedessi, che non ei te, ma tu lui sostieni quest' Atlante di Paradiso. Questo sì argomento maggiore delle tue glorie sei tu tenuta a riconoscere dal mio Scto, che risplendendo sì fulgide nel tuo Cielo, quasi dis'infinit'altre stelle di santità, e di dottrina; è forza pur confessare evidentemente, che non possono queste avere, se non più che grande, e straordinaria per se medesime la sua nativa chiarezza; quando in vicinanza di questo Sole non ne rimangono nè oscurate, nè soprafatte da' chiarori eccessivi di tanta luce. Io m'inchino alle tue grandezze; applaudo con giubilo all'immortalità del tuo nome: e se dall'angustie del tempo non meno, che dalla rozzezza troppo improporzionevole de' miei bassi talenti mi vien conteso di celebrarti al paragone sì disuguale; dirò solo, ed averò detto tutto, che per dichiararti frà tutt'altre Religioni la Gigantesca, basta solo dire,

ehe tu sei la gran Madre del mio Gigante d' Aquino: *Exultans, ut Gigas.*

Ma vieni tu per mia vece intà. VIII. to, o grand' Anima d' Agostino, a celebrare di Tommaso il generoso abbandono di tutto, per abbandonare del pari se stesso nell'incognita terra della vita religiosa. Tu, che al tanto difficile esperimento di quell' *Egredere de terra tua, & de cognitione tua, & de domo patris tui*, detto ad Abramo già robusto, già maturo negli anni, d'orrore attonito prorompesti: *Quis hoc sine fidei viribus libenter audires?* Deh vieni, e vedi d'un giovanetto entrato appena nel terzo lustro il più, che adamantino coraggio: c'hà per nulla l'abstentarsi dalla terra natia della sua patria; piglia a giuoco l'allontanarsi dal proprio sangue, e tien per diletto uscir dagli agi della casa paterna: e peregrinando a discezione dell'ubbidienza, or da Napoli a Roma; or da Roma verso Parigi; or nel viaggio di Parigi fatto per via prigioniere de' suoi fratelli, e cacciato in fondo di strettissimo carcere nella Rocca di S. Giovanni; non pur non immarrisce; ma quasi novello Antèo della grazia, sollevasi con le cadute, vince con le perdenze, trionfa con le sconfitte, con le debolezze s'arrobustisce, con gli ostacoli si rincora, avvalorasi con le battaglie.

Ma quali battaglie, Dio buono! I X.

Hh

Qua'

Genesi.

D. Aug.  
serm. 68.  
de temp.

## 242 Il Gigante. Panegirico delle lodi

Qua' conflitti combattono d'ogn'intorno il mio garzonetto Gigante? Quinci i fratelli con militari insolenze; quindi la Madre cō femminili lusinghe. Ma che vagliano, o placidezze di mar tranquillo; o violenze di tempestoso ad ammolire, ed a frangere le immobili durezze di faldissimo scoglio? Che non fecero, che non dissero le sorelle? Ma vi voleva altri, che due semplici agnelline innocenti, per assalire un Gigante, e non rimanerne superate ad un tratto, e rendersele prigioniere senza contrasto. Quella sì senza pari, e non mai bastevolmente celebrata vittoria. mi si rende impossibile da ridire: quando a bella posta introdotta secretamente una fanciulla lasciva nella sua stanza, tentò di furto tutta vezzi, e lusinghe, di sorprenderlo incautamente per ispogliarlo ugualmente della vesta religiosa di fuori, e di dentro della candida stola dell'incorrotta sua, non mai appannata virginità. Or qui, che val per Dio l'ardimento, che profitta il coraggio? E chi potè mai, se ben di ghiaccio avesse, non di carne le membra, purchè d'uomo, non di spirito la purità, cimentarsi da solo a solo co' vezzi di bella donna, e non restarne abbattuto? Quel Giob sì invincibile di fortezza, che impugnato con tante machins da Lucifero, ulcerato dalle potestè sino alla carne più viva, divorato co' bullicami sino al nudo

dell'ossa; con l'anima, quasi dissi su i denti, con lo spirito all'estremo termine delle labbra; risvegliato nientemeno il coraggio, non solo non teme di sì potente, sì pertinace avversario; ma stando fermo agli assalti, par, che non curi, o che non senta l'offese: questi, dico, si guernito d'ardimento, e di forze, tremo (ch' il crederia) non che alla vista, al sol pensiero di donna giovane: *Pepigi fœdus*, diceva, *cum oculis meis, nè cogitarem quidem de Virgine*. Ne stupisce Crisostomo, e dà in questi sensi per meraviglia: *Diabolum accedentem non fugit; sed mansit sicut leo viribus fidens: Virgine autem visa, non stetit, neq; moratus in contuenda pulchritudine, sed statim secessit*: e pur què parlava Giob di Verginella modesta, non di donna accia lasciva. E Tommaso, ch'è cōbattuto non di lontano già col pensiero, non di vicino solo con la presenza; ma nella vita stessa con le lascivie; non già di vergine donna, ma di corrottissima meretrice; non di donzella pudica, ma d'una Frine licenziosa; non di ritrosa beltà, ma tutta prodiga d'attrattive, e di pizzicori: ad assalti sì fieri, in luogo tanto importuno, frà strettezze sì anguste, in sì secreto peccato, con nemico così potente, solo, prigioniero, fanciullo potrà ruscirne, non dico vittorioso; ma se ben fuggitivo, almen libero dal conflitto?

Iob. 31.

D. Cbryst. hom. de const. Ioseph.

Di-

X. Ditelo voi avventurose parenti della prigione di S. Giovanni, spettatrici fedeli de' suoi trionfi: voi ci narrate qual si diportò in quel conflitto l'insuperabil Gigante di castità. Forse, si sgomentò; forse, ch'impallidì; forse, che s'arrèdè; forse, che voltò faccia; forse, che si diè in fuga? Nò, ma pigliando un tizzo per arma, non sol ribattè i colpi d'un' altro tizzo tutto ardente, tutto fumigante d'impudicizia; ma nel fugar d'una donnicciuola, tutta mise a sbaraglio l'oste formidabile dell'inferno: *Titione fugavit.*

XI. Or sì che a questo non è, che possa paragonarsi qual più maschio valore de' più rinomati Atleti di forza, e di purità. Dio immortale! E qual vigore di castimonia! Ire incontro alle lascivie, e non resistere solo; ma assalire, ma combatterle, ma fugarle! *Titione fugavit:* Trovarsi a peccato chiuso con le sensualità; e non pur non fuggire, ma farle testa, ma attaccarle, ma dissiparle: *Titione fugavit.* Duellare, sarei per dire, da corpo a corpo co' più teneri allettamenti d'una fanciulla; e non che non cederli, ma resisterti, ma ripulfarli, ma sterminarli! *Titione fugavit.* Deh, vengane pure in pruova quel sì famoso Sansone sbaragliator degli esserciti con la mascella. Non cedèr'egli subito d'una sola Dalida alle lusinghe! Ma Tommaso: *Titione fuga-*

*vit.* Vengane al paragone un David, quel dilacerator de' leoni, quell' atterrador de Giganti, quel debellator di tanti popoli. Non restò egli preso alla vista sola d'una Bersabea? Ma Tommaso: *Titione fugavit.* Vengano in somma qua' mai si fussero più celebri trionfatori della carne, e del senso. Non trionfarono tutti, non vinsero, mettendo l'occhio, non a fugar, ma a fuggire; non a far testa, ma a voltar faccia; non a menar le mani, ma i piedi? Ma Tommaso: *Titione fugavit.* L'impugnar l'armi, il resistere, l'affrontare non è opra di tutti; ma sol da un'Angiolo, o da un Gigante, come Tommaso, che *Exultavit, ut Gigas.* *Titione fugavit.* E ben era ragione, che venissero gli Angioli ad applaudere a' suoi trionfi: e sovra l'uman costume ammirandolo ingigantito nelle scòstite del senso, n'autenticassero col darli il cingolo dell'Angelica loro incorporea milizia, che comunque vestisse d'umana carne il gran Gigante di pudicizia nel pellegrinaggio di questa terra; era però loro commilitone nel Cielo: e che siccome *Exultavit, ut Gigas ad currendam viam;* così era nè più, nè meno *A' summo Caelo egressio ejus.*

E qui sovviemmi in queste di- XII.  
scese dal Cielo: *A' summo Caelo egressio ejus,* di quei suoi salti sterminatissimi di gigante, ne' più

## 244 *Il Gigante. Panegirico delle lodi*

profondi abissi dell'umiltà. Che salti Dio buono ! Che passi, che profondità di bassezze ! E chi non l'ammira studente per professione in Colonia ; ma più che maestro per merito, quasi d'ogni saper digiuno , tener silenzio tre anni ; se ben tenuto per ciò da nulla, ne venisse, motteggiando, chiamato il bue mutolo da' compagni ? Tommaso bue mutolo ? Tommaso , che ben garzonetto nella prigione di S. Giovanni scrisse disputando sì altamente della fallacia degli argomenti ? Tommaso bue mutolo ? Tommaso , che anche nel sonno trattando altissime questioni, ne dettava dormendo a' suoi scrittori ordinatissima la spiegatura ? Tommaso , per la cui penna al sentir del Mirandolano, non è più muto Aristotile ? *Thomas auser, mutus fuit Aristoteles .* O veramente più che gigantea umiltà del mio Santo ! Ma che parl'io del silenzio umilissimo del nostro Eroe ? Ammiratelo più tosto voi tanto più umile nel parlare, quanto che leggendo a mensa , ed emendato quasi ignorante grammaticuccio d'una sillaba breve , o lunga , che drittamente avea detta ; al cospetto d'un confesso sì religioso, e sì dotto , la ripete non drittamente a senno del poco pratico correttore. Che se troppo minute, come che più che rare v'assembran queste abiezzioni del

Santo , per confessarlo Gigante nell'umiltà ; osservatelo là in Bologna , quando più celebre per santità, e per dottrina, veniva tenuto per un'oracolo di sapienza : e lo vedrete pur come fosse stato il più inutil soggetto di quella sacra Famiglia, pigliato a caso per compagno da un Forastiere ; se bene sciaurato d'un piede, strascinarfeli dietro per la Città : e rimbrottato con mille rampogne di troppa lentezza nel camminare dal troppo affaccendato, e più che poco discreto compagno, udir paziente i rimbrotti senza zittire : e negletto il proprio decoro , tutto anzante d'affanno seguirlo in fretta per le pubbliche piazze , non senza nausea , ed ammirazione de' popoli, che non soffersero edificati di vederne più lo strapazzo . E so , che non farete più dubbio a concedermi , che ancorche zoppo il mio Santo , facea nel proprio disprezzo salti profondissimi di Gigante . E tanto più ne stupirete all'ccesso , quanto più vi sovvegga da qual'altezza si dimettesse in tanta profondità .

Vagliami Iddio ! E non è egli XIII.  
del gran lignaggio d'Aquino il più celebrato rampollo ? Ed ove ora sono le grandezze degli Avi, ove il fasto de' suoi maggiori, ove il foggio degli Antenati , ove i pregi del sangue , ove lo splendor del casato , ove la magnificenza de' feudi, ove i titoli del-

*Io: Picus  
Mirandus .*

della famiglia? Rintracciate pure potete fra queste generose bassezze del mio Tommaso la serenissima altezza di due Dogi di Gaeta, di tanti Conti d'Aquino, d'Acerra, d'Ascoli, di Loreto, di Policastro. Divisatevi gli Stati, e le Signorie ampiamente diffuse per tante parti in Terra di Lavoro, in terra d'Otranto, in Apuzzo, in campagna di Roma, e fin di là dell'Alpi in Provenza. Rinvenitevi, se vi fidate, que' supremi Generali dell'armi, que' gran Camerlenghi, que' gran Siniscalchi del Regno, que' ViceRè di Sicilia; gli Adinolfi, i Landoni, i Rainaldi, i Pandolfi, i Tommasi, gli Aimoni. Distinguetevi, se avete vista sì acuta, la scaturigine del suo sangue: e fra abiezzioni sì umili del mio Santo, pareravvi impossibile l'accertare, che derivi dal fonte stesso, onde diramasi sì maestosa l'Augustissima Casa d'Austria: e pure dal ceppo stesso de' Fracipani pullolaro del pari gli Aquini prima nel Regno, e poco stante gli Austriaci nella Germania. Ah Tommaso, e che fai? Che tanta bassezza, che tanta umiltà? Se non ti cale di te, cagliati almen de' tuoi. Non vedi tu nello strapazzo del tuo, conculcato il decoro di tante generose famiglie, che spuntano con la tua da una medesima, e sola radice? Guardati intorno, e vedi i Michieli con due Dogi in Venezia,

que' della Tolfa nel Regno, i Conti di Segna nell'Ungheria, i Ceccani in Italia, in Anagni con quattro Sommi Pontefici i Cōti, in Roma i Farnesi, ed i Cajetani illustri del pari di Porpore, e di Camauri: e ti ricorda, che tutti vantano co' tuoi Aquini ugualmente l'origine dagli Anicij. Mirati addietro, e guarda per dritta linea diversamente, secondo i tempi, l'uno all'altro precedere i nomi del tuo Casato. Agli Aquini i Frangipani; a' Frangipani i Pierleoni; a i Pierleoni gli Anicij; a gli Anicij i Giuliani; a' Giuliani i Giulij; a' Giulij finalmente dar principio il Trojano Enea. Che se più a minuto vorrai distinguerne le persone; adorerai del tuo sangue celebratissimi in santità un Benedetto, un Placido, un Vittorino, un'Eutichio, un Felice, un Gregorio Magno, un Petronio, un Paolino, una Flavia, una Silvia, una Demetriade: conterai per tuoi Avi famosissimi per l'imperio un Giustiniano, un Giustino, un Teodosio, un Costante, un Costanzo, due Costantini, il fondator medesimo dell'Imperio Giulio Cesare Dittatore. E come dunque dimenticato di tanti titoli, conculcato di tante glorie, ti cali d'un salto a sì profonda bassezza, e ti lasci calpestare sì indegnamente da un'indiscreto, pur come fussi il più vile uomiciattolo dell'abbiet-

*Marra  
nella famiglia  
d'Aquino,  
e nella  
fam. della  
Tolfa.*

*Vissignano nella Genealogia della Casa d'Austria.*

*Marra nella famiglia d'Aquino.*

## 246 Il Gigante. Panegirico delle lodi

biettissimo popolazzo? Or non vi pare, o Signori, frà salti sì sterminati, che, qual vero Gigante, scenda dal Cielo delle sue native grandezze Tommaso, per cōfessarne concordemente, con pienissimi voti, che: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam: à summo Cælo egressio ejus.*

XIV. Non per tanto io non sodisfaccio a me stesso, qual'or siccome ve l'hò mostrato Gigante, nelle discese, non ve l'additi per tale assai meglio nelle salite, e vi faccia toccar con mani: che se fù: *A' summo Cælo egressio ejus*, è del pari: *Occursus ejus, usque ad summum ejus.* Di quelle salite io parlo, per cui poggiava il mio Santo col destro piè della contemplazione, e col sinistro della specolazione alle più sublimi eminēze dell'inaccessibile divinità. E vaglia il vero, Signori, quelle astrazioni così continue, quegl'estasi sì frequenti, quel tanto spesso elevamento di corpo in aria, quell'affissarsi della sua anima al sommo Bene di mira talmente non interrotta, ch'ebbe a dirne nella sua vita il Flaminio: *Erat autem illius mens sic in Deū semper intenta; ut cogitatio illius nunquam ab eo discederet; non lo manifestano per salite così inaccessibile nell'orazione Gigante? E ben approverete i miei sensi, quando udirete dal Pizzamani, che: *Contemplationis gratia cum nemo superavit.* Che meraviglia*

poi, che stendendo sì alto il piè della contemplazione, seguiffe del pari quello della specolazione a tanta sublimità di dottrina, che per sentimento comune de' saggi se l'adatta per propriissimo quell'elogio del Rè Profeta: *Rigans montes de superioribus suis, de fructu operum tuorum satiabitur terra.*

Ma dove mi porta il temerario ardimento de' miei pensieri? Fermati, che pretendi, o mio cuore? Speri tu forse pareggiar colle dicerie l'inaccessibile altezza della specolazione gigantea d'un Tommaso? Ti pare, che si convengano le formiche con gli elefanti, le zanzare con l'aquile, gli uomini co' Giganti? Deh, lascia più tosto, che gigantessa anch'ella la fama n'accenni almeno quel poco, che non può con tutte le sue cento trombe bastevolmente ridire. E che averà ella detto al paragone? quando dirà: ch'era egli così affisso tenacemente agli obbietti, che specolava, ch'or dettando sopra Boetio cō in mano una candela accesa, consumasi questa tutta fra le sua dita, e bruggiandole, ei non se n'avvede, non che se ne riscuota al dolore: or dovendoseli dare il fuoco per ordinazione de' Medici, s'applica a bella posta a non sò qual riflessione con l'intelletto, e ne rende la propria carne insensibile a quell'arsure: or non attendendo in Parigi, ch'era alla

Flam. in vita.

Pizzaman. in vita.



la mensa del Rè medesimo; dopo stato lunga pezza, come fuori di sentimento, prorompe a dire improvvisamente, battendo sù la tavola con la mano: *Conclusum est contra Manichæos*. Così chiaro d'intendimento, che non vi fù disciplina così recondita, non scrittura sì avviluppata, non oscurità d'autore sì impercettibile, che dandovi una sola scorsa di vista, non ne comprendesse fino al fondo l'intelligenza: *Credo me*, testimonia egli stesso a F. Daniele d' Augusta, *credo, me intellexisse omnia, qua legi*. Così accreditato ne' suoi decreti, che nelle difficoltà più importanti intorno a' misteri altissimi di nostra fede, da lui aspetta concordemente le definizioni la famosissima Università di Parigi. Così sicuro nelle dottrine, che non vuol santa Chiesa, sopra maestra di verità ne' suoi più autorevoli, e più solenni Concilj, formar canoni di cattolico insegnamento, che si sciolino in qualunque guisa dagli oracoli de' suoi scritti. Così fù favorito dal Cielo, c'ha per compagni, e quasi dissi, colleghi nel diffinire le controversie, ora i Principi de' Teologi Pietro, e Paolo; or la Madre stessa della sapienza increata la gran Reina dell' Universo; ora in vista di colomba, che li parlava all' orecchio l'eterno Spirito di verità. Così acclamato all'opere, che non hà scu-

la, che non l'ammiri; non accademia, che non lo predichi; non Università, che non l'applauda. Quante lodi l'intessono le più faconde lingue degli Oratori? Quanti panegirici li consacrano le più sollevate pene degli Scrittori. Quanti encomj li canonizzano i più autorevoli oracoli del Vaticano? Non afferì delle questioni Gersone, che *tot miracula fecit, quot quaestiones determinavit*? Non disse della somma Giovanni Ventesimo secondo, che *Non absque speciali Dei infusione perfecit*? Non affermò di tutti i lui scritti Alessandro Settimo, che: *Hujus Doctoris sapientia pra cateris, (excepta canonica) habet proprietatem verborum, modum dicendorum, veritatem sententiarum*? Ma che stò io ad addurre più in lungo i ponteficj irrefragabili applausi de' Supremi Arbitratori delle dottrine? Il Pontefice de' Pontefici Cristo non l'approvò di sua bocca tre volte, e glie ne diede larghissima l'ozione del premio? *Bene scripsisti de me Thoma. Quam ergo mercedem accipies*? Or mostrimisi da chichesia, a cui mai chiamossi, starei per dire, obbligata della dottrina, e debitrice del guiderdone la Sapienza stessa del Paradiso, che dà, non riceve illustramento da Creatura? *Bene scripsisti de me Thoma. Quam ergo mercedem accipies*?

Gersone.

Nulla però di manco, stupisca. XVI.

si

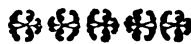
si pur chi vuole, che tanto ingi-  
gâtisca sopra tutt'altri l'incom-  
parabile mio Dottore, e per l'ap-  
provazioni d'un Dio, e per l'am-  
piissime offerte della mercede;  
che a me parerà di se stesso mag-  
giore, e sovra ogni credere ster-  
minato nella risposta, quando  
stende tant'oltre l'elezione del  
premio, che non la termina, che  
all'infinito: *Non aliam, Domine,  
nisi te ipsum.* Ah, che par, che vo-  
lesse dire col grande Ambrogio:  
*Portio mea dominus. Non ab hoc  
decimas quero, non fructus, non  
dona, non munera: ipse mihi pro-  
munere est, ipse est pro tributo: non  
in possessione sua munificus mihi;  
sed ipse mihi possessio, ipse meus  
fructus, ipse meus census.*

*D. Am-  
bros. ap.  
Basel. in  
Bvang.  
20. 1. 1. lib.  
5. cap. 5.  
9-7.*

XVII. Or vâ pure grand'Anima di  
Tommaso, vâ ti piglia il posses-  
so del guiderdone, che t'eligiati.  
Già sei al termine della carriera,  
nè più ti resta da correre; se cor-  
rendo alla gigantea, giungesti al  
fine, quand'altri appena ti cre-  
deria sù le prime mosse: *Et con-  
summatas in brevi, explesti tem-  
pora multa.* Troppo angusto era  
questo Mondo per far piazza al  
procedere d'un Gigante, che  
non segnò mai termine del suo  
passo. Vâ dunque a spaziarci in  
quelle vaste còtrade dell'incom-  
prendibile effenza del Creatore.

Vanne: ma ti ricorda, che se ben  
picciolo il Mondo non fù capa-  
ce per dar luogo proporziona-  
vole alla tua grandezza, è ben-  
capace però d'abbracciare con  
le speranze tutta la grandezza  
della tua gigantea efficacissima  
protezione. Deh, spezza tu del  
Predatore Ottomano l'orgoglio-  
sa superbia: tu, che sì valorosa  
impugnasti la penna a favor del  
Catholicismo, proteggendolo co'  
tuoi scritti; impugnà ora a prò  
dello stesso l'armi delle preghie-  
re, difendendolo col patrocinio.  
E mentre sotto la guida di que-  
sti tuoi imbracciano contro il  
Turco i Fedeli l'armi solite del  
Rosario, assistili di costà sopra,  
e rendile tanto più vigorose,  
quantoche in mano tua saran-  
colpi irreparabili da Gigante.  
Acciò vegga di nuovo il Mondo,  
che i Cani del Gran Domenico  
non fanno solo per guardia di  
sâta Chiesa latrare con le dottri-  
ne, per tenerne i di lei nemici lō-  
tani: ma qual'or più del più per-  
tinaci, vengono questi alle prese  
più strette, per divorarla; hanno  
essi ben denti più delle spine  
acuti delle lor rose per morderli,  
per ferirli, per lacerarli, per uc-  
ciderli, per isterminarli, per  
trionfarne: *Et dicat omnis popu-  
lus: Fiat, fiat.*

*In questo  
sèpo furo  
scacciati  
i Turchi  
da Vien-  
na, e sî  
prosegui-  
va da  
Cristiani  
la guer-  
ra contro  
l' Otto-  
mani.*






# LE BENEDIZIONI PREVENUTE, E CORONATE.

## PANEGIRICO

### Delle lodi di S. Benedetto.

Predicato nella Chiesa della SS. Trinità delle Moniche Benedettine di Sorrento, il dì della sua Festa, l'Anno 1679.  
presente Monsignor Soardo Arcivescovo.

*Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso. Pl. 20.*

I.  HI mi conceda questa mattina N.o le armoniche voci de' Cieli, o l'immortal lingua del Firmamento, per celebrare in alcuna guisa l'ineffabili glorie del Grãd'Atlante de' Patriarchi, Benedetto da Norcia; di cui pur oggi con tributo di riverenza rinnovelliamo le adorate memorie? Chi mi fornisse la sievol lena di questo petto, o del durissimo acciaio d'un'immobile eternità, o del diamãte fortissimo del maffo più impenetrabile dell'Empireo? Vorrei, se mi fusse dato, col

fiato stesso, con lo stesso spirito della fama animar le parole, col lumi più fulgidi della gloria illustrare i concetti, col colori della più fina eloquenza avvivar le dicerie, col pennello medesimo della lode tratteggiare a tutto merito il pregio, e finalmente con le penne serafiche degli spiriti più accesi del Paradiso intinte nell'ostro della sapienza de' Cherubini descrivere particolarmente la singolarità de' suoi vanti. E qual lingua mortale osi di balbettare inesperta su gli elogj immortali di chi ebbe per tromba delle sue lodi le più purgate intelligenti del Cielo?

li

Voi

Voi chiamo in testimonio, o fare virtù del mio Santo; che non fui sì temerario giamai, che m'attentassi ardentoso di celebrarvi con altro, che con la sola mutolezza d'un riverente silenzio. Pur s'egli è forza, ch'io parli scilinguato Oratore, perdonate, vi priego, l'orditura incomposta de' miei parlari, e contentatevi, che su la ruvida tela d'un poco più, che villareccio discorso io vi dipinga in isbozzo più a colori di affettuosa divozione, che di pomposa rettorica, e sotto vi scriva l'elogio dello Spirito Santo: *Prævenisti enim in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.* Acciò da quel poco intenda il Mondo in iscorcio, che le benedizioni più elette della gloria Divina, che in altri Santi si collocarono a poco a poco, e con lunghezza di tempo; queste anzi il lor tempo molto, e fuor del commun costume dolcemente prevennero, anticiparono, e sovra gli altri ti coronaro di gloria. Che se non ho vista sì acuta, che possa ritrarne al vivo dall'originale la copia, nè labbra così purgate, che portino il pregio con le parole d'avvivarne il ritratto. Supplirà un'aquila Sorarda al difetto della mia vista, e purgherammì l'impure labbra se non il carbone del Serafino, le ceneri almeno di questo ammantato Serafico, che fino da' suoi prin-

cipiò fù fatto ligio dal mio Francesco alla Protezione Benedettina.

E per farmi da capo alla prima parte del tema: *Prævenisti cum in benedictionibus*: porgo, mi il filo nelle pruove del mio discorso l'augurio felice del gran nome di Benedetto. Che s'egli è vero al sentimento di Festo, che *Nomen, quasi novimen*; onde potremo meglio, che dalla traccia di ben'intesa etimologia affeguirne la conoscenza più minuta de' pregi suoi? *Prolixa laudatio est* (dirò con Ambrogio), *qua non quaritur, sed tenetur.* Voi però non crediate, o Signori, che fievoli sian le pruove, ch'io vi deduco dal nome, come quelle appunto, i cui vantaggi maggiori si fondano, fui per dire, nell'aria su i fondamenti istabili d'una voce. Che pur sapere, che i nomi per sentenza d'Eusebio la natura dinotano delle cose: *Convenienter ad naturam rei nomen impositum fuit.* Or s'egli è questo nome di benedizioni, e di grazie, e'l nome è convenevole alla natura; non vi pare, o Signori, ch'avessero assai per tempo anticipato le benedizioni a formarne, non dico il nome, ma la natura stessa di Benedetto? Noi pur sappiamo, che l'istessa ardente lingua della Sapienza increata per dirne anzi tempo le grazie, che a' suoi più cari comparte, ebbe mai sempre in costume non con altro d'espo-

*Fest. ap. I beatū vit. hum. 10. 5. verbo numē, fol. 33. col. 2. lit. E.*

*D. Ambros. ap. Pocu bom.*

*Euseb. ap. I beatū vit. hum nu. 5. fol. 33. vol. 1.*

## Panegirico delle lodi di S. Benedetto. 251

*D. Tho. sup. ep. 1. ad Rom. sect. 1. apud rem Mariale.*

d'esponerle, che con imponerli il nome : *Nomina divinitus*, l'imparai dall'Angelico, *imponuntur quibusdam a principio natiuitatis ad designandam gratiam, quam a principio consequi ur.* Or perchè non potrò io questa mattina stringer quasi in compendio alla cifra d'un picciol nome il vastissimo mare delle grazie di Benedetto? E chi farà, che mi nieghi, che fusse *divinitus* imposto al mio Santo il nome dal Cielo; se non dal Cielo di quella patria Beata, dal Cielo almeno di Santa Chiesa, da cui fù scritto a caratteri d'innocèza ne' battesimali registri del limpidoissimo fonte della grazia Sacramentale; affinché prevenendo le grazie sin dalla nascita del mio bambino, non fufs'egli mai conosciuto con altro nome, che d'innocenza, e di benedizione: *Secundum nomen tuum ita, & laus tua. Prauenisti eum in benedictionibus dulcedinis.*

III. Ma qual novità di prodigio, qual prevenzione di grazie, qual non mai più intesa singolarità di benedizione mi chiama dalle pruoue delle parole, agli argomèti più saldi dell'esperiezza? Cosa dirò, Signori, cui si ben d'uopo l'umanissima cortesia della pietosa vostra credenza: e pur non oso, per non incorrer nota di menfogniero, liberamente ridirla, se voi prima non date l'occhio all' incomprendibile onnipotenza del Facitore. Cosa dirò,

cui dal Mondo creato non ne serba l'uguale ne' suoi più recòditi archivj la memoria; non ne cantò mai pari con le sue cento trombe la fama; non ne scrisse più mostruosa la più arrischiata curiosità dell'istoria; non ne inventò più incredibile l'iperbolica lira del menfogniero Parnasso; non ne vantò più gonfia l'orgogliosa superbia della jattanza. Cosa dirò finalmente, al cui successo istupidì la natura, superato si confessò lo stupore, s'arrese vinta la meraviglia, e la grazia, la grazia stessa, che tutto può, tutto vale, tutto ancora, starei per dire, impoverì lo sforzo de' suoi favori. Non era appena nelle viscere della Madre a spirito di vita stabilito compiutamente il bel concetto del nostro Eroe; nè ben maturo a durar l'inclemenze di quest'aria, che noi respiriamo, trattenevasi tenero bamboletto nel molle invoglio ristretto del sen materno. Non ancora forieri del suo natale sforzavan le porte all'uscita per isprigionarlo i dolori del parto; quando (o troppo ratte prevenzioni delle soavi dolcezze del Paradiso!) e snoda Benedetto, la lingua, ed avviva la voce, ed articola le parole, e misura i concerti, ed ordina le consonanze, e con musica armoniosa dolcemente cantando, non so se tempra la doglia del ser-vaggio penoso dell'originaria

## 252 *Le benedizioni prevenute, e coronate.*

catena, o se previene le mattinate alla sospirata aurora del già vicino battesimo. Dio buono! E chi fù, che insegnò così tosto un bambino non ancor nato a dar fiato alle note, note alla melodia, melodia al concerto, concerto alle voci, voci alle parole? Forse disciplina di genitrice? Nò, che questa, tutto che inseparabilmente lo custodisse nel ventre, non avealo giamai presente; perchè troppo presente per istruirlo. Forse agilità di natura? Nò, ch'è sopra natura, che parli, che canti un bambolo, che null'apprese giamai dalle funzioni del vivere, se non se quanto imparò rozzamente ad insajarli (dirò così con parole nostrali) a' primi rudimenti del vivere. Forse giustificazione di grazia? Nò, che prigioniero non meno, che del materno, del carcere della colpa, forza era, che soggiacesse al pianto dell'originali miserie. Ah, che bisogna dire, che fusse sforzo d'una prevenzione d'accelerate benedizioni del Cielo: *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis.*

IV. E vaglia il vero, o Signori, io non intendo qual nuova sorte di prevenzione sia quella dell'avventuroso mio bambolo; gemere fra le colpe, e giubilar fra le gioje; sospirar fra le miserie, trespasare fra le miserie, fluttuare nelle tempeste, ed esultar quasi in calma; navigar tra le sirti, ed

assicurarsi del porto; esular nella morte, e quasi in Regno di vita cantare: *Canticum Domini in terra aliena.* Ammirai un Battista fra i tripudj dell'allegrezze saltar di gioja nel sen materno, e con balletto di Paradiso celebrar lieto il festino allo sponzalizio felice dell'umanità del suo Cristo maritata al gran Verbo increato: pur se mi date licenza, o Signori, nulla v'hà d'incredibile, come che moltissimo d'ammirabile, che sciolto da' vincoli del peccato Giovanni, libero dal servaggio, reduce dall'esilio, reintegrato alla patria, restituito alla grazia, abilitato al dominio del suo spirito, e finalmente visitato in persona da un Dio, a rifalti di gioja spezzi i vincoli al moto, sforzi i ritegni, violenti gli ostacoli, abbatta i ritardi, vinca gl'intoppi, anticipi l'ore, prevenga l'età, e come fioritamente scrisse Crisologo; pria pigli l'armi, che i membri; corra alla battaglia, prima, ch'esca alla luce; e per vincere il mondo, vinse pria la natura: *Impatiens Dux, qui antè rapuit arma, quàm membra, antè aciem petijt, quàm lucem, & ut vinceret mundum, vicit antè naturam.* Ma che un Benedetto inceppato nel carcere del peccato, nell'esilio infelice della colpa primiera, già quasi Citradino del Cielo scioglia la lingua nelle lodi, e qual di lūga mano esercitato Maestro nel

D. Petr.  
Cbrisol.  
serm. 91.

le

## Panegirico delle lodi di S. Benedetto. 253

Diu. Eucher.

le cappelle canore del Paradiso formi accenti di benedizioni, e di grazie! Questo sì (dirollo con vostra pace) può affaticar la fede delle più rigide verità; e mi pare, che di gran lunga oltrepassi di non sò chi celebrate sì nobilmente da S. Eucherio: *Quae sacra institutiones docent, praevenit in plurimis, praecoque morum felicitate, ut mihi videatur quaedam religionis officia, quasi providam occupasse naturam.* Ah, che solo può agguagliare questa non mai più udita prevenzione di Benedetto l'elogio del Rè Profeta: *Pravenisti enim in benedictionibus dulcedinis* del nostro Santo. Nè credete voi, miei Signori, che solo al suo nascimento irono innanzi con velocità così ratta, con sì ubertosa larghezza i favori delle più singolari prerogative d'un'alma. Attendete a tutta la vita di Benedetto, e non sarà, che una, quasi mi dissi, precipitata carriera di benedizioni continue. Osservate la sua puerizia, e troverete negli anni più teneri le pratiche più robuste di spirito d'una consumata virilità; que' ritiramenti da' giuochi, quella modestia, quella grazia, quel disprezzo, quell'alienazione dalle cose terrene, che lo pareggiano agli Angioli, non son vivi, ed irrefragabili testimonj d'una anticipata prevenzione di santità? E ben potrete stupire, se vi sovvenga

pùto ciò, che scrisse Cassiodoro: *Rarum omnino bonum est, Diu triumphare de moribus, & hoc consequi in florida aetate, ad quod vix creditur cana modestia pervenire.* Se, commosso alle licenze sboccate de' suoi compagni, abbandona gli studj, e s'allontana dalle scuole di Roma, per apprendere altre dottrine, che di scienze gonfie, e loquaci solinghe Accademie de' più custoditi ritiramenti; chi non vede, ch'è tempestivo frutto d'un'anzi tempo stagionata discrezione? Se compassionando le tenere affezioni della sua balia, raccoglie i pezzi minuti dell'infranto bacino, ed al fuoco d'una fervida orazione lo raffonda, e l'unisce; non è tutt'opra d'una carità ne' suoi principj perfetta? Se stupidi per meraviglia al non aspettato miracolo gli uomini del villaggio, ne appendono il vaso sù le foglie del Tempio per obbligarne agli applausi le memorie de' posteri, ed ei fuggendo l'onore si affretta all'asprezze più erme del timoto Subiaco; fa d'uopo pur confessare, che l'umiltà del mio prodigioso fanciullo agguagliasse ne' tirocinj le più paragonate annientazioni de' più provetti. Se negli albori più vivaci dell'adolescenza si sepelisce tra le ripidezze più scabre d'inaccessa spelonca, e come non vi fusse per lui più mondo, si cela poco meno, che non dissi a se stesso; non può

Cassiod.  
lib. 11.  
cap. 1.

ne-

## 254 *Le benedizioni prevenute, e coronate.*

negarli nel vero, che quest' asprezza bambina potea contender di maggioranza con l'austerità Gigantee degli Antonj, e degl' Ilarioni. Se i più lauti conviti l'imbandiva il digiuno; le più elette vivande l'apprestava la parsimonia; i saporetti più delicati li condiva la fame; gl' intingoli più golosi l'apparecchiavan le mufte di duro pane; l'abbondanze più copiose li somministravan gli avvanzi di astinentissimo Monaco: diasi pur luogo al vero, e tu dì con libertà veritiera, che anticipò Benedetto fuor di stagione i digiuni, e trastullandosi, fui per dire con l'astinenze, superò da senno le necessità stesse della natura. E questo è dimorare nel mondo, o spaziarli nel Paradiso? è digiunare da uomo, o banchettare da Serafino? è operare da viatore, o godersi da comprensore? è unfoggiacere alla carne, o dominare come spirito? ed in una parola è un faticare all'acquisto delle benedizioni dolcissime della gloria beata, o un prevenirla, e pria trionfar, che combattere? Nè pensate voi, che io frenetichi, miei Signori, che l'imparai da Crisostomo: *Jejunium Angelum ex homine reddit, & cum incorporeis pugnat virtutibus.* Voi romite solitudini di Subiaco; voi burroni impenetrabili, che fate argine a nascondigli di Benedetto; voi cascanti

pendici, che servite di tetto alle caverne del mio solitario fanciullo; voi pomicosse rovine; voi scabre rupi; voi ciglioni inaccessi segreti; fedeli del Santissimo Giovanetto, voi ne ridite, voi con qual gara d'amore prevenisse appunto con le benedizioni del Cielo l'eterna provvidenza increata i suoi stremi bisogni. E che altro nel vero si fù l'apparire a quel Cherico, quel comandarli a ricercar da pertutto il tenero mio Romito, per ristorarlo co' cibi, che un'anticipato favore della grazia Divina? Che altro fù quel palesarsi a' Pastorelli, anche involta fra le caligini di quelle tane la bella luce di santità così rara, che un prevenire l'astinenze del Santo con le dolcezze d'un'accurata diligentissima provvidenza; acciò fuor d'impaccio tributassero molti con ubertosa abbondanza al sostegno d'un'rigidissimo digiunare.

Orsì, che mal potranno pale-  
sata la luce di sì splendida santi-  
tà, abbuarsi nel mondo di tene-  
bre, e d'ignoranza le caligini de-  
gli abissi; che ben può la sola au-  
rora di questo bel Sole, che già  
comincia a spuntare nell'orizò-  
te della notizia degli uomini,  
dissipare in un momento le luride  
larve de' loro orrori: già già  
parmi vedere uscito al teatro del  
Mondo entrare in lizza questo  
giovanetto campione, e qual no-  
vello

*D. Ioan.  
Cbysof.*



vello Davide girare in ruota la fionda, per abbattere ad un sol colpo il Golia formidabile della podestà di Lucifero.

VI. E ben veramente questi presentando le sue rovine, ne cerca a buon'ora impedirne la riuscita; ma non s'avvede lo sciocco, ch'ov'ei prepara gli sdrucchioli, ivi trova il mio Santo i sollievi; ove gli ordina le sconfitte, ivi moltiplica le vittorie; ove drizza le machine, ivi oppone più insuperabili le difese; ove ei lavora alle mine, ivi scava le contromine; ove finalmente le tentazioni s'affollano, ivi prevengono le benedizioni dal Cielo: *Prævenisti enim in benedictionibus dulcedinis*. Eschino pure le immaginazioni più sozze ad assaltare la mète purissima della candida mia colomba; vengano in pruova gl'incentivi più accesi; s'armino a tutto sforzo i pizzicori più sensuali; lo pungano i più molli lenitivi del senso; l'allettino i solletichi più piacevoli della carne; venga finalmente egli stesso il nero uccellaccio della fornicazione a ventilare con importuno svolazzo le fiamme sopite del fomite originale: che spegnerà Benedetto il fuoco della lascivia a mezzo l'esca de pungenti veprai; si farà scudo a' pungoli della carne, trafiggendola co' roveti; federà i ribrezzi della lussuria co' guizzi del proprio sangue, e fin dall'esilio delle mi-

serie di questa vita si dichiara Cittadino del Paradiso, anticipandone le divise del candido, e del vermiglio: *Dilectus meus candidus, & rubicundus*. Deh, vè, e cancella, o prima gloria di Chiaravalle ciò, che scrivesti de' gigli, che mal soffrono delle spine nè pur le minime squarciature: *Nec enim, vel lavissima spina sustinet nullatenus punctiorem floribus teneritudo, sed mox, ut modice premitur, perforatur*. Ecco, che Benedetto a caratteri d'esperienza, e di sangue ne scrive a posteri questo non mai più inteso paradossò di castimonia: che per serbare intatti i più candidi gigli, debban ferirsi con i veprai; per saltare l'ulcere della carne, riesca lacerarla con pungoli; per frenar l'impeto della libidine, faccia d'uopo lo stimolo delle spine; per ammorzare la vivezza del senso, venga in concio riscuoterlo col più vivace dolore. Or venga un Francesco istrutto alla scuola di Benedetto, s'avvaglia di pari astuzia in non dispari conflitto, e ne fortisca nientemeno felice il successo: ma ceda a Benedetto la palma, che lo prevenne già tanto tempo nella benedizione celeste di quella dottrina di Paradiso; perchè solo a Benedetto si conviene l'elogio: *Prævenisti enim in benedictionibus dulcedinis*.

D. Bern.  
in Cant.  
serm. 48.

Ma deluso, non isgomentato da' suoi disegni il Principe delle tene-

VII.

## 256 *Le benedizioni prevenute, e coronate.*

tenebre; visto suo mal grado cresciuto a momenti lo splendor della fama del grande Eroe non sol fermarsi tra villareccie capanne de' rustici pastori; ma sempre più luminoso oltr'avvanzat co' raggi la meraviglia de' più avveduti intelletti; in età ancora acerba, quand'altri appena si crederebbe capace di disciplina, per vivere sotto l'altrui governo, aprirsi ampia la strada al governo di quanto provetti, tanto indisciplinati Religiosi; conoscendo sotto gli sforzi di Benedetto troppo irreparabili le sue sconfitte, raddoppia disperato gli affalti: che se prima armò la libidine per oscurare il candore della virginal purità del mio Santo; ora già più d'appreso antivedendo le sue perdenze, per finirla in un colpo, spinge l'odio de' Monaci, per insidiarli la vita. Già vi rimembra, o Signori, quandò impazienti di tanta luce le nottole cieche di que', non so se mi dica, Religiosi, o Diavoli, dissemprano in una tazza più la Rizza de' loro cuori, che i sughi delle cicute, e con perfida cortesia offrendo al Santo la tazza, s'argomentano traditori farli bere col vino a forsi a forsi la morte. E qual più eletto controveleno avrebbe potuto vincer la forza di sì fiera bevanda? E pure al solo aspetto del mio gran Santo, al solo tocco della sua mano, al segno solo

della sua Croce; ecco (overamente prevenuta difesa delle beatitudini del Cielo!) vola in mille pezzi infranto il mortifero vaso, si spande il vino mortale, e fin su i candori de' lini supposti, qual traditore colto sul fatto, si muta in cento colori il veleno di cento luride macchie. Non v'ha però di che stupirsi, o Signori, che guizzi dalle mani di Benedetto, e si precipiti alla sua presenza, non tolerandone nè pur la vista la morte: che già fù ella, lo sapete, amarissima pena delle maledizioni d'Adamo, ed il mio Santo fù prevenuto dalle benedizioni della dolcezza. Promise una volta il Redentore a' suoi servi, che *Si mortiferum quid biberint, non eis nocebit*: ma se Benedetto, anche prima di averlo, ne disarmò le violenze; ne trafigge l'offese, non diremo, che fuor la traccia commune degli altri Santi, di lui singolarmente si scrisse: *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis?*

Felicissimo avvenimento! **VIII.**  
Deh, quando mai sì beate fur le fortune de' Cesari, e degli Alessandri? Avventurata vittoria? E qual rinveniremo, o fra le antiche, o le moderne memorie rinomato trionfo, che appo le tue splendidissime glorie non s'ecclissi, o s'oscuri? Vagliami Iddio, di qual vittoria parliamo? di qual conflitto osserviamo le circostanze? Combattere co' veleni,  
ni,

ni, e non sentirne le offese; cimentarsi co' tradimenti, e superarne le violenze; pigliare in mano la morte, e stramazzarla perdente; affrontare le insidie, e deluderne le ruscite; vivere tra' malori, scherzar tra' contagi, ridersi degl'aconiti, trastullarsi degl'oppj! E vagliami pure vostra ragione, o Signori. Non è egli nella rottura di quel calice infranto l'orgoglio dell'insidioso Lucifero? Nō è nello spargimento di quel vino letale votato il vino dell'ira di Satanasso? Ne' rifalti di que' luoghi mortiferi non riconoscete il tremore delle già debellate furie d'abisso? In quelle pallide macchie impresse ne' lini non ravvisate il pallore, che imprime la tema ne' volti de' trionfati mostri d'Averno?

**IX.** E già fin da quell'ora, perduto il coraggio, prefagì Lucifero le sue rovine; nè più osando di cimentarsi con quest' Ercole di Paradiso, sostenne poi suo mal grado e gl'insulti, e gli affronti, che qual' a trionfato nemico in faccia propria, nel proprio soglio li fece. Sò, che mi prevenite col pensiero, o Signori, e già sete scorsi in Cassino; ove vedete il mio Santo rinovar Tēpj, spezzar colossi, abatter idoli, fracassare altari, crollare colonne, discreditar oracoli, bandire il Gentilesimo, fugar l'idolatria, tormentar l'empietà, martirizzar la superstizione, e fin ne' suoi

più custoditi recinti svenare in braccio a' suoi Numi la tâte volte abbattuta, e risorta Gentilità. Già l'offervate più al suono d'orazioni, e di preci, che di camburri, o di trombe smantellarne le mura di questa perfida Gierico: più con batterie di predicazioni ferventi, che con impeto di bombarde bersagliare le torri di quest'empia Babelle; più con le cave ascose d'infocate giaculatorie, che con le mine far volar i baloardi di questa Dite: più con le fiamme dell'ardente sua violentissima carità, che con fuochi spaventevoli delle bombe sbaragliar le difese di questa piazza d'iniquità: più con le scale di non mai interrotte elevazioni di spirito montar l'altezza di questa Regia di Pluto; e spieghando per trofei delle sue vittorie sù le rovine del Gentilesimo le bandiere di nostra Fede; quì ergere un Tempio; quì drizzare un'altare; quì disegnare una Basilica; quì fabricare un romitaggio; quì fondare un Convento; e lasciativi, quasi mi disse, a quartiere numeroso presidio di ben disciplinata numerosa milizia, non udirsi in quel monte, in cui poco stante con empia religione s'irritava l'Altissimo, che benedizioni, e che inni; acciò veritieramente potesse dirsi di Benedetto: *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis*. Dunque, se alle vittorie si debbono le corone;

Kk ne;

## 258 *Le benedizioni prevenute, e coronate.*

ne, ne intessano una le grazie al mio santo Trionfatore, e fra tutti i doni gratuiti se ne scelgano i più cospicui, per farne prezioso diadema al capo di Benedetto, e s'adempia l'altra parte dell'elogio proferito: *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*. Ed o come a mille ambiziosi di fregiarli in quel capo, scerno i doni celesti correr veloci a tributarli alle sue corone. Ecco, se andato Placido al fiume, e furioso con nuova piena lo rapisce il torrente, tomando il Santo a Mauro, che lo soccorra, e si rendono i girevoli gorgi dell'onde, quasi stabile piedestallo sotto le piante dell'ubbidiente discepolo: se in emenda di troppo provida accuratezza di dispensiere fa precipitare dalle finestre serbato in fragil vetro tutto l'oglio di casa, e tra le punte de' sassi caduto, non si spezza, o si spande: se perseguitato in mille guise diverse dall'invidioso Orenzio, si aprono di repente le mura, e rovina a piombo sù l'empio persecutore la casa: se grosso braccio di calcaticcia parete cogliendo sotto frammentaglia de' grauosi scheggiamenti un Monaco, che v'assistiva, lo soffoca, e l'uccide, ed il mio Santo quasi avesse imperio e di vita, e di morte, lo ravviva, e lo sana: se fino il cadavero estinto di Benedetto a mezzo i gielli delle vernate, ov'ei sol passi,

fa ringiovenir le campagne, disciogliere i ghiacci, rinascer l'erbe, rinverdir le piante, rinovare le verzure; e quasi appunto per formarli ghirlande, s'infiorano le praterie; non riconoscete in tanti prodigj la corona intessuta dalla grazia de' miracoli? Qual'ora sotto regio mentito ammanto manda il gran Rè de' Goti a presentarseli inanzi col superbo equipaggio di numeroso stuolo di corteggiani il più scaltro de' porpurati, per provarne al paragone la fama; ed il mio Santo, non curando il supposto, voltafi al vero Rè, e li predice la serie tutta de' successi avvenire; chi non ravvisa il prezioso tiara, di cui lo fregia la grazia della profezia? Allor, ch'un Monaco giovanetto in superbito de' titoli della natia generosità della sua nascita, pocomen, che non si degnava di servirlo di torcia; ed egli internandosi negli arcani più ascosi de' suoi pensieri, paternamente l'ammonisce, e riprende; non vi par di discernere il diadema recondito della grazia de' secreti? Quando un nero spiritello di abisso dal comun luogo d'orazione ne trae per la veste fuori un negligente Religioso; ed ei non lo spirito tentatore, ma il discepolo accidioso a spessi colpi di verga, castiga, ed emenda; non argomentate quindi il dominio più che dispotico sopra la potestà dell'inferno, che

coro-

corona le laureole del nostro Eroe; decretando a voti concordi, che delle di lui corone cantasse pieno di meraviglia, come che coronato anch'egli il Salmista: *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.*

X. Or dove lasciava io smemorato di me il diadema più vago delle glorie di Benedetto? E non diremo, o Signori, che dodici Monasterj di santissimi, non sò, se Angeli debba dirmi, o Religiosi, sian le gemme più ricche, che adornino il bello de' suoi splendori? Ma che parlo di gemme? Mi didico anime grandi, o sfortunati allievi, figlie ben degne, e pregiatissima gloria del santissimo vostro Padre. Troppo ignobile è il paragone, troppo, il confesso: ah troppo foran vili i giojellami dell'Eritreo a sembrarne il lustro di que' sacrali Conventi, onde trassero i vostri vili i loro più favoriti principj. Mi smentisce di falso il fulgore della vostra mai sempre religiosa osservanza. Mi riprende di cecità la pura chiarezza della vostra antichissima sì, non mai però invecchiata pietà. Mi nota di sciocco il purgato candore de' vostri schietti più segreti pensieri. M'accusa di scimunito la luminosa caligine de' vostri più custoditi ritiramenti. Mi convince di temerario la bella forma di carità, con cui sbraccian d'ovvi agli abbracci del Crocifisso, prelu-

cete all' effempio di questa Patria, che generovvi. Finalmente mi condanna d'ingiusto l'ineffauso splendore del non mai abbastanza celebrato Ordine Benedettino. Di quell'ordine dico, ornamento più ricco di santa Chiesa, giojello più prezioso dell'anello del Pescadore, diamante più fulgido dell'adorato Cammauro, piliere più saldo della fermezza del Vaticano, baluardo più ben fondato della plenipotenza Apostolica, fortissimo scudo dell'Evangelio, munitissima rocca di nostra Fede, alto terrore del Gétilefimo, infatigabil martello dell'eresia. Di quell'Ordine dico unica idea della pietà, nobil palestra di virtù, ginnasio incomparabile di forza, tutela eruditissima di sapienza, cuna indifettibile di bontà. Di quell'Ordine dico fra' più dotti il più scienziato, fra' più rigidi il più osservante, fra' più ampj il più dilatato, fra' più antichi il più vigoroso, fra' mezzani il più regolato, fra' minori il più umile, fra' maggiori il massimo. Di quell'Ordine, dico, che quanti eleffe deserti, tante popolò Città; quanti fabricò Monasterj, tante eresse Provincie; quanti frequentò climi, tanti fondò Reami; quante praticò nazioni, tanti conquistò Imperj: e pur niuntemeno in sì numerosa frequenza, quanti allievi, tanti miracoli; quanti soggetti, tanti prodigi

## 260 *Le benedizioni prevenute, e coronate.*

Cassiodor. lib. 3. epist. 6.

gj; quanti Monaci, tanti stupori; quanti Religiosi, tanti Serafini; le cui lodi scarsamente esprimerrebbe l'elogio, che alla famiglia de' Decij intese Cassiodoro: *Nescit inde aliquid nasci mediocre, tot probati, quot geniti, & quod difficile provenit electa frequentia*: i cui candori offuscan l'inchioftri degl'eruditi; i cui vanti spaventan le lingue degli Oratori; i cui meriti si piglian giuoco della fortuna; i cui vantaggi rendon mutoli gli strepiti della fama; il cui grido stanca le trombe della rinomanza; le cui prerogative disperano i panegirici all'eloquenza. Ove per poco s'han le ricchezze, e pur v'abbondano; per nulla si stimano i vassallaggi, e pur vi corrono; per niente si pregia la maestà, e pur vi domina; quasi rifiutandosi le grandezze, e pur vi nascono; presso che si odiano i titoli, e pur vi moltiplicano; poco men, che non si perseguitano le dignità, e pur vi s'accogliono; appena non si martirizzano i fasti, e pur vi ricovrano. E perche a Religione si augusta non potrà dire il mio Sato: *Gaudium meum, & corona mea*? O perchè del mio Santo non diremo più tosto noi per progenie sì generosa: *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*? Ma odo chi mi ripiglia, che troppo alla sfuggita io abbia esposto alla veduta della vostra divozio-

ne l'ammirabil corona, ch'orna le tempie al mio Santissimo Patriarca: e ch'un parlare sì alla laconica, sia un solleticarne più tosto, che faziarne la curiosità. Or, se volete a parte a parte osservarne, o Signori, le più lodate bellezze, additarovvele, per contentarvi, in picciol giro di dicitura con l'indice solo del proposto mio tema: *Posuisti in capite*; e pigliando appunto per questo capo l'infinito gomitol delle glorie di Benedetto, qual altra pensate sia la corona, che si mette nel capo del mio gran Sato, che quella stessa, che promisi già tra l'armoniche melodie de' suoi dolcissimi Cantici l'eterno amante del Paradiso? *Veni de Libano, veni: coronaberis de capite Amanae, de vertice Sanir, & Hermon.* Or se bramate voi miei Signori veder de' capi coronato il capo di Benedetto, rammentatevi solo, che i Capi di Santa Chiesa sono i Prelati, che la governano; e poi contate, se potete senza stancarvi il numero innumerabile delle mitre di quindicimila Vescovi, mille seicento Arcivescovi, e cinquantadue Patriarchi; drizzate più in la lo sguardo, e se avete pupilla sì ferma, che durar possa al chiarore, annoverate in un gruppo duecento porporate cocolle; sollevate più alto la vista, e se non fidate in un batter d'occhio, replicate pur le vedute fin tanto, che ne scor-

Theatr. Vit. human.

## Panegirico delle lodi di S. Benedetto. 261

scorriate il numero di quarant'uno riveriti Camauri sostenuti sì degnamente da' gran figli del mio gloriosissimo Patriarca. E dite poi liberamente: *Veni de Libano: coronaberis de capite Amana. Posuisti in capite ejus.*

XI. Che se più oltre questo nobile tiara della famiglia Benedettina vorreste ammirare di scettri carica, e di corone: *Posuisti in capite ejus coronam*. O qual superbo spettacolo mi verrebbe fatto d'offrirvi, se l'angustie necessitate del tempo non mi sforzassero ad aggrupparne confusamente il racconto. Basterà, ch'io vi dica, che ben vent'uno tra Latini Imperadori, e tra Greci; e de' Rè non meno, che venticinque, cambiato il fasto delle porpore, e de' gl'Imperi, ebbero a sommo onore vestir le lane di Benedetto. Pur non è questo il pregio maggiore, non son queste le corone più rare. E chi creduto avrebbe, che l'imprigionarsi ne' Chioftri, fusse un'aspirare a' Reami? Il vivere all'altrui cenno, traesse dietro i Dominj? Il vestirsi i cilicj religiosi, pur solleticasse d'invidia a presentarsi volontarie le porpore; l'ammantarsi d'una cocolla, disponeffe a paludamenti; l'ammutare ne' romitaggi', richiamasse il rimbombo alle trombe de' palaggi Reali. E pur è vero, che Liege, Sassonia, Balgaria, Francia, Polonia, Ungheria, e le

Spagne stesse, non una, ma quattordici fiata non cercarono altrove a chi metter lo scettro in mano, e donar la corona de' loro Regni, che nella famiglia del mio gran Santo. Nulla però di manco non voglio, che voi pensiate, che accorressero a menofrequenti le donne a depor le corone, per cambiarle co' veli, o men divoti gli uomini a collocarle su' sacri veli Benedettini. Parli a mio prò l'Imperio dell'Occidente, che sospirò, celebrò tutto a un tratto dodici sue Santissime Imperadrici, ricovrate ne' fanti chioftri di Benedetto. Parlino quindi, e quindi i più famosi Regni d'Europa, quanto persero un tempo Monacate, Regine; e se ne contano quarant'una. Non istupite, nè miei Signori; ma più tosto ammirate, che dieciotto ne annovera ne' suoi sacri fatti la Santa Chiesa. Parlino finalmente, e la Polonia, e la Prussia, e la Sassonia, e l'Ingliterra, e la Francia, e ne diano con testimonio fedele, che nove eleffero da' Monasteri di Benedetto di celebrate Regine. Or chi potrebbe ne' ristretti di brevissima dicitura tutte a un fascio affollar le corone minori, che vennero ad illustrarsi nel vasto diadema del nostro Eroe? Contentatevi voi, che in quella vece io me ne passi, ad additarvi le gemme, che è pur l'ultima parte del mio discorso *de lapide pre-*

## 262 *Le benedizioni prevenute, e coronate.*

*prezioso*. E quì come posso contarvele ad una ad una, se si contano per migliaja? Distinguerò ben dunque sol i generi alla sfuggita; e quì mostrerovvi improporite le piante intiere di preziosi coralli della più accesa carità di quarantasettemila, non saprei ben dire, se Colonie, o Conventi di santissimi Monaci, quì di candide perle ricche le conchiglie di quattordecimila Monasterj d'Amazoni valorose: quì a novecento per novecento, anzi a migliaja per migliaja ardere i vivi acceli rubini de' Martiri uccisi: quì di diamanti. Ma mi confondo, o Signori, nè può la vista tolerarne i fulgori; numerateli voi, o chiedetene, se vi piace agli Storici, che ve ne conteganno chi sei, chi quarantaquattro, chi cinquanta, chi censo cinquanta mila Santi, che apicchiro i tesori di Sãta Chiesa: so ben però fuori d'ogni dubbiezza, che cinquemila cinquecento cinquantacinque ne adora suoi proprj allievi il famoso Monte Cassino.

XII. Non per tanto, se ben ravviso ne' vostri volti scritta a caratteri di stupore la meraviglia, e fin ne' più chiusi gabinetti de' vostri ben'intesi giudizj internãdomi col pensiero, odo già a favor del mio Santo replicarvi con pienissimi voti: *Posuisti in capite ejus coronam de lapide prezioso*. Pur nondimeno non sodis-

faccio a me stesso, se non vi scopro alla fine la più fulgida margherita, che fregi le glorie di Benedetto; quella Margherita intend'io, per cui comprare, tutto vendette il suo il Vãgelico negoziante: *Inventa autem una pretiosa margarita, vendidit omnia sua, & comparavit eam*. Sò, che v'apponete, ch'io parlo della beatitudine eterna, al cui possesso fù pur necessario, che pur la vita medesima vi spendesse senza risparmio il mio Santo. Che farai Benedetto? Lascerai tante glorie, deporrai tanti fregi, cambierai tante gemme, perderai tanti acquisti, e venderai fin le spoglie di questa carne, per possedere una Margarita? Sì, sì vane anima grande, che nulla perde chi baratta il tutto con l'inesstimabil gioja del Paradiso: vane, ma ti ricorda,

Che quì resta di te non poca parte, *Tasso.*

Son figlie tue queste, ch'addito, e mostro,

son tue care dilette, che co' più ricchi affetti de' loro cuori meglio, che coll'auguste ricchezze di questo Tempio solennizzano l'anniversarie memorie de' tuoi trionfi. Deh, mira, ti priego, fin dall' altezze del Paradiso la splendida pompa di queste mura di santità, che co' voti più fervidi de' loro affetti ti consacrano riverenti le tue colombe. Deh, difendile tu da' ñati mortiferi



## Panegirico delle lodi di S. Benedetto. 263

feri del serpente ; tu custodiscele dagli sguardi appetati de' basili- schi infernali; tu le previeni con le benedizioni dolciissime delle tue grazie ; tu le adorna con gli abbigliamenti più cari de' gra- tuiti doni: tu le corona, tu con le ghirlande più preziose delle so- pranaturali prerogative. Nè ti sia grave già visitar questa vi- gna, moltiplicar queste piante, frequentar questa casa, santificar questi tetti, felicitar questo Cie- lo, benedir questo clima, purifi-

car quest'aria, che non risuona, che le tue lodi; non onora, ch' i tuoi trionfi; non sospira, ch' i tuoi favori; non attende, che tue difese; fin tanto, che varca- to il mare di questa vita coll'au- ra soave di tua celeste protezio- ne, giungano tutti al porto sicu- ro della Beatitudine eterna, e cantino per sempre all' Eterno Rè per tuo risguardo l' elogio: *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.*



LA



# LA NOVITÀ DELLE MERAVIGLIE PANEGIRICO

Nella Solennità del S. Natale di N.S.

*Ecce evangelixo vobis gaudium magnum . Luc. 2.  
Cantate Domino canticum novum , quia mirabilia  
fecit . Psalm.*

I. **M**A non credete , o Signori , che le musiche , a cui v'invito , l'allegrezze , che vi cōparto , gli stupori , che vi presento vengano (siccome stimo , che voi pensate) per avventura dalle già tanto decantate meraviglie di questa sacratissima Notte. Nò nò , nuovi stupori io v'arredo , nuove sono le meraviglie , nuovi , e non più uditi i prodigi . Il dirvi , che in fulgori di purissima luce si trasmutino l'ombre delle notturne caligini : *Nox illuminatio mea in delicijs meis* : che a mezzo inverno più , che di primavera s'infiolino le campagne : *Flo-*

*Pf. 138.*

*res apparuerunt in terra nostra* : *Cant. 2.*  
che'l muto gregge de' vegetabili inaridito già da' rigori de' geli , in un tratto , di foglia si rivestita , e di poma : *Miraturq; novas frondes , & non sua poma* : che grondino le dure querci impreziosite in soavissimo mele , non so se mi dica lagrime d'allegrezza , o pur sudori di gloria : *Et dura quercus sudabunt roscida mella* : *Virgil. Egla.*  
che con sopracciglio della natura posati gli sdegni , e le ferezze , abitino insieme in un covile medesimo e le bestie più mansuete , e le belve più crude : *Habitabit lupus cum agno , & pardus cum hædo accubabit* : che finalmente tutto l'essere delle cose , variato l'ordine invariabile delle sue leg-

*Isai. 11.*

leggi, si parta dall'ordinario tenore inviolabilmente prescrittogli dalla cōdizione di sua natura; son cose, io vel confesso, Uditori, grandissime veramente; ma rese oggimai vili, dirollo pure con vostra pace, e pocomen, che familiari, dall'antichità, e dalla frequenza: *Hoc, & aliud fecerunt Propbeta*, disse ragionevolmente Geronimo. Altri sono i miracoli, altre le novità, ch'io v'annunzio, che nè la natura per se medesima, nè sopra la natura seppero unqua operare i Profeti: *Vultis scire, quoniam mirabilia fecit? Ripiglia lo stesso: Cum esset in forma Dei, ided accepit formam hominis: ided se contraxit, ut nos faceret latiores*. O miracolo de' miracoli! O stupore senza pari! O meraviglia di troppo eccedente la finita capacità dell'umano intelletto! *Cum esset in forma Dei; ided accepit formam hominis*. Ecco la novità delle più strane novità la prima di meraviglia, ch'un Dio pigli forma, e natura d'uomo: *Ided se contraxit, ut nos faceret latiores*. Eccoti la seconda, che l'uomo diventi Dio: che saranno i due punti, che chiuderanno la brieve linea del mio discorso.

II. E per cominciar dalla prima. Tra le stravaganze più nuove operate mai da' più celebrati meravigliosi Profeti; avvi forse, o stravaganza più grande, o novità più stravagante di quella, di

cui questa Notte celebriamo con giubilo le anniverfarie memorie? E quando s'udì mai ne' secoli trasandati, prima che venisse la pienezza de' tempi, che'l Verbo ammutolisse, si restringesse l'immensità, s'accorciasse l'infinito, bamboleggiasse l'eternità, s'infievolisse l'onnipotenza? E pur è vero, che questa Notte noi vediamo ad occhi di Fede, l'Onnipotente ristretto in fasce, il Facitore divenuto Fattura, il Signore fatto servo. Vagisce il Tonante, piange l'Allegrezza del Paradiso, gela il fuoco dell'alme, giace in succido fieno il tesoro degli Angioli; da due vili giumenti riceve ossequio il gran Monarca dell'Univerfo. O grandezze! O stravaganze! O novità!

*Omniunovitatun*, son forzato gridare col Sāto Romito di Betulemme, *idomniunovitatun supereminensnovitas!* Quì si tarpiano l'ali a i voli de' più sublimi intelletti. Quì si confonde barbagliata la vista di qualsisia più avveduta intelligenza. Quì si sconcertan le regole da investigare negli assiomi più fermi della più certa Filosofia. Quì si perdono l'orme più ben'impresse alle più sode specolazioni del vero. Quì pocomen, che non dissi, si smentiscono l'uno l'altro i più invariabili, e più veraci principj dell'essere. Che prodigiosa alianza, che incredibile accoppiamento, Dio, ed uomo!

Li Che

D. Hieron. sup. psal. 97.

D. Hier. ibid.

D. Hier. ap. Brevarium Ad inor. in festiu. Concept. lect. 6. 2. artic.

## 266 *La novità delle meraviglie. Panegirico*

Che ammirabile gruppo, Creato, ed Increato! Che inudita unione, Temporale, ed Eterno! Che liga miracolosa, Immenso, e Ristretto! Che strano cōcerto, che unità repugnante, Finito, ed Infinito! Deh, tacciaſi omai confuſa al miſtero di queſta Notte la profana orgoglioſa Filoſofia; nè più con ſopraciglio arrogante d'autorevole inſegnamiento ardiſca affermare, che: *Finiti ad infinitum, nulla eſt proportio*: che la ſmentisce di bugiarda l'Evangelista, dicendo: *Verbum caro factum eſt*. Fermino il volo alle ſpecolazioni più ardite gl'ingegni degli eruditi, che non baſtano a ſovraumane operazioni ſoſiſmi di Luterani. Pongan freno agli ſguardi temerarj dell'umane ragioni le ſcuole de' ſagi; che a' chiarori dell'Onnipotenza Divina occcate ne reſtano l'aquile perſpicaci delle mondane Accademie. Sì sì, queſta è dottrina ſovraccedente ogni intendere di Natura; dottrina, che trapaffa le facultà delle ſcuole umane; dottrina, che ſormonta i confini delle ſpecolazioni terrene; dottrina, ch'eſſorbita dalla circonferenza d'ogni grande intelletto; dottrina, che ſi dilegua dall'appreſſione di qualſia creata intelligenza; dottrina finalmente non uſata ad apprenderſi nel Liceo della ragione; ma inſinuata coſtantemente con argomenti di ſangue nelle Accademie dottiffi-

me d'una quantopiù cieca, tanto più avveduta credenza: *Quia mirabilia fecit*.

E quanto a me, ſchiettamente conſeſſo, Uditori, che ſe ben la credo coſtantemente; io non intendo però l'altezza di queſta ſopra umana Filoſofia. Non per tanto (ſiami conceſſo con voſtra pace, ch'io rintracciando coſì di fuga la maniera, e le circonſtanze di queſta meraviglioſiſſima novità; e riſlettendo all'una, e l'altra generazione di Criſto, tēporale, ed eterna; & ad ambe facendo il pregio) ſì mi vi dica liberamente: che più meraviglioſa, & in certo modo più illuſtre, almen quanto alla mia corta capacità, mi raeſembra queſta, in cui dal ſen d'una Verginella naſce alla luce tenebroſa di queſto mondo l'Eterno Figliuolo di Dio; che quella, in cui dal ſen ſecondo del Padre naſce negli eterni ſplendori de' Santi l'Unigenito di Maria. Nè vi parrà ſtrano, e troppo audace pensiero, ſe vi fate meco a conſiderare, che quantūque più grāde, più ſublime, più nobile, ch'io nol contendo, fuſſe in fatti quell'eterno infinito naſcimento del Verbo: qual coſa, però d'incredibile vi ſcernete; che d'un Padre infinito, infinito ſia il Figliuolo? d'una luce increata, increato il fulgore? d'un fonte di eternità, eterno ſimilmente il ruſcello? del cuore d'un Dio, Di-

vino

## Nella Solenn. del S. Natale di N.S.G. 267

*Psalm. Symbol.* vino ancora sia il Verbo? *Er-  
navit cor meum Verbum bo-  
num: Deum de Deo, lumen de lu-  
mine, Deum verum de Deo vero.*  
Ma che dell' uomo sia Figliuolo  
un Dio: che dalla Creatura il  
Creatore si partorisca, questo sì  
non può comprenderfi da inten-  
dimento; e fa mestieri, che dica-  
si: *Omnium novitatum superemi-  
nens novitas.*

IV.

A questa novità riflette per  
istupore lo spirito illuminato del  
gran Geremia; quando trasco-  
lando di meraviglia, proruppe  
com' estatico in quelle parole:  
*Creavit Dominus novum super  
terram; mulier circumdabit vi. ñ.*  
Nè voi credete già, che sia fuor  
di mistero, ch'ove si parla del-  
l' Eterna produzione del Verbo,  
altro verbo dal Testo sacro non  
s'usi, che il *Genui: Ex utero an-  
te Luciferum genui te*: Ed all'in-  
contro parlandosi poi della na-  
scita temporale, si serva nell'ap-  
portato passo del solo *Creavit.*  
*Creavit Dominus novum super  
terram.* Conciosiacosa che que-  
sto sia il costume della Scrittura  
di non mettere in uso il *Creavit*,  
che nell'opere più grandi, e più  
magnifiche uscite dal braccio  
dell' Onnipotenza Divina; sico-  
me insegna Geronimo: *Simul-  
que, & hoc notandum, quod Nati-  
vitas Salvatoris, atque conceptus  
Dei, creatio nuncupatur,* e n'asse-  
gna altrove le cagioni: *Quia  
creatio, dic'egli, atque conditio,*

*D. Hiero-  
m. in  
Hier. 31.*

*Idem ad  
Bpbes. 4.*

*nunquam, nisi in magnis operibus  
nominentur.* Or posto questo  
principio, discorrete meco Si-  
gnori, e discorrete così: All'opre  
più grandi si conviene il *Cre-  
avit*: la generazione ad intrà del  
Verbo non hà il *Creavit* nella  
Scrittura, che v'hà la generazion  
temporale. Dunque, a nostro  
modo d'intendere, dirò io senza  
intenderla, che quasi maggiore,  
e quanto a noi, più ammirabile  
è la creata generazione di Cri-  
sto, che l'increata: *Quia creatio,  
atque conditio, nunquam, nisi in  
magnis operibus nominentur.*  
*Quia mirabilia fecit.*

V.

Ma tolga Iddio paragone sì  
disuguale; ed abbassi umiliata  
i lumi dall'inefauste caligini de'  
chiarori Divini la temeraria li-  
cenza delle specolazioni terre-  
ne: che non possono a bagliori  
eterni della Divinità incompre-  
sibile non accecarsi le nottole  
abbacinate degli umani intellet-  
ti; nè affissarvi ne pur per breve  
spazio le pupille, senza palpita-  
re d'errori, e traveder ne' riscon-  
tri delle create cose, e dell'in-  
create. Voltandomi dunque à  
più proporzionevole paragone,  
io vi confesserò ben, miei Signo-  
ri, che anche nella formazione  
del primo Adamo, che come che  
padre di tutto l'umano legnag-  
gio, non eccedeva con tutto ciò  
di pura creatura le prerogative;  
quasi non v'hà foglio nella Di-  
vina Scrittura, ove non si metta

## 268 La novità delle meraviglie. Panegirico

in ufo il termine del *Creavit*. Tal'ora si dice: *Creavit Deus hominem*. Tal'ora si replica: *Masculum, & feminam creavit eos*. Altrove: *Delebo, inquit, hominem, quem creavi*. Ed in cento, e mille altri luoghi, ovunque della formazione dell'uomo si parla; quasi che sempre si mentova col *Creavit*. Ma chi non ne comprende a prima vista, chi non ne può a primo trattò scernerne le cagioni? Chi non sà, che quanto hà di grande, quanto di nobile, e d'ammirando la creazione del primo Adamo, o pe'l dominio, e sovranità concedutagli di tutto un Mondo; o per la nobiltà di poco minor dagli Angioli; o per l'immagine, e somiglianza di Dio; tutto l'hà, tutto se li conviene, in quanto fù simbolo dell'incarnazione del nostro Dio, e della temporale generazione del secondo Adamo, Cristo: e come di lui figura meritossi nella scrittura di creazione la rindomanza? *Quandocumq; limus efformabatur* (l'imparai da Tertulliano) *Christus cogitabatur in carne venturus*. Ma ammirisi pur chi vuole, che fusse Adamo nato all'impero, ed al dominio dell'Universo: *Domina mini piscibus Maris, & volatilibus Cæli, & universis animantibus, quæ moventur super terram*: ch'io per me m'ammirerò riverente, che nasca a bassezze di servo il gran Monarca dell'Uni-

Tertull.

Genes.  
28.

verso: *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*. Lodino altri, e stupiscansi nella creazione dell'umana fattura, che fusse poco men, che agguagliata alla più alta nobiltà de' gran Principi del Paradiso: *Ministri eum paulominus ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum*; ch'io mi fermerò solamente a riflettere estatico dallo stupore, che'l nobilissimo, l'antichissimo de' giorni eterni: *Antiquus dierum*, oggi com'uomo nuovo s'efinanisca alle più fragili debolezze delle miserie mortali, si chini all'obbedienza esatta de' più difficili comandamenti: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem*. Si preconizzi finalmente nell'ammirabil composto d'anima, e corpo; di carne, e di spirito; di mente, e di membra; di ragione, e di senso l'impronto nobile della divina sostanza: *Ad imaginem Dei fecit illum*: ch'io per me trasennerò dolceméte col divotissimo Idiota, ravvisando in un Dio l'immagine deforme, la grossa figura dell'Uomo: *Domine Deus meus magnum quid est, quod creasti; nam creando, factus est homo ad imaginem, & similitudinem tuam: sed redimendo factus fuisti, Domine totius bonitatis, & clementia ad imaginem, & similitudinem hominis: quia te ipsum exinanisti, formam servi accipiens. Magnum autem est habere similitudinem,*

Psalms.

Genes.

Idiot. in  
I. Corins.  
cap. 5.

GNAM:

## Nella Solemn. del S. Natale di N.S.G. 269

*suam: sed maius est, quod in assum-  
pseris imaginem, & similitudinem  
nostram: majus, inquam, ratione  
dignitatis, & etiam utilitatis.*

VI. E quindi me ne passo a rin-  
tracciarne un'altra niente men-  
della prima meravigliosissima  
novità: che se fin'ora ammiraste  
nell'Incarnazione ineffabile di  
questa notte un Dio novellamē-  
te pocomen, che non dissi avvili-  
to alle miserie dell'uomo; è  
forza pure, che quindi raddop-  
piando la meraviglia,trafecolia-  
te di giubilo, nel cōsiderar l'uo-  
mo nobilitato non alla somi-  
glianza solo di Dio; ma fatto egli  
stesso divino: e diciate meco an-  
che per questa novella dignità  
dell'umana natura: *Omnium no-  
vitatum supereminens novitas.* Ed  
oh che largo campo mi s'apri-  
rebbe quì, che lunga tela di di-  
citura mi verrebbe in concio di  
tesservi sovra le dignità, sopra  
gli utili, che con l'abbassamento  
di Dio si diffusero abbondevol-  
mente nell'uomo! Quali potrei  
portarvi somiglianze, e figure,  
per ispiegarne con qual manie-  
ra meravigliosa, pigliando Dio  
la somiglianza dell'uomo, venne  
l'uomo a sublimarsi più, che al-  
la somiglianza di Dio! Quanti  
potrei ridirne argomenti, e ra-  
gioni per dimostrarvi, ch'èssina-  
nito l'Onnipotente alle debo-  
lezze mortali; sù l'umana mor-  
talità riempita d'un nuovo ina-  
spettato vigore, e trasferito inef-

tabilmente alla robustezza di  
non sò qual mi dica incompren-  
sibile, non intesa Divinità! Con-  
tentatevi voi miei Signori, ch'io  
ve lo rappresenti in figura col  
Re Salmista, che in due parole  
mirabilmente l'esprese, quando  
diceva: *Hoc mare magnum, &  
spatiosum manibus? illic reptilia,*  
*quorum non est numerus.* Ma fer-  
mati Santo Rè. Hà forse mani,  
hà forse braccia l'Oceano? *Mare  
magnum, & spatiosum manibus!*  
E gli animali terrestri vivono  
egli per avventura nell'acque?  
*Illic reptilia, quorum non est nu-  
merus?* Che'l Mare sia un corpo  
vasto, e immenso, cui quasi ad  
animato gigante dia vita il mo-  
to, e l'agitarfi incessante de' ca-  
valloni; lo diranno i Poeti, e lo  
concederotti ancor'io in figura  
d'iperbole: ma che qual nuovo  
Briareo muova cento mani, e  
cento braccia, e racchiuda nel-  
l'ampio suo seno i muti abita-  
tori delle foreste, e dell'elemento  
più stabile, e più gravoso: questo  
sì, dirollo pur con tua pace, non  
hà faccia d'iperbole; ma d'un  
paradosso formato a capriccio  
nella fucina degl'impossibili:  
*Mare magnum, & spatiosum ma-  
nibus, illic reptilia, quorum non  
est numerus.*

*Psalmi*

VII.

Ma non condannate sì tosto,  
Uditori, la profondità de' pen-  
sieri dell'estatico mio Profeta.  
Ben v'è noto, s'io pur m'appon-  
go, che simbolo è il Mare della

Di-

## 270 *La novità delle meraviglie. Panegirico*

*I lauretus  
in sylv.  
allegor.  
verb. ma-  
re.*

Divina sostanza: *Mare*, disse quel saggio, *dici potest Deus, qui est quiddam pelagus substantia infinitum*. Ma questo mare per tutta l'eternità de' secoli addietro statti, comeche infinito fusse, e senza termine; nulla però di māco tutto si raccoglieva in se stesso: comeche senza rive, e senza sponde; stavasi pur ristretto infra i termini della sua indipendenza: come che non racchiuso da' lidi; contenevasi nientemeno fra l'immense maremme della sua eternità: come che vastissimo, e spazioso fino agli spazj stessi figurati a capriccio dall'umana immaginativa; racchiudeasi però trà le illimitate cōfina della sua immensità: come che sempre placido fusse, sempre cristallino, ed imperturbabile, non dava con tutto ciò agio da veleggiarvi alla nave sdruscita della Natura creata. Infomma; per dir tutto con S. Giovanni, era mare; ma mar di vetro non fluffibile, e molle; mare, ma di cristallo tutto puro, tutto schiettezza. Non pativa mutazioni, non ammetteva vicende di fluffi, e di riflussi, non dava luogo a mistura men degna, non era capace di commercio, e mescolanza terrena, non s'arrendeva a consorzio di creatura; ed in una parola, era mare; ma senza fiumi; mare senz'aquedotti; mare, ma senza mani, senza braccia d'inondamento; perciòche tutto

*Apoc.*

in se medesimo si restringeva.

Or eccoci alle novità. Quel VIII. mare divino d'effenza, che fin da' Secoli eterni di sua natura in se solo compreso, impossibil'era, che s'accomunasse univocamente alle sue fatture; quando venne la pienezza de' tempi, inondando felicemente, entrò ad allagarne la bassa terra della nostra fragile umanità per l'aquedotto, starei per dire, o pel braccio di mare dell'Ipostatica unione del Verbo, che di questa, cred'io, s'intenda quel, che per enimmi leggiam nell'Ecclesiastico: *Ego quasi fluvius Dorix, & sicut aqueductus exivi de Paradiso, idest à Christo*, espone a mio proposito l'Eminentiss. Ugone: e formontando l'altissime ripe della sua immensità, venne insieme ad assorbire nell'ampio seno della Divinità, non solo la breve gocciola della Santissima Umanità di Cristo; ma ad allagarne ancora tutto il genere della nostra caduca mortalità: *Carnem Dominus induit*, scrisse con lettere più di latte, che d'inchioostro Giob Monaco, & in *maris Deitatis sue, nostra conditionis guttam suscepit; ut mortale à vita absorberetur; atque ita in univsum genus beneficium effunderet*. Non rimanendo intanto fra le cose create un'atomo solo, ch'assorbito non fusse da quelle placide sovrapiene; e copertane ogni terra di creatura, altro più non

*Eccles. 24.*

*Vgo Card.*

*Iob. Monac. lib. 1. de In-carrat. c. 17. apud Biblioth. Pbotij.*

fi



si vide, ch'il mare della Divinità sacrosanta, ch'inonda per ogni canto: *Nec coercentibus claustris*, scrisse l'eloquentissimo Cipriano, *intra certa metarum spatia franatur. Manat jugiter, exuberat affluenter*. E non volete, miei Signori, ch'io gridi: *Cantate Domino canticum novum; quia mirabilia fecit*: mentre passando il mare del Verbo Divino ad inondarne la terra dell'umano legnaggio, col prenderne la figura; ecco divenne egli mar la terra; cioè a dire, restonne deificata la natura tutta creata. Ond'ebbe a dire pieno di stupore il

D. Cypr.  
ep. 2. ad  
Pbil.

Psalm.

Ioann. I.

Salmista: *Ego dixi: Dij estis: n'asficura Giovanni: Dedit eis potestatem filios Dei fieri*; esclama l'Apostolo: *Filij Dei nominamur, & sumus*: ed io con ardimento di dolcissima confidenza offerò quella notte di dire col Santo Teologo di Nanziano: *Tantum hominem propter te effectū, quantum tu propter illum Deus effectoris*. Dunque se Cristo è egli uomo compiutamente, e perciò Dio; perche non dirò con Geronimo: *O' omnium novitatum supereminens novitas!*

D. Greg.  
Nazian.  
orat. 40.  
in s. Luc.

IX.

Felicissimo inondamento! Deh, quandomai si seconde fuoro le inondazioni del Nilo; quando si ricchi i flussi dell'Eritreo? *Mare magnum, & spatiosum manibus*. In quelle piene perdendo ci, racquistammo noi stessi: in

que' gorghi sommerfi, risorsimo a vera vita: tra que' flussi di Paradiso soavemente affogati, imparammo a spirare spiriti di Divinità: tra quelle beate fortune naufragando il sozzo greve de' nostri vizj, appresimo a trahetarci fortunatamente alla gloria: da que' placidi agitamenti pigliammo le mosse per valicarci all'inconcusse fermezze d'un'invariabile eternità: con que' vasti profluvj navigammo a seconda della Beatitudine interminata: con que' flussi, e riflussi d'un quasi disse non più aquedotto, ma braccio di mare dell'Ipostatica Unione del Verbo inondò il mar nella terra, s'unì l'uomo con Dio, il creato con l'increato, il temporale all'Eterno: si convennero finalmente, quasi m'uscì di bocca, si medesimarono insieme il finito con l'infinito. Qui confesso, o Signori, che sopraffatto dall'allegrezza, forz'è, ch'anch'io mi distempri, e mi liquefaccia, e fra gli ondeggiamenti di questo mare inondante ondeggi di contentezza; inondi di consolazione, non capendo in se stesso il mio cuore: *Anima mea liquefacta est in sermone isto*, posso dir col mellifluo di Chiaravalle. *sed & spiritus meus in precordijs meis astuat*. E qual cuore sia così duro, che non si sfaccia in un mare di misericordie? Qual petto per ostinazione si fermo, che non si scota alla piena d'un'inondante pietà,

D. Bern.  
serm. 6.  
Fig. Nat.  
tiu. Do-  
mini.

tà? Quale anima sì leggiera, e sì vana, che non si sommerga in un diluvio di beneficenza? Quale spirito per superbia sì gonfio, e sì alto, che non s'abbassi, ed affondi nel fondo d'un'Oceano di bontà? Qual'affetto per insensibilità così immobile, che non si smuova, e non ceda alle soavissime violenze d'un pelago di grazie, e di beneficj? Anime Cristiane venite tutte, accorrete veloci, precipitate gl'indugj, rompete gl'impedimenti, sollecitate le mosse, e vedete il vostro Dio, che per farvi tanti Dij, s'è egli fatt'uomo nell'utero sacratissimo di Maria: *Egredimini, & videte Filia Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus. E'* disceso dal Cielo, s'è partito dal sen del Padre, è uscito, di rollo pure, per amor da se stesso per isposarsi con noi l'eterno Verbo: *Audebimus* (o parole degne veramente dell'amore estatico d'un Dionigi) *audēbimus, & id pro veritate loqui, quod ipsæ quoque auctor omnium præ amatoria bonitatis magnitudine extræ se sit.* Ah, nol fuggiamo più nd, andiamoli incontro, abbracciamolo, carezziamolo il nostro Amore. Nè ci caglia il vederlo sì povero, ch'egli è pur la dovizia dell'Universo. Non guardiamo, che tutto gela, tutto agghiaccia di fuori; che tutto è

fuoco, tutto è amore di dentro. Non ci rattegna, che pargoleggia bambino debole, e molle; ch'è ben gigante nella virtù, e nella sostanza. Non ci muova, ch'è stretto in fasce; che in fatti è il mare della Divinità. Non ci offenda, che par sì imbelles; che già può nelle ripugnanze: *Quia mirabilia fecit.*

Ma, oh Dio, che fa in quel fieno fra que' ruvidi invogli il mio tenero bamboletto? E soffriremo, o Anime innamorate, ch'in un presepio da bovi, si giaccia la nostra Gioja? Ch'il nostro Amore sia servito, sia accompagnato da due giumenti? Che gieli di freddo la nostra fiamma? Che resti ignuda la nostra Gloria? Ah, nd Verginella di Paradiso, datelo pur lietamente a quest'anime a lui si care: porgetelo in grembo alle sue Spose. S'egli è duro quel letto; ecco il letto del nostro cuore: se rustico è quel presepio; posatelo in questo petto; se gelida è quella grotta; faccianli stanza queste mie viscere: se troppo rigido il freddo della capanna; deh cedetelo a questo seno. Io lo riscaldarò co' miei sospiri: io lo tetterò con le mie lacrime: io l'affonnerò con le canzoni de' miei singulti; io lo coprirò con gli affetti del più fervido amore: io lo trastullerò dolcemente, alternando seco a vicenda e baci, ed abbracciamenti, E' mio Sposo; non potrei

Cantic. 3.

D. Dionys. A. resp.

te

*Nella Solenn. del S. Natale di N.S.G. 273*

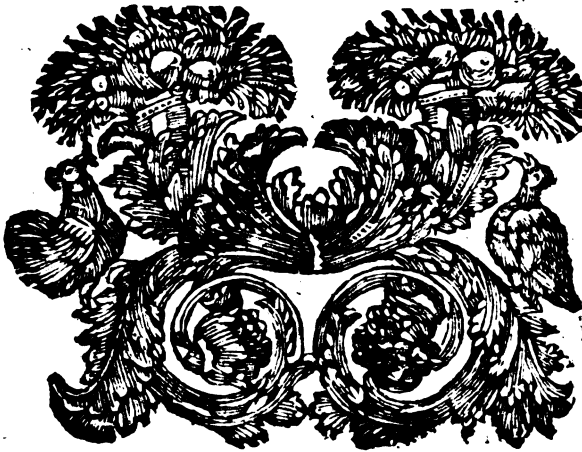
te negarmelo; è mio Padre; non dovete contendermelo; è mio fratello, non saprete vietarmelo:

*Cant. 8. Quis mihi det te fratrem meum fugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, & deosculer te.*

Uditori pietosi, seguite voi nel profluvio di questi affetti, ch'io non mi fido di dir più oltre per troppo dolce, troppo abbondevole tenerezza. E mentre io con larga vena di pianto temprom il

fuoco de' miei sospiri; godetevi voi lietamente lo sposo: ma corrette le dissonanze delle colpe passate, cantateli per l'avvenire nuovo canto d'amore. *Cantate,*

*Domino canticum novum; quia mirabilia fecit: fin che poi nella beata patria del Paradiso li cantiate nuovo canto di gloria, dicendo per sempre: Sanctus, Sanctus, Sanctus.*



Mm

IL



# IL PARADISO DELLE DELIZIE, PANEGIRICO SACRO

Delle Venerande Reliquie, che si fer-  
bano nella Cappella de' Signori  
Boniti nella Cattedrale di  
S. Andrea d'Amalfi.

*Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum vo-  
luptatis à principio. . . . Produxitque Dominus  
Deus de humo omne lignum pulchrum visu, &  
ad vescendum suave: lignum etiam vite in me-  
dio Paradisi, lignumque scientie boni, & mali. Et  
fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigan-  
dum Paradisum. Genes. 2.*

1.



Agri mevoli avvenimenti a tutta l'umana posterità reconne, o Signori (ma chi nol vede, e nol pruova?) la disubbidienza d'Adamo. Le bellezze insidiose d'un pomo deformato la nostra gloria: le dolcezze lusinghiere d'un

frutto ne amareggiaro i contenti: il gusto d'un cibo, non so se mi dica di scienza, o pur più tosto di vento gonfio nutricocci, (o nutrimento per nulla credibile!) d'un perpetuo digiuno: un'albero, che vanta i titoli del sapere adombrocci le caligini delle più sconcertate ignoranze: e finalmente un legno, che pur

era

era di Paradiso, cacciò l'umano legnaggio in esiglio troppo stornuevole, e deplorando, dalle fortunate contrade del Paradiso. Non era nè in quel felice soggiorno il gruppo infelice delle disgrazie, che à tutt'ore ci bersagliano da ogni lato: non giungevano a quelle beate confine le molestie, che per momenti a schiere ferrate s'affollano ad assalirci: non entravano in que' recinti di contentezze le calamità disastrose, che mai sempre importune si framischiano ad avvelenarne que' secchi piaceri, che di passaggio appena, e sol per ombra affaggiamo: non osavano a quelle porte ne men d'appressarsi i malori; fuggivano di lontano le morti, effluavano le vicende, sgombravan le noje, dileguavansi le tristezze, spariavan le cure, e tra la pienezza de' gaudj, non avevano approcchi per attaccarne l'umane felicità le più formidabili machine del timore, e della paura. Or se ci tempestanto sovra, dopo la colpa de' nostri Padri a diluvj le necessità: se ci affaliscono tratto per tratto crudelissime le pestilenze: se con assedio sforzato ci stringe senza speme di giusto accordo inevitabile la carestia: se combattendo fra se stessi discordi, concordemente a nostri danni cospirano gli Elementi, pugnan gli Ostri con gli Aquiloni, imperversano le Maree, scon-

certano il tenor de' suoi moti le Spere: e per comprender tutto, tutta la Natura delle cose s'arma alla distruzione dell'uomo; onde per Dio ci gridind contro, si furiosa tempesta, fuor che da quella deplorabile uscita dal Paradiso? Da quel punto non più chiara spuntocci l'aurora, ma caliginosa, ed oscura: non più soavi trassimo l'avre, ma gravose, e spiacenti: non più dipinte fioriro le praterie, ma inculte inorridiro di bronchi, e di spine: non più ossequiosi ci ubbidirouo i bruti, ma ci si ribellaro feroci: e noi, noi stessi imparammo à far guerra a noi stessi; e con prodigio sol fatto credibile; perchè familiare, e frequente nell'aja angusta d'un picciol cuore sosteniam tuttodì le sedizioni domestiche dello spirito, e della carne; della ragione, e del senso: *Caro concupiscit aduersus spiritum, spiritus autem aduersus carnem.* Ond'è, che si lagnava l'Apostolo: *Sentio aliam legem in membris meis, contradicentem legi mentis mea.*

Ma lungi, lungi, o infauste II. memorie de' nostri danni: lungi, o rimembranze amarissime dell'umane calamità, non più funestate le soavi allegrezze delle mie gioje: che ben ravviso nell'angusta pōpa di questo Tēpio un'altra volta rinovellate, ma con vantaggio le perdute felicità dell'Orto primiero delle

## 276 Il Paradiso delle Delizie. Panegirico

delizie. E forse, che nel breve spazio di quell'Altare, nel picciol recinto di quell'Armario, io non vi scernò le preminenze più scelte, i privilegi più singolari del Paradiso? Forse, che in quelle sacre Reliquie, io non riconosco non so quali verdure rigogliose d'ortaggi, ma senza il veleno dell'insidioso serpente? Forse, che non vi ritrovo non so qual legno di scienza, ma senza il divieto, o la pena d'asfaporarlo? Forse, che non vi cōprendo non so qual pianta vitale, assai più salutare di quella, che s'appellò della vita; ma non fù, che un'esca di morte, con assicurarci di non morire? Forse, che non vi rintraccio non so quale ubertosa sorgiva d'un fiume, che lo feconda assai meglio di quel sì rinomato torrente di voluttà? State dunque meco Signori: e mentre io vi porto col mio discorso a godere d'un Paradiso, non v'arrestate per via al ripido delle balze, allo squallor dell'inculto di questo mio rozzamente formato, e più che si convenga mal diviso componimento: rammentandovi, che'l Paradiso, se ben s'apposero i Dotti, situato fù nelle cime delle montagne più eccelse: ne può pervenire all'altezze, chi non hà cuore di superare i burroni delle falite.

III. E confesso, o Signori, nel bel principio de' miei parlari: che

soprafatto dalla grandezza dell'argomento nel più chiaro meriggio di mille pruove, palpito alle caligini di tanto lume. La copia delle ragioni, mi fà povero di ragione. E tra la diversità delle strade non sò farmi strada al designato scopo del mio discorso. Pur dovendo pigliar le mosse, scieglierò fra le molte quell'una via, che, benchè lontana, non perde però di vista quel Paradiso, a cui vò a terminarsi dirittamente. Paradiso (se è vera l'interpretazion di coloro, che della Greca favella ne trascorsero il significato) tanto vale il latino, quanto il dire, Erbofo Giardino: *Paradisus, quasi hortus berbidus*. Ed oh quanto bene, se ammettiam l'interpretazion di costoro, calzano a mio proposito a quelle beate reliquie gli Oracoli d'Isaia: *Ossa vestra quasi herba germinabunt*; o com'altri: *Quasi herba florebut*! Quanto aggiustatamente il nome di Paradiso a quell'Armario s'acconviene, ove sì pomposamente campeggiano le più soavi vaghezze di tanti fiori! O come belli, come candidi, e come puri pullular veggio i gigli regali da quel latte virgineo della Regina de' Cieli! come vivaci germogliar fra le ceneri delle mie martirizzate Donzelle gli Amaranti immortali della più nitida virginità! Come tenere fra le grane pregiatissime di tanti san-

Cornel. d  
Lap. 2. d  
Corins.  
cap. 12.  
verb. 1 u  
Parad.

Isai. 56.

gui

gui fiammeggiano le più fine delizie delle rose sù le spine coronatrici un tempo delle tempia del Redentore: che ben si conveniva al corteggio di queste rose reine il satellizio delle spine del gran Rè della gloria! Le svenate minuzie di tanti Martiri non si lasciano addietro le più accese porpore de' giacinti? E le polveri stesse degl'Innocenti bambini di Bettelemme non formano elle le più colte praterie di nostra Fede; se con elogio appunto di fiori Santa Chiesa li saluta, e l'applaude: *Salvete flores Martyrum?* E se a' fiori più coloriti fa scorno il tremulo verde dell'erba, che da' capelli di Venere prende il nome; mirate là in quell'Armario verdeggiare nel suo canuto affai più preziosi i capelli, non già di Venere l'impudica; ma di Filippo Neri, il prototipo di pudicizia: *Paradisus, quasi hortus herbidas.*

IV. Ma se con più sodezza di verità (lasciato il Greco significato) interpretandolo dall'Ebreo, dirò con Polluce: che non d'erbe, o di fiori; ma giardino di frutta, e di sceltissime piante ne additi: *Paradisus, quasi hortus amaris arboribus, & fructibus confitus*; che largo campo mi s'aprirebbe da dimostrarui la varia amenità delle piante del mio mistico Paradiso! Fra quali, o con qual pompa di gloria, con qual corpo di tronco get-

*Apud  
Cornel. d  
Lapido  
ubi sup.*

mogliano da que' Santuarj i quattro beati corpi di Fabio, di Massimo, di Basso, di Fortunato! S'argomentò bene d'atterrarli l'Idolatria: ma non s'avvide, che l'ucciderli, e sepelirli era un piatarli a più rigogliosi germogli: *Non poterunt unquam tam profundè in terra recondi visceribus,* disse de' Martiri Teofrido, *quin super terram per miraculorum effectus, effulgeant ipso Sole lucidius.* Nè men vaghi però, ma più maestosi veggonsi pullulare dalle lor'ossa, qual floridissime piante, gli avvanzi beati de' SS. Apostoli, de' quali cred'io, non d'alti vaticinò senza dubbio l'Ecclesiastico: *Duodecim Prophetarum ossa pullulent de loco suo.* Che dirò io di tante, e tante altre pregiatissime ceneri? Non sono elle per avventura vivacissimi germi d'immortalità, che incorrottibilmente verdeggiano nel mio bellissimo Paradiso; se d'ogni Giusto disse asseveratamente il Salmista: *Justus ut palma florebit, sicut cedrus Libani multiplicabitur?*

*Tbeofrid.  
Abb. ser.  
de Reliq.  
SS. apud  
Paolacc.  
in Panegir. tit.  
I Fiori.*

*Eccles. 40.*

Delle piante del Paradiso V. due erano le condizioni più proprie, la Bellezza, e'l Sapore: *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave.* Or chi si confidi con dicitura mortale fare il pregio alle bellezze immortali de' miei sacrosanti germogli? Parli de' Santi, e delle loro reli-

## 278 *Il Paradiso delle Delizie Panegirico*

reliquie, non già la mia, ma la  
*Cbrysof.* lingua erudita del Boccadoro, e  
*to. 5. bo-* sì vi dica: *Christi verò servorum,*  
*mil. 66.* *& sepulchra gloriosa sunt Regiam*  
*ad Pap.* *assequuta Civitatem, & dies no-*  
*Antioch.* *tissimi, Mundo festam afferentes*  
*de Cele-* *latitiam.* Essalti lo stesso con me-  
*sti Regno* tafore, e con traslati la grazio-  
*acquir.* sa avvenentezza de' Giusti, ca-  
 pace di consolarne le affezioni  
 più pertinaci, non che con la  
 veduta, con la sola, e semplice  
 ricordanza: *Memoria illorum*

*Idem to.* *Sanctorum, sicut nubes inflamma-*  
*4. bomil.* *ta ex radio igneo; sic animam ma-*  
*28. c. 10.* *lis oppressam excitat, & recreat:*  
*ad Hebr.*

*Psalms.* ch'io per me farò contento con  
 ossequioso silenzio dirne solo  
 col Rè Profeta: *Omnis gloria ejus*  
*ab intus.* Son velati alle pupille  
 terrene i fulgori nascosti, le bel-  
 lezze recondite di quelle ceneri  
 d'immortalità. Son ceneri alla  
 fine; e non è gran fatto, che cuo-  
 prano il più lustro delle faville  
 sotto vile apparenza racchiuso.  
 Ma che? Que' lumi nascosti, quel-  
 le coverte faville rischiarano  
 più che Soli tutto l'Orbe di santa  
 Chiesa: *Favilla reliquiarum* (non  
 potea dire più a mio proposito  
 Giona d'Orliens) *speciem gan-*  
*Iona Au-* *dentis Ecclesia illustrant. Produ-*  
*rel. apud* *xitque Dominus Deus de humo*  
*Cetad. in* *omne lignum pulchrum visu.*  
*Iulii c.*  
*16. 9. 39.*

VI. Che se vogliamo l'altra con-  
 dizione, ed il controsegno più  
 proprio degli alberi del Paradi-  
 so; cioè a dire il saporoso de'  
 frutti: *Et ad descendum suave,*

Qual frutto per Dio, o più sostā-  
 zievole, o più soave, gustò mai  
 il palato dello spirito nostro di  
 quel, che raccolse dagli alberi fe-  
 racissimi delle Sante reliquie?  
 Qua' zuccheri, o più vitali, o più  
 amabili, che la confezione delle  
 ceneri, e spolverizzate ossa de'  
 Giusti? Qual nutrimento più sa-  
 poroso, o più salutare, che la ve-  
 nerazione di que' sacrosanti de-  
 positivi? Qual ambrosia più dolce?  
 Qua' regali più delicati, che so-  
 lennizzare i trionfi, e le glorie di  
 que' vivaci scheletri d'immor-  
 talità? Qual nettare più gustoso,  
 che i gigli di que' sanguigni beati?  
 Qua' cibi, o più vigorosi, o più  
 nutritivi, che que' spenti cada-  
 veri de' Campioni di Cristo? Ed  
 infatti chi vuole arrobastirsi alle  
 lutte, contro del proprio senso,  
 nodriscasi della maschia memo-  
 ria di quelle ceneri; che ben di  
 loro è scritto: *Corroboraverunt* *Eccles.*  
*Jacob, & redemerunt se in fide,* 49.  
*virtutis.* Chi affievolito da' de-  
 liqui delle sue colpe, brama ri-  
 storarsi dalle letali sue debolez-  
 ze; mescoli al pane delle sue la-  
 crime l'invocazione frequente  
 delle beate reliquie: che già di  
 loro disse apertamente Germa-  
 no: *Propitiatorium, & Sancta*  
*Sanctorum in throno Sanctorum*  
*reliquiarum fundata.* Chi tra' fia-  
 ti pestilenti dell'umano convi-  
 to cerca antidoti, per farsi scher-  
 mo all'impresioni irreparabili  
 del vindice sdegno Divino; pre-

pa-



parisi co' belzuarri di quelle polveri fortunate: che pur di loro lasciò registrato con penna intrisa di nettare, Ambrogio: *Hoc à majoribus provisum est; ut Sanctorum ossibus nostra corpora sociemus; ut dum illos tartarus metuit, nos pena non tangat.* Chi finalmente aspira a fornirli di forze còtro la forza delle invisibili potestà; sritoli spesso fra' denti d'una cordiale divozione il cibo robustissimo di quell'ossa: che d'esse appunto ebbe a dire Crisostomo: *Sanctorum ossa non habent hanc miserabilem, & abjectam potestatem; sed illa multò majorem. Dæmones enim sistunt, & torquent, & vincos ab illis solvunt savissimis vinculis.* Insomma, Signori, o vediate il bello delle mie piante, o affaporiate l'utile de' suoi frutti, direte meco sicuramente delle sacre Reliquie: *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave. Plantaverat autem Dominus Paradisum voluptatis.*

D. Ambr. prof. cap. 44.

Cbryl. 80. 5. bo. mil. 66. ad Popu. Ant.

VII.

Nè men però, che dalla proprietà delle piante potrei dedurne le pruove dalle condizioni del sito. Mille, e mille riscontri mi verrebbe fatto mostrarvi tra'l mistico Paradiso, e'l Paradiso delle delizie. Se io dirovyi, che fù già quello dalla parte dell'Oriente; come leggono appunto i Settanta: *Plantaverat au-*

*tem Dominus Deus Paradisum in Ædem ad Orientem, e, come Cajet. in com. ad D. Ibv. p. p. qu. 103. art. 28.* quindi argomenta l'Eminentissimo Cajetano dalla parte della destra del Mondo: non darete voi al mio bellissimo Reliquiario il nome di Paradiso: che pur è vero, che i Santi non possono situarsi giamai, che alla destra? *Sancti nihil habent sinistrũ, m' in segna Geronimo. Se credettero alcuni (che che sia della verità dell'opinione) che fusse quello in móti altissimi collocato, poggiati coll' eminenza delle lor cime fino al circolo della Luna: *Vsqũ ad lunarem circulum; perchè non chiamerò io quell'Armario vero paradiso di voluttà, se si solleva con l' eminenza de' suoi nobilissimi pregi fino all' altezza delle reliquie di Maria, che col nome appunto di Luna viene ombreggiata nelle Scritture? *Pulchra ut Luna: vsquẽ ad lunarem circulum.* Fù questione fra' Letterati, ed ancor pende sotto il Giudice la contesa; se dall'acque dell'universal diluvio fusse stato col rimanente del Mondo, tolto dal Mòdo, ed inòdato il paese delle delizie. Ma è ben chiaro, e fuori di lite, che nõ giúsero mai in vicinanza del mio bellissimo Paradiso i diluvj dell'universali calamità, ch' a nostri giorni fanestaro la faccia di tutto l'Orbe di questo Regno. E chi dí noi nõ sammenta l'infelicità di quel tem-**

Cajet. in com. ad D. Ibv. p. p. qu. 103. art. 28.  
D. Hieron. in Matt. 9.  
Magist. sentent. in 3.  
Ap. Petr. 3. in Genes. disp. de Par. q. 2.

tempo; quando aperte le cataratte mortifere degli abbissi, inondò le più belle contrade della nostra Italia la pestilenza, portando a galla da pertutto vittoriosa la morte? Qual Città, qual Castello, qual'angolo, qual ridotto non si sommerse infelicemente nell'imperversata marea de' contagi? Fluttuava impetuoso da pertutto il malore; e posti sotto il giogo delle sue furie i più elevati gioghi delle montagne, ingorgò popoli intieri: nè tra le comuni calamità dell'irreparabil naufragio, vedevasi altr'arca per ricovrarsi, che le carra funeste degli appestati cadaveri; non altre altezze, per assicurarsi da' gorgi, che l'altetze dell'ammucchiate cataste de' corpi estinti; che i gorgi delle sepolture, e de' funerali; se pur pompa de' funerali era quella, ove incompostamente ammassate di parte in parte le orribili cadaveraje, si strascinavano con uncini spietatamente nelle voragini: ove per processioni divote di Salmeggianti miravansi d'ogni banda ominosi becchini con barbara religione, non che curare, violare più tosto il disusato mortorio: ove in vece de' sacri lini de' Sacerdoti, sventolavano con orrore dell'aure stesse orribilmente anneriti, con non sò quali impregnate misture, i sacchi de' pietosi Amministratori de' Sacra-

menti, ove a' doppiieri, ed a' lumi, con cui la Cristiana pietà hà per costume di celebrarne l'effequie de' suoi Fedeli, succedevano per vicenda luride fiamme di misturate facelle a riarderne a un colpo, senz'altro onore, tutte in un fascio le insepolte reliquie degli estinti. Vagliami Idio! Che sorte di calamità! In cui la frequenza del male rendea infrequenti le lacrime: l'acutezza del duolo ne facea insensibili ad ogni duolo: l'aspetto usato de' luttu avea tolto di mezzo lo scoruccio de' luttu: l'orrore de' funerali già già rappresentava desiderabili gl'intralasciati ufficj de' funerali: l'ampiezza voraginosà dell'insolite sepolture avea posto il termine all'ambizione, ed alla magnificenza delle più nobili sepolture: in cui per somma felicità si contava l'ottenere una bara; per fortunatissima sorte il fortire un ridotto d'ignobil fossa; per singolare avventura il non venirsi ad esser sepolto ancor vivo.

VIII.

E pur'è vero, o Signori, che in quest'angolo solo: a questa sola fortunata parte, poco, o nulla arrivato l'inondazioni di quel diluvio. E come potea giamai appressarvisi la marea del contagio spietato, se posta in vicinanza del mio bellissimo Paradiso, ardirono appena d'accostarvisi di lontano, dirò più tosto, a frangervisi i marosi del male?

Per le Reliquie nella Cat. d' Amalfi. 281

male? Forse solo per darvi senso delle vostre felicità, col solo aspetto, non con l'effetto usato de' suoi furori. Che giubilo, mi cred'io, che contento, quando cento popoli, e cento naufragavano estinti ne' vortici della morte. Quì rompersi i flutti del malore ostinato, quando intiere disfatte le provincie più popolate si sepelivano immerse nel pelago voraginoso dell'inevitabil contagio: quì giungerne appena non sò quali picciole stille, quasi minuta spruzzaglia de' cavalloni: affogarsi ne' gorghi dell'indomito male i paesi pur quì d'intorno, e fin sù i ciglioni de' monti, che a voi sovraffano, imperversar le tempeste delle burrasche letali: quì presso il piano del mio Giardino delle delizie farsi argine alla furia delle procelle, e quasi in porto appunto di Paradiso non approdarvi la morte, che per restarvi sconfitta; non navigarvi la pestilenza, che per imbattersi nel naufragio; non entrarvi il contagio, che per deporvi il veleno; non appressarvi il morbo, che per fiaccarvi la sua ferezza; non accostarvisi il malore, che per ispuntarvi le sue faette; non avvicinarvisi i funerali, che per pruovarvi la sepoltura. E non consentirete, o Signori, ch'io dica delle mie vittoriose Reliquie: *Plätaverat autem Dominus Deus*

*Paradisum voluptatis*; se ne godeste voi sì fortunatamente gli effetti?

Ma è già tempo, che, lasciate. IX. le incertezze dell'opinioni, io vi presenti nella tela del mio discorso, effigiate le più certe bellezze, l'uniche, e proprie prerogative del Paradiso: trà quali non ne contava forse, o la più utile, o la più bella, che l'albero della vita: *Lignum etiam vite in medio Paradisi*. Sorgeva nel mezzo, quasi in ampio teatro, fra' coro bellissimo di mille piante una pianta, le cui frutta vitali avean per midolla l'eternità, per osso l'incorruzione, per sostanza la vita, per cartilagini i secoli, per polpa la durezza, per corteccia la gloria, per sugo l'immortalità. Quant'ebbe mai di sostanzievole, e di robusto il più fermo alimento; quanto di soave l'ambrosia; quanto il nettare di dolcezza; quanto di salutare il dittamo; quanto d'amabile, e di gustoso i favi d'Ibla: tuttociò, che di preservativo ci si naviga dall'America; tuttociò, che d'aromi per noi semina l'Oriente; tutto ciò, che di prezioso sudano affatigati gli opobalsami della Giudea; tuttociò, che d'odori mandano a nostro prò le piante della Sabea; tuttociò, che di antidoti nodriscon le gioje dell'Indiane maremmes; tuttociò, che di medicinale ci traf-

Nn

met-

mettono l'isole del nuovo Mondo; tutto in somma, che puote, o qual benigna nutrice spremere, starei per dire, dalle sue poppe Natura, o inventar seppero le più industri vigilie dell'arte, comprendevansi; ma con efficacia più vigorosa nel solo nutrimento d'un frutto.

X. Che se tale, e tanta era la nobiltà di quell'albero prodigioso; chi farà così cieco, che non ravvisi a primo tratto l'albero riverito di quella Croce, di cui non picciola parte adoriamo su quell'altare? Bella pianta vitale, originaria cagione, e forgiva inesaurita di nostra vita. Ben so io, che della virtù di quel legno, che della vita chiamavasi, variamente sentirono i Letterati: la più commune però de' più sodi Scolastici sentenziò, che in fatti non rendesse immortali il nutrimento del suo nobilissimo frutto; ma ristorando sì bene, quasi che perfettamente il vigor perduto, se non bandiva affatto la morte; le prescriveva almeno un'affai lungo divorzio: se non valeva a fornirci d'eternità; avea ben forza d'armarci colle durate de' secoli: se non muniva la rocca dell'uman vivere colle guardie dell'immortalità; vi lasciava però sufficiente presidio, per mandarne molto, e molto a lungo l'assedio postovi da' malori: se non era valevole a far diloggia-

re dal campo delle complessioni più antiche le folte squadre della corruzione; bastava almeno a raffrenarne l'ardire, col dargli sempre quasi di stiti alla coda. Insomma quanto mai d'insalubre ci cagionassero le pestilenze, quanto di torbido, e di maligno ci afflattero le malinconie, quanto di robustezza si pascolassero le fatiche, quanto di forze si succiassero le vigilie, quanto di bello si mietessero le necessarie incombenze della nostra fragile umanità, tutto pigliava a rifare, quanto rifar si può il corrottile, ed il caduco, il vivace nutrimento di quel frutto prodigioso: non mai però potea riparare perfettamente il perduto.

Or fate meco il pregio alla **XI.** mia Croce, Signori, e vediamo pure s'ella tanto, o quanto pareggi in questa nobil virtù l'albero della vita; o pur più tosto avvantaggiatamente l'ecceda. Ed oh quali accrescimenti meravigliosi (e chi nol vede, e nol pruova?) aggiunse ella all'intero riparamento delle perdute nostre grandezze! Quali prerogative, Dio buono, non v'arrecò sopra la misura di quelle, che ristorocci? Quali germi di virtù, e di grazie non produsse nelle nostr'Anime più di quelle, che ci avvivò inaridite da' geli della colpa primiera? Qua' nuovi getti di preminenze non ravver-

di

di di gran lunga più rigogliosi, e più belli degli recisi da' colpi dell'originario fallire? *Credas*, uditelo per bocca del fiorito Crisologo, *majora tibi esse reddita per Crucis arborem, quam perdidisse te per Paradisi arborem suspirabas*. Ma che sto io a mendicare le proporzioni frà la mia Croce, e l'albero della vita; se al sentire d'Ambrogio è ella stessa la Croce l'albero della vita? *Hoc est & lignum, quod Ada Dominus demonstravit, dicens: de ligno vita, quod esset in medio Paradisi edendum. De ligno autem scientie boni, & mali non edendum. Erravit Adam, mandata non tenuit, interdixit gustavit*. Voletene voi Signori paragone più giusto? Ma che parlo di paragone? Mi disdico o bella pianta del vero Paradiso delle delizie. Perdona alla bassezza del mio debole intèdimento la viltà delle somiglianze. Tu veramente, tu fosti sola la vera pianta di vita: Quella altro più non ne avea, che'l nome: tu l'idea; quella fù l'ideato: tu il prototipo sei; quella fù la figura: ebbene quella la rinomanza, perchè prolungava a' vivi; tu perchè non a' vivi solo, ma a' morti stessi comparti la vita. Ben può farne ampia fede quel fortunatissimo Ladro, che di già morto alla grazia, ed incadaverito trà fetidissime verminaje d'innu-

merabili colpe, al tuo cospetto si ravviva, e risorge: quando Pietro da te lontano, benchè vigoroso, e robusto, da lieve fiato di donnicciuola appestato con triplicato niego, quasi con triplicato mortal deliquio se ne muore alla Fede: *Vnde tanta beatitudo Latroni, dirò con Crisostomo, quid egit tale, ut post Crucem, Paradisum mereretur? Vis ejus citius audire virtutem? Quando Petrus eum negabat in terra; Latro eum confitebatur in Cruce*. Or nieghimi pur chi può, che il mio nobilissimo Reliquiario sia il Paradiso piantato già dalla destra del Facitore supremo: *Placaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis*.

Non pertanto io ben confesso, ch' avrò poco detto della mia Croce, chiamandola l'albero della vita: e potea di paro chiamarla albero della scienza; che pur v'era una tal pianta nel Paradiso: *Lignum: que scientia boni, & mali*. E ben poteva in conferma del mio pensiero, servirmi della riverita autorità di Crisostomo, che pur dice: *Crux, ineffabilis virtutis, & sapientia est argumentum*. Poteva avvalermi de' decreti irrefragabili d'un Tommaso d'Aquino; che deffinisce: *In Crucem reperitur doctri-*  
*na, & exemplum omnium virtutis*. Poteua dar vigore alle pruove con le parole d'un'Agostino, che

*Chrysol. serm 62. de simb.*

*D. Ambros. prof. pr. e. sat. in Pf. 53.*

*Chryso. 10. 3. homil. de Cruce, & latron. pag. 129. sub. A.*

XII.

*Chryso. 10. 4. homil. 5. 1. Corint. 1. pag. mibi 63. sub. C.*

*D. Tho. in 1. 2. ad Hebr.*

## 284 Il Paradiso delle delizie. Panegirico

*D. Aug. ap. eum. dem. ibid.*  
 lascid scritto: *CruX non solum fuit patibulum patientis, sed etiam cathedra docentis*: e sov' ogn'altro acconciamento potea provarlo, senza notà di troppo ardito, affermando col massimo degli espositori Girolamo: che non solo sia ella il vero albero della scienza; ma di vantageo n'jun frutto di scienza aver vigore di verità, che non sia colto dall'albero della Croce, quando la dottrina stessa del Redentore non si conferma, che con la Croce:

*Hieron. epist. ad Alg.*  
*Obsirmata facie festinabat Dominus pergere in Hierusalem, ut cõp'rentur dies assumptionis ejus, omnemque doctrinam suam patibulo roboraret.* Sì, miei Signori: la mia Pianta di Paradiso ci cõpartisce ugualmente, e frutti d'eterna vita, e frutti di sapere sopraceleste: *Lignum etiam vita in medio Paradisi; Lignumque scientia boni, & mali.* Nè sia chi paventi all'ombra di questo legno gl'inganni dell'insidioso serpente. Non s'accosta quel mostro di tenebre, e d'ignoranza all'ombre luminose del mio grand'albero della scienza. L'aure sole, che spirano da quel tronco feracissimo progenitore d'ogni sapere, son valedoli a dissipare i torbidi nuvoli de' suoi inganni. E se del frassino non sol le foglie abborrisce la serpe: e pria, che toccarle, entrano volontarie ad ardere nelle fiamme; ma ne de-

chinano con impazienza violentemente anche il tocco dell'ombra, come potrà la biscia velenosa infernale sostenere dalla mia Croce, non dico il tocco, ma l'aspetto, e la vicinanza? Oltreche ben potrebbe fugarla il sibilo di que' flagelli in quell'Altare adorati, già tinti nel sangue, poco men, che non diffi, nell'inchiostro della Sapienza Incarnata; o l'avvanzo di quella canna, che quì si vede, con cui fù fatto scherno al gran Monarca dell'Universo; che fur mai sempre, se'l ver ne dissero i Naturali, delle serpi effiziali le canne: *Lignumque scientia boni, & mali.*

E vaglia pure il vero, bastevolmente, s'io non m'iganno, v'additai per l'albero della scienza quel glorioso, non sò, se mi dica patibulo, o cathedra del mio Cristo; dal cui frutto beato, non già come da quello del Paradiso ottenebrato il Mondo, imparò a fallacemente paralogizzare; ma apprese vivamente i dogmi più sublimi, e più astrusi d'una sopr'umana Filosofia: *CruX per indoctos*, l'imparai da Crisostomo, *persuadendo univ'ersum Orbem allexit: non de quibuslibet rebus. sed de Deo, veritate. pietate, doctrina Evangelica, & futurorum judicio disputans. Sic omnes, & rusticos, & indoctos philosophos reddidit.* Nulla però di mau-

XIII.

*Chrysoft. hom. 4. in sap. 1. Prim. ad Corintb. pag. mibi B. tom. 4.*

co

co a torme a torme poteva nel mio Paradiso additarvi gli alberi della Scienza; se l'anguste strettezze di picciol' ora non mi contendessero il mostrarvele partitamente. Non vi spiaccia però meco farvi almeno di scorsa un'occhiata, che ben vi troverete tanti legni di scienze, quante sono le beate Reliquie, che vi campeggiano. E non è forse legno di scienza quel sacro avanzo di Stefano; se alla sua sapienza non valsero a resistere i più dotti Rabbini dell'Ebraismo? *Et non poterant resistere sapientia, & spiritui, qui loquebatur.* Non è forse legno di vita Filippo Apostolo, da cui degnossi, starei per dire, d'imparare la Sapienza del Padre, quand'ebbe a dirli: *Unde ememus panes, ut mādudent hi?* Non è legno di scienza un Matteo; se al sentire dell'Eminentissimo Pier Damiano, a lui più d'ogn'altro deve oggi la Chiesa la dottrina dell'Evangelio? *Non solum Apostolus est, sed Evangelista: & ut ita fatear, Evangelistarum non immeritò dicitur, qui dux, & praeceptor, & primus omnium reperitur; atq; ut audeat dicam, nemo post Christum est, cui magis debeat Sancta Universalis Ecclesia.* Non è legno di scienza Paolo Dottor delle genti; se dal suo dottissimo inchiostro succiano gli Eruditi qual da fonte inesaurito gl'inse-

gnamenti più alti della Cristiana Filologia; che non fù vana jactanza quel dire di se medesimo: *Spectaculum facti sumus*; o, come legge Geronimo: *Theatrum facti sumus Deo, Angelis, & hominibus*? Non fù legno di scienza Giovanni l'Evangelista; se nel petto della Sapienza Incroata gittò egli le prime radici del suo sapere? *Qui supra pectus Domini in caena recubuit.* E stendendo le fibre dell'intelletto fin nel terreno più fertile del sen fecondo del Padre, estrasse da' tesori inesauriti dello Spirito Santo que' fughi di dottrine sovracelesti, che sono il nutrimento più nobile della Cristiana credenza? *Nihil enim nobis, offerva elegantemente Crisostomo, humano, sed à Spiritu Sancti profundis, & abditis thesauris omnia proloquitur, quae neque Angeli, priusquam hie diceret, noverunt.* Nè vi sia grave, Signori, che io fatto ardito dall'autorità di Ruperto, vi dica; che se'l Padre de' lumi, fra gli eterni splendori de' Santi produsse dal suo sen fecondo l'Increata Sapienza del Figliuolo invisibile, e sconosciuta: se la stessa Sapienza generò, facta visibile, l'utero fecondissimo di Maria. La penna però, e la voce del mio Giovanni ingravidata dal Verbo ne' callissimi amplessi di quella cena, generolla udibile all'orecchie mortali, e capace d'in-

I. ad Cor. ripib. . .

D. Hieron. ex Graco. cap. 5. ad Galat.

Abor.

Chrysof. tom. 3. Prolog. Evang. Ioann. fol. mihi 3. lit. A.

D. Petr. Damian. serm. 49.

*Non solum Apostolus est, sed Evangelista: & ut ita fatear, Evangelistarum non immeritò dicitur, qui dux, & praeceptor, & primus omnium reperitur; atq; ut audeat dicam, nemo post Christum est, cui magis debeat Sancta Universalis Ecclesia.* Non è legno di scienza Paolo Dottor delle genti; se dal suo dottissimo inchiostro succiano gli Eruditi qual da fonte inesaurito gl'inse-

d'intendersi da intelligēza crea-

Rupert. *ta : Qui enim de corde suo Ver-*  
 Abbat. *bum bonum eructavit in aeternum*  
 Turicēf. *Virginis, ut Deus invisibilis, &*  
 lib. 1. in *verus homo fieret; ipse castis com-*  
 Ioann. *plexibus suis adscitam dilecti Jo-*

*annis animam eodem verbo im-*  
*pragnavit, ut Verbum ineffabile*  
*per vocem, literamque ejus audi-*  
*bile, & intelligibile procederet.*

E non dovea dunque Giovanni,  
 come l'albero della scienza era  
 nel mezzo del Paradiso, aver  
 tutto il Mondo per scena, per  
 teatro la Terra, per spettatori  
 gli uomini, e gli Angioli? *Est*

*enim proscenium*, disse gentilmente  
 Crisostomo, *universum Cae-*  
 Prolug. *lum, theatrum Orbis terra, spe-*  
 Evang. *ctatores, auditoresque omnes An-*  
 Ioann. *geli, & quicumque homines, &*  
 pag. mibi *Angeli sunt, aut fieri desiderant.*  
 2. lit. M.

Non sono finalmente legni di  
 scienza tutte l'altre Reliquie, che  
 quì veneriamo; mentre anche  
 cenere, e polve, con muta elo-  
 quenza, meglio, che le forbite  
 lingue de' Cieli, ci narran le glo-  
 rie del nostro Dio; e come l'ossa  
 del Patriarca Giuseppe profetiz-  
 zano dopo morte? *Post mortem*  
*propheta verūt.* Nè lasciate uscir-  
 vi di mente, o Signori (che pure  
 è degno della vostra riflessione)  
 non esser fuor di mistero, che frà  
 tante, e sì varie Reliquie, non  
 vi manchino le reliquie di Stefa-  
 no, e di Lorenzo. Forse, cred'io,  
 perchè fù mai sempre l'alloro

corona de' Scienziati; e ben do-  
 vea presso tante piante di sciēza  
 verdeggiare pomposamente, e  
 di Stefano la corona, e di Loren-  
 zo l'alloro. Or dite voi, miei Si-  
 gnori, aspettate, o più manife-  
 sti, o più numerosi riscontri per  
 dire delle mie gloriose Reliquie:  
*Plantaverat autē Dominus Deus*  
*Paradisum.*

Ma dove lasciava io, (memo- XIV.  
 rato che sono, il fiume del mio  
 mio Paradiso novello? *Et fluvius*  
*egrediebatur de loco voluptatis*  
*ad irrigandum Paradisum.* Si ben  
 conosco a mille segni, ben cono-  
 scete voi l'abbondantissima ve-  
 na di quel fonte, ch'irrigando il  
 mio bell'Orto di voluttà, esce  
 con più braccia a fecondare tut-  
 to l'ambito di questo Regno. E  
 nieghimi pur chi può, che l'Illu-  
 strissima famiglia Bonito sia la  
 bella sorgiva di quel mistico Pa-  
 radiso, se'l vediamo dalla loro  
 ossequiosa pietà inaffiato con  
 mille rivi, non già d'acque, ma  
 di tesori. Mi chiami temerario,  
 chi non sà l'ubertosa divozione,  
 con cui feconda la venerazione  
 di quelle pregiate Reliquie: mi  
 contradica, chi non hà contezza  
 del molto, che contribuisce  
 al mantenimento pomposo  
 di quell'Altare: mi smentisca di  
 falso, chi non comprende la sol-  
 lecita cura, che tiene per l'au-  
 mento del culto dovuto a quelle  
 beatissime ceneri. Deh, chi mi

fa



fa violenza, che con mille efficacissime pruove non vi mostri in quest' una Casa le condizioni più belle, che si contano del fonte del Paradiso? Modestia religiosa, troppo duri sono i ceppi, con cui mi stringi. Tu, tu sei, che mi togli i più vivaci lumi del mio discorso: tu, che mi vieti lodar presente quella famiglia, che nè meno assente può biasimarsi da chichesia. Vagliami Iddio! Che larga vena di dicitura mi somministraria, o l' antichità della Casa gareggiante con le memorie antichissime dell' istorie; o'l dominio, che tenne per le durate de' secoli, e tien ben anche al presente di nobilissimi feudi; o le alleanze de' matrimonj, per cui vien' in quartata alle più cospicue Case del Regno; o'l titolo del Principato, che onorevolmente augusto, non sò, se più riceva di splendore da' gigli Boniti, o più loro ne doni; o la perpetuità delle Mitre, passate starei per dire in retaggio; se non fosse proprio di ciascheduno, e non ereditario il merito di conseguirle; o la maestà delle Porpore cardinalizie, che non mai risulfero più vivaci, che qual' or s' illustrarono con l' eminentissime doti d' un Ludovico. Solo dirò, ed avrò detto tutto: che se'l fiume dell' Orto delle delizie alimentava con la copia de' suoi nutritivi umori quelle piante materia-

li; il bel fiume di questa non mai a bastanza celebrata famiglia, non sostenta solo; ma provvede le mistiche piante al Paradiso di santa Chiesa, che pur venera scritto nel catalogo de' suoi Santi uno de' miei Boniti.

Fortunatissima Casa! Deh, **XV.** quando mai si felici fur le prospie de' Metelli, e de' Scipioni! Deh, qual famiglia potrà vantaggiarti nelle fortune; se fondasti le tue fortune nel Paradiso, ove nulla possono l' incostanze della fortuna? Chi potrà pareggiare i tuoi giorni felici, se godi avventurosa d' un giardino di voluttà, ove non mai s' appressarono le disgrazie? Chi ardirà d' uguagliar le tue glorie, se l' onor del tuo nome non può scompagnarsi appò la memoria de' posteri, dal rinomato grido dell' Orto sospirato delle delizie? Chi oserà d' emulare il bello de' tuoi splendori, se dall' emisfero de' tuoi soggiorni non tramontano mai gl' indorati folgori delle Reliquie de' Santi?

E voi sacratì pegni d' eternità, vivacissimi scheletri di vita, avventurosi avvanzi di gloria, luminose ceneri d' immortalità, vivide piante del bel giardino di santa Chiesa; se da' pietosi ufficij de' miei Boniti sentite secondarsi più, che mai verde il culto de' vostri onori. Deh, stillate vi priego i balsami de' vostri Divini

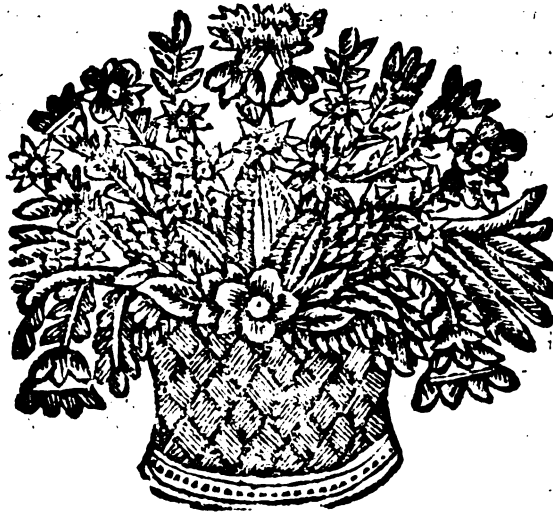
ni

## 288 *Il Paradiso delle delizie. Panegirico.*

ni favori sù questa bella forgiva,  
protegetela a covertò delle vo-  
str' ombre, e dalle secche del-  
l'avverse fortune, e da' calori ec-  
cessivi delle passioni sfrenate...  
Attricchitela con le miniere del-  
le grazie celesti: hè consentite  
mai, che le cloache de' vizj ab-

biano a intorbidare il limpido  
delle sue tersissime glorie. Fin-  
che scorse felicemente le campa-  
gne di questo secolo, senza tra-  
miscchiamento di mondano vi-  
zioso rigagno, metta finalmente  
in quel fiume, che tutta rallegra  
la gran Città dell'Altissimo.

# IL FINE.



# T A



# TAVOLA

## Delle Cose più Notabili contenute in ciascuna di queste Prediche.

**A** Bramo abbandona e sangue, e Patria, e ricchezze, e tutto, animato dalla speranza del Paradiso. *Predica 6. num. XII.* Per la sola pronta volontà dimostrata di sacrificare à Dio il suo unico figliuolo, fatto da Dio, Padre d'innumerabile prole; anzi reso degno di essere Auolo di Cristo. *Predica 8. num. VIII.*

Adamo, e sua confusione nel sentirsi chiamar da Dio dopo il peccato. *Pred. 3. num. III.* Qual fosse nello stato della giustizia originale. *Predica 11. num. II.* Qual divenisse dopo il peccato. *ivi.* la vergogna, e'l rossore, che ebbe del suo fallire, lo dispose al pentimento. *ivi.* messo nell'occasione di peccare, disgraziatamente precipita. *Predica 13. num. VII.*

Affetto fregolato al danaro cagione del perdersi di Giuda. *Pred. 1. num. XV.* alle creature allontana Cristo da noi. *Predica 13. num. IX. e seg.*

Animali occhiuti, che vide S. Giovanni nella sua Apocalisse assistere al trono di Dio, senza mai ristarsi dal ripetere quel trisaggio di laude alla Divinità; figura de' veri Fedeli, che alla credenza de' misteri di nostra Fede debbon mai sempre accoppiare la santità dell'opere. *Pred. 9. num. VII.*

Apostoli, tuttoche li venissero proibite le provviste più necessarie al viaggiare; nulla però di manco, non mai mancò loro cosa veruna al bisognevole sostentamento della vita. *Predica 1. num. XI.* Uno, ad uno, tutti e quanti impegnati a liberare un tale offeso da' demoni; perche riuscisse loro vana ogni qualunque opera. *Pred. 1. num. VI.*

Ambizione di Nembrot descritta. *Pred. 16. num. III.*

Anania, e Saffira morti d'improvviso a piè di San Pietro Apostolo per la gran confusione in sentirsi rinfiacciare la loro frode. *Predica 7. num. II.*

## Tavola delle Cose più Notabili

B

**B**eni temporali, con quanto più di sollecitudine si cercano; tanto men riesce l'abbondarne. *Pred. 1. num. X. e seg. trascurati per amor di trafficare i beni eterni, acquisto più dovizioso, e più durevole arre-carne. ivi. num. II. e seg. Quantunque se n'abbia gran dovizia, si-gnoreggian più tosto; anzichè sian dominati dal cuore di chi li possiede. Predica 1. num. XIV. e seg. Perche messi in non cale da Giuseppe per amor del dritto, e della giustizia; colmatone da Dio a dimisura. ivi. num. V. Quanto spregevoli, e vili a chi senza fatica ripensa a' beni, che ci si promettono là in Paradiso. *Pred. 6. num. II. e seg.**

**B**estemmia orribile, il querelarsi, che Iddio a torto ne mandi alcun travaglio in questa vita. *Predica 5. num. V.*

**S**an Benedetto Abate, e suo meraviglioso cantare ancor chiuso nell'utero materno: descritto. *fogl. 251. num. III. Sue eroiche virtudi, essendo ancor garzonetto. fogl. 253. num. IV. Glorioso trionfo, che riportò d'una tentazione sensuale. fogl. 255. n. VI. Tempio d'Idoli dalle sue orazioni abbattuto: descritto. fogl. 257. num. IX.*

**B**ontà ammirabile di Dio, nel ricevere a grado ogni qualunque picciolezza de' nostri ossequj. *Pred. 8. num. IV. e segn.*

S. Bonaventura il Serafico, e sue eroiche virtudi. *Pred. 6. num. V.*

C

**C**Aino, perche impudente, e sfacciato nel suo peccare, inflessibile al darsene in pentimento. *Pred. 11. num. III.*

**C**alvario nella morte di Cristo ha l'apparenza di rigorosissimo Tribunale. *Pred. 3. num. VI.*

**C**apelli, che rendean forte Sansone, simbolo de' pensieri di nostra Fede, che rendono il Cristiano invincibile a tutte le tentazioni de' tre comuni nemici. *Predica 5. num. IV.*

### CONCIONI

**A**d Eva, che si fa curiosa a riguardare il pomo vietato. *Predica 13. num. VII.*

**A** Giuda, che tradisce Cristo. *Pred. 12. num. IV.*

**D**i Adamo nell'udirsi chiamare da Dio dopo il peccato. *Predica 3. num. III.*

**D**i Paolo Apostolo, che si protesta di non volere sapere più innanzi, salvoche Giesù Crocefisso. *Pred. 15. num. VII.*

**A** Giuseppe, che mette in non calere ogni suo comodo temporale, per non torcer punto dal dritto della giustizia. *Pred. 1. num. VI.*

**D**i Maria Vergine a piè della Croce, in guardando le carnesicine del suo Divino Figliuolo. *Predica 12. num. XX.*

**D**i Cristo nel dì dell'universale Giudizio

## Contenute in ciascuna di queste Prediche.

- dizio a' Cristiani, che strapazzarono i Santissimi Sacramenti. *Pred. 3. num. X.*
- Di Cristo al Peccatore, che non vuole arrendersi alle di lui chiamate. *Pred. 8. num. X.*
- A Pietro Apostolo, che si lancia nell'acque, per andare a Giesù. *Pred. 6. num. X.*
- Creder bene, ed oprar male, grandissimo sconcerto. *Predica 16. num. VI.*
- Corrèggere l'altrui vizj, trarsi dietro le persecuzioni. *Predica 16. num. XIII.*
- Cristo maggior'oltraggio ricevere da' mali Cristiani; anziche, da' suoi Croceffiori. *Predica 2. num. V. e seg.* Perche addormentato nella nave degli Apostoli, destarsi gran fortuna nel mare, e tosto svegliato dal sonno, rincalmarli le procelle. *Pred. 5. num. VIII.* Molto poco esser quello, ch'ei richiede da' suoi seguaci *Pred. 8. num. II. e seg.* Grandissima all'incontro esser la mercede, che ne promette. *ivi. num. VII.* Non trouare per tutto ciò, salvo che in affai piccol numero, di que', che a sì gran vantaggio voglian contrattare con esso lui. *ivi. num. X. e seg.* Non accontarsi al novero de' suoi seguaci que', che nel loro credere bramano altra testimonianza più autentica, che i nudi detti d'un tal Maestro. *Pred. 9. num. II. e seg.*
- Cristo n'efforta ad imitare la serpe, e perche. *Predica 11. num. II.* Tutto'l corso della sua santissima Passio-
- ne adombrato nel misterioso libro a sette suggelli dell'Apocalisse. *Pred. 12. per tutta.* Cade a terra nell'Orto aggravato dall'enorme soma delle nostre colpe. *ivi. num. III.* Suoi timori, ed agonie cagionati dalla vista orribile de' nostri peccati. *ivi.* Suoi meriti non parteciparsi da que', che'n alcuna maniera non comunicano alle sue passioni. *Pred. 15. num. X. Le delizie, cui in questa vita chiama a parte i suoi seguaci, essere i patimenti. Pred. 15. num. II. e seg.*
- Cristiani malvagi, convinti di lunga mano, peggiori degli Ebrei, ch'ebbero parte nella morte di Cristo. *Pred. 2. num. IV.* Non piccol numero di essi più rei de' professori dell'alcorano in ciò, che s'appartiene a dilezzione de' prossimi. *Predica 2. num. IX.* Que', che sono senza umiltà; anziche gonfi di vana alterezza, si convincon d'infedeli, e sprezzatori del Vangelo. *Pred. 2. num. X.* L'operare della più parte, per diametro opposto alle doctrine di Cristo. *ivi. e seg.* Nella valle di Giosafatte avran luogo a parte, per essere con più di rigore giudicati. *Pred. 3. num. IX.* Altissima dementaggine di que', che schifan contrattare con Cristo, quantunque certamente avvisati del loro gran vantaggio. *Pred. 8. num. X. e seg.* Non mettersi al ruolo de' veri seguaci di Cristo que', che credendo, schifano accompagnarlo nell'opere; o che li prestano offesquj allettati dalle

## Tavola delle Cose più Notabili

speranze di terrene comodità. *Predica 9. num. II. e segu. & num. XII. e segu.* Non dovere nell'osservanza dell'Evangelio, contentarsi del solo, e nudo adempimento de' precetti; ma in oltre effeguirne i consigli. *Pred. 13. num. II. e segu.* Detestevol follia di que', che a gran pena acquistata la pace della coscienza per mezzo della Sacramentale Confessione, tosto infarfiditi l'abborrono. *Pred. 14. num. II. e segu.* Perche la maggior parte di essi nel più fitto meffiggio della vera credenza, viva quasi in densissime caligini. *Predica 14. num. VI.* Quanto ribaldi que' tali, che osano spacciarsi per ossequiosi a Cristo, allora quando più empicamente il villaneggiano. *Pred. 14. num. VIII.* Grave inganno di que', che lasciandosi regolare dal proprio capriccio; pur tuttavia s'argomentano d'essere religiosi effecutori de' divini voleri. *Predica 16. num. V.*

La Croce, trofeo pur'ora del nostro riscatto, e rifugio de' Peccatori; si cangerà nel dì estremo dell'universale Giudizio in argomento di accuse, e di condanne. *Pred. 3. num. I. e n. V. e segu.* Nel Calvario nella morte stessa del Redentore ebbe apparenza di rigorosissimo Tribunale. *Predica 3. num. VI.* figurata nell'albero della vita, e'n quello della scienza. *fogl. 282. num. XI. e segu.*

### D

#### DESCRIZIONI

**D**I Giuseppe nel gran cimento della Padrona adultera, ch'insidia la sua castità. *Predica 1. num. V.*  
 Delle tentazioni sensuali. *Predica 5. num. XI.*  
 Dell'Eternità. *Pred. 7. num. IX.*  
 Di Giõna gittato in mare. *Pred. 10. num. III.*  
 Di Adamo nello stato dell'innocenza. *Pred. 11. num. II. del medesimo dopo il peccato. ivi.*  
 Della procacia di Caino nel peccare. *Pred. 11. num. III.*  
 Di Loth, e sua pietà. *Predica 11. num. X.*  
 Di Eva nel rimirare il pomo vietato. *Pred. 13. num. VII.*  
 Di pignatta bollente. *Predica 12. num. VI.*  
 Degli Ebrei quali in Egitto; e quali nel Deserto. *Pred. 14. num. IV.*  
 Della felicità del Paradiso terrestre. *fogl. 275. num. I.*  
 De' danni cagionati dal peccato originale. *ivi.*  
 Del contagio corso nel Regno di Napoli. *fogl. 279. num. VII.*  
 Di Nembrot, e di sua detestevole ambizione a regnare. *Predica 16. num. III.*  
 Del legno della vita piantato nel mezzo del Paradiso terrestre. *fogl. 281. num. IX.*  
 Del trionfo, che riportò San Tommaso d'Aquino di donna lasciva. *fogl. 342. num. IX.*

Della

## Contenute in ciascuna di queste Prediche.

Della Genealogia della gran famiglia d'Aquino. *folg. 244. n. XIII.*

Dell'Ordine di San Benedetto. *folg. 259. num. X.*

Davide, perche in pugnando col Gigante Golia, adopra, non l'arme da Soldato; ma da Pastore, quale gli era, ne riporta trionfo. *Pred. 4. num. VII.*

Direttori dell'Anime, quanta cautela faccia loro necessaria nell'adempiere un così alto ministero. *Pred. 5. num. XIII.*

Discepoli veri di Gesù Cristo non fanno trovar loro delizie, che nel patire per lui. *Pred. 15. num. II.*

Donne: quanto effecrabile la procace baldanza di quelle, che profanando coll'immodestia del vestire, e del portamento i Sacri Tempj, pur s'argomentano far'atto d'accettevol culto a Dio. *Predica 14. num. X.*

### E

**E**ternità descrittà. *Predica 7. num. IX.*

Ebrei trattati da Cristo per infedeli, perche chieggono al loro credere autentichezza di miracoli. *Pred. 9. num. III.*

Erode, perche non degnato da Cristo nè meno d'una parola sola in risposta alle sue interrogazioni. *Pred. 9. num. III.*

Eva all'occasione del peccare, cade. *Pred. 13. num. VII.*

Ebrei, e loro detestevolissima scempiezza nel desiderare di bel nuo-

vo il duro servaggio d'Egitto, da cui a gran ventura si eran poc' anzi sottratti. *Pred. 14. num. IV.*

### F

**F**ede Cristiana profanata col reo operare, tanto esser lontano, che sia accettevole a Dio; anziche riuscirli in più odio, che la stessa religiosa miscredenza de' Gentili. *Pred. 2. num. I. e segu.* A tornarli in grado volerli unire colla pietà verso il medesimo Dio, colla dilezione verso de' prossimi, e col basso sentire di noi stessi. *Pred. 2. per tutta.* Non accompagnata dall'opere buone, averli da Dio in conto di miscredenza. *Pred. 9. num. VII.* Perche addormentata nella più parte de' Cristiani, signoreggiarvi il vizio, e'l peccato. *Pred. 5. num. V.*

Fede del Centurione, perche tanto commendata da Cristo. *Pred. 2. num. VII. e X.*

Fede vera non volerli appoggiare a provevolezze di speranza. *Pred. 2. num. II. e III.* hà per madre l'umiltà. *Pred. 2. num. X.*

Fede della Cananea a giandi maniere lodata da Cristo, perche accompagnata da profondissima umiltà. *Pred. 2. num. X.*

Fede abituale, non attuata, non riuscire bastevole ad oprar bene. *Predica 5. num. II.*

S. Filippo Neri rifiuta il Cappello Cardinalizio cō grazio so disprezzo balzandolo in alto. *Pred. 6. n. V.*

For-

## Tavola delle Cose più Notabili

**F**ortezza di Sansone ne' capelli, figura della costanza, che contro a qualunque tentazione, ne somministrano i continuati pensieri intorno a' misterj di nostra Fede. *Pred. 5. num. IV.*

**F**ede, e suoi misterj, perche creduti come parabole, ed apologi, in vece di rischiarare, acciecano la mente. *Pred. 14. num. VI.*

### G

**G**iuseppe Patriarca, qual fusse da Dio ricolmato di ricchezze, per averle messe in non cale, a cagion di non torcere dal dritto della giustizia. *Pred. 1. n. IV. e seg.*

**G**iuda: come l'amore al danaro il traesse a sgozzarsi con un capestro. *Pred. 1. num. XV.* Più amatore del danajo, che di se stesso. *ivi.* Sua intollerabile fellonia nel far sembiante di leale, allora quando pure stava macchinando in cuore l'orribil tradimento del suo divino Maestro. *Pred. 14. num. IX.*

**G**enesareni pregano Cristo a voler uscire de' loro confini, perche liberati avea due energumeni: figura de' Peccatori, *Predica 8. num. XI.*

**G**enitori quanto crudeli co' figliuoli in trascurando di fortemente riprendere i loro vizj. *Predica 11. num. VI. e seg.*

**G**iona, per mezzi del tutto disadatti all'umano intendimento, campato da Dio dal naufragio. *Pred. 10. num. III.*

**G**iudizio universale tanto più terribile, quantoche l'Umanità Santissima di Cristo, la sua Croce, ed i Sacramenti si volgeranno inesorabilmente contro de' Peccatori. *Pred. 3. per tutta.*

**G**iovani impudenti nel peccare senza tintura di verecondia, incapaci d'ammenda. *Pred. 11. num. II. e seg.* Que', che praticano alla rinfusa con qualsia genere di persone, non poter'essere, che viziosi. *ivi. num. IX. e seg.*

**G**iovane offeso, di cui parla il Vangelo: perche a liberarlo riuscisse inutile la grand'opra di tutti e quanti gli Apostoli. *Pred. 11. num. VI.*

**G**randi del Mondo, quanto facili ne' loro consigli a farsi raggirare dalle proprie passioni. *Pred. 16. num. IV.*

### I

**I**ddio, perche chiamando a giudizio Adamo dopo il peccato, se li dà a vedere in umani sembianti, cagiona lui tremanti di non dicibile spavento. *Pred. 3. num. III.* Sua ammirabile bontà nel prendere a grado qualsia picciolezza de' nostri ossequj. *Pred. 8. num. IV. e seg.* Nel guiderdonare non ponente alla menomezza de' nostri servigj; ma alla sua infinita liberalità. *Pred. 8. num. VII.* Allora più sollecito in provvedere a' nostri bisogni; quando si disperano ogni umano argomento. *Pred. 10. n. II.*



*Contenute in ciascuna di queste Prediche.*

**M. II. e segu.** Mai più meglio trionfare la sua Onnipotenza nella malagevolezza dell'opere; che dandosi mano colla cooperazione delle Creature, *ivi. n. X. e segu.* I mezi meno accòci al nostro cotto intendere, esser lui i più adatti per operare a prò nostro. *Pred. 10. num. VII. e segu.* Non può amare di far soggiorno in quell'animo, in cui domina l'affetto a cosa creata. *Predica 13. num. IX.* Quantunque a chiara, e distinta voce proclamasse, sù del Giordano, Cristo per legittimo suo figliuolo; pur il popolo Ebreo giudica quel sì disciolto parlare un tal rauco, e confuso rumoreggiar di tuono, e perche. *Pred. 14. num. VII.*

Inferno, e suoi mali epilogati nella disperazione del passato, del presente, e del futuro. *Predica 7. per tutta.* Quanto gran male quivi esser lontano dalla bella vista di Dio. *num. VI.*

Ismaele vicino a perire per la gran sete; miracolosamente soccorso da Dio. *Pred. 10. num. IV.*

**L**

**L** Vvso smoderato de' Cristiani nel vestire, e nelle abitazioni, affatto disdicevole a' professori del Vangelo. *Pred. 2. num. XI.*

Il buon Ladrone volgendo à miglior' uso l'arte rea del rubbare, divien Santo. *Pred. 4. n. VIII.*

Legge Mosaica rigida, e dura: Evangelica soave, e leggiera. *Pred. 8. num. II. e segu.*

Loth, e sua pietà descritta. *Pred. 11. num. X.* Sue preghiere inutili a trarre dall'incendio i due Giovanni sposi delle sue figliuole. *ivi.*

**M**

**M** A omettani più fedeli nel trattare; più teneri nel sovvenire a' bisognosi; più facili nel dimenticarsi dell'offese, di quello, che sia la maggior parte de' Cristiani. *Pred. 2. num. II.*

La Misericordia di Dio sarà quella, che nel dì dell'universale Giudizio farà il processo, e la condanna de' Peccatori. *Pred. 3. num. I.*

Mosè con la stessa verga, con cui guidava già pastorello la sua greggia, opra inauditi prodigj: e perche. *Pred. 4. num. VII.*

Misterj di nostra Fede volersi mai sempre riandar con la memoria, per operare santamente. *Pred. 5. num. III.* (specialmente questi due: Che vi sia Iddio: E che sia ugualmente remuneratore de' buoni, e de' malvagi giustissimo punitore. *ivi.*

Memoria de' passati diletti, di grandissimo tormento a' miseri dannati. *Pred. 7. num. II. e segu.*

**N**

**N** Embrotte primo fra gli Uomini, che tratto da ambizione s'ingegnasse di sovrastare altrui. *Pred. 16. num. III.*

Omi-

## Tavola delle Cose più Notabili

**O** Mucidj radissimi ad avvenire  
frà Maomettani. *Predica 2.*  
*num. IX.*

**O** pere di sovraerogazione necessarie  
per mantenersi nell'adempimen-  
to de' precetti Divini. *Pred. 13.*  
*num. II. e segu.*

**O** ccasioni di peccare non rimosse,  
cagioni inevitabili di nuove ca-  
dute. *Pred. 13. num. VII.* Non al-  
tronde accagionato il precipizio  
de' nostri primi Parenti. *ivi.*

### P

**P** aolo Apostolo non sà trovare  
altro mezzo ad alleggiare il  
grave peso delle sue sollecitudini,  
che Giesù Crocefisso. *Predica 15.*  
*num. VII.*

**P** aolo Apostolo patisce penuria di  
cose temporali: come, e perche.  
*Predica 1. num. XI.*

**P** aradiso sensatamente considerato  
metterci in disprezzi i beni della  
Terra. *Predica 6. num. I. e sequ.*  
Renderci soavi, e leggieri tutt'i  
travagli di questa vita. *ivi. n. VI.*  
*e segu.* agevolarci la pratica delle  
più austere virtudi. *ivi. num. X.* ca-  
gione, onde Pietro Apostolo si fa-  
cesse cuore di voler fabbricare i  
trè tabernacoli su del Taborre.  
*ivi.* Onde si lanciassè coraggioso  
a camminare sovra l'acque per  
ire a Giesù. *ivi.*

**P** ace vera, venirci dalle piaghe di

Cristo; o imitate per pratica; o  
meditate per ricordanza; o incor-  
porate per alto mistero di Sacra-  
mento. *Pred. 15. per tutta.*

**P** atire per Cristo, cagione d'ogni ve-  
ro gaudio nell'anima. *Predica 15.*  
*num. II.*

**P** eccare sfacciatamente senza rite-  
gno di verecondia, per poco non  
rendere disperata l'ammenda.  
*Predica 11. num. II. e segu.*

**P** eccati commessi, e loro ricordanza  
di sommo crucio a' dannati nel-  
l'inferno. *Pred. 7. n. II. e segu.* Non  
confessarli per vergogna, gran-  
dissima scempiezza. *Pred. 7. n. V.*

**P** eccatori: disperati, e confusi, non  
troveranno scampo nel dì dell'u-  
niversale Giudizio. *Pred. 3. n. XI.*

**P** eccatori, e lor somma dementag-  
gine in tornando a peccare dopo  
ottenuta la grazia, per mezzo del-  
la Sacramentale confessione. *Pre-  
dica 14. num. II. e segu.* Somiglian-  
ti agli Ebrei nel dì nuovo sospira-  
re il duro seraggio d'Egitto, quan-  
do pur rimessi in bella libertà si  
pascevan della manna del Cielo.  
*ivi. num. IV.* loro stato quanto in-  
felice. *Predica 14. num. IV.*

**P** ietro Apostolo cammina su l'ac-  
que, e perche. *Predica 5. num. XII.*  
Comincia quindi a sommergersi,  
e perche. *ivi.*

**P** rovvidenza Divina ammirabile  
nel menare a glorioso fine, per  
mezzi del tutto disadatti al no-  
stro corto intendere, le sue intra-  
prese. *Pred. 10. num. IV.* Allora più  
sollecita a sovvenirci, quando è  
di.

## Tavola delle Cose più Notabili :

disperato ogni umano argomen-  
to. *ivi. n. II. e segu.* Mai più trionfare meglio nelle sue opere, che quando si dà la mano colla cooperazione delle Creature. *ivi. num. X. e segu.*

### R

**R**eligionc Domenicana, e suoi pregi. *fogl. 240. num. VII.*  
Religionc Benedettina, e sue lodi. *fogl. 259. num. X.*  
Reliquie de' Santi affomigliate a' fiori. *fogl. 276. num. III.* Ad alberi fruttiferi. *ivi. num. IV. e segu.*  
Ricchezze cercate con affetto, e sollecitudine, cagione di tutti i mali, che si sperimentano nel Cristianesimo. *Pred. I. num. XVI.*

### S

**S**acramenti strapazzati, faranno nel dì dell'universale Giudizio il più terribile argomento alla condanna de' malvagi Cristiani. *Pred. 3. num. VIII. e segu.*  
Sacramenti non recan profitto, qualora lor s'opponc l'obice contumace d'alcun' attuale affetto al peccato. *Pred. 3. num. VIII.*  
Sensuali, quanto afflitti, e tormentati dalle loro laide passioni. *Predica 8. num. XII.*  
Superbia, madre di tutte l'eresie. *Pred. 2. num. X.* Il primo effetto di lei, rinegare Dio. *ivi. num. X.*

### T

**T**entazioni di senso descritte, qual mare in tempesta. *Pred. 5. num. XI.*  
Tobia risanato di lunga cecità col fiele del pesce Callionimo: che, dinoti. *Pred. 6. num. II.*  
**S.** Tommaso d'Aquino rifiuta l'Arcivescovado di Napoli, per avere tutti gli affetti suoi collocati nel Paradiso. *Pred. 6. num. V.* Suo nascimento precorso con miracolose predizioni. *fogl. 238. num. II.* Si caccia in bocca, stando ancora in fasce, e tranghiotte una cartolina, in cui era scritto il Saluto Angelico a Maria Vergine. *ivi. num. III.* In età di cinque anni, chiede sovente al suo Maestro: Cosa è Dio? *fogl. 239. num. IV.* Glorioso trionfo, che riportò dell'insidie di donna lasciva. *fogl. 242. num. IX.* Sua profondissima umiltà. *fogl. 244. num. XII.* Sue estasi continue. *fogl. 246. n. XIV.* Profondità del suo sapere. *ivi. n. XV.* Suoi scritti lodati da Cristo; non che da più Sommi Pontefici. *fogl. 247. num. XV.*  
Tormèti dell'Inferno epilogati nella disperazione del passato, del presente, e del futuro. *Predica 7. per tutta.* Il maggiore: la privazione del vedere Dio. *ivi. num. VI.*  
Travagli alleggiati dalla sovente, ed affettuosa ricordanza de' patimenti di Cristo. *Predica 15. num. VI. e segu.*

Pp

Uma-

*Contenute in ciascuna di queste Prediche.*

V

**V**Manità Santissima di Cristo, nel dì dell'universale Giudizio, farà contro de Peccatori, la parte di Giudice inefforabile. *Predica 3. num. II. e segu.*

Vergogna delle colpe commesse sarà un de' più vivi crucj, che proveranno i dannati nell'Inferno. *Pred. 7. num. III. e segu.*

Vanità delle donne entro a' Sacri Tempj, quanto abominevole agli occhi di Dio. *Pred. 14. num. X.* Obbligo de' Ministri Ecclesiastici nel dar compenso a tanto male. *ivi.*

Vita umana in questo Mondo, una continua guerra. *Pred. 4. num. III.* De' Giusti quãto tranquilla, e soave. *Pred. 8. num. XIII.* De' Sensuali, quanto tormentata, ed afflitta. *ivi. num. XII.*

Virtù: ognun ne ama il nome, e l'e-

steriore apparenza: la dove che ne' fatti, la più parte la vuole col vizio. *Pred. 16. num. I.*

Vocazione del proprio stato, dicevolmente adempiuta, rende il Cristiano accettevole a Dio. *Pred. 4. num. II.* Non doverfi confondere le vocazioni di stato diverso. *ivi. num. II. e segu.* Quella d'uno stato non volerfi adempiere co' mezzi d'altro stato diverso. *ivi. num. VII. e segu.*

Vocazioni dissomiglianti degli uomini in questa vita, messe al paragone degli ufficj differenti della milizia. *ivi. num. III.* Degli Attori diversi di sconica rappresentazione. *ivi. num. II.*

Z

**Z**Accheo publicano, a gran pena mostrato fervente desio di vedere Giesù Cristo; ricolmato di grazie: e perche. *Pred. 9. num. III.*

Il Fine della Tavola delle Cose  
più Notabili;





# I N D E X

## L O C O R V M D I V I N Æ

### S C R I P T V R Æ .

#### Ex Genesi.

**C**ap. 1. v. 27. Creavit Deus hominem ; masculinum , & feminam creavit eos . pag. 268. n. 5.

*Et* v. 28. Dominamini piscibus maris , & volatilibus Cœli . pag. 268. num. 5.

**C**ap. 2. vers. 8. Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio . . . Produxitque Dominus Deus de humo, omne lignum , pulchrum visu , & ad vescendum suave : lignum etiã vitæ in medio Paradisi , lignumq; scientiæ boni , & mali. Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis, ad irrigandum Paradisum . pag. 274. n. 1.

*Et* v. 17. In quacûq; die comederis ex eo , morte morieris . pag. 187. n. 7.

**C**ap. 3. v. 6. Vidit igitur mulier, quòd bonum esset lignum ad vescendum. . . & tulit de fructu illius , & comedit . pag. 187. n. 7. *Et* v. 8. Cum audisset vocem Domini Dei , ambulantis ad auram post

meridiam , abscondit se Adam . pag. 151. n. 2.

**C**ap. 4. v. 9. Dixit Dominus Deus ad Cain : ubi est Abel frater tuus? .. nescio : Numquid custos fratris mei sum ego? pag. 152. n. 3.

**C**ap. 10. v. 8. Ipse cepit esse potens in terra : & erat robustus venator coram Domino. Ab hoc exivit proverbium : Quasi Nembroth robustus venator coram Domino . pag. 226. n. 3.

**C**ap. 12. v. 1. Egredere de terra tua , & de cognatione tua , & de domo Patris tui . pag. 241. n. 8.

*Et* v. 11. Novi , quòd pulchra sis mulier : & quòd cum viderint te Ægyptij , dicturi sunt : uxor ipsius est ; & interficient me , & te servabunt . Dic , obsecro te , quòd soror mea sis . pag. 144. n. 11.

**C**ap. 15. v. 1. Noli timere Abraham : ego protector tuus sum , & merces tua magna nimis . pag. 144. n. 11.

**C**ap. 19. v. 12. Habes hic quempiam tuorum ? generum , aut filios , aut filias , omnes , qui tui sunt , educ de Urbe hac . . . v. 14. & visus

## *Index Locorum Divina Scriptura.*

est eis, quasi ludens loqui. . . .  
*v. 15. Surge, tolle uxorem tuam,  
& duas filias, quas habes, nè & tu  
paritèr pereas in scelere Civitatis,  
pag. 157. & 158. n. 10.*

*Cap. 22. v. 2. Tolle filium tuum uni-  
genitum, quem diligis Isaac, & va-  
de in terram visionis: atque ibi  
offeres eum in holocaustum. . . .  
v. 12. Ne extendas manum super  
puerum, ed, quòd timeas Domi-  
num. pag. 107. n. 8.*

*Et v. 16. Quia fecisti hanc rem, &  
non pepercisti filio tuo unigenito  
propter me; benedicam tibi, &  
multiplicabo semen tuum, sicut  
stellas Cœli, & velut arenam, quæ  
est in littore maris. pag. 140. n. 6.*

*Cap. 41. v. 51. Oblivisci me fecit  
Deus omnium laborum meorum,  
& domus Patris mei. pag. 5. n. 7.*

*Et v. 52. Crescere me fecit Deus  
in terra paupertatis meæ. pag. 5.  
num. 7.*

### **Ex Exodo.**

*Cap. 25. v. 2. Loquere filijs Israël, ut  
collas mihi primitias: ab omni  
hòmine, qui offert ultroneus, ac-  
cipietis eas. Hæc sunt autem, quæ  
accipere debetis, aurum, & argen-  
tum, & æs, & hyacinthum, & pur-  
puram, coccumque bis tinctum,  
& byssum, & pilos caprarum. pag.  
103. n. 4.*

### **Ex Numeris.**

*Cap. 111. vers. 5. In mètem nobis ve-*

*niunt cucumeres, & pepones, por-  
rique, & cæpæ, & allia: anima  
nostra arida est: nihil aliud respi-  
ciunt oculi nostri, nisi manna. pag.  
198. n. 4.*

### **Ex Libro IV. Regum.**

*Cap. 1. v. 10. Si homo Dei sum, de-  
scendat ignis de Cœlo, & devoret  
te, & quinquaginta tuos. pag. 165.  
num. 7.*

### **Ex Libro II. Paralipomenon.**

*Cap. 18. v. 7. Est vir unus, à quo pos-  
sumus quærere Domini volunta-  
tem; sed ego odi eum, quia non  
prophetat mihi bonum, sed ma-  
lum omni tempore: est autem  
Michæa filius Iemla. pag. 253.  
num. 12.*

*Et v. 14. Attendite: cuncta enim  
prosperè evenient, & tradentur  
hostes in manus vestras. Iterùm,  
atq; iterùm te adjuro, ut mihi non  
loquaris, nisi quod verum est in  
nomine Domini. *ibid.* pag. 234.*

*Et vers. 26. Mittite hunc in carce-  
rem, & date ei panis modicum, &  
aquæ pauxillum, donec reuerta-  
tur in pace. pag. 234. n. 12.*

### **Ex Libro Job.**

*Cap. 7. v. 1. Militia est vita hominis  
super terram. pag. 48. n. 4.*

*Cap. 18. v. 9. Tenebitur planta illius  
laqueo, & exardescet contrà eum  
sctis. pag. 92. n. 6.*

*Cap.*

## Index Locorum Divina Scriptura.

**Cap. 31. v. 1.** Pepigi fœdus cum oculis meis, ne cogitarem quidem de Virgine. pag. 242. n. 9.

**Cap. 33. vers. 25.** Consumpta est caro eius à supplicio, & revertetur ad dies adolescentiæ suæ. pag. 95. num. 9.

### Ex Libro Psalmorum.

**Psal. 1. vers. 3.** Et erit tamquàm lignum, quodd plantatum est secus decursus aquarum. pag. 240. n. 5.

**Psal. 3. v. 10.** Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet: desiderium peccatorum peribit. pag. 93. num. 6.

**Psal. 8. v. 6.** Minuisti eum paulò minus ab Angelis. pag. 268. n. 5.

**Psal. 18. v. 6.** Exultavit ut gigas ad currendam viam: à summo Cœlo egressio ejus: & occursum ejus usq; ad summum ejus. pag. 237. n. 1.

**Psal. 20. v. 4.** Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso. pag. 249. n. 1.

**Psal. 21. v. 13.** Circumdederunt me canes multi: tauri pingues obsederunt me. pag. 163. n. 5.

**Psal. 29. v. 10.** Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem. pag. 201. n. 5.

**Psal. 31. v. 1.** Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. pag. 148. n. 2.

**Psal. 35. v. 9.** Torrente voluptatis tuæ, potabis eos. pag. 213. n. 2.

**Psal. 44. v. 14.** Omnis gloria ejus ab incus. pag. 278. n. 5.

**Psal. 48. v. 12.** Et sepulchra eorum domus illorum in æternum. pag. 95. num. 9.

**Psal. 49. v. 5.** Congregate illi Sanctos ejus, qui ordinant testamentum ejus super sacrificia. pag. 41. n. 9.

**Et v. 21.** Arguam te, & statuam contra faciem tuam. pag. 89. n. 3.

**Psal. 58. v. 7.** Convertentur ad vespèram, & fames patientur ut canes, & circuibunt Civitatem. pag. 92. num. 6.

**Psal. 67. v. 24.** Ut intingatur pes tuus in sanguine. pag. 219. n. 8.

**Psal. 75. v. 6.** Dormierunt somnum suum: & nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis. pag. 12. num. 13.

**Psal. 76. vers. 21.** Deduxisti sicut oves populum tuum in manu Moyse, & Aaron. pag. 124. n. 8.

**Psal. 80. v. 11.** Dilata os tuum, & implebo illud. pag. 221. n. 11.

**Psal. 81. v. 6.** Ego dixi: Dij estis. pag. 271. num. 8.

**Psal. 86. v. 4.** Memor ero Rahab, & Babylonis scientium me. pag. 23. num. 7.

**Psal. 91. v. 13.** Justus ut palma floret, sicut cedrus Libani multiplicabitur. pag. 277. n. 4.

**Psal. 97. v. 1.** Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit. pag. 264. n. 1.

**Psal. 103. v. 25.** Hoc mare magnū, & spatiosum manibus, illic reptilia, quorum non est numerus. pag. 269. num. 6.

**Psal. 106. v. 18.** Omnem escam abominata est anima eorum: & ap-  
pro-

## *Index Locorum Divinae Scripturae.*

propinquaverunt usque ad portas mortis. *pag. 222. n. 11.*

*Psal. 109. v. 4.* Ex utero antè Luciferum genui te. *pag. 267. n. 4.*

*Psal. 118. v. 4.* Tu mandasti mandata tua custodiri nimis. *pag. 182. n. 2.*

*Et vers. 115.* Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. *pag. 202. n. 6.*

*Psal. 124. v. 5.* Declinantes autem in obligationes, adducet Dominus cum operantibus iniquitatem. *pag. 49. n. 4.*

*Psal. 136. v. 1.* Super flumina Babylonis, illic sedimus, & flevimus, dum recordaremur tui Sion. . . in Salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra, *pag. 86. n. 2.*

*Psal. 138. vers. 9.* Si sumpsero pennas meas diluculò, & habitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dexterà tua. *pag. 50. n. 5.*

*Et v. 11.* Nox illuminatio mea, in delicijs meis. *pag. 64. n. 1.*

### **Ex Proverbijis Salomonis,**

*Cap. 6. v. 27.* Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant? aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus? *pag. 189. num. 8.*

*Cap. 11. v. 7.* Expectatio sollicitorum peribit, *pag. 142. n. 8.*

*Cap. 12. v. 11.* Substantia festinata peribit: quæ autem paulatim colligitur manu, multiplicabitur, *pag. 141. num. 8.*

### **Ex Ecclesiaste.**

*Cap. 8. v. 11.* Etenim, quia non profertur citò contrà malos sententia; absque timore ullo filij hominum perpetrant mala. *pag. 122. n. 6.*

### **Ex Canticis.**

*Cap. 1. v. 3.* Curremus in odorem unguentorū tuorum: introduxit me Rex in cellaria sua. *pag. 118. n. 2.*

*Et v. 12.* Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi: inter ubera mea commorabitur. *pag. 217. n. 6.*

*Et vers. 14.* Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi. *pag. 217. n. 6.*

*Cap. 3. v. 11.* Egrediemini, & videte filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus. *pag. 272. n. 9.*

*Cap. 4. v. 8.* Veni de Libano veni: coronaberis de capite Amanæ, de vertice Sanir, & Hermon. *pag. 260. num. 10.*

*Cap. 5. v. 10.* Dilectus meus candidus, & rubicundus. *pag. 255. n. 6.*

*Cap. 8. v. 1.* Quis mihi det, te fratrem meum, sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te. *pag. 273. n. 10.*

### **Ex Libro Sapientiæ.**

*Cap. 2. vers. 8.* Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra.



# *Index Locorum Divina Scriptura.*

*stra. pag. 20. n. 4.*

*Cap. 14. vers. 11. Quoniam Creaturæ Dei, in odium factæ sunt, & in cõtationem animabus hominum, & in mucipulam pedibus insipientium. pag. 13. n. 14.*

## *Ex Ecclesiastico.*

*Cap. 18. v. 6. Cũ consummaverit homo, tunc incipiet. pag. 95. n. 9.*

*Cap. 24. v. 41. Ego quasi fluvius Dorix, & sicut aquæ ductus exivi de Paradiso. pag. 270. n. 8.*

*Cap. 49. v. 12. Duodecim Prophetarum ossa pullulent de loco suo. pag. 277. n. 4.*

*Corroboraverunt Jacob, & redemerunt se in fide virtutis. pag. 278. num. 6.*

*Et v. 18. Post mortem propheta-verunt. pag. 286. n. 13.*

## *Ex Isaia.*

*Cap. 1. v. 3. Fortitudo vestra, ut favilla stupæ. pag. 189. n. 8.*

*Et v. 6. A planta pedis, usque ad verticem capitis, non est in eo sanitas. pag. 169. n. 12.*

*Et v. 11. Quod mihi multitudinem victimarum vestrarum, dicit Dominus? Plenus sum: Holocausta arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui. pag. 101. num. 3.*

*Cap. 2. v. 10. Ingredere in petram, abscondere in fossam humo. pag. 219. num. 8.*

*Cap. 4. v. 1. Apprehendent septem mulieres virum unum, in die illa, dicentes: panem nostrum comedimus, & vestimentis nostris operiemur: tantummodò invocetur nomen tuum super nos: aufer opprobrium nostrum. pag. 128. n. 12.*

*Cap. 5. v. 4. Quid est, quod ultra debui facere vineæ meæ, & non feci? pag. 112. n. 10.*

*Cap. 11. v. 6. Habitabit lupus cum agno: & pardus cum hædo accubabit. pag. 264. n. 1.*

*Cap. 12. v. 3. Haurietis aquas cum gaudio, de fontibus Salvatoris. pag. 217. n. 6.*

*Cap. 13. v. 8. Unusquisque ad proximum suum stupebit: facies combustæ vultus eorum. pag. 92. n. 6.*

*Cap. 40. v. 6. Omnis caro scœnum. pag. 189. n. 8.*

*Cap. 50. v. 7. Posui faciem meam, sicut petram durissimam. pag. 168. num. 11.*

*Cap. 53. vers. 7. Tamquam agnus coram tondente, se obtinuit. pag. 169. num. 12.*

*Cap. 56. v. 3. Non dicat Eunuchus: ecce ego lignum aridum: quia hæc dicit Dominus Eunuchis: qui custodierint sabatha meæ, & elegerint, quæ ego volo, & tenuerint scœdus meum: dabo eis in domo mea, & in muris meis locum, & nomen meliùs à filiis, & filiabus. pag. 103. n. 4.*

*Cap. 66. v. 4. Ossa vestra, quasi herba, germinabunt: quasi herba flore-bunt! pag. 276. n. 3.*

*Ex*

# *Index Locorum Divina Scriptura.*

## **Ex Jeremia.**

**Cap. 1. v. 13.** Quid tu vides? & dixi:  
ollam succensam ego video. pag.  
164. num. 6.

**Cap. 31. v. 22.** Creavit Dominus no-  
vum super terram: mulier circun-  
dabit virum. pag. 267. n. 4.

## **Ex Threnis.**

**Cap. 1. v. 4.** Vix Sion lugent, ed quidd  
non sint, qui veniant ad solem-  
nitatem. pag. 222. n. 11.

*Et v. 7.* Viderunt hostes, & derise-  
runt sabatha ejus. pag. 88. n. 3.

**Cap. 4. vers. 7.** Candidiores Nazareï  
ejus nive, nitidiores lacte, rubi-  
cundiores ebore antiquo, sapphi-  
ro pulchriores. Denigrata est su-  
per carbones facies eorum. pag.  
198. num. 3.

## **Ex Ezechiele.**

**Cap. 6. v. 9.** Displicebunt sibimet su-  
per malis, quæ fecerunt. pag. 88.  
num. 3.

## **Ex Daniele.**

**Cap. 4. v. 7.** Ecce arbor in medio ter-  
ræ, & altitudo eius nimia: magna  
arbor, & fortis, & proceritas ejus,  
contingens Cælum. pag. 225. n. 2.

## **Ex Jona.**

**Cap. 2. v. 2.** Oravit Jonas ad Domi-

num Deum suum de ventre pi-  
scis, & dixit: Clamavi de tribula-  
tione mea ad Dominum, & exau-  
divit me. . . & v. 5. & ego dixi  
abiectus sum à conspectu oculo-  
rum tuorum: verumtamen rursus  
videbo templum sanctum tuum.  
. . . & v. 11. Et dixit Dominus  
pisci, & vomuit Jonam in aridam.  
pag. 137. n. 5.

## **Ex Saphonia.**

**Cap. 1. v. 5.** Qui jurant in Domino,  
& jurant in Melchon. pag. 225  
num. 2.

## **Ex S. Matthæo.**

**Cap. 5. v. 39.** Si quis te percusserit in  
dexteram maxillam, præbe illi &  
alteram. . . & v. 40. & qui vult  
tecum in judicio contendere, &  
tunicam tuam tollere, dimitte eï  
& pallium. pag. 183. n. 3.

*Et v. 41.* Et quicumque te anga-  
riaverit mille passus, vade cum  
eo, & alia dno. *ibid.*

**Cap. 6. v. 19.** Nolite thesaurizare vo-  
bis thesauros in terra, ubi ærugo,  
& tinea demolitur, & ubi fures ef-  
fodiunt, & furantur: thesaurizate  
autem vobis thesauros in Cælo,  
ubi neque ærugo, neque tinea de-  
molitur, &c. ubi est enim thesau-  
rus tuus, ibi est cor tuum. pag. 1.  
num. 2.

*Et v. 31.* Nolite ergo solliciti esse,  
dicentes: Quid manducabimus,  
aut quid bibemus, aut quo ope-  
ric-

# Index Locorum Divina Scriptura.

- riemur. pag. 11. n. 12.
- Cap. 8. v. 6.** Domine puer meus jacet in domo paralyticus. pag. 22. n. 7.
- Et v. 8.** Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum. pag. 19. num. 3.
- Et v. 10.** Amen dico vobis: non inveni tantam fidem in Israel. pag. 16. n. 1.
- Et v. 25.** Et accesserunt ad eum Discipuli ejus, & suscitaverunt eum, dicentes: Domine salva nos, perimus. . . . **¶ v. 26.** Imperavit ventis, & mari; & facta est tranquillitas magna. . . . **¶ v. 27.** Porro homines mirati sunt, dicentes: Qualis est hic? pag. 120. num. 5.
- Et v. 34.** Rogabant, ut transiret à sinibus eorum. pag. 113. n. 11.
- Cap. 11. v. 11.** Inter natos mulierum, non surrexit major Joanne Baptista. pag. 238. n. 2.
- Et v. 30.** Jugum enim meum suave est, & onus meum leve. pag. 101. n. 2.
- Cap. 12. v. 38.** Magister volumus à te signum videre. pag. 55. num. 1. **¶ 118. n. 3.**
- Et v. 39.** Qui respondens, ait illis: generatio prava, & adultera, signum quærit, & signum non dabitur ei. pag. 118. n. 3.
- Cap. 13. v. 6.** Couculcatum est, & venerunt volucres Cœli, & comederunt illud. pag. 157. n. 9.
- Et v. 46.** Inventa autem una pretiosa margarita, vendidit omnia sua, & comparavit eam. pag. 262. num. 12.
- Cap. 14. v. 28.** Domine si tu es, jube me venire ad te super aquas: & descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum. pag. 65. num. 12. **¶ 81. num. 10.**
- Cap. 15. v. 26.** Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus. Etiam Domine: nam & catelli comedunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum. O mulier magna est fides tua. pag. 26. n. 10.
- Cap. 16. v. 22.** Absit à te Domine: nõ erit tibi hoc. . . Vade post me Satana, quia non sapis, quæ Dei sunt, sed quæ hominum. pag. 227. num. 5.
- Cap. 17. v. 4.** Domine bonum est, nos hic esse. . . **¶ v. 5.** Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos; & ecce vox de nube. pag. 228. n. 5.
- Faciamus hic tria tabernacula: tibi unum, Moyse unum, & Helix unum; nesciens quid diceret. pag. 191. n. 10. **¶ pag. 80. n. 10.**
- Et vers. 8.** Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum. pag. 70. n. 1.
- Cap. 19. v. 29.** Centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit. pag. 109. num. 9.
- Cap. 20. v. 9.** Qui circa undecimam horam venerant, acceperunt singulos denarios. pag. 106. n. 7.
- Cap. 21. v. 12.** Ejiciebat omnes vendentes, & ementes in templo, & mensas nummulariorum, & cathedras, vendentium columbas

## Index Locorum Divina Scriptura.

- evertit. pag. 45. num. 1.  
*Et vers. 19.* Videns fici arborem, unam secus viam, venit ad eam, & nihil invenit in ea, nisi folia tantum, & ait illi: Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum: & arefacta est continuo siculnea. pag. 183. n. 4.
- Cap. 22. vers. 37.** Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex omni mente tua, & ex omnibus viribus tuis. pag. 144. n. 12.
- Cap. 23. v. 37.** Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, &c. quoties volui congregare filios tuos, &c. & noluisti? pag. 112. n. 10.
- Cap. 24. v. 6.** Audituri enim estis prælia, & opiniones præliorum. Vide-te, ne turbemini. pag. 213. n. 2.
- Cap. 25. v. 24.** Scio, quia homo durus es: metis ubi non seminasti, & congregas ubi non sparsisti: & timens abij, & abscondi talentum tuum in terra. pag. 102. n. 4.  
*Et vers. 31.* Cum venerit filius hominis, &c. pag. 30. n. 1.
- Cap. 26. v. 38.** Tristis est anima mea usque ad mortem. pag. 161. n. 3.  
*Et v. 39.* Procidit in faciem suam. *ibid.*  
*Et vers. 55.* Quotidiè sedebam in templo, docens, & non me tenuistis. pag. 20. n. 4.  
*Et v. 63.* Adjuro te per Deum vivum. . . & v. 64. tu dixisti: verumtamen dico vobis: amodò videbitis filium hominis, sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cæli. pag. 167. n. 9.
- Et vers. 67.* Tunc expuerunt in faciem ejus, & colaphis eum cæciderunt: alij autem palmas in faciem ejus dederunt, dicentes: Prophetiza nobis Christe, qui te percussit. pag. 167. n. 10.
- Cap. 27. v. 42.** Si filius Dei est, descendat de Cruce, & credimus ei. pag. 118. num. 3.  
*Et v. 52.* Et monumenta aperta sunt, & multa corpora sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt. pag. 177. n. 21.
- Cap. 28. v. 2.** Accedens revolvit lapidem, & sedebat super eum. . . .  
 & v. 5. Jesum, qui crucifixus est, quæritis. pag. 190. n. 9.

### Ex S. Marco.

- Cap. 6. v. 8.** Præcepit eis, ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum; non panem, non peram, neque in zona æs. pag. 9. n. 11.
- Cap. 8. v. 11.** Signum de Cælo quærabant ab eo. pag. 118. n. 3.  
*Et v. 34.* Et convocata turba, cum Discipulis suis, dixit eis: Si quis vult me sequi, deneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me. pag. 131. n. 17.
- Cap. 9. v. 20.** Quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit: At ille dixit: ab infantia. pag. 155. n. 6.
- Cap. 10. v. 17.** Genuflexo antè eum, rogabat eum, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam. . . .  
 & v. 21. Vade, quæcumque habes, vende, & da pauperibus, &c. & veni sequere me. . . . & v. 22. qui con-

## Index Locorum Divina Scriptura.

contristatus in verbo abiit mœrens, erat enim habens multas possessiones. pag. 231. n. 8.

Cap. 11. v. 13. Non erat tempus futurum. pag. 183. n. 4.

Cap. 13. v. 6. Multi venient in nomine meo, dicentes: quia ego sum, & multos seducent. pag. 132. n. 19.

Cap. 15. vers. 39. Videns autem Centurio, quod factum fuerat, glorificavit Deum. pag. 177. n. 21.

Cap. 16. v. 4. Viderunt revolutum lapidem. . . . & v. 5. viderunt juvenem sedentem in dextris. pag. 181. n. 1.

Et v. 6. Surrexit: non est hic. pag. 180. n. 1.

Et v. 18. Si mortiferum quid biberint, non eis nocebit. pag. 256. num. 7.

### Ex S. Luca.

Cap. 1. v. 15. Erit enim magnus coram Domino. pag. 238. n. 2.

Cap. 2. v. 10. Ecce evangelizo vobis gaudium magnum. pag. 264. n. 1.

Cap. 7. v. 12. Ecce defunctus efferebatur, filius unicus matri suæ. pag. 147. n. 1.

Cap. 8. v. 23. Et navigantibus illis, obdormivit: & descendit procella venti in stagnum, & complebantur, & periclitabantur. Accedentes autem suscitaverunt eum, dicentes: Præceptor perimus. pag. 61. num. 8.

Cap. 9. v. 23. Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie. pag.

131. num. 17.

Cap. 14. vers. 27. Et qui non bajulavit crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus. pag. 126. n. 10.

Et v. 28. Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non prius, sedens, computat sumptus, qui necessarii sunt ad perficiendum. . . . & v. 31. Aut quis Rex iturus committere bellum, adversus alium Regem, non, sedens, prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? pag. 5. n. 8.

Et v. 33. Sic omnis ex vobis, qui non renūciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus. pag. 6. n. 8.

Cap. 15. v. 18. Pater peccavi in Cœlum, & coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus. pag. 178. num. 23.

Cap. 16. v. 6. Sede citò, scribe quinquaginta. pag. 182. n. 2.

Et v. 16. Lex, & Prophetæ usque ad Joannem: ex eo regnum Dei evangelizatur, & omnis in illud vim facit. pag. 101. n. 2.

Et v. 25. Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris: & in his omnibus inter nos, & vos chaos magnum firmatum est. pag. 85. num. 1.

Cap. 17. v. 10. Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus. pag. 182. num. 2.

Qq 2 Cap.

## *Index Locorum Divina Scriptura.*

- Cap. 22. v. 29.** Ego dispono vobis regnum, sicut disposuit mihi pater meus regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam, in regno meo. *pag. 78. n. 7.*  
**Et vers. 35.** Quando misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. *pag. 9. n. 11.*  
**Et v. 44.** Et factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis, decurrentis in terram. Et cum surrexisset ab oratione. *pag. 162. n. 3.*
- Cap. 23. vers. 8.** Erat enim cupiens ex multo tempore videre eum. *pag. 118. num. 3.*
- Cap. 24. v. 13.** Duo ex Discipulis Jesu, ibant ipsa die in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Jerusalem. *pag. 194. num. 1.*  
**Et v. 15.** Et factum est, dum fabularentur. *pag. 203. n. 6.*  
**Et v. 16.** Oculi autem eorum tenebantur, ne eum agnoscerent. *pag. 201. n. 6.*  
**Et v. 27.** Et coegerunt illum, dicentes: Mane nobiscum, quoniam advesperascit, & inclinata est jam dies. *pag. 195. n. 1.*  
**Et v. 36.** Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis. *pag. 211. n. 1.*  
**Et v. 43.** Et cum manducasset coram eis, sumens reliquias, dedit eis. *pag. 212. n. 1.*
- Cap. 29. vers. 6.** Pilatus autem remisit eum ad Herodem. . . . & v. 8. Herodes autem viso Jesu gavisus est. . . . & v. 9. Interrogabat autem eum multis sermonibus; at ipse nihil respondebat. . . . & v. 8. Erat enim cupiens ex multo tempore videre eum, ed quodd audierat multa de eo, & sperabat signum aliquod videre ab eo. *pag. 119. num. 3.*

### **Ex S. Joanne.**

**Cap. 1. vers. 5.** Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt. *pag. 2. n. 2.*

**Et v. 19.** Miserunt Iudæi ab Hierosolymis Sacerdotes, & Levitas ad Joannem, ut interrogarent eum: Tu quis es? *pag. 223. n. 1.*

Quid ergo baptizas, si non es Christus? *pag. 224. n. 1.*

**Cap. 4. v. 7.** Mulier da mihi bibere. *pag. 99. n. 1.*

**Et v. 9.** Quomodo tu Judæus cum sis, bibere à me possis, quæ sum mulier Samaritana? *pag. 110. n. 10.*

**Et v. 13.** Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum: sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis, in vitam æternam. *pag. 106. n. 7.*

**Et v. 46.** Ubi fecit aquam vinum. Et erat quidam Regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum. *pag. 120. n. 4.*

**Et v. 47.** Rogabat eum, ut descenderet, & sanaret filium ejus: incipiebat enim mori. *pag. 119. n. 4.* Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis. *pag. 120. n. 4., & pag. 18. n. 3.*

*Cap.*

## *Index Locorum Divina Scriptura.*

**Cap. 5. v. 22.** Neque enim Pater judicat quemquam; sed omne iudicium dedit filio. *p. 31. n. 2.*

**Cap. 6. v. 2.** Sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa, quæ faciebat, super his, qui infirmabantur. *pag. 116. n. 1.*

*Et v. 3.* Et ibi sedebat cum discipulis suis. *pag. 125. n. 9.*

*Et v. 5.* Unde ememus panes, ut manducent hi? *pag. 285. n. 13.*

*Et v. 44.* Nemo venit ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum. *pag. 146. n. 13.*

*Et v. 71.* Et ex vobis unus diabolus est. Dicebat autem Judam Simonis Iscariotem. *pag. 162. n. 4.*

**Cap. 9. v. 1.** Præteriens Jesus vidit hominem cæcū à nativitate &c.

*Vers. 6.* Fecit lutum ex sputo, & linivit lutum super oculos ejus, & dixit ei: Vade, lava in natatoria Silœ. *pag. 134. n. 1.*

**Cap. 10. v. 10.** Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant. *pag. 182. n. 2.*

**Cap. 12. v. 29.** Turba verb, quæ stabat, & audierat, dicebat tonitruum esse factum. *pag. 204. n. 7.*

**Cap. 13. v. 8.** Non lavabis mihi pedes in æternum. *pag. 227. n. 5.*

**Cap. 15. v. 5.** Sine me nihil potestis facere. *pag. 146. n. 13.*

**Cap. 18. v. 2.** Mitte gladium tuum in vagina: Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis, ut bibam illum? *pag. 165. n. 7.*

**Cap. 21. v. 2.** Traxerunt rete in terram plenum magnis piscibus, centum quinquaginta tribus: & cum

tanti essent, non est scissum rete. *pag. 107. n. 7.*

### **Ex Actibus Apostolorum.**

**Cap. 5. v. 3.** Anania, cur tentavit Satanas cor tuum mentiri te Spiritui Sancto, & fraudare de pretio agris? *pag. 87. n. 2.*

*Et v. 8.* Dic mihi mulier, si tantum agrum vendidistis? *ibid.*

**Cap. 6. v. 10.** Et non poterant resistere sapientiæ, & spiritui, qui loquebatur. *pag. 285. n. 13.*

**Cap. 15. v. 10.** Quod neque patres nostri, neque nos portare potuimus. *pag. 100. n. 2.*

**Cap. 17. v. 28.** In ipso enim vivimus, movemur, & sumus. *pag. 93. n. 6.*

### **Ex Epistola ad Romanos.**

**Cap. 6. v. 3.** An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus? *pag. 196. n. 2.*

**Cap. 7. v. 6.** Nunc autem soluti sumus à lege mortis, in qua detinebamur. *pag. 101. n. 2.*

*Et v. 23.* Video aliam legem in membris meis, contradicentem legi mentis meæ. *pag. 275. n. 1.*

**Cap. 8. v. 17.** Hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi; si tamen compatimur, ut & conglorificemur. *pag. 130. n. 15.*

*Et v. 24.* Spes enim, quæ videtur, non est spes; nam quod videt quis, quid sperat? *pag. 136. n. 2.*

**Cap. 14. v. 23.** Omne, quod non est

ex

## *Index Locorum Divina Scriptura.*

*ex fide, peccatum est. pag. 56. n. 2.*

### **Ex Epistola I. ad Corinthios.**

*Cap. 2. v. 2. Ego autem non putavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum, & hunc Crucifixum. pag. 218. n. 7., & 239. n. 4.*

*Cap. 4. v. 9. Spectaculum facti sumus, Deo, Angelis, & hominibus. pag. 285. n. 13.*

*Et v. 12. Laboramus, operantes manibus nostris. pag. 9. n. 11.*

*Cap. 10. v. 16. Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi? pag. 221. num. 10.*

*Cap. 13. v. 11. Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. pag. 239. n. 3.*

### **Ex Epist. II. ad Corinth.**

*Cap. 1. v. 8. Quoniam supra modum gravati sumus supra virtutem, ita ut tæderet nos etiam vivere. pag. 77. n. 6.*

*Cap. 5. v. 4. Nam qui sumus in hoc tabernaculo, ingemiscimus gravati, ed quodd nolumus expoliari, sed supervestiri. pag. 229. n. 6.*

### **Ex Epistola ad Galatas.**

*Cap. 5. v. 17. Caro concupiscit adversus spiritum: Spiritus adversus carnem. pag. 275. n. 1.*

### **Ex Epistola ad Colossenses.**

*Cap. 3. v. 25. Non est acceptio personarum apud Deum. pag. 28. n. 11.*

### **Ex Epist. I. ad Timotheum.**

*Cap. 5. v. 8. Fidem negavit, & est infideli deterior. pag. 126. n. 10.*

*Cap. 6. v. 8. Habentes quibus tegamur, his contenti simus. pag. 28. num. 11.*

### **Ex Epistola ad Hebræos.**

*Cap. 6. v. 6. Rursùm crucifigentes sibi metipsis filium Dei, & ostentui habentes. pag. 196. n. 2.*

*Cap. 2. v. 6. Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit. pag. 57. n. 3., & pag. 121. n. 6. Sine fide impossibile est placere Deo. pag. 56. n. 2.*

### **Ex Epistola S. Jacobi.**

*Cap. 2. v. 12. Sic loquimini, & sic facite, sicut per legem libertatis incipientes iudicari. pag. 101. n. 2.*

*Et v. 14. Quid prodest fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? pag. 126. num. 10.*

*Cap. 4. v. 17. Scienti igitur bonum facere, & non facienti, peccatum est illi. pag. 124. n. 7.*

Ex



# *Index Locorum Divina Scriptura.*

## **Ex Apocalypsi.**

**Cap.4.v.6.** Et in circuitu Sedis quatuor animalia, plena oculis antè, & retrò. . . **Et .8. v** Et requiem non habebant die, ac nocte, dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus. *pag.123. n.7.*

**Cap.5. v.1.** Et vidi in dextera sedentis suprà thronum, librum scriptum intùs, & foris, signatum sigillis septem. *pag.159.n.1.*

**Et v.3.** Et nemo poterat, néque in Cœlo, neque in terra, neque subtùs terram, aperire librum, neque respicere illum, & ego flebam multùm. . . **Et v.6.** Et vidi: & ecce in medio throni agnum stantem; tamquam occisum. . . & venit, & accepit de dextera sedentis in throno librum. Et cum aperisset librum. *pag.160.n.2.*

**Cap.6.v.2.** Et vidi: & ecce equus albus: & qui sedebat super illum, habebat arcum; & data est ei corona, & exivit vincens, ut vincret. *pag.161.n.3.*

**Et v.4.** Et exivit alius equus ru-

fus: & qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret pacem de terra. *pag.162. n.4.*

**Et v.5.** Et cum aperisset sigillũ tertium. . . . Et ecce equus niger: & qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua. *pag.166.n.8.*

**Et vers.7.** Et cum aperisset sigillum quartum, &c. **vers.8.** & ecce equus pallidus: & qui sedebat super eum, nomen illi, mors. *pag.172. num.16.*

**Et v.9.** Et cum aperisset sigillum quintum, vidi subtùs altare animas interfectorum propter verbum Dei, & propter testimoniũ, quod habebant, & clamabant voce magna. *pag.175. n.20.*

**Et v.12.** Cum aperisset sigillum sextum: & ecce terræ motus magnus factus est, & Sol factus est niger, tamquam faccus cilicinus. *pag.176. n.21.*

**Cap.8.vers.1.** Et cum aperisset sigillum septimum, factum est silentium in Cœlo, quasi media hora. *pag.179. n.24.*

# FINIS.







KONSERVIERT DURCH  
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE  
WIEN

005658079

